Lire 3900

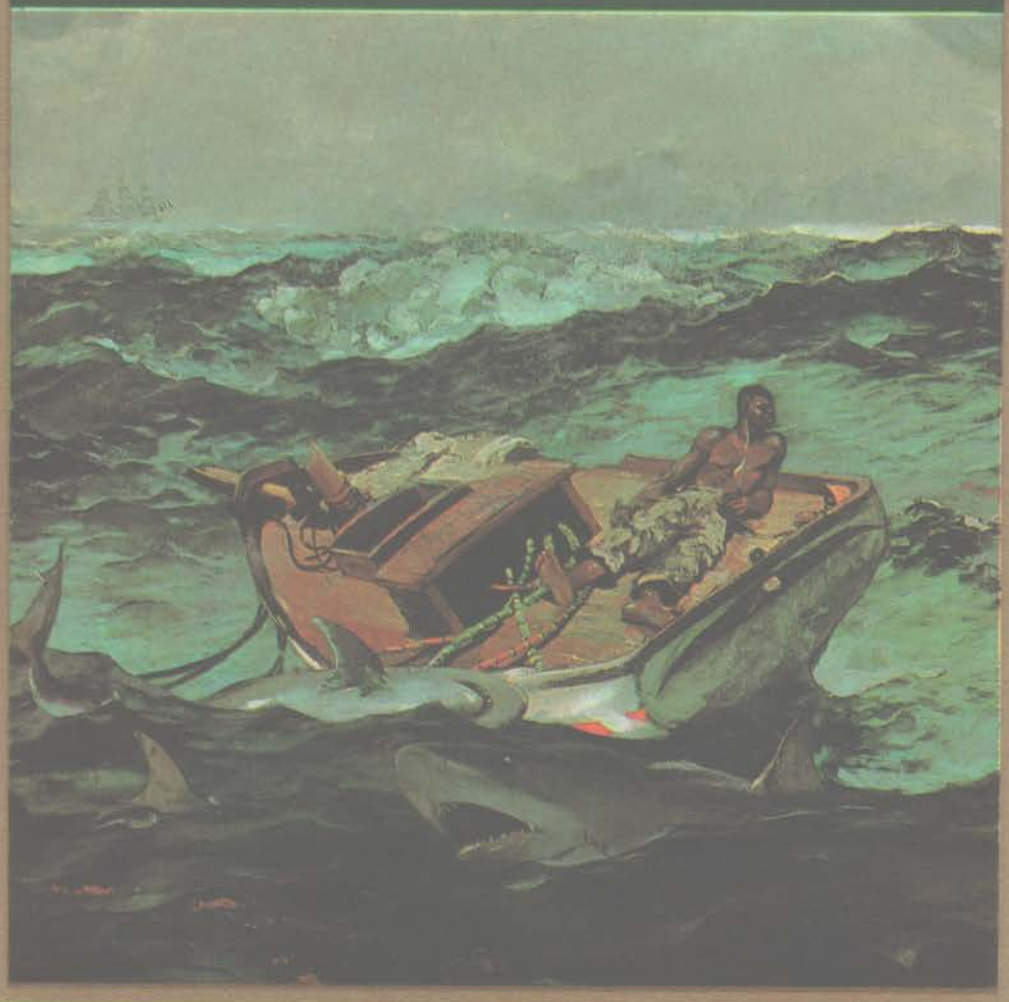
CONRAD

Romanzi del mare

Il negro del Narciso, Tifone, Un colpo di fortuna, Freya delle Sette Isole

Tra esotiche avventure e spaventosi uragani, rivive in queste pagine l'esistenza dura e affascinante dei marinai lungo le rotte d'Oriente

Edizione integrale



GRANDI TASCABILI ECONOMICI
NEWTON

VISIT…

Joseph Conrad

Romanzi del mare

Il negro del Narciso
Tifone
Un colpo di fortuna
Freya delle Sette Isole

Traduzione di Nicoletta Rosati Bizzotto

INDICE

IL NEGRO DEL NARCISO 4

Capitolo primo 5
Capitolo secondo 16
Capitolo terzo 25
Capitolo quarto 44
Capitolo quinto 68

TIFONE 85

Capitolo primo 86
Capitolo secondo 94
Capitolo terzo 103
Capitolo quarto 108
Capitolo quinto 118
Capitolo sesto 127

UN COLPO DI FORTUNA 133

Storia di Porto 133

FREYA DELLE SETTE ISOLE 171

Storia di bassi fondali 171

Nota biobibliografica 232

IL NEGRO DEL NARCISO

A Edward Garnett
questo racconto sui miei amici
del mare

Capitolo primo

Il signor Baker, secondo ufficiale della nave *Narciso,* si portò con un sol passo dalla sua cabina illuminata all'oscurità del cassero. Sopra il capo di lui, all'estremità della poppa, la vedetta notturna sonò due rintocchi. Erano le nove. Il signor Baker, rivolgendosi al marinaio sopra di sé, domandò: «Gli uomini sono tutti a bordo, Knowles?».

Il marinaio, zoppicando giù per la scaletta, disse in tono riflessivo:

«Credo di sì, signore. I soliti si trovano tutti qui e sono venuti molti dei nuovi... Devono essere presenti tutti quanti».

«Di' al nostromo di mandare tutta la gente a poppa», continuò il signor Baker, «e di' a uno dei più giovani di portare qui una buona lampada. Voglio fare l'appello.»

Il ponte di coperta era buio a poppa, ma a mezza nave, attraverso le porte aperte del castello di prora, due strisce di vivida luce tagliavano l'ombra della notte placida che avvolgeva la nave. Si udiva laggiù un brusio di voci, mentre a dritta e a sinistra, sulle soglie illuminate, sagome di uomini in movimento apparivano per un attimo, nerissime e senza rilievo, simili a figure ritagliate in un foglio di latta. La nave era pronta a prendere il mare. Il carpentiere aveva conficcato l'ultimo cuneo dei barretti del boccaporto principale e, posata la mazza, si era asciugata la faccia con somma deliberazione, proprio al battere delle cinque. I ponti erano stati lavati, l'argano lubrificato poteva issare l'ancora; la grossa cima di rimorchio giaceva a lunghe spirali sul ponte principale, con una estremità che pendeva a prora, pronta per il rimorchiatore che sarebbe arrivato procedendo adagio e azionando rumorosamente la sirena, caldo e fumante, nel limpido, fresco silenzio del primo mattino. Il comandante si trovava a terra, ove aveva arruolato alcuni altri uomini per completare l'equipaggio; e, terminato il lavoro della giornata, gli ufficiali della nave si erano tenuti alla larga, lieti di un breve periodo di riposo. Poco dopo che era scesa l'oscurità, i pochi uomini in franchigia e i nuovi avevano cominciato ad arrivare su barche ai remi delle quali si trovavano asiatici vestiti di bianco che pretendevano a gran voce e con ferocia di essere pagati prima di accostare al barcarizzo. Il cicaleccio febbrile e stridulo della lingua orientale veniva alle prese con il tono dominatore dei marinai ubriachi che protestavano con urla profane contro pretese sfacciate e speranze disoneste. Il silenzio luminoso e stellato dell'Oriente era lacerato a squallidi brandelli da grida di rabbia e da strilli lamentosi a causa di somme che andavano da cinque *arma* a mezza rupia; e chiunque si trovasse in quel momento nel porto di Bombay sapeva così che i nuovi marinai stavano salendo a bordo del *Narciso.*

A poco a poco lo strepito frastornante finì con il cessare. Le barche non si avvicinarono più a gruppi di tre o quattro sollevando spruzzi con i remi, ma singolarmente, accostando tra un brusio sommesso di rimostranze interrotte bruscamente da «Non una moneta di più! Va all'inferno!», parole ringhiate da qualche uomo che saliva barcollando il barcarizzo... una sagoma scura, dal lungo sacco gettato sulla spalla. Nel castello di prora, i nuovi arrivati, in piedi e dondolanti tra casse legate con corde e fagotti di coperte e materassi, facevano amicizia con i vecchi dell'equipaggio, seduti uno sopra l'altro su due ordini di cuccette e intenti a osservare i futuri compagni con sguardi valutativi ma cordiali. Le due lampade del castello di prora erano regolate al massimo e diffondevano un bagliore duro e intenso; i berretti tondi della franchigia venivano spinti all'indietro sulla nuca, oppure fatti rotolare sul ponte tra le catene dell'ancora; colletti bianchi, sbottonati, sporgevano a ciascun lato di facce accese; grosse braccia nelle maniche bianche gesticolavano; voci rauche mormoravano senza posa, tra scoppi di risate e rochi richiami. «Ehi, bello, prendi quella cuccetta!» «Non sognarti di farlo!» «Qual è stata la tua ultima nave?» «Sì, la conosco» «Tre anni fa, nello stretto di Puget.» «Questa cuccetta fa acqua, ti dico!» «Avanti, dacci una mano per spostare quella cassetta!» «Nessuno di voi terricoli ha portato una bottiglia?» «Dacci un pezzo di tabacco.» «Sì, la conosco; il suo comandante crepò a furia di bere.» «Era un dandy!» «Gli piaceva averla nella pancia, la lozione!» «No!» «Piantatela, voialtri!» «Te lo dico io, sei salito a bordo di una nave

negriera, dove i marinai li spremono ben bene...»

Un ometto a nome Craik, ma soprannominato Belfast, criticava violentemente la nave, romanzando per principio, tanto per dare ai nuovi arrivati qualcosa su cui pensare. Archie, seduto di sghimbescio sulla sua cassetta da marinaio, teneva le ginocchia fuori della mischia e infilava l'ago con costante regolarità nella toppa bianca su un paio di calzoni blu. Uomini in giacchetta nera e colletto rigido si frammischiavano ad altri uomini a piedi nudi, a braccia nude, con camicie colorate aperte sui toraci villosi, pigiati l'uno contro l'altro al centro del castello di prora. Il gruppo dondolava, ruotava, girando su se stesso con il movimento di una mischia, in una bruma di fumo di tabacco. Gli uomini parlavano tutti insieme, bestemmiando ogni due parole. Un russo finlandese, che indossava una camicia gialla a righe rosa, guardava all'insù, con occhi sognanti, di sotto un ciuffo di capelli arruffati. Due giovani giganti dalle lisce facce di bambino - due scandinavi - si aiutavano a vicenda a preparare il giaciglio, silenziosi, placidamente sorridendo della tempesta di imprecazioni bonarie e superflue. Il vecchio Singleton, il più anziano marinaio scelto della nave, sedeva discosto sul ponte, proprio sotto le lampade, nudo fino alla cintola, tatuato come un capo di cannibali dappertutto sul torace possente e sugli enormi bicipiti. Tra i disegni blu e rossi, la pelle bianca splendeva come seta; la nuda schiena poggiava contro il piede del bompresso, e l'uomo teneva a braccio teso un libro dinanzi alla larga faccia bruciata dal sole. Con gli occhiali e una venerabile barba bianca, somigliava a un patriarca dotto e selvaggio, era l'incarnazione della saggezza barbara, serena nel tumulto blasfemo del mondo. Sembrava intensamente assorto e, mentre voltava le pagine, un'espressione di grave stupore passava sulle sue fattezze irregolari. Stava leggendo *Pelham.* La popolarità di Bilwer Lytton nei castelli di prora delle navi dirette al sud è un fenomeno meraviglioso e bizzarro. Quali idee possono destare le sue frasi levigate, e così curiosamente insincere, nella mente semplice dei fanciulloni che popolano quei luoghi bui e vagabondi della terra? Quale significato possono trovare anime così rudi e inesperte nella verbosità elegante delle sue pagine? Quale esaltazione...? Quale oblio...? Quale appagamento...? È un mistero! Si tratta forse del fascino dell'incomprensibile?... O dell'incantesimo dell'impossibile? Oppure, queste creature che esistono al di là della sfera della vita, rimangono commosse dai suoi racconti come dalla rivelazione enigmatica di un mondo splendente che vive entro la frontiera dell'infamia e della sozzura, entro quel confine di sporcizia e di brama, di tormento e dissipazione che assedia da ogni lato le sponde dell'oceano incorruttibile ed è la sola cosa ad essi nota dell'esistenza, la sola cosa che questi prigionieri a vita del mare vedano della terra circostante? Mistero!

Singleton, che aveva navigato verso sud dall'età di dodici anni, che negli ultimi quattordici anni non aveva trascorso (come abbiamo potuto calcolare dalle sue carte) più di quaranta mesi a terra - il vecchio Singleton, il quale, con la blanda compostezza di lunghi anni spesi bene, si vantava di non essere generalmente in grado, dal giorno in cui percepiva la paga su una nave a quello in cui si imbarcava su un'altra nave, di distinguere la luce del giorno - il vecchio Singleton sedeva imperturbabile nella babele di voci e di grida, compitando *Pelham* con lenta fatica e assorto in una concentrazione così profonda da somigliare a uno stato di trance. Respirava con regolarità. Ogni volta che voltava una pagina del libro tra le mani enormi e annerite, i muscoli delle sue grosse braccia bianche guizzavano lievemente sotto la pelle liscia. Nascoste dai baffi bianchi, le labbra, macchiate dal sugo di tabacco che scendeva giù per la lunga barba, si muovevano in un bisbiglio silenzioso. Gli occhi infiammati fissavano la pagina da dietro il luccichio degli occhiali cerchiati di nero.

Di fronte a lui e allo stesso livello della sua faccia, il gatto della nave sedeva sul tamburo dell'argano nella posa di una chimera accovacciata, e fissava con gli occhi verdi ammiccanti il vecchio amico. Si sarebbe detto che meditasse un balzo sul grembo del vecchio, al di sopra della schiena curva del marinaio semplice seduto ai piedi di Singleton. Il giovane Charley era magro, con un lungo collo. Il rilievo della spina dorsale formava una serie di collinette sotto la vecchia camicia. La faccia di ragazzo da strada - una faccia precoce, sagace e ironica, con pieghe profonde incurvate verso il basso a ciascun lato della bocca larga e sottile - rimaneva china sulle ginocchia ossute. Egli stava imparando a fare un nodo di drizza con un pezzo di vecchia corda. Goccioline di sudore gli

brillavano sulla fronte sporgente; tirava su con il naso energicamente di tanto in tanto, sbirciando con la coda degli occhi irrequieti l'anziano marinaio, il quale non badava affatto all'interdetto giovane che borbottava lavorando.

Lo strepito andava intensificandosi. Il piccolo Belfast sembrava, nel calore greve del castello di prora, ribollire di furia faceta. Gli occhi di lui danzavano; nel cremisi della faccia, comica come una maschera, la bocca sbadigliava nera, con strane smorfie. Voltato verso di lui, un uomo semisvestito si teneva i fianchi, e, arrovesciando la testa all'indietro, rideva con le ciglia bagnate. Altri stavano a guardare con occhi stupiti. Uomini seduti e curvi sulle cuccette più alte fumavano corte pipe, facendo dondolare nudi piedi abbronzati sopra la testa di quei marinai che, distesi più in basso sulle cassette da marinaio, ascoltavano, sorridendo stupidamente o con un'aria di scherno. Dalle sponde bianche delle cuccette sporgevano teste con occhi ammiccanti; ma i corpi si perdevano nell'oscurità di quei recessi che somigliavano ad anguste nicchie per bare di un obitorio imbiancato a calce e illuminato. Le voci ronzavano sempre più forte. Archie, con le labbra strette, si ingobbì, parve comprimersi in uno spazio più piccolo, e continuò a cucire con regolarità, industrioso e muto. Belfast urlava come un derviscio ispirato: «...sicché gli dico, ragazzi, gli dico: "Con tutto il debito rispetto, signore" dico al terzo ufficiale di quel piroscafo "con tutto il debito rispetto, signore, al Board of Trade dovevano essere ubriachi quando le diedero il brevetto!". "Cos'è che dici, tu?", fa lui, lanciandomisi contro come un toro impazzito... con l'uniforme tutta bianca; e io alzo il secchio del catrame e glielo rovescio tutto quanto sulla dannata bella faccia e sulla bella giubba... "Prendi questo!", gli dico, "Sono un marinaio, se vuoi saperlo, inutile ficcanaso, leccapiedi del comandante, buono a niente di un reggiponte che non sei altro! Ecco che razza di uomo sono io!", urlo... Avreste dovuto vedere come se la svignò, ragazzi! Affogato, accecato dal catrame, era! È così...».

«Non gli credete! Non ha mai rovesciato nessun catrame! Io c'ero!», urlò qualcuno. I due norvegesi sedevano su una cassetta da marinaio, fianco a fianco, identici e placidi, simili a due pappagallini sul trespolo, e stavano a guardare con occhi tondi e innocenti; ma il russo finlandese, nel baccano delle urla esplosive e delle risate scroscianti, rimaneva immobile, floscio e spento, come un uomo sordo, senza spina dorsale. Accanto a lui, Archie sorrideva all'ago. Un nuovo arrivato dal torace ampio, dallo sguardo lento, parlò deliberatamente a Belfast durante una pausa di stanchezza nel baccano: «Mi domando come mai gli ufficiali qui a bordo siano ancora vivi con un tipo come te sulla nave. Ne deduco che non sono malvagi se tu hai saputo addomesticarli, figliolo».

«Non sono malvagi! Non sono malvagi!», urlò Belfast, «Se non fosse che noi siamo uniti... Non sono malvagi! Non lo sono mai quando non hanno la possibilità di esserlo, il diavolo si porti i loro neri deretani...» Aveva la bava alla bocca, faceva ruotare le braccia, poi a un tratto sogghignò e, toltosi di tasca un pezzo di nero tabacco da masticare, ne staccò un morso con una comica ostentazione di ferocia.

Un altro nuovo arrivato... un uomo dagli occhi sfuggenti, dalla faccia giallognola e affilata, che era stato ad ascoltare a bocca aperta nell'ombra del ripostiglio a mezzanave, osservò con voce squittente: «Be', è una traversata di ritorno, ad ogni modo. Male o bene, posso farcela... purché torni in patria. E i miei diritti li so difendere! Gielo farò vedere!».

Tutte le teste si voltarono dalla sua parte. Soltanto il marinaio semplice e il gatto non gli badarono affatto. Egli era in piedi con le mani ai fianchi e i gomiti in fuori, un ometto dalle ciglia bianche; aveva l'aria di essere passato per tutte le degradazioni e per tutte le furie del mondo. Aveva l'aria di essere stato preso a pugni e a calci e rotolato nel fango; di essere stato graffiato, sputacchiato, cosparso di innominabile sozzura... e sorrideva con un'aria di sicumera alle facce circostanti. Le orecchie gli si piegavano sotto il peso di un logoro cappellaccio di feltro. Le lacere code della giacca nera che indossava gli pendevano simili a frange sui polpacci.

Sbottonò gli unici due bottoni rimasti e tutti videro che sotto non indossava la camicia. Era una sua meritata disgrazia il fatto che quegli stracci, le cui condizioni erano tali da far pensare che non potessero appartenere a nessuno, addosso a lui avessero l'aria di essere stati rubati. Il collo dell'uomo era lungo e sottile; le palpebre rosse; peli radi gli spuntavano dalle mascelle; le spalle erano appuntite e pendevano come le ali spezzate di un uccello; tutto il suo fianco sinistro era

incrostato di fango il che dimostrava come avesse dormito di recente in un umido fossato.

Aveva salvato la propria inefficiente carcassa dalla distruzione violenta disertando da una nave americana sulla quale, in un momento di smemorata follia, aveva osato arruolarsi; e da quindici giorni vagabondava a terra nel quartiere indigeno, mendicando liquori, soffrendo la fame, dormendo su mucchi di immondizia, aggirandosi qua e là sotto il sole, visitatore stupefacente, uscito da un mondo d'incubi. Rimase in piedi, repellente e sorridente, nel silenzio improvviso. Quel pulito e bianco castello di prora era il suo rifugio, il luogo in cui sarebbe potuto essere pigro; in cui avrebbe potuto oziare e dormire e mangiare... e maledire il cibo che mangiava; in cui avrebbe potuto dar prova della sua abilità nell'evitare le fatiche, nel frodare, nello scroccare; in cui sarebbe senz'altro riuscito a trovare qualcuno da adulare e qualcuno da tiranneggiare... e ove sarebbe stato pagato per fare tutto questo.

Lo conoscevano tutti. V'è forse un solo luogo al mondo in cui un uomo simile non esista, sopravvivenza minacciosa che sta a testimoniare l'eterna utilità della menzogna e dell'impudenza?

Un incallito marinaio taciturno, dalle lunghe braccia, con le dita ricurve, che era rimasto sdraiato supino fumando, si voltò nella cuccetta per osservarlo spassionatamente, poi, al di sopra della testa di lui, lanciò un lungo getto di limpida saliva verso la porta.

Lo conoscevano tutti! Era l'uomo che non sa stare al timone, che non sa impiombare, che schiva il lavoro nelle notti buie; che, sulle alberature, si regge freneticamente con tutte e due le braccia e le gambe, e impreca contro il vento, il nevischio, le tenebre; l'uomo che maledice il mare mentre gli altri lavorano. L'uomo che è l'ultimo a uscire e il primo a rientrare quando tutti vengono chiamati. L'uomo che non sa fare la maggior parte delle cose e non vuol fare il resto. Il beniamino dei filantropi e dei marinai di terraferma egoisti. La comprensiva e meritevole creatura che sa tutto dei propri diritti, ma non sa niente in fatto di coraggio, sopportazione e fede inespressa, in fatto di quella silenziosa lealtà che unisce l'equipaggio di una nave. L'indipendente progenie della ignobile libertà dei bassifondi, colma di disprezzo e d'odio per l'austera servitù del mare.

Qualcuno gli gridò: «Come ti chiami?».

«Donkin», disse lui, guardandosi attorno con allegra sfrontatezza.

«Che cosa sei?», volle sapere un'altra voce.

«Perdinci, un marinaio come te, vecchio», rispose lui, in un tono che avrebbe voluto essere cordiale, ma era impudente.

«Il diavolo mi porti se non sembri molto peggio, accidenti, di un fuochista squattrinato», fu il commento pronunciato con un convinto borbottio.

Charley alzò la testa e cinguettò in tono sfrontato: «È un uomo e un marinaio», poi, asciugandosi il naso con il dorso della mano tornò a chinarsi industriosamente sul pezzo di corda. Alcuni risero, altri fissarono l'uomo dubbiosi. Il lacero nuovo venuto era indignato. «Bella maniera di dare il benvenuto a un collega nel castello di prora», ringhiò. «Siete uomini o una massa di stupidi cannibali?»

«Non stare a toglierti la camicia per una parola, camerata», gridò Belfast, balzando in piedi di fronte a lui, feroce, minaccioso e amichevole al contempo.

«Ma è cieco costui?», domandò l'indomabile spaventapasseri, guardandosi a destra e a sinistra con simulato stupore «Non lo vede che non ce l'ho la camicia?»

Tese le braccia dinanzi a sé a forma di croce e scosse gli stracci che gli pendevano sulle ossa con un effetto drammatico.

«Volete sapere perché?», continuò a voce altissima, «I maledetti *yankee* hanno cercato di sbudellarmi perché io difendevo i miei diritti da vero uomo. Sono inglese, io. Mi si sono gettati addosso e ho dovuto fuggire. Ecco perché! Non avete mai visto un uomo in difficoltà? Perdiana! Che razza di dannata nave è questa? Sono a terra. Non possiedo niente. Né sacco, né letto, né coperta, né camicia... non uno straccio maledetto, tranne quelli che porto. Ma ho avuto il fegato di oppormi a quegli *yankee*. C'è nessuno di voi così gentile da privarsi di un paio di calzoni vecchi per un compagno?»

Sapeva come conquistare gli ingenui istinti di quella ciurma. Un attimo dopo gli concessero la loro compassione, scherzosamente, con disprezzo, o sgarbatamente; e a tutta prima essa assunse

la forma di una coperta gettatagli mentre lui rimaneva lì, con la pelle bianca delle membra che dimostrava la sua umana fratellanza attraverso la nera fantasia degli stracci. Poi un paio di scarpe vecchie cadde ai suoi piedi infangati. Con un grido: «Ehi, bada!», un paio di calzoni di tela arrotolati e abbondantemente macchiati di catrame lo colpì sulla spalla. L'esplodere della loro benevolenza investì con un'ondata di compassione sentimentale i cuori dubbiosi. Gli uomini furono commossi dalla prontezza con la quale alleviavano la miseria di un compagno. Voci gridarono: «Ti rivestiremo, vecchio». E si udirono mormorii: «Mai visto un caso tanto pietoso»... «Povero accattone»... «Ho una maglia vecchia»... «Può servirti, questo?»... «Prendi, amico». Questi amichevoli mormorii riempirono il castello di prora.

L'uomo manovrava qua e là con il piede nudo; riunì gli indumenti in un mucchio e si guardò attorno aspettandone altri. L'impassibile Archie aggiunse con indifferenza al mucchio un vecchio berretto di tela dalla visiera strappata. Il vecchio Singleton, perduto nelle regioni serene della narrativa, continuò a leggere senza accorgersi di nulla. Charley, reso spietato dalla saggezza della gioventù, squittì: «Se ti occorrono bottoni di ottone per le tue uniformi nuove, possono dartene due». Il sozzo oggetto della carità universale minacciò il ragazzo con il pugno: «Te lo farò tener pulito questo castello di prora, pivello», ringhiò perfidamente. «Non temere. Ti insegnerò ad essere educato con un marinaio scelto, somaro ignorante». Lo fissava minaccioso, ma vide Singleton chiudere il libro, e quei suoi piccoli occhi a bottoncino presero a vagare da una cuccetta all'altra.

«Scegli quella vicino alla porta, laggiù... è molto comoda», gli suggerì Belfast. Così consigliato, egli raccolse i doni che aveva ai piedi, li pigiò formandone un fagotto premuto contro il petto, poi sbirciò cauto il russo finlandese, che rimaneva in piedi da un lato con uno sguardo ignaro, contemplando, forse, una di quelle visioni irreali dalle quali sono perseguitati gli uomini della sua razza.

«Togliti di mezzo, olandese», disse la vittima della brutalità *yankee*. Il finlandese non si mosse... non lo udì. «Fuori dai piedi, Dio ti maledica», urlò l'altro, scostandolo con il gomito. «Scostati, tonto dannato, sordo e muto. Fila.» L'uomo barcollò, ritrovò l'equilibrio, e fissò in silenzio colui che aveva parlato. «Questi maledetti stranieri bisognerebbe tenerli sotto», opinò l'amabile Donkin, rivolto all'intero castello di prora. «Se non gli si insegna qual è il loro posto, ti mettono i piedi addosso come se niente fosse.» Gettò tutti i suoi possessi terreni sulla cuccetta vuota, valutò con un'altra occhiata scaltra i pericoli di quanto si accingeva a fare, poi balzò verso il finlandese, che rimaneva là in piedi pensoso e malinconico. «Te lo insegno io a stare tra i piedi», urlò. «Ti cavo gli occhi, perfetto idiota che non sei altro.» Quasi tutti gli uomini si trovavano ormai sulle cuccette e i due avevano per sé l'intero castello di prora. La trasformazione dell'indigente Donkin interessò. Egli danzava, tutto coperto di stracci, davanti allo stupefatto finlandese, prendendo di mira a distanza la faccia greve e imperturbabile. Uno o due uomini gridarono in tono incoraggiante: «Forza, Whitechapel!», sistemandosi voluttuosamente nelle cuccette per seguire il combattimento. Altri urlarono: «Piantala!... Va a ficcarti in un sacco!». Il tumulto stava ricominciando. A un tratto molti forti colpi causati da una sbarra di ferro battuta sul ponte tuonarono come spari di un cannoncino nel castello di prora. Poi la voce del nostromo si levò davanti alla porta con una nota autoritaria nella sua cadenza strascicata: «Avete sentito, là sotto? A poppa! Tutti a poppa per l'appello!».

Seguì un attimo di stupita immobilità. Poi il pavimento del castello di prora scomparve sotto gli uomini i cui nudi piedi cadevano con un tonfo sulle assi mentre tutti saltavano giù dalle cuccette. Berretti vennero ricuperati di tra le coperte in disordine. Alcuni, sbadigliando, si abbottonavano la fascia alla vita. Pipe fumate a mezzo venivano battute frettolosamente contro le pareti di legno e ficcate sotto i guanciali. Voci ringhiavano: «Che cosa c'è...? Non esiste il riposo per noi?». Donkin guai: «Se si usa così su questa nave, dovremo cambiare tutto... Lasciate fare a me... Presto io...». Nessuno gli badò. Uscivano dondolando dalle porte, a due o tre per volta, alla maniera di uomini della marina mercantile che non sanno uscire da una porta come si deve, come fa la gente della terraferma. Il fautore del mutamento li seguì. Singleton, infilandosi la giacchetta, venne per ultimo, alto e paterno, e tenne alta la testa di uomo savio logorato dalle intemperie sul corpo di anziano atleta. Soltanto Charley rimase solo nel bianco bagliore del castello di prora, seduto tra le due file di

anelli di ferro che si stendevano nell'angusta oscurità verso prua. Tirò forte i due capi della corda nel tentativo frettoloso di completare il nodo. Ad un tratto balzò in piedi, lanciò la corda contro il gatto e balzò dietro il nero felino che placidamente era saltato via sulle catene dell'ancora con la coda rigida e ritta, simile a una piccola asta per bandiera.

Fuori dal bagliore del fumoso castello di prora, la serena purezza della notte avvolse i marinai con il suo soffio tranquillizzante, con il suo alito tiepido che scorreva sotto le stelle appese immumerevoli sopra i colombieri come una nube rarefatta di polvere luminosa. Dalla parte della città l'acqua nera era striata da scie di luce che dolcemente si ondulavano su lievi increspature, come filamenti che la corrente radicasse alla riva. Teorie di altre luci si susseguivano in file dritte, come allineate in parata tra edifici torreggianti; ma all'altro lato del porto, scure alture inarcavano alte le loro spine dorsali sulle quali, qua e là, il puntino luminoso d'una stella somigliava a una scintilla caduta dal cielo. Lontano, dalla parte di Byculla, le lampade elettriche ai cancelli dei moli splendevano all'estremità di pali maestosi con una luminosità accecante e fredda, simili a fantasmi prigionieri di lune malefiche. Sparse su tutta la scura e liscia superfìcie della rada, le navi all'ancora galleggiavano perfettamente immobili sotto il fioco bagliore dei fanali di posizione, profilandosi, opache e massicce, simili a strane e monumentali strutture abbandonate dagli uomini a un eterno riposo.

Davanti alla porta della cabina il signor Baker stava radunando l'equipaggio. Incespicando e barcollando accanto all'albero di maestra, gli uomini potevano vederne a poppa la faccia larga e tonda dietro un foglio di carta bianca, e, accanto alla spalla di lui, la faccia sonnacchiosa, con le palpebre grevi, del ragazzo che reggeva, all'estremità del braccio alzato, il globo luminoso di una lampada. Ancor prima che il fruscio dei piedi nudi fosse cessato in coperta, l'ufficiale incominciò lo appello. Pronunciava distintamente i nomi in un tono serio che si addiceva a questo appello a una irrequieta solitudine, a una lotta ingloriosa e oscura, o all'ancor più penosa sopportazione di piccole privazioni e di doveri logoranti.

Man mano che il secondo ufficiale leggeva un nome, uno degli uomini rispondeva: «Sì, signore!» oppure «Presente!», e, staccandosi dalla turba in ombra di teste visibili al di sopra del nero parapetto di dritta, passava a piedi nudi nell'alone di luce e, con due sole falcate silenziose, entrava nell'ombra sul lato di sinistra del cassero. Gli uomini rispondevano in toni diversi: con mormorii impastati; con limpide voci squillanti; e taluni, quasi che la cosa fosse stata un oltraggio ai loro sentimenti, si servivano di una intonazione offesa: la disciplina, infatti, non è cerimoniosa sulle navi mercantili, ove il senso della gerarchia è relativo e ove tutti si sentono uguali dinanzi all'indifferente immensità del mare e al richiamo esigente del lavoro.

Il signor Baker continuava a leggere con regolarità: «Hansen... Campbell... Smith... Wamibo. Ebbene, Wamibo. Perché non rispondi? Devo sempre chiamarti due volte». Il finlandese emise infine uno sgraziato grugnito e, facendosi avanti, attraversò la chiazza di luce, irreale e vistosa, con la faccia di un uomo che cammini in sogno. Il secondo ufficiale continuò più in fretta: «Craik... Singleton... Donkin... Oh, Signore!», esclamò involontariamente, mentre la sagoma incredibilmente malconcia appariva nella luce. La sagoma si fermò, scoprì le gengive pallide e lunghi incisivi superiori in un sorriso malevolo. «C'è in me qualcosa che non va, signor comandante in seconda?», domandò, con una nota di insolenza nella forzata semplicità del tono di voce. A entrambi i lati del ponte si udirono ridacchiamenti sommessi.

«Basta così. Passa dall'altra parte», ringhiò il signor Baker, fissando il nuovo marinaio con fermi occhi azzurri. E Donkin scomparve a un tratto dalla luce passando nel buio gruppo degli uomini adunati, per ricevervi manate sulla schiena e per udire bisbigli lusinghieri: «Non ha paura, gli darà del filo da torcere, vedrete se non sarà così». «Un vero e proprio spettacolo da Pulcinella!» «Avete visto come lo fissava l'ufficiale in seconda?» «Be'! Il diavolo mi porti se mi era mai capitato!»

L'ultimo uomo era passato dall'altra parte e vi fu un momento di silenzio mentre il comandante in seconda scrutava l'elenco. «Sedici, diciassette», borbottò. «Mi manca un uomo, nostromo», disse a voce alta. Il robusto contadino dell'ovest, al suo fianco, bruno di carnagione e barbuto come un gigantesco spagnolo, disse con una brontolante voce di basso: «Non è rimasto

nessuno a prora, signore. Ho dato un'occhiata. L'uomo non è a bordo, ma può darsi che si presenti prima dell'alba». «Già, potrebbe o non potrebbe», commentò l'ufficiale in seconda. «Non riesco a leggere il cognome. E tutto uno sgorbio... Basta così, uomini. Andate sottocoperta.»

Il gruppo compatto e immobile si agitò, si suddivise, incominciò a portarsi a prora.

«Un momento!», gridò una voce profonda e squillante.

Si immobilizzarono tutti. Il signor Baker, che si era voltato sbadigliando, girò rapido sui tacchi, a bocca aperta, poi, infuriato, proruppe: «Cos'è questa storia? Chi ha detto "un momento"? Come...?».

Ma vide un'alta sagoma in piedi accanto al parapetto. La sagoma venne avanti e si fece largo tra la ressa, marciando a passi pesanti verso la luce sul cassero. Quindi, una volta di più, la voce sonora disse con insistenza: «Un momento!». La luce della lampada illuminò il corpo dell'uomo. Era alto. La testa di lui veniva a trovarsi nell'ombra delle scialuppe da salvataggio che poggiavano sui parabordi del ponte. Il bianco degli occhi e dei denti balenava distintamente, ma non si riusciva a distinguere la faccia. Le mani erano grosse e sembravano inguantate.

Il signor Baker avanzò intrepido. «Chi sei? Come osi...?», prese a dire.

Il ragazzo, stupefatto quanto gli altri, alzò la luce verso la faccia dello sconosciuto. Era nera. Un mormorio sommesso - un mormorio lieve che sembrava il borbottio represso della parola «negro» - dilagò sul ponte e si dileguò nella notte. Il negro parve non udirlo. Si equilibrò dove si trovava, con un dondolio che segnava il tempo. Dopo un momento disse placidamente: «Mi chiamo Wait... James Wait [1] ».

«Oh!», fece il signor Baker. Poi, dopo qualche secondo di silenzio, la sua ira, quasi avesse covato sotto la cenere, tornò a divampare. «Ah! Ti chiami Wait. E con questo? Che cosa vuoi? Che cosa ti salta in mente, venendo ad alzare la voce qui?»

Il negro era calmo, freddo, torreggiante, superbo. Gli uomini, avvicinatisi, rimanevano alle sue spalle in un gruppo compatto. Egli superava anche il più alto di una metà della testa. Disse: «Faccio parte dell'equipaggio». Si esprimeva con chiarezza e molle precisione. I toni profondi e rotolanti della sua voce colmavano il cassero senza alcuno sforzo. Era beffardo per natura, condiscendente senza affettazione, quasi che dalla sua statura di un metro e ottantotto avesse contemplato tutta l'enormità della follia umana, decidendo di non essere troppo spietato con essa. Continuò: «Il comandante mi ha arruolato stamane. Non ho potuto salire prima a bordo. Vi ho visti tutti a poppa, dal barcarizzo, e mi sono reso subito conto che lei stava facendo l'appello. Logicamente, ho gridato il mio nome. Pensavo che lei lo avesse sull'elenco e che avrebbe capito. C'è stato un malinteso da parte sua».

Si interruppe bruscamente. La folla intorno a lui era sconcertata. Egli aveva ragione come sempre, e, come sempre, si sentiva disposto a perdonare. I toni sdegnosi erano cessati e, ansimando, il negro rimase immobile, circondato da tutti quei bianchi. Teneva la testa alta nel bagliore della lampada - una testa modellata vigorosamente con ombre profonde e luci splendenti - una testa possente e malformata, con una faccia tormentata e appiattita... una faccia patetica e brutale: la tragica, la misteriosa, la repellente maschera dell'anima di un negro.

Il signor Baker, ritrovata la propria compostezza, esaminò meglio l'elenco.

«Ah, sì, è così. Benissimo. Wait. Porta la tua roba a prora», disse.

A un tratto gli occhi del negro rotearono selvaggiamente e divennero completamente bianchi. Egli si portò la mano al fianco e tossì due volte, una tosse metallica, cavernosa e tremendamente forte; risuonò come due esplosioni in un sotterraneo; la cupola del cielo parve echeggiarla e le lamiere di ferro delle paratie della nave vibrarono all'unisono; quindi il negro si incamminò insieme agli altri verso prora. Gli ufficiali che indugiavano accanto alla porta della cabina poterono udirlo mentre diceva: «Nessuno di voi, ragazzi, mi darebbe una mano con il bagaglio? Ho una cassetta da marinaio e un sacco». Le parole, pronunciate sonoramente, con una intonazione uguale, furono udite in tutta la nave, e la domanda venne posta in una maniera che rendeva impossibile ogni rifiuto. Il breve, rapido strascicar di passi di alcuni uomini che

[1] Wait può significare in inglese «Aspettate», «Un momento». Di qui l'equivoco di Baker e degli altri. (N.d.T.).

trasportavano qualcosa di pesante si perdette a prora, ma l'alta sagoma del negro indugiava accanto al boccaporto principale, tra un gruppo di sagome più piccole. Di nuovo egli venne udito domandare: «Il vostro cuoco è un gentiluomo di colore?». Poi un deluso «Ah, così?», colmo di disapprovazione fu il commento di lui una volta saputo che il cuoco della nave era un bianco. Ciononostante, mentre si dirigevano tutti verso il castello di prora, egli fu tanto condiscendente da cacciar dentro la testa nella porta della cucina e da tuonare un magnifico «Buonasera, dottore!» che fece tintinnare tutte le pentole. Nella luce fioca, il cuoco si era appisolato sulla cassa del carbone, davanti alla cena del comandante. Balzò su come se fosse stato sferzato da una frusta e si precipitò d'impeto sul ponte soltanto per vedere le schiene di parecchi uomini che si allontanavano ridendo. In seguito, parlando di quella traversata, soleva dire: «Il poveretto mi aveva spaventato. Mi era parso di aver visto il demonio».

Il cuoco si trovava da sette anni sulla nave con lo stesso comandante. Era un uomo posato, con moglie e tre figli, dei quali godeva la compagnia in media un mese su dodici. Quando si trovava a terra conduceva la famiglia in chiesa due volte ogni domenica. In navigazione, si addormentava ogni sera con la lampada accesa e regolata al massimo, con la pipa in bocca e la *Bibbia* aperta in mano. Qualcuno, durante la notte, doveva invariabilmente andare a spegnere la lampada e a togliergli il libro dalla mano e la pipa di tra i denti. «Perché», era solito dire Belfast, irritato e in tono lamentoso, «una notte o l'altra, stupido cuciniere, inghiottirai quella pipa d'argilla e noi resteremo senza cuoco.» «Ah, figliolo, sono pronto ad essere chiamato dal mio Creatore... e vorrei che lo foste altrettanto tutti quanti», rispondeva l'altro con una benevola serenità che era al contempo imbecille e commovente.

Belfast, davanti alla porta della cucina, saltellava di rabbia. «Sacro idiota! Non voglio che tu muoia!», ululava, guardando all'insù con la faccia furente e vibrante e gli occhi teneri, «Perché tanta fretta? Benedetto vecchio eretico dalla testa di legno, la morte ti avrà anche troppo presto. Pensa a Noi... a Noi... a Noi!» E se ne andava a gran passi, sputando da un lato, disgustato e preoccupato; mentre l'altro, uscendo dalla cucina con la casseruola in mano, accaldato, annerito e placido, stava a guardare con un sorrisetto altezzoso di superiorità le spalle del suo «bizzarro ometto» che dondolavano per la rabbia. Erano grandi amici.

Il signor Baker, trattenutosi sul boccaporto di poppa, fiutò la notte umida in compagnia del terzo ufficiale. «Quei negri delle Indie Occidentali sono aitanti e robusti... a volte... Perdiana! Non è così? Un gran bel pezzo d'uomo, quello, signor Creighton. L'ho già valutato. Eh? Ehm! Credo che lo sceglierò per il mio turno di guardia.»

Il terzo ufficiale, un giovane biondo, distinto, dalla faccia risoluta e dal fisico splendido, osservò placido che era proprio quanto si era aspettato. Dal suo tono di voce traspariva una lieve amarezza, che il signor Baker, molto cortesemente, si accinse a controbattere. «Andiamo! andiamo, giovanotto», disse, grugnendo tra una parola e l'altra. «Andiamo! Non sia troppo avido. Ha avuto quel grosso finlandese nel suo turno di guardia per tutta la traversata. Mi limiterò a fare quello che è giusto. Può prendersi i due giovani scandinavi ed io... Ehm!... prenderò il negro, e prenderò anche quel... Ehm!... Quello sfacciato venditore ambulante in finanziera nera. Lo farò... Ehm!... lo farò rigare diritto, o non mi chiamo... Ehm!... non mi chiamo più Baker. Ehm! Ehm! Ehm!»

Ringhiò tre volte, furiosamente. Aveva quest'abitudine di dire ringhiando «Ehm!» tra una parola e l'altra, e al termine di ogni frase. Era un bel grugnito efficace che ben si addiceva al suo tono minaccioso, alla sua figura massiccia, dal collo taurino, alla sua andatura sussultante e dondolante; si addiceva alla larga faccia rugosa di lui, a quei suoi occhi fermi e alla bocca sardonica. Ma già da tempo gli uomini non attribuivano alcuna importanza a quell'intercalare. Lo avevano in simpatia; Belfast che era un prediletto di Baker - e lo sapeva - lo imitava, non proprio di nascosto. Charley — ma con maggior cautela — ne imitava l'andatura dondolante. Alcune delle sue massime si erano affermate e venivano citate quotidianamente nel castello di prora. La popolarità non può andare oltre! Per giunta, tutti gli uomini erano disposti ad ammettere che, nelle circostanze opportune, il comandante in seconda sapeva «afferrarti per il collo con l'autentico stile dell'Oceano occidentale».

Adesso egli stava impartendo gli ultimi ordini. «Ehm - Ehm!.... Tu, Knowles! Chiama tutti

gli uomini alle quattro. Voglio... Ehm!... levare l'ancora prima che arrivi il rimorchiatore. Tieni d'occhio il comandante. Io mi corico vestito... Ehm!... Chiamami quando vedrai avvicinarsi la scialuppa. Ehm! Ehm!... Il vecchio avrà di certo qualcosa da dire quando sarà salito a bordo», fece osservare a Creighton. «Bene, buonanotte... Ehm! Domani ci aspetta una lunga giornata... Ehm!... Meglio andare a letto, adesso. Ehm! Ehm!»

Sul buio ponte balenò una striscia di luce, poi una porta sbattè, e il signor Baker scomparve nella sua linda cabina. Il giovane Creighton rimase appoggiato al parapetto e contemplò con aria sognante la notte d'Oriente. E in essa vide un lungo viale in campagna, un viale di foglie fruscianti e di sole danzante. Vide agitarsi i rami di alberi vetusti e, incorniciato dal loro arco, il tenero, il carezzevole azzurro del cielo inglese.

E, al di là dell'arco, una fanciulla dalla veste leggera, sorridente sotto il parasole, sembrava venir fuori dal tenero cielo.

All'altra estremità della nave, il castello di prora, nel quale ardeva ormai una sola lampada, andava addormentandosi nella vuota penombra attraversata dal forte respiro degli uomini, da brevi sospiri. Le cuccette in duplice fila sbadigliavano nere, simili a tombe occupate da cadaveri irrequieti. Qua e là, una tendina di cinz vistoso, accostata a mezzo, contrassegnava il giaciglio di un sibarita. Una gamba penzolava oltre la sponda di una cuccetta molto bianca e senza vita. Un braccio sporgeva con lo scuro palmo voltato all'insù e tozze dita semichiuse. Due russamenti leggeri, che non si sincronizzavano, stavano bisticciando con un buffo dialogo. Singleton, di nuovo denudato fino alla vita - il vecchio soffriva molto di prurito da calura - si stava rinfrescando la schiena sulla soglia, le braccia conserte sul petto nudo e tatuato. Con la testa sfiorava il trave del ponte sovrastante. Il negro, semisvestito, era indaffaratissimo nello sciogliere la corda della sua cassetta da marinaio e nello stendere le coperte su una cuccetta in alto. Si spostava qua e là in calzini, alto e silenzioso, con un paio di bretelle che gli battevano sui polpacci. Tra le ombre dei montanti e del bompresso, Donkin masticava un pezzo di galletta, seduto sul ponte con le punte dei piedi all'insù e gli occhi irrequieti; teneva la galletta davanti alla bocca con tutto il pugno e vi affondava i denti con una faccia infuriata. Briciole cadevano tra le sue gambe divaricate. Poi si alzò.

«Dov'è il barile dell'acqua?», domandò con voce contenuta.

Singleton, senza dir parola, lo additò con la grossa mano che stringeva la pipa fumante e corta. Donkin si chinò sul barile, bevve dalla tazza di latta, versando acqua, girò sui tacchi e notò il negro che lo guardava al di sopra della spalla, con calma maestosità. Si spostò da un lato.

«Bello schifo di cena per un uomo», bisbigliò amaramente. «Nemmeno il cane che ho a casa la vorrebbe. Ma per te e per me può andar bene. E proprio il castello di prora d'una gran nave, questo! Non un dannato pezzo di carne nelle ciotole. Ho guardato in tutti gli armadietti...»

Il negro lo fissava come un uomo cui ci si rivolga inaspettatamente in una lingua straniera. Donkin cambiò tono. «Dammi un pezzo di tabacco, amico» sussurrò, confidenziale. «È da un mese che non fumo e non mastico tabacco. Sto impazzendo dalla voglia. Su, vecchio!»

«Non prenderti confidenze», disse il negro. Donkin lo fissò iroso, poi sedette su una cassetta da marinaio lì accanto, colpito da viva sorpresa. «Non abbiamo allevato maiali insieme», continuò James Wait, con una voce profonda e sommessa. «Eccoti il tabacco». Poi, dopo un silenzio, domandò: «Che nave?»

«La *Golden State»,* farfugliò Donkin, indistintamente, staccando con i denti un pezzo di tabacco.

Il negro emise un basso sibilo. «Fuggito?», domandò, concisamente.

Donkin annuì; una delle sue gote si rigonfiò. «Naturale che sono fuggito», biascicò. «Hanno ammazzato a calci uno spagnolo durante la traversata sin qui, poi se la son presa con me. Ho tagliato la corda in questo porto.»

«Hai lasciato il bagaglio a bordo?»

«Sì, il bagaglio e i soldi», rispose Donkin, alzando un poco la voce: «Non ho più niente. Né vestiti né coperte. Un irlandese piccoletto con le gambe storte, qui a bordo, mi ha dato una coperta... Credo che stanotte me ne andrò a dormire nella vela dell'albero di gabbia.»

Uscì sul ponte trascinandosi dietro la coperta tenuta per una cocca. Singleton, senza

degnarlo di uno sguardo, si scostò appena per lasciarlo passare. Il negro mise via gli abiti borghesi e sedette, con una pulita tenuta da lavoro, sulla cassetta, un braccio allungato sulle ginocchia. Dopo aver fissato Singleton per qualche momento, domandò senza enfasi: «Che genere di nave è questa? Mica male? Eh?».

Singleton non si mosse. Dopo molto tempo disse, con una faccia inespressiva: «Nave!... Le navi vanno tutte bene! Sono gli uomini su di esse!».

Continuò a fumare nel silenzio profondo. La saggezza di mezzo secolo trascorso ascoltando il tuono delle onde aveva parlato inconsapevolmente attraverso le sue labbra avvizzite. Il gatto ronfava sull'argano. Poi James Wait ebbe un accesso di tosse tonante e lacerante, che lo scosse, lo squassò come un uragano, e lo gettò ansimante, con gli occhi fissi, lungo disteso sulla cassetta da marinaio. Parecchi uomini si destarono. Uno disse sonnacchiosamente dalla cuccetta: «Cribbio! Che baccano dannato!».

«Mi sono buscato una bronchite», ansimò Wait.

«Bronchite, la chiami tu!», ringhiò l'uomo «Io direi che è qualcosa di peggio...»

«Oh, tu credi», fece il negro, raddrizzandosi, di nuovo maestosamente sprezzante. Salì sulla cuccetta e prese a tossire con persistenza sporgendo in fuori la testa, per guardare irosamente tutto intorno al castello di prora. Non vi furono altre proteste. Egli cadde all'indietro sul guanciale e si potè udirlo respirare stentoreo, con regolarità, come un uomo oppresso nel sonno.

Singleton rimase sulla soglia con la faccia verso la luce, voltando le spalle alle tenebre. E, solo nella vuota penombra del castello di prora addormentato, parve più grosso, colossale, vecchissimo; vecchio come lo stesso Padre Tempo, che sarebbe dovuto entrare in quel luogo, silenzioso come un sepolcro, per contemplare con occhi pazienti la breve vittoria del sonno, il consolatore. Eppure Singleton non era che un figlio del tempo, la reliquia solitaria di una generazione divorata e dimenticata. Rimaneva là in piedi, ancora forte, come sempre senza pensare; un uomo preparato, con un passato vasto e vuoto e senza avvenire, con i suoi impulsi infantili e le passioni virili già spente nel petto tatuato. Gli uomini che sarebbero stati in grado di capire il suo silenzio erano scomparsi... quegli uomini che sapevano come esistere al di là dell'ambito della vita e in vista dell'eternità. Erano stati forti, come sono forti coloro che non conoscono né dubbi né speranze. Erano stati impazienti e tolleranti, turbolenti e devoti, ribelli e fedeli. Persone bene intenzionate avevano tentato di rappresentare quegli uomini come se piagnucolassero su ogni boccone del loro cibo; come se sbrigassero il loro lavoro temendo per la propria vita. Ma in realtà erano stati uomini che conoscevano la fatica, le privazioni, la violenza, la dissolutezza... ma non conoscevano la paura e ignoravano nel loro cuore che cosa fosse la malevolenza. Uomini difficili da comandare, ma facili da ispirare; uomini taciturni... ma uomini quanto bastava per schernire in cuor loro le voci sentimentali che compiangevano la crudeltà della loro sorte. Si trattava di una sorte unica e tutta loro; la capacità di sopportarla sembrava ad essi il privilegio degli eletti! La loro generazione era vissuta muta e indispensabile, senza conoscere la dolcezza degli affetti e il rifugio della casa... ed era morta esente dalla tenebrosa minaccia di una tomba angusta. Erano gli eterni figli del mare misterioso.

I loro successori sono i figli cresciuti di una terra scontenta. Meno sfrenati, ma meno innocenti; meno profani, ma forse anche meno credenti; e se hanno imparato a parlare, hanno imparato anche a piagnucolare. Gli altri, invece, erano forti e muti; erano modesti, curvi e capaci di sopportare, simili a cariatidi di pietra che sostengono nella notte i saloni illuminati di un edificio glorioso e splendente. Ora sono scomparsi... e non importa. Il mare e la terra sono infedeli ai loro figli: una verità, una fede, una generazione di uomini passano... e vengono dimenticate, e la cosa non ha importanza! Tranne, forse, per quei pochi che credettero alla verità, che confessarono la fede... o amarono gli uomini.

Una brezza si stava alzando. La nave, che era rimasta immobile trattenuta dall'ancora, si mosse a una folata più forte; e a un tratto la catena allentata tra l'argano e la cubia tintinnò, si spostò di un paio di centimetri e si sollevò adagio dal ponte dando la stupefacente impressione di una vita insospettata che si fosse furtivamente annidata nel ferro. Nella cubia gli anelli cigolanti trasmisero in tutta la nave un suono simile al grugnito sommesso di un uomo che sospiri sotto un fardello. La

tensione si esercitò sull'argano, la catena si tese come una corda, vibrò... e la leva del freno si mosse a lievi sussulti.

Singleton si fece avanti.

Fino a quel momento era rimasto immobile, meditativo e senza pensieri, con la faccia torva e inespressiva... figlio sessantenne del mare misterioso. Le riflessioni di tutta la sua esistenza sarebbero potute essere espresse in sei parole, ma il muoversi di quelle cose che facevano parte della vita di lui quanto il battere del suo cuore evocarono un riflesso di attenta comprensione sulla severità della sua faccia di vecchio. La fiamma della lampada oscillò, e il vecchio, con le sopracciglia aggrottate e cespugliose, si chinò sul freno, guardingo e immobile nella sarabanda selvaggia delle ombre danzanti.

Poi la nave, ubbidiente al richiamo dell'ancora, avanzò lievemente e allentò la tensione. Il cavo, non più teso, si abbassò e, dopo aver dondolato impercettibilmente avanti e indietro, ricadde con un tonfo secco sulle dure assi di legno. Singleton afferrò l'alta leva e, con una violenta spinta in avanti del corpo, fece compiere un altro mezzo giro al tamburo del freno. Si riprese, respirò profondamente, e rimase per qualche tempo a contemplare il potente e compatto congegno che si accosciava sul ponte ai suoi piedi come un mostro tranquillo... una creatura stupefacente e mansueta.

«Ehi, tu... reggi!», gli ringhiò imperiosamente tra l'intrico arruffato della barba bianca.

[1]Wait può significare in inglese «Aspettate», «Un momento». Di qui l'equivoco di Baker e degli altri. (N.d.T.).

Capitolo secondo

La mattina dopo, all'alba, il *Narciso* prese il largo.

Una bruma leggera offuscava l'orizzonte. Fuori del porto, la distesa sconfinata di acqua liscia si perdeva fino all'orizzonte, scintillante come un pavimento di gioielli e deserta come il cielo. Il rimorchiatore tozzo e nero esercitò la sua trazione sopravvento nella solita maniera, poi mollò il cavo e rimase immobile per un momento a poppa, con le macchine ferme; mentre l'esile e lungo scafo della nave si portava avanti adagio con le vele di bassa gabbia. I bracci di gabbia volanti allentati si gonfiarono nella brezza con soffici e tondi contorni, simili a nuvolette bianche impigliatesi nell'intrico dei cordami. Poi vennero alate le scotte, issati i perrocchetti, e la nave divenne un'alta e solitaria piramide che scivolava, tutta bianca e splendente, attraverso la nebbia accesa dal sole. Il rimorchiatore virò bruscamente e si diresse verso la costa. Ventisei paia d'occhi osservarono la sua bassa e larga poppa strisciare languidamente sull'onda liscia tra le due ruote che giravano rapide, battendo l'acqua con fretta feroce. Il rimorchiatore somigliava a un enorme e acquatico scarafaggio nero, sorpreso dalla luce, sopraffatto dallo splendore solare, che tentasse di fuggire, con uno sforzo vano, verso la lontana oscurità della terra. Il piccolo scafo lasciò una indugiante chiazza di fumo nel cielo, e due scie di spuma che andavano svanendo nell'acqua. Nel punto in cui si era fermato, rimaneva una tonda chiazza nera di fuliggine che si ondulava sull'onda... sozza traccia del riposo della creatura.

Il *Narciso,* rimasto solo, diretto a sud, sembrava restare risplendente e immobile sul mare irrequieto, sotto il sole in movimento. Fiocchi di spuma saettavano lungo i suoi fianchi; l'acqua lo investiva con colpi lampeggianti; la terra scivolava via, scomparendo adagio; alcuni uccelli stridevano su ali immote sopra le oscillanti estremità degli alberi. Ma ben presto la terra scomparve, gli uccelli se ne andarono e ad ovest la vela puntata di un *dhow* arabo che correva verso Bombay si levò triangolare ed eretta sull'oilo affilato dell'orizzonte, indugiò e svanì come un'illusione. Poi la scia della nave, lunga e diritta, si distese attraverso una giornata di solitudine immensa. Il sole al tramonto, ardendo allo stesso livello dell'acqua, fiammeggiò cremisi sotto nere nubi sature di pioggia. Il piovasco del crepuscolo, venendo da poppa, si dissolse nel breve diluvio di uno scrosciante acquazzone. Lasciò la nave luccicante dai paternoster alla linea di galleggiamento, e con le vele oscurate. Il veliero correva con facilità dinanzi a un buon monsone, con i ponti sgombri per la notte, e, in movimento insieme ad esso, si udiva il sostenuto e monotono sciabordio delle onde, mescolato ai bassi bisbigli degli uomini riuniti a poppa per la distribuzione dei turni di guardia; al breve lamento di qualche bozzello in alto; o, di quando in quando, a un alto sospiro del vento.

Il signor Baker, uscendo dalla sua cabina, gridò aspramente il primo nome prima di chiudersi la porta alle spalle. Stava per montare di guardia sul ponte di comando. Nella traversata di ritorno, stando a un'antica costumanza del mare, al comandante in seconda tocca il primo turno di guardia... dalle otto a mezzanotte. Pertanto il signor Baker, dopo avere udito l'ultimo «Signorsì», disse di malumore: «Dare il cambio al timoniere e alla vedetta» e salì con passi pesanti la scala di poppa sopravvento. Subito dopo il signor Creighton discese, fischiettando sommessamente, ed entrò in cabina. Sulla soglia, il cambusiere oziava in pantofole, meditativo, con le maniche della camicia rimboccate fino alle ascelle. Sul ponte principale, il cuoco, mentre chiudeva a chiave la porta della cucina, ebbe un alterco con il giovane Charley a causa di un paio di calzini. Lo si potè udire mentre diceva solennemente, nell'oscurità a mezza nave: «Non meriti una cortesia. Li ho fatti asciugare per te e adesso ti lamenti perché sono bucati... e bestemmi, oltretutto! In faccia a me! Se non fossi cristiano — cosa che tu non sei, giovane ruffiano - ti darei un colpo in testa ... Vattene!».

Uomini a gruppetti di due o di tre rimanevano immobili pensosi oppure passeggiavano silenziosamente lungo le murate al centro della nave. La prima faticosa giornata d'una traversata di ritorno stava affondando nella monotona serenità della rinnovata routine. A poppa, sull'alta plancia, il signor Baker andava avanti e indietro strascicando i piedi e grugniva tra sé e sé nelle pause dei

propri pensieri. A prora, l'uomo di vedetta, ritto tra le patte delle due ancore, mugolava un motivo senza fine, tenendo gli occhi doverosamente fissi dinanzi a sé con uno sguardo vacuo. Una moltitudine di stelle visibili nella notte limpida popolava il vuoto del firmamento. Splendevano, le stelle, come se fossero vive, sopra il mare; circondavano da ogni lato la nave in moto; più intense degli occhi di una folla attenta, e imperscrutabili quanto l'anima degli uomini.

La traversata aveva avuto inizio, e la nave, un frammento distaccato dalla terra, procedeva solitaria e veloce come un piccolo pianeta. Intorno ad essa, gli abissi del cielo e del mare si incontravano formando una frontiera irraggiungibile. Una sterminata solitudine circolare si muoveva con essa, sempre mutevole e sempre la stessa, sempre monotona e sempre imponente. Di tanto in tanto un altro vagabondo puntino luminoso, carico di vita, appariva in lontananza... e scompariva; incamminato verso il proprio destino. Il sole contemplava dall'alto la nave per tutto il giorno, e ogni mattino sorgeva con un bruciante, rotondo sguardo di imperitura curiosità. La nave aveva il proprio avvenire; era viva delle vite di quegli esseri che calpestavano i suoi ponti; al pari della terra che l'aveva consegnata al mare, era gravata da un carico intollerabile di rimpianti e di speranze.

Su di essa vivevano timide verità e audaci menzogne; e, al pari della terra, essa era ignara, bella a vedersi... e condannata dagli uomini a un destino ignobile. L'augusta solitudine della sua rotta rendeva dignitoso il movente sordido del pellegrinaggio che stava compiendo. Si spingeva spumeggiante verso sud, quasi fosse stata guidata dal coraggio di una nobile impresa. La sorridente grandezza del mare rimpiccioliva l'estensione del tempo. I giorni si susseguivano uno dopo l'altro, vividi e rapidi come i lampeggiamenti di un faro, e le notti, ricche di eventi e brevi, somigliavano a sogni fuggevoli.

Gli uomini si erano adattati alla routine e la voce delle campane, ogni mezz'ora, dominava la loro esistenza fatta di fatiche incessanti. Notte e giorno la testa e le spalle di un marinaio potevano essere vedute a poppa al timone, profilate contro lo splendore del sole o la luce delle stelle, molto ferme sopra il movimento dei raggi che giravano. Le facce mutavano, alternandosi a turno: facce giovanili, facce barbute, facce scure; facce serene o facce stizzite, ma tutte rese simili dalla fratellanza del mare; tutte con la stessa intenta espressione degli occhi, mentre osservavano attente la bussola o le vele. Il capitano Allistoun, serio e con una vecchia sciarpa rossa intorno al collo, campeggiava a poppa per tutto il giorno. Di notte, molte volte si sollevava dall'oscurità del boccaporto, come un fantasma al di sopra d'una tomba, e rimaneva vigile e silenzioso sotto le stelle, con la camicia da notte sventolante come una bandiera... poi, senza pronunciar parola, ridiscendeva. Era nato sulle coste del Pentland Firth. In gioventù aveva raggiunto il grado di fiociniere sulle baleniere di Peterhead; quando parlava di quegli anni lontani, i suoi irrequieti occhi grigi divenivano immoti e gelidi, come il remoto profilarsi dei ghiacci. In seguito, tanto per cambiare, era entrato nella marina mercantile che trafficava con le Indie Occidentali. Comandava il *Narciso* da quando il veliero era stato costruito. Amava la sua nave e la faceva navigare spietatamente; poiché la sua ambizione segreta era quella di farle compiere un giorno una traversata brillante e rapida, tale da essere menzionata nelle pubblicazioni nautiche. Pronunciava il nome dell'armatore con un sorriso sardonico, rivolgeva di rado la parola agli ufficiali e ne rimproverava gli errori con voce dolce, ma con parole che incidevano fino al vivo. Aveva capelli color grigio-ferro, la faccia dura e simile a cuoio. Si radeva invariabilmente ogni mattina - alle sei - ma una volta (essendo stato sorpreso da un violento uragano ottanta miglia a sud-ovest dell'isola Maurizio) era stato costretto a non radersi per tre giorni consecutivi. Non temeva nulla tranne che il non essere perdonato da Dio e si augurava di terminare i suoi giorni in una casetta, con un pezzetto di giardino, in campagna, dove non si vedesse il mare.

Lui, il governante di quel minuscolo mondo, di rado scendeva dalle altezze olimpiche del cassero di poppa. Più in basso, ai suoi piedi - per così dire - i comuni mortali conducevano le loro esistenze faticose e insignificanti. Sul ponte principale, il signor Baker ringhiava in quella sua maniera assetata di sangue e innocua; e ci faceva rigare diritto tutti quanti, essendo - come aveva osservato una volta - pagato proprio per questo. Gli uomini che lavoravano sul ponte erano sani e soddisfatti... come lo sono quasi tutti i marinai, una volta al largo. La vera pace di Dio incomincia in

qualsiasi punto situato ad un migliaio di miglia dalla terra più vicina; e quando Egli invia laggiù i messaggeri della Sua potenza, non lo fa in preda a un'ira tremenda contro il delitto, la presunzione e la follia, ma paternamente, per castigare cuori semplici... cuori ignoranti che non sanno nulla della vita, e battono indisturbati dall'invidia o dall'avidità.

In serata, i ponti sgombri avevano un aspetto riposante, che ricordava l'autunno della terra. Il sole calava verso il riposo, avvolto in un mantello di calde nubi. A prora, a un'estremità dei pennoni di rispetto, il nostromo e il carpentiere sedevano insieme a braccia conserte; due uomini cordiali, formidabili, con toraci possenti. Accanto a loro, il treviere, basso di statura, tarchiato - che era stato nella Marina militare - raccontava, tra le boccate di fumo della pipa - episodi impossibili a proposito di ammiragli. Coppie andavano avanti e indietro, mantenendo il passo e l'equilibrio, senza alcuno sforzo, in uno spazio angusto. Maiali grugnivano nel grande stabbiolo. Belfast, appoggiato cogitabondo a un gomito, sopra le sbarre, comunicava con essi attraverso il silenzio della propria meditazione. Uomini con la camica completamente aperta sul petto abbronzato dal sole sedevano sulle bitte d'ormeggio e su tutti i gradini delle scale del castello di prora. Accanto all'albero di trinchetto, taluni discutevano in cerchia dissertando sulle caratteristiche di un gentiluomo. Uno di loro disse: «E il denaro a farlo». Un altro sostenne: «No, è il modo di parlare». Lo zoppo Knowles si avvicinò arrancando, con la faccia non lavata (si distingueva per essere lo sozzone del castello di prora), e, mostrando alcune zanne gialle entro un sorriso scaltro, spiegò astutamente di aver «visto alcuni dei loro calzoni». Il di dietro di quei calzoni - lo aveva notato - era più sottile della carta per il fatto che coloro i quali li indossavano continuavano a restare seduti in uffici, ma sotto ogni altro aspetto erano calzoni di prim'ordine e sarebbero durati per anni. Tutta questione di apparenze. «È», disse, «maledettamente facile essere un gentiluomo quando si ha un lavoro pulito per tutta la vita.» Discussero senza fine, caparbi e infantili; ripeterono urlando e con la faccia accesa le loro stupefacenti argomentazioni; mentre la brezza dolce, turbinando giù per l'enorme cavità della vela di trinchetto, distesa sopra le loro teste nude, smuoveva i capelli arruffati con un tocco fuggevole e leggero come una carezza indulgente.

Stavano dimenticando le loro fatiche, stavano dimenticando se stessi. Il cuoco si avvicinò per ascoltare e rimase accanto a loro, sorridendo radioso nella consapevolezza interiore della propria fede, come un santo altero, incapace di dimenticare la propria gloriosa ricompensa; Donkin, che solitario ruminava sui propri torti all'ingresso del castello di prora, si portò più vicino per capire di che cosa si discutesse sotto di lui. Voltò la faccia giallognola verso il mare e le pinne sottili delle sue narici si mossero fiutando la brezza, mentre indugiava in atteggiamento noncurante accanto al parapetto. Nella luminosità del tramonto, facce splendevano interessate, denti balenavano, occhi scintillavano. I marinai che passeggiavano a due a due si fermarono all'improvviso, con ampi sorrisi; un uomo chino su una tinozza si raddrizzò affascinato, con le braccia bagnate cosparse di bolle di sapone. Persino i tre sottufficiali stettero ad ascoltare, comodamente appoggiati di spalle, con sorrisi di superiorità. Belfast smise di grattare l'orecchio del suo maiale prediletto e, a bocca aperta, cercò con occhi avidi, di dire la sua. Alzò le braccia, sogghignante e frustrato. Da lontano, Charley gridò alla cerchia: «Io mi intendo di gentiluomini più di voi tutti. Ho avuto a che fare con loro... gli ho lucidato le scarpe». Il cuoco, mentre allungava il collo per sentirci meglio, si scandalizzò. «Tieni la bocca chiusa quando parlano i maggiori di te... giovane pagano impudente.»

«Va bene, vecchio alleluja, ho finito», rispose Charley conciliante.

Ad un certo parere espresso dal sudicio Knowles con un'aria di scaltrezza sovrannaturale, un coro di risate si diffuse, si alzò come un'onda, si infranse con uno scroscio stupefacente. Gli uomini batterono tutti e due i piedi; voltarono le facce urlanti verso il cielo; molti, barbugliando, si batterono manate sulle cosce; mentre alcuni altri, piegati in due, non riuscivano a respirare e si premevano i fianchi con entrambe le braccia come uomini che soffrano. Il carpentiere e il nostromo, senza mutare atteggiamento, sussultavano di risate là ove sedevano; il treviere, interrotto durante il suo aneddoto su un Commodore, aveva un'espressione imbronciata; il cuoco si asciugava gli occhi con uno straccio unto; e lo zoppo Knowles, stupefatto del proprio successo, rimaneva in piedi in mezzo agli altri esibendo un lento sorriso.

A un tratto la faccia di Donkin, appoggiato con le spalle ingobbite al parapetto di poppa,

divenne grave. Qualcosa di simile a una debole raganella si udiva attraverso la porta del castello di prora. Divenne un mormorio e si concluse con un gemito sospirante. L'uomo che stava lavando panni affondò entrambe le braccia nella tinozza, bruscamente. Il cuoco parve più umiliato di un apostata scoperto; il nostromo mosse a disagio le spalle; il carpentiere si alzò con uno scatto e si allontanò, mentre il treviere sembrava rinunciare mentalmente al proprio racconto e incominciava a succhiare la pipa con cupa determinazione. Nell'oscurità della soglia, due occhi baluginavano bianchi, grandi e fissi. Poi la testa di James Wait, sporgendosi, divenne visibile, quasi fosse sospesa tra le due mani che si afferravano agli stipiti a entrambi i lati della faccia. Il fiocchetto del berretto da notte di lana blu, reclinato in avanti, danzava allegramente sopra la palpebra sinistra. Il negro venne fuori con un passo barcollante. Sembrava formidabile come sempre, ma aveva una strana e ostentata instabilità nell'andatura; la faccia era forse un pochino più scavata, e gli occhi sembravano sporgere in modo alquanto impressionante. Parve che, con la sua sola presenza, egli affrettasse il morire dell'ultima luce del giorno; il sole al tramonto calò bruscamente, quasi fuggisse dinanzi al nostro negro; una nera nebbia promanava da lui; un influsso sottile e lugubre; qualcosa di gelido e di tenebroso che aleggiava e si posava su ogni faccia, simile a un velo da lutto. La cerchia si sciolse. L'allegria della risata morì sulle labbra irrigidite. Non rimase un solo sorriso tra tutti gli uomini della nave. Non una parola venne pronunciata. Molti voltarono le spalle, sforzandosi di apparire indifferenti; altri, con la testa girata, scoccarono sguardi quasi riluttanti con la coda dell'occhio. Sembravano criminali consci dei propri misfatti più che uomini onesti sgomentati dal dubbio; soltanto due o tre marinai fissarono l'uomo apertamente, ma stupidamente, con le labbra lievemente dischiuse. Tutti si aspettavano che James Wait dicesse qualcosa, e, al contempo, avevano l'aria di sapere in anticipo che cosa avrebbe detto. Egli si appoggiò con le spalle allo stipite della porta e, con occhi grevi, fece scorrere su di essi uno sguardo dominatore e afflitto, come un tiranno malato che intimidisca una turba di schiavi abietti ma infidi.

Nessuno se ne andò. Aspettavano in preda a una paura affascinata. Egli disse, ironicamente, con ansiti tra le parole:

«Grazie... amici. Siete... gentili... e silenziosi... oh sì! Sbraitare in questo modo... davanti... alla porta...».

Si concesse una pausa più lunga, durante la quale mosse a mantice le costole, con un esagerato sforzo respiratorio. Era intollerabile. Gli uomini spostarono il proprio peso da un piede all'altro. Belfast si lasciò sfuggire un gemito; ma Donkin, più in alto, ammiccò con le palpebre rosse, dalle ciglia invisibili, e sorrise amaramente sopra la testa del negro.

Il negro continuò a parlare con una facilità sorprendente. Non ansimava più, e la sua voce squillò, cavernosa e forte, come se avesse parlato in una vuota grotta. Era sprezzantemente iroso.

«Cercavo di dormire un po'. Lo sapete che non riesco a chiudere occhio la notte. E voi venite a cicalare proprio davanti a questa porta come un dannato branco di vecchie... Credete di essere dei buoni compagni. Eh?... Non ve ne importa un fico di un uomo che muore!»

Belfast, accanto allo stabbiolo, girò sui tacchi. «Jimmy», gridò con voce tremula: «Se tu non fossi malato, io...»

Si interruppe. Il negro aspettò per qualche momento, poi disse, in tono lugubre: «Tu faresti... che cosa? Va a batterti con uno come te. Lasciami in pace. Non sarà per molto. Morirò presto... La morte si avvicina e come!».

Gli uomini rimanevano lì attorno del tutto immobili, con occhi esasperati. Era per l'appunto quanto si erano aspettati, e che non sopportavano di udire, quell'idea della morte in agguato, lanciata loro molte volte al giorno come una vanteria e come una minaccia dal negro odioso. Egli sembrava inorgoglirsi di tale morte che fino a quel momento si era accompagnata soltanto agli agi della sua esistenza. Era arrogante al riguardo, come se nessun altro al mondo avesse mai avuto intimi rapporti con una simile compagna; la ostentava senza posa dinanzi a noi con una ostinazione affettuosa che ne rendeva la presenza indubbia e al contempo incredibile. Nessun uomo sarebbe potuto essere sospettato di una simile mostruosa amicizia! Era una realtà - o una simulazione - questa sempre attesa visitatrice di Jimmy? Esitavamo tra la pietà e la diffidenza, mentre, alla menoma provocazione, egli agitava dinanzi ai nostri occhi le ossa del suo scheletro noioso e infame.

Continuava a farlo sfilare in parata. Parlava di quella morte imminente come se fosse già stata lì, come se avesse passeggiato sul ponte, come se da un momento all'altro avesse dovuto entrare e mettersi a dormire nell'unica cuccetta vuota; come se ad ogni pasto gli fosse rimasta seduta al fianco.

Si intrometteva quotidianamente nelle nostre occupazioni, nei nostri riposi, nei nostri divertimenti. Non cantavamo e non facevamo un po' di musica la sera, perché Jimmy (noi tutti lo chiamavamo affettuosamente Jimmy per nascondere l'odio contro la sua complice) era riuscito, con il suo probabile decesso, a turbare anche l'equilibrio mentale di Archie. Archie era il proprietario della piccola fisarmonica esagonale; ma dopo un paio di pungenti prediche di Jimmy si rifiutava di suonare ancora. Diceva: «Quell'uomo è un misterioso buffone. Non so che cosa civsia di storto in lui, ma qualcosa di molto, molto strano c'è. E inutile che continuiate a chiedermelo. Non suono». Gli uomini che amavano cantare avevano finito con l'ammutolire perché Jimmy era morente. Per lo stesso motivo, nessuno - come Knowles fece rilevare — poteva conficcare un chiodo «per appenderci i suoi pochi stracci», senza essere reso consapevole dell'enormità che commetteva turbando gli interminabili ultimi momenti del negro. Durante la notte, in luogo dell'allegro grido: «Un rintocco! Fuori! Avete sentito? Ehi, ehi, ehi, mostrate le gambe!», gli uomini del turno di guardia venivano chiamati uno per uno, a bisbigli, in modo da non disturbare quello che era forse l'ultimo sonno di Jimmy su questa terra. In verità, egli era sempre desto, e riusciva, mentre sgattaiolavamo silenziosamente fuori sul ponte, a ficcarci nella schiena qualche frase tagliente che, sul momento, ci faceva sentire come se fossimo stati dei bruti, e in seguito ci induceva a sospettare di essere degli allocchi.

Parlavamo a voce bassa, entro quel castello di prora, come se si fosse trattato di una chiesa. Consumavamo i pasti in silenzio e timorosi, perché Jimmy era capriccioso con il cibo e inveiva amaramente contro la carne salata, le gallette, il tè, considerandoli viveri inadatti ad essere consumati da uomini... «per non parlare di un moribondo». Diceva: «Possibile che non riusciate a trovare una fetta di pane migliore per un uomo che sta cercando di tornare in patria a farsi curare... o a farvisi seppellire? E invece no! Se anche avessi una possibilità di cavarmela, voi fate il possibile per distruggerla. Sareste capaci di avvelenarmi! Guardate che cosa mi avete dato!».

Lo servivamo nella sua cuccetta con rabbia e umiltà, quasi fossimo stati i vili cortigiani di un principe aborrito; ed egli ci compensava con le sue critiche affatto concilianti. Aveva scoperto il segreto per sfruttare in eterno l'imbecillità fondamentale del genere umano; conosceva il segreto della vita, quel moribondo maledetto, e si rendeva padrone di ogni attimo della nostra esistenza. Noi diventavamo disperati, ma continuavamo ad essere sottomessi. L'emotivo, piccolo Belfast si trovava sempre sull'orlo di un'aggressione o sull'orlo delle lacrime. Una sera confidò ad Archie: «Per mezzo *penny* gli taglierei la brutta testa nera... a quel codardo scansafatiche!». E il franco Archie si finse scandalizzato!

Tale era l'incantesimo infernale che quel negro sornione capitato per caso tra noi aveva gettato sulla nostra ingenua virilità! Ma quella notte stessa, Belfast rubò in cucina la torta di frutta domenicale degli ufficiali, per tentare l'appetito schizzinoso di Jimmy. Mise in pericolo non soltanto la sua lunga amicizia con il cuoco ma anche — come risultò — il proprio eterno benessere. Il cuoco era schiacciato dal dolore; non sapeva chi fosse il colpevole, ma si rendeva conto che la malvagità stava fiorendo; si rendeva conto che Satana si sbrigliava tra quegli uomini considerati da lui, in un certo senso, sotto le sue cure spirituali.

Ogni volta che vedeva tre o quattro di noi in piedi insieme, si allontanava dai fornelli per correre fuori a predicare. Noi lo rifuggivamo; e soltanto Charley (il quale sapeva chi fosse il ladro) affrontava il cuoco con uno sguardo candido che irritava il brav'uomo. «Sei stato tu, io credo», gemeva addolorato, con una macchia di fuliggine sul mento. «Sei stato tu. Sei destinato ad ardere all'inferno! Non voglio più saperne dei tuoi calzini in cucina.» Ben presto, non ufficialmente, si sparse la notizia: se vi fosse stato un altro furto, la marmellata che ci spettava (una razione extra; mezza libbra a testa) non sarebbe più stata distribuita.

Il signor Baker smise di far piovere insulti scherzosi sui suoi prediletti e ringhiò sospettosamente con tutti. Gli occhi gelidi del capitano, lassù in alto sul cassero di poppa,

balenavano diffidenti mentre egli ci osservava passare in piccoli gruppi dalle drizze ai bracci per tendere come sempre ogni sera tutti i cavi. Furti come questo su una nave mercantile sono difficili da controllare e possono essere scambiati per una dichiarazione da parte degli uomini della loro antipatia per gli ufficiali. E un brutto sintomo. Può portare a Dio solo sa quali guai. Il *Narciso* continuava ad essere una nave pacifica, ma la fiducia reciproca era scossa. Donkin non nascondeva la propria gioia. Noi eravamo sgomenti.

L'illogico Belfast rimproverò allora il nostro negro con somma furia. James Wait, il gomito puntato sul guanciale, soffocò e balbettò: «Ve l'ho forse chiesto io di rubare il dannato dolce? All'inferno la vostra torta maledetta. Mi ha fatto star peggio... tu, piccolo lunatico di un irlandese!» Belfast, paonazzo in faccia e con le labbra tremanti, gli si gettò contro. Tutti gli uomini che si trovavano nel castello di prora balzarono in piedi con un grido. Vi fu un momento di frenetico tumulto. Qualcuno urlò con voce penetrante: «Calma, Belfast, calma!...». Ci aspettavamo che Belfast strozzasse Wait senza pensarci due volte.

Si alzarono turbini di polvere. Attraverso ad essi udimmo la tosse del negro, metallica ed esplosiva come un gong. Un momento dopo, vedemmo Belfast chino su di lui. Stava dicendo in tono lamentoso: «No, no, Jimmy! Non fare così. Nemmeno un angelo riuscirebbe a sopportarti, anche malato come sei». Si voltò a guardarci dalla cuccetta di Jimmy con la comica bocca guizzante e gli occhi lagrimosi; poi cercò di riordinare le coperte scomposte. L'incessante sussurro del mare colmava il castello di prora.

Era spaventato, James Wait, oppure commosso o pentito? Giaceva supino, la mano al fianco, immobile come se l'attesa visitatrice fosse finalmente arrivata. Belfast si rimise in piedi annaspando, ripetendo con foga commossa: «Sì. Lo sappiamo. Sei mal ridotto, ma... Devi dirci soltanto cosa vuoi che facciamo e... Lo sappiamo tutti che sei grave, molto grave...».

No! Decisamente fames Wait non era commosso né pentito. A dire il vero, sembrava piuttosto meravigliato. Si drizzò a sedere con incredibile rapidità e facilità. «Ah! Pensate che sono grave, vero?», disse in tono tetro, con la sua più limpida voce di baritono (a sentirlo parlare, a volte, non si sarebbe mai creduto che quell'uomo fosse così malandato di salute). «Vero?... Be', allora comportatevi di conseguenza! Alcuni di voi non hanno abbastanza buon senso per mettere una coperta come si deve addosso a un malato. Ecco! Lascia stare! Tanto posso morire ugualmente!»

Belfast si allontanò come infiacchito, con un gesto di scoraggiamento. Nel silenzio del castello di prora, pieno d'uomini interessati, Donkin disse distintamente: «Ah, be', che il diavolo mi porti!», e ridacchiò. Wait lo guardò. Lo guardò in un modo amichevolissimo. Nessuno sarebbe stato in grado di dire che cosa facesse piacere al nostro incomprensibile invalido: ma per noi lo scherno di quel negro era difficile a sopportarsi.

La situazione di Donkin nel castello di prora era ben chiara ma insicura. Egli era fatto oggetto del disprezzo generale; rimaneva isolato; e nel suo isolamento non poteva fare altro che pensare alle tempeste del Capo di Buona Speranza e invidiarci il possesso di indumenti caldi e di impermeabili di cerata. I nostri stivali da marinaio, i giubbotti di tela impermeabile, le nostre cassette da marinaio piene zeppe erano per lui altrettanti motivi di amare meditazioni: non possedeva nessuna di queste cose, e sentiva istintivamente che nessuno, quando se ne fosse presentata la necessità, gli avrebbe offerto di condividerle. Si avvinghiava impudentemente a noi ed era sistematicamente insolente con gli ufficiali. Prevedeva di ottenere i risultati migliori, per quanto lo concerneva, con questa linea di condotta... ma si sbagliava. Indoli come la sua dimenticano che, provocati all'estremo, gli uomini sono giusti... sia che vogliano esserlo o no. L'insolenza di Donkin con il pazientissimo signor Baker divenne infine per noi intollerabile, ed esultammo quando l'ufficiale in seconda, in una notte tenebrosa, lo domò definitivamente. La cosa fu fatta per bene, con molta decenza e con decoro, e con pochissimo chiasso. Eravamo stati chiamati — subito prima di mezzanotte - a orientare le vele, e Donkin - come sempre - pronunciò frasi offensive. Ci trovavamo sonnacchiosamente in fila con il braccio di trinchetto nelle mani, in attesa dell'ordine successivo, e udimmo nell'oscurità un frenetico scalpiccio, un'esclamazione di stupore, tonfi di pugni e schiaffi, bisbigli soffocati, sibilanti: «Ah! Vuoi finirla?». «No... no...!». «Allora comportati bene». «Oh! Oh!»... In seguito si udirono tonfi soffici frammisti a un tintinnar di catene di ferro,

come se il corpo di un uomo fosse rotolato inerte tra le aste delle pompe principali.

Prima che avessimo potuto renderci conto della situazione, si udì la voce del signor Baker, vicinissima e un po' spazientita: «Tirate, uomini! Fate forza su quel cavo!». E facemmo forza sul cavo con grande alacrità. Come se nulla fosse accaduto, il secondo ufficiale continuò a farci tesare i pennoni con la sua solita ed esasperante pignoleria. Sul momento non vedemmo affatto Donkin e ce ne infischiammo. Se il comandante in seconda lo avesse gettato in mare, nessuno di noi si sarebbe nemmeno sognato di dire: «Oh, guarda, è andato!».

Ma in verità non era accaduto niente di grave... anche se Donkin ci aveva rimesso uno degli incisivi. Ce ne accorgemmo la mattina dopo, e mantenemmo un silenzio cerimonioso; l'etichetta del castello di prora ci imponeva di essere sordi e muti in un caso del genere, e noi avevamo care le forme della nostra esistenza più di quanto i comuni uomini di terraferma rispettino le loro. Charley, con una imperdonabile mancanza di *savoir vivre*, sbraitò: «Sei stato dal dentista?... Ti ha fatto male, eh?». E si beccò un pugno sull'orecchio da uno dei suoi migliori amici. Il ragazzo se ne stupì, e rimase calato nel dispiacere per almeno tre ore. Lo compassionavamo, ma la disciplina è più necessaria alla gioventù che all'età matura. Donkin sogghignò velenosamente. E a partire da quel giorno divenne spietato: disse a Jimmy che era «un nero impostore»; ci fece capire che eravamo un mucchio di imbecilli, gabbati ogni giorno da un negro volgare. E Jimmy sembrava apprezzare quell'individuo!

Singleton viveva inaccessibile alle passioni umane. Taciturno e serio, respirava tra noi... somigliando soltanto in questo al resto dell'equipaggio. Noi ci sforzavamo di essere persone decenti e trovavamo la cosa parecchio difficile; oscillavamo tra il desiderio della virtù e il timore del ridicolo; volevamo salvarci dalla sofferenza del rimorso, ma non intendevamo diventare i gonzi spregevoli dei nostri sentimenti. L'odiosa complice di Jimmy sembrava aver soffiato con il suo alito impuro sottigliezze mai sognate nel nostro cuore. Eravamo turbati e vili. Questo almeno lo sapevamo. Singleton sembrava non sapere nulla, non capire nulla. Lo avevamo creduto, fino a quel momento, savio come sembrava, ma adesso osavamo, a volte, sospettarlo di essere stupido... rimbecillito dalla vecchiaia.

Un giorno, però, a cena, mentre sedevamo sulle cassette da marinaio intorno a un piatto di stagno posato sul ponte entro la cerchia dei nostri piedi, Jimmy espresse il suo disgusto totale degli uomini e delle cose in termini particolarmente nauseanti. Singleton alzò la testa. Noi ammutolimmo. Il vecchio, rivolgendosi a Jimmy, domandò: «Stai morendo?». Così interrogato, James Wait parve orribilmente sorpreso e confuso. Eravamo tutti stupiti. Bocche rimasero aperte; cuori martellarono; occhi ammiccarono; una forchetta di stagno lasciata cadere tintinnò nel piatto; un uomo si alzò come per andarsene, ma rimase dov'era. In meno di un minuto, Jimmy si riprese: «Perché? Non lo vedi che è così?», disse con voce malferma. Singleton si portò alla bocca un pezzo di galletta inzuppata («I miei denti», era solito dichiarare, «non tagliano più»). «Bene, continua a morire», disse con venerabile soavità. «Non fare tante dannate storie con noi per questo; non possiamo aiutarti.»

Jimmy ricadde sulla cuccetta e per lungo tempo giacque del tutto immobile, asciugandosi il sudore dal mento. I piatti della cena vennero riposti rapidamente. Sul ponte parlammo dell'incidente a bisbigli. Alcuni manifestarono una ridacchiante esultanza. Molti avevano un'aria grave. Wamibo, dopo lunghi periodi d'aria sognante ad occhi fissi, tentò sorrisi falliti; ed uno dei giovani scandinavi, assai tormentato dai dubbi, si azzardò, durante il secondo turno di guardia, ad avvicinare Singleton (il vecchio non ci incoraggiava molto a parlargli) e gli domandò timidamente: «Credi che morirà?». Singleton alzò gli occhi: «Perdiana! Ma certo che morirà», disse con deliberazione. Questo parve decisivo. E prontamente fu comunicato a tutti da colui che aveva consultato l'oracolo. Timido e avido, lo scandinavo si avvicinava e, distogliendo lo sguardo, recitava la sua formula: «Il vecchio Singleton dice che morirà!».

Fu un sollievo. Finalmente sapevamo che la nostra compassione non sarebbe stata mal posta, e di nuovo riuscimmo a sorridere senza apprensione... ma avevamo fatto i conti senza Donkin. Donkin non voleva «avere a che fare con quegli sporchi stranieri». Quando Nilsen andò a riferirgli la notizia, «Singleton dice che morirà!», gli rispose con uno sprezzante: «E anche tu

creperai... stupido olandese. Vorrei che voi olandesi foste tutti morti... invece di venire a prendere il nostro denaro per portarlo nel vostro paese morto di fame».

Rimanemmo sbigottiti. Ci rendemmo conto che, tutto sommato, la risposta di Singleton non significava nulla. Incominciammo a odiarlo perché si burlava di noi. Tutte le nostre certezze si dileguavano; i rapporti con gli ufficiali erano dubbi; il cuoco ci considerava perduti; avevamo udito il parere del nostromo, secondo il quale eravamo «una turba di rammolliti». Sospettavamo di Jimmy, e l'uno dell'altro, e persino di noi stessi. Non sapevamo che cosa fare. Ad ogni svolta insignificante della nostra umile esistenza ci imbattevamo in Jimmy che, arrogante, bloccava la strada, sottobraccio alla sua spaventosa e velata amica. Era una misteriosa schiavitù.

La cosa era incominciata una settimana dopo la partenza da Bombay, capitandoci addosso furtivamente, come ogni grande disgrazia. Tutti avevano notato sin dall'inizio che Jimmy era molto fiacco nel lavoro, ma ci eravamo limitati a pensare che fosse semplicemente la conseguenza della sua filosofia della vita. Donkin disse: «Non applichi sul cavo più peso di un dannato passero». Lo disprezzava. Belfast, sempre pronto alle risse, esclamò provocante: «Non si può dire che ti ammazzi, vecchio mio!». «E tu?», ribattè il negro, con estremo scherno... dopodiché Belfast batté in ritirata.

Un mattino, mentre stavamo lavando i ponti, il signor Baker gli gridò: «Porta la scopa da questa parte, Wait». Lui si incamminò languido. «Muoviti! Ehm!», ringhiò il signor Baker, «Che cos'hanno quelle tue gambe?» Il negro si fermò di botto. Volse adagio verso l'ufficiale lo sguardo, con occhi che un'espressione audace e triste sembrava rendere sporgenti. «Non si tratta delle gambe», disse. «Sono i polmoni.» Tutti ascoltavano. «Cosa? ...Ehm!... Cos'è che non va nei tuoi polmoni?», domandò il signor Baker. Tutti gli uomini della corvée erano lì attorno sul ponte bagnato, sogghignanti, con secchi o scope in mano. Wait rispose luttuosamente: «Se ne stanno andando... o se ne sono andati. Non lo vede che sono un uomo morente? Io lo so!». Il signor Baker era disgustato. «Allora perché diavolo ti sei arruolato su questa nave?» «Devo pur vivere finché non morirò... no?», rispose lui. I sogghigni divennero audibili. «Scompari dal ponte... togliti di davanti ai miei occhi», disse il signor Baker. Era perplesso. Si trattava di un'esperienza unica. James Wait, ubbidiente, lasciò cadere la scopa e si allontanò adagio. Uno scoppio di risate lo seguì. Era troppo comico. Tutti gli uomini risero... Risero!... Ahimè!

Egli divenne l'aguzzino di ogni nostro momento; era peggio di un incubo. A vederlo, non si sarebbe detto che fosse malato; un negro non lo dimostra. Non era molto grasso, certo... ma d'altro canto non era neppure più magro di altri negri da noi conosciuti. Tossiva spesso, ma anche la persona meno prevenuta poteva accorgersi che, soprattutto, tossiva quando faceva comodo ai suoi scopi. Non voleva, o non poteva, svolgere il suo lavoro... e non restava a letto. Un giorno saliva sull'alberatura con i migliori e la volta seguente eravamo costretti a mettere in pericolo le nostre vite per portarne giù il corpo afflosciato.

Gli fu fatto rapporto, venne visitato, venne rimproverato, minacciato, adulato, consigliato. Fu chiamato nella cabina del comandante per un colloquio. Corsero le voci più pazze. Si disse che aveva fatto l'insolente con il vecchio; si disse che lo aveva intimorito. Charley sostenne che il comandante, «piangente», gli aveva dato «la sua benedizione e un vasetto di marmellata». Knowles seppe dal cameriere che l'ineffabile Jimmy aveva barcollato contro i mobili della cabina; che si era messo a gemere; che si era lamentato della brutalità e della incredulità generale; e che aveva concluso tossendo e sputacchiando dappertutto sui giornali di bordo del vecchio sparsi sul tavolo.

In ogni modo, Wait tornò a prora sorretto dal cameriere di bordo, il quale, con voce addolorata e scandalizzata, ci esortò: «Qua! Uno di voi lo sostenga! Deve mettersi a letto». Jimmy vuotò un'intera tazza di caffè e, dopo avere insolentito prima l'uno e poi l'altro, si coricò. Rimaneva quasi sempre nella cuccetta, ma quando gli faceva comodo usciva sul ponte e appariva tra noi. Era sprezzante e incupito. Contemplava il mare dinanzi a sé, e nessuno sarebbe stato in grado di dire che cosa significasse quel negro seduto in disparte in atteggiamento meditativo, immobile come una scultura.

Rifiutava costantemente ogni medicina; gettava in mare sago e farina di granturco e alla fine il cambusiere si stancò di portargliele. Chiese un calmante. Gliene consegnarono una grossa

bottiglia, quanto bastava per avvelenare una moltitudine di bambini. La tenne tra il materasso e il rivestimento di assi d'abete sul fianco della nave; e nessuno lo vide mai prenderne una dose. Donkin lo insultava apertamente, lo scherniva mentre lui ansimava; e magari, quel giorno stesso, Wait gli prestava un maglione caldo. Una volta Donkin lo ingiuriò per mezz'ora di seguito, rimproverandogli il lavoro in più cui il turno di guardia era costretto dalla sua simulata malattia; terminò dandogli del «porco dal muso nero». Sotto l'incantesimo della nostra maledetta malvagità, rimanemmo sbigottiti dall'orrore. Ma Jimmy parve né più né meno godersi quell'insulto. Assunse un'espressione allegra... E Donkin si vide gettare un paio di vecchi stivali da marinaio. «Prendi, rifiuto dell'East End», tuonò Wait, «puoi tenerli.»

Il signor Baker dovette infine dire al comandante che James Wait stava compromettendo la disciplina sulla nave. «Finirà con il darle un colpo in testa alla disciplina... proprio così, ehm», ringhiò il secondo ufficiale. In effetti, il turno di guardia di dritta rasentò il rifiuto d'ubbidienza quando, un mattino, ricevette dal nostromo l'ordine di lavare il castello di prora. Jimmy aveva trovato da ridire contro il pavimento bagnato... e quel mattino eravamo d'umore compassionevole. Ritenemmo che il nostromo fosse un bruto e, in pratica, glielo dicemmo. Soltanto il tatto delicato del signor Baker evitò una zuffa generale: egli si rifiutò infatti di prenderci sul serio. Si precipitò a prora e ci coprì di scortesi insulti, ma in un modo così cordiale e marinaresco che incominciammo a vergognarci di noi stessi. In verità, lo giudicavamo un marinaio troppo abile per poterlo volutamente irritare; e, in fin dei conti, Jimmy sarebbe potuto essere un impostore... probabilmente lo era! Il castello di prora venne pulito a fondo, quel mattino; ma nel pomeriggio preparammo un'infermiera di bordo nella cabina di coperta. Era una graziosa piccola cabina che dava sul ponte, con due cuccette. Vi venne trasportata la roba di Jimmy, e poi - nonostante le sue proteste - Jimmy stesso. Egli disse che non poteva camminare. Ve lo portarono quattro uomini entro una coperta. Si lagnò perché avrebbe dovuto morire lì dentro, solo come un cane. Ci affliggemmo per lui, ma eravamo felici di averlo eliminato dal castello di prora; continuammo comunque a occuparci di lui come prima. La cucina si trovava lì accanto e il cuoco faceva una capatina da lui parecchie volte al giorno. Wait divenne un po' più allegro; Knowles asserì di averlo sentito ridere a scrosci, un giorno. Altri lo avevano veduto aggirarsi sul ponte durante la notte. Il suo posticino, la cui porta veniva tenuta socchiusa grazie a un lungo gancio, era sempre pieno di fumo di tabacco. Attraverso lo spiraglio parlavamo allegramente, talora ingiuriosamente, quando passavamo di lì, intenti al nostro lavoro. Egli ci affascinava; non lasciava mai morire il dubbio. La sua ombra si proiettava sulla nave. Invulnerabile per quanto concerneva la sua promessa di una rapida corruzione, calpestava il nostro rispetto per noi stessi e dimostrava quotidianamente la nostra mancanza di coraggio morale; contaminava le nostre esistenze. Se fossimo stati una miserabile banda di disgraziati immortali, profanati sia dalla speranza sia dal timore, non avrebbe potuto tiranneggiarci con una più spietata asserzione del suo privilegio sublime.

Capitolo terzo

Nel frattempo il *Narciso*, con le vele spiegate, uscì dal monsone favorevole. Andò adagio alla deriva, cambiando rotta di continuo, durante alcuni giorni di deludenti brezze leggere. Sotto lo scroscio di brevi e tiepidi acquazzoni, gli uomini borbottanti spostavano i pesanti pennoni da un lato all'altro; afferravano i cavi zuppi con gemiti e sospiri, mentre i loro ufficiali, imbronciati e grondanti di pioggia, impartivano senza posa ordini con voci stanche. Nei brevi momenti di sosta i marinai si guardavano con disgusto i palmi brucianti delle mani intorpidite, e si domandavano amaramente a vicenda: «Chi farebbe il marinaio se potesse essere contadino?». Tutti quanti erano irascibili e nessuno si curava di quel che diceva. In una notte tenebrosa, quando gli uomini di guardia, con il respiro corto nella calura e semiaffogati dalla pioggia, avevano faticato per quattro ore mortali passando da un braccio all'altro, Belfast dichiarò che avrebbe «piantato in eterno le navi a vela per imbarcarsi su un piroscafo». Questo, senza dubbio, era un po' eccessivo.

Il capitano Allistoun, dando prova di un grande autocontrollo, mormorava malinconicamente al signor Baker: «Non c'è poi male... non c'è poi male», quando era riuscito a spingere, a far zigzagare e a manovrare la sua veloce nave per sessanta miglia in ventiquattr'ore. Dalla soglia della piccola cabina, Jimmy, il mento appoggiato alla mano, osservava le nostre sgradevoli fatiche con occhi insolenti e malinconici. Gli parlavamo con dolcezza... ma, non appena non poteva più vederci, ci scambiavamo agri sorrisi.

Poi, di nuovo, con il vento propizio e sotto un cielo limpido, il veliero continuò ad accumulare miglia verso la Latitudine Sud. Passò al largo di Madagascar e dell'isola Maurizio senza che la terra si intravedesse. I pennoni di rispetto vennero ancorati meglio con altre corde. Si rinforzarono anche i boccaporti. Il cameriere di bordo, nei momenti liberi e con un'aria preoccupata, cercò di applicare battenti di boccaporto alle porte delle cabine. Vele robuste furono piegate con cura.

Sguardi ansiosi si volgevano ad ovest, verso il capo delle tempeste. La nave incominciò a beccheggiare su onde da sud- ovest e il cielo morbidamente luminoso delle basse latitudini assumeva sopra di noi uno splendore di giorno in giorno più freddo; si inarcava alto al di sopra della nave, vibrante e pallido, come un'immensa cupola d'acciaio, nella quale risuonava la voce profonda delle burrasche che andavano rinfrescando. La luce del sole splendeva gelida sui bianchi riccioli delle onde nere. Dinanzi al soffio potente dei colpi di vento da ovest, la nave, con la velatura ridotta, si inclinava adagio, ostinata e cedevole. Zigzagava nello sforzo incessante di aprirsi un varco attraverso la violenza invisibile dei venti; precipitava a capofitto in scuri e lisci avvallamenti; si rialzava a fatica sulle creste nevose dei grandi marosi in corsa; rollava, irrequieta, da un lato all'altro, come una creatura in travaglio. Resistente e prode, rispondeva agli inviti degli uomini; e i suoi esili alberi che eternamente oscillavano in bruschi semicerchi, sembravano fare invano cenni di soccorso al cielo tempestoso.

Era un brutto inverno al largo del Capo, quell'anno. I timonieri sostituiti scendevano dal ponte di comando agitando le braccia, oppure correvano battendo forte i piedi e soffiandosi sulle dita gonfie e rosse. Gli uomini del turno di guardia sul ponte evitavano le trafitture degli spruzzi gelidi, oppure, accovacciati in angoli riparati, osservavano lugubremente gli alti e spietati marosi che invadevano la nave uno dopo l'altro con furia implacabile. L'acqua si avventava a cataratte contro le porte del castello di prora. Bisognava precipitarsi attraverso una cascata per arrivare alla cuccetta bagnata. Gli uomini entravano zuppi e uscivano irrigiditi ad affrontare le richieste redentrici e spietate della loro sorte oscura e gloriosa. All'estrema poppa, attraverso i brumosi turbini dei colpi di vento, si potevano vedere gli ufficiali intenti a scrutare vigili sopravvento. In piedi accanto al parapetto, vi si reggevano torvi, impettiti e luccicanti nei lunghi impermeabili; e durante il beccheggio disordinato della nave sbalestrata dalla tempesta, apparivano lassù in alto, assidui, violentemente squassati al di sopra della linea grigia di un orizzonte nuvoloso

nell'immobilità del loro atteggiamento.

Osservavano il tempo e la nave come uomini sulla terraferma spiano i casi importanti della fortuna. Il capitano Allistoun non abbandonava mai il ponte di comando, come se avesse fatto parte delle attrezzature della nave. Di quando in quando il cambusiere, rabbrividendo, ma sempre in maniche di camicia, arrancava verso di lui con un po' di caffè bollente, una metà del quale la tempesta soffiava via dalla tazza prima che avesse potuto giungere alle labbra del comandante. Il capitano beveva quel che restava, gravemente, con una lunga sorsata, mentre spruzzi violenti crepitavano forte sulla sua cerata, mentre il mare gli arrivava scrosciando intorno agli alti stivali; e mai distoglieva lo sguardo dalla sua nave. Teneva lo sguardo fìsso su di essa come un uomo affettuoso osserva le altruistiche fatiche di una donna delicata, all'esile filo della cui esistenza siano sospesi tutto il significato e tutta la felicità del mondo. Noi tutti osservavamo la nave.

Era bella e aveva un difetto. Non l'amavamo meno per questo. Ne ammiravamo a voce alta le qualità, le vantavamo tra noi, quasi ci fosse appartenuta, e la consapevolezza della sua sola pecca la tenevamo sepolta nel silenzio del nostro affetto profondo. Era nata nello strepito tonante dei magli che battevano sul ferro, tra neri vortici di fumo, sotto un cielo grigio, sulle rive della Clyde. Il fragoroso e cupo fiume genera creature di bellezza che si allontanano galleggiando nel sole del mondo per essere amate da uomini. Il *Narciso* apparteneva a questa prole perfetta. Era meno perfetto di molti velieri, forse, ma ci apparteneva, e lo trovavamo, per conseguenza, incomparabile. Ne andavamo fieri. A Bombay, ignoranti uomini di terraferma alludevano ad esso come a «quella graziosa nave grigia». Graziosa! Spregevole tributo elogiativo! Era, noi lo sapevamo, il veliero più splendido che fosse mai stato varato. Cercavamo di dimenticare che, come tanti bei velieri, era a volte piuttosto instabile. Si trattava di una nave esigente. Richiedeva attenzione nell'essere caricata e manovrata, e nessuno sapeva esattamente quanta attenzione sarebbe bastata. Tali sono le imperfezioni dei miseri uomini! Ma la nave lo sapeva e talora correggeva la presuntuosa ignoranza umana mediante la salutare disciplina della paura. Avevamo saputo episodi minacciosi relativi a traversate precedenti. Il cuoco (tecnicamente un marinaio, ma in realtà non lo era affatto)... il cuoco, quando gli capitava qualche contrattempo, come ad esempio una pentola che si rovesciava, borbottava tetramente, pulendo il pavimento: «Ecco! Guardate che cosa ha fatto! In qualche traversata affogherà tutti gli uomini a bordo! Vedrete se non sarà così!». Al che il cambusiere, che rubava un momento nella cucina per riprendere fiato nel vortice della sua tormentata esistenza, osservava filosoficamente: «Quelli che lo vedranno non potranno dirlo, ad ogni modo. Io non voglio vederlo».

Noi deridevamo quelle paure. Il nostro cuore era tutto per il vecchio quando egli le si imponeva con forza, così da farla resistere, resistere durante ogni centimetro guadagnato controvento; quando, con le vele terzaruolate, la costringeva a balzare obliquamente su onde enormi. Gli uomini, pigiati insieme a poppa in un gruppo prontissimo al primo aspro ordine di un ufficiale che veniva a montare di guardia sul ponte con il maltempo: «Quelli del turno di guardia a disposizione», ne ammiravano la prodezza. Battevano le palpebre nel vento; le loro scure facce erano bagnate da gocce d'acqua più salsa e più amara delle lacrime umane; barbe e baffi, zuppi, pendevano diritti e gocciolanti come sottili alghe marine. Erano fantasticamente deformi; con gli alti stivaloni, i cappelli simili a elmetti, e goffamente dondolanti, rigidi e voluminosi nelle lucenti cerate, somigliavano a uomini stranamente equipaggiati per qualche avventura favolosa. Ogni volta che la nave si sollevava con facilità su un mare verde e torreggiante, gomiti affondavano in costole, facce si illuminavano, labbra mormoravano: «Non si è comportata bene?», e tutte le teste, voltandosi come una sola, osservavano con sogghigni sardonici l'onda messa in iscacco passare ruggendo sottovento, bianca della bava di una rabbia mostruosa. Ma quando la nave non era stata abbastanza veloce e colpiva pesantemente l'onda, e tremava tutta dopo il colpo, ci avvinghiavamo alle corde e, guardando all'insù le strette strisce della velatura zuppa e tesa che sbatteva disperatamente in alto, pensavamo in cuor nostro: «Non c'è da stupirsi, povera creatura!».

Il trentaduesimo giorno dopo la partenza da Bombay cominciò in modo infausto. In mattinata, un cavallone fracassò una delle porte della cucina. Ci precipitammo dentro attraverso nembi di vapore e trovammo il cuoco bagnatissimo e indignato contro la nave: «Peggiora di giorno

in giorno! Sta cercando di affogarmi davanti ai fornelli!». Era su tutte le furie. Lo calmammo, e il carpentiere, sebbene trascinato via per ben due volte dalle ondate, riuscì a riparare la porta. A causa dell'incidente, la nostra cena non fu pronta che tardi, ma in ultimo la cosa non rivestì alcuna importanza perché Knowles, che era andato a prenderla, venne scaraventato giù da un cavallone e l'intera cena finì in mare.

Il capitano Allistoun, con un'aria più severa e a labbra più strette che mai, si intestardì a mantenere spiegate le vele di gabbia e la vela di trinchetto, e non volle accorgersi che la nave, costretta a fare troppo, sembrava perdersi completamente di coraggio per la prima volta da quando noi la conoscevamo. Si rifiutava di sollevarsi sulle onde, e si trapanava un passaggio, astiosamente, attraverso i marosi. Per due volte, correndo, come se fosse stata cieca o stanca della vita, affondò deliberatamente la prua in una grossa ondata, che spazzò i ponti da un'estremità all'altra. Come fece osservare il nostromo con accentuata irritazione mentre sguazzavamo qua e là tutti insieme per cercar di salvare una inutile tinozza: «Ogni dannata cosa su questa nave finirà in mare nel pomeriggio». Il venerabile Singleton ruppe il suo abituale silenzio e disse, con un'occhiata all'alberatura: «Il vecchio è adirato con il maltempo, ma non è bene prendersela contro i venti del Cielo».

Jimmy aveva chiuso la porta della sua cabina, naturalmente. Sapevamo che stava all'asciutto e comodo nel suo piccolo rifugio e, nella nostra maniera assurda, ora ne eravamo contenti, ora ci sentivamo esasperati da tale certezza. Donkin si imboscava spudoratamente, irrequieto e infelice. Brontolò: «Sto crepando di freddo qui fuori con 'sti maledetti stracci bagnati, mentre quel mascalzone di un negro rimane all'asciutto con una dannata cassetta piena di maledetti indumenti; all'inferno la sua nera animaccia!».

Non gli badammo affatto; ignoravamo quasi completamente Jimmy e il suo amico del cuore. Non c'era tempo per oziosi sondaggi dell'anima umana. Le vele sbattevano svuotate di vento. Qualcosa si spezzava. Gelidi e bagnati venivamo trascinati dall'acqua qua e là per il ponte mentre cercavamo di riparare i danni. La nave era sbalestrata, scossa furiosamente, come un giocattolo nelle mani di un pazzo. Proprio al tramonto accorremmo a ridurre le vele dinanzi alla minaccia di una scura nube satura di grandine. La violenta raffica di vento brutale come il colpo di un pugno. La nave, liberata in tempo dalla velatura, l'accolse coraggiosamente; cedette con riluttanza all'assalto formidabile; poi, sollevandosi con un movimento maestoso e irresistibile, portò gli alberi sopravvento tra le zanne della raffica stridente.

Dalle tenebre abissali della nera nube che la sovrastava, candida grandine la flagellò, picchiò sul sartiame, rimbalzò a manciate dai pennoni, ricadde sul ponte... tonda e scintillante nel buio tumulto come una pioggia di perle. Poi passò. Per un momento un sole livido proiettò orizzontalmente gli ultimi raggi di una luce sinistra tra le montagne delle onde ripide e incalzanti. Quindi una notte selvaggia si avventò su di noi... e cancellò con un ululato enorme quel lugubre residuo di una giornata di tempesta.

Nessuno riuscì a dormire a bordo, quella notte. Quasi tutti i marinai ricordano nella loro vita una o due simili notti del culminare di un uragano. Sembra che più nulla rimanga nell'intero universo tranne tenebre, clamore, furia... e la nave. Ed essa, simile all'ultimo residuo di un creato mandato in frantumi, va alla deriva, avendo a bordo un tormentato scampolo di peccaminosa umanità, attraverso la disperazione, il tumulto e la sofferenza di un terrore vendicativo.

Nel castello di prora nessuno dormì. La lampada ad olio di metallo, sospesa ad un lungo spago, descriveva, fumante, ampi circoli; gli indumenti bagnati formavano scuri mucchi sul pavimento lucente; uno straterello d'acqua scorreva avanti e indietro. Gli uomini giacevano nelle cuccette con gli stivali, appoggiati ai gomiti e tenendo gli occhi spalancati. Impermeabili di cerata appesi oscillavano in qua e in là, animati e inquietanti come noncuranti spettri di marinai decapitati che danzassero nella tempesta. Nessuno parlava e tutti ascoltavano.

All'esterno la notte gemeva e singhiozzava con l'accompagnamento di un continuo e forte tremolo, come di innumerevoli tamburi che rullassero in lontananza. Strida passavano nell'aria. Tremendi tonfi sordi facevano tremare la nave mentre essa rollava sotto il peso delle ondate che si rovesciavano in coperta. A volte si sollevava rapidamente, quasi volesse abbandonare questa terra

per sempre, poi, durante momenti interminabili precipitava nel vuoto e il cuore di tutti gli uomini a bordo si immobilizzava, finché un urto spaventoso, previsto eppure improvviso, li faceva nuovamente pulsare con un gran battito.

Dopo ogni scombussolante scossone della nave, Wamibo, completamente disteso, con la faccia contro il guanciale, gemeva sommessamente dando un suono al dolore del suo tormentato universo. Di tanto in tanto, per una intollerabile frazione di secondo, la nave, nel prorompere più feroce di un terribile tumulto, rimaneva inclinata sul fianco, vibrante e immobile, in un'immobilità ancora più spaventosa del moto più frenetico. Allora, su tutti quei corpi proni passava un fremito, un brivido di incertezza. Un uomo sporgeva in fuori la testa ansiosa e due occhi luccicavano nel dondolio della lampada che ardeva frenetica. Taluni spostavano un poco le gambe, quasi si accingessero a saltar giù. Ma parecchi altri, immobili in posizione supina, afferrati saldamente con una mano al bordo della cuccetta, fumavano nervosamente a rapidi sbuffi, lo sguardo fisso verso l'alto; immobilizzati in una gran brama di tranquillità.

A mezzanotte venne impartito l'ordine di ammainare la vela di perrocchetto e di mezzana. Con immense fatiche gli uomini strisciarono in alto tra spietati colpi di vento, ammainarono le vele e ridiscesero quasi esausti, per sopportare in un silenzio ansimante gli spietati colpi d'ariete del mare. Forse per la prima volta nella storia della marina mercantile, gli uomini del turno di guardia, dopo aver avuto l'ordine di smontare, non lasciarono il ponte, quasi fossero costretti a rimanervi perché affascinati da una violenza velenosa. Ad ogni forte colpo di vento, pigiati gli uni contro gli altri, andavano bisbigliandosi a vicenda: «Non può soffiare più forte di così», e, di lì a non molto, la tempesta li smentiva con un urlo penetrante e ricacciava loro il respiro nella gola. Un turbine violentissimo parve esplodere e dilaniare la densa massa di vapori fuligginosi; e al di là dei brandelli delle nubi lacerate si potè vedere alta nel cielo la luna che correva all'indietro con velocità spaventosa, proprio nell'occhio del ciclone. Molti uomini chinarono il capo, mormorando che a guardarla si sentivano «torcere le budella». Ben presto le nubi si richiusero e il mondo ridivenne una tenebra infuriante e cieca che ululava, scagliando contro la nave solitaria salsi spruzzi e nevischio.

Verso le sette e mezzo l'oscurità di pece intorno a noi divenne di un verde spettrale e ci rendemmo conto, allora, che il sole era spuntato. Quella luce del giorno, innaturale e minacciosa, nella quale riuscivamo a scorgere gli uni degli altri soltanto occhi spiritati e facce tirate, non fu che un altro pedaggio imposto alla nostra sopportazione. L'orizzonte sembrava essersi avvicinato da ogni lato alla distanza di un braccio dalla nave. In quell'angusta cerchia, marosi infuriati balzavano su, colpivano e ricadevano. Una pioggia di sale formata da grosse gocce cadeva obliqua volando come nebbia. La vela di gabbia volante doveva essere imbrogliata e con flemmatica rassegnazione tutti si accinsero a salire una volta di più a riva; ma gli ufficiali sbraitarono, spinsero indietro, e infine capimmo che non sarebbe stato consentito di salire sul pennone a un numero di uomini superiore a quello strettamente necessario. Era probabile che da un momento all'altro gli alberi venissero spezzati o trascinati via in mare, e ne concludemmo che il comandante non voleva veder scomparire tutta la sua gente in una volta sola. Questo era ragionevole. Gli uomini di guardia in quel momento, guidati dal signor Creighton, incominciarono a dibattersi su per le manovre. Il vento li appiattiva contro le griselle; poi, diminuendo un poco, consentiva loro di salire per un altro paio di piuoli; e di nuovo, con una folata improvvisa, inchiodava lungo tutte le sartie l'intera fila di uomini inerpicantisi in atteggiamenti da crocifissi. L'altro turno di guardia si precipitò sul ponte principale per ammainare la vela. Le teste degli uomini dondolavano mentre l'acqua li scaraventava irresistibilmente da un lato all'altro della nave. Il signor Baker ringhiava incoraggiante tra noi, farfugliando e soffiando tra l'intrico dei cavi come un'energica focena. Grazie a un momento di calma minaccioso e infido, il lavoro venne svolto senza che nessuno finisse in mare, sia dal ponte, sia dal pennone. La tempesta parve momentaneamente placarsi e la nave, quasi ci fosse grata di tante fatiche, parve riprendere coraggio e affrontò meglio i cavalloni.

Alle otto, gli uomini smontati dal turno di guardia, dopo avere aspettato il momento propizio, corsero a prora sul ponte inondato per andare a riposarsi un po'. L'altra metà dell'equipaggio rimase a poppa per «portare la nave fuori dei guai», come si espressero gli uomini. I

due ufficiali esortarono il comandante a scendere in cabina.

Il signor Baker gli ringhiò nell'orecchio: «Ehm! Certo, adesso... Ehm... fiducia in noi... non rimane altro da fare... deve resistere o colare a picco. Ehm! Ehm!».

L'alto e giovane signor Creighton chinò il capo a sorridergli allegramente: «E salda come un treppiedi! Si riposi un po', signore!».

Il capitano li guardò impassibile, con gli occhi iniettati di sangue e insonni. Aveva gli orli delle palpebre scarlatti e muoveva la mascella senza posa, con un lento sforzo, come se avesse masticato un pezzo di gomma. Scosse la testa e ripetè: «Non badate a me. Devo vederla fuori del pericolo... devo vederla fuori del pericolo», ma acconsentì a sedersi per un momento sull'osteriggio, con la faccia dura voltata inflessibilmente controvento. Il mare le sputava contro... e stoica essa grondava acqua come se avesse pianto. Sul lato sottovento della poppa, gli uomini di guardia, avvinghiati alle sartie di mezzana e l'uno all'altro, cercavano di scambiarsi parole incoraggianti. Singleton, al timone, urlò: «Attenti, voi!». La sua voce giunse loro come un bisbiglio ammonitore. E trasalirono.

Un enorme maroso spumeggiante scaturiva dalla nebbia; si avventò contro la nave scrosciando selvaggiamente e, nella sua corsa, parve perfido e distruttivo come un pazzo armato di scure. Uno o due uomini, urlando, si arrampicarono sulle sartie; quasi tutti gli altri, trattenendo convulsamente il respiro, rimasero dove si trovavano. Singleton conficcò le ginocchia sotto il sostegno del timone, e con cautela manovrò favorendo il beccheggio della nave, senza però distogliere lo sguardo dall'onda che andava avvicinandosi. Essa torreggiava vicina e alta, simile a una parete di vetro verde sormontata da neve. La nave si innalzò verso di essa come se si fosse librata su ali, e per un attimo rimase in equilibrio sulla cresta spumeggiante, simile a un uccello marino. Prima che avessimo potuto riprendere fiato, un colpo di vento formidabile la investì, un altro cavallone le piombò addosso slealmente a prora sopravvento, essa ebbe un traballante e violento rollio e i ponti vennero inondati.

Il capitano Allistoun balzò in piedi e cadde; Archie gli rotolò addosso gridando: «Si risolleverà!». La nave rollò di nuovo sottovento; le bigotte inferiori affondarono profondamente; gli uomini si sentirono mancare sotto i piedi e rimasero appesi scalcianti alla poppa inclinata. Videro la nave coricarsi nell'acqua e urlarono tutti insieme: «Affonda!». A prua le porte del castello di prora si spalancarono e si videro i marinai saltar fuori uno dopo l'altro, alzando le braccia; poi, cadendo sulle mani e sulle ginocchia, sgattaiolarono carponi lungo la parte alta della coperta, più inclinata del tetto di una casa. Il mare si sollevava di sottovento dando loro la caccia; sembravano miserabili in quella lotta disperata, simili a vermi che fuggissero dinanzi a una piena; si arrampicarono su per la scaletta di poppa uno dopo l'altro, seminudi, con gli occhi sbarrati e folli; e non appena arrivati lassù si gettarono a gruppi sottovento, ad occhi chiusi, finché non andarono a urtare pesantemente con le costole contro i montanti di ferro del parapetto; poi, grugnendo, rotolarono in una massa contusa. L'immenso volume d'acqua proiettato in avanti dall'ultimo rollio della nave aveva frantumato la porta sottovento del castello di prora. Gli uomini poterono vedere le loro cassette da marinaio, i guanciali, le coperte, gli indumenti venir fuori a galla sull'acqua. Tornando a fatica sopravvento, guardarono sgomenti. I paglericci galleggiavano sulle onde, le coperte - distese - si ondulavano, mentre le cassette da marinaio, piene d'acqua e fortemente inclinate, beccheggiavano con violenza, come uno scafo senza alberatura, prima di affondare; il cappotto pesante di Archie passò con le braccia aperte, simile a un marinaio affogato che galleggiasse con la testa sott'acqua.

Alcuni uomini, pur cercando di ficcare le unghie nelle assi, scivolavano: altri, incuneati negli angoli, facevano roteare occhi enormi. Tutti urlavano senza posa: «Gli alberi! Tagliarli! Tagliarli!...».

Un nero turbine ululava basso sulla nave che giaceva coricata su un fianco, con i pennoni puntati verso le nubi; mentre gli altri alberi, inclinati quasi sino a puntare verso l'orizzonte, sembravano essere incommensurabilmente lunghi. Il carpentiere lasciò la presa, rotolò contro l'osteriggio e incominciò a strisciare verso l'ingresso della cabina, ove una grossa scure era tenuta pronta per evenienze del genere. In quel momento la scotta della vela di gabbia si spezzò, l'estremità del pesante cavo sferragliò in alto e scintille di rosso fuoco sprizzarono giù attraverso gli

spruzzi. La vela sbattè una volta, con uno scossone che parve strapparci i cuori ed estrarceli di tra i denti, e all'istante si tramutò in un fascio di sottili nastri sventolanti che formarono nodi gli uni con gli altri e finirono per immobilizzarsi contro il pennone.

Il capitano Allistoun si rialzò a fatica, riuscì a rimanere ritto con la faccia accanto al ponte sul quale gli uomini oscillavano all'estremità dei cavi, come predoni di nidi su un dirupo. Poggiava uno dei piedi sul petto di qualcuno; aveva la faccia paonazza e muoveva le labbra. Anche lui urlò; urlò piegandosi in due: «No! No!».

Il signor Baker, con una gamba sulla chiesuola della bussola, tuonò: «Ha detto no? Di non tagliare?». Il capitano scosse la testa come un forsennato. «No! No!» Tra le gambe di lui, il carpentiere che stava strisciando lo udì, si afflosciò subito e giacque disteso in tutta la sua lunghezza nell'angolo dell'osteriggio. Altre voci ripresero il grido: «No! No!». Poi tutto tacque.

Aspettarono che la nave si capovolgesse completamente e li scaraventasse in mare; e sullo sfondo dello strepito tremendo del vento e del mare, non un mormorio di rimostranza giunse da quegli uomini, ognuno dei quali avrebbe dato parecchi anni della sua vita pur di vedere «quegli alberi dannati finire in mare». Ritenevano tutti che fosse la loro unica possibilità di salvarsi; ma un ometto dalla faccia severa scuoteva la testa grigia e urlava «No!» senza degnarli nemmeno di uno sguardo. Gli uomini tacevano e ansimavano. Si avvinghiavano ai corrimano, si erano passati corde sotto le braccia; si afferravano agli anelli fissati con bulloni, strisciavano e si ammonticchiavano là ove esisteva un punto d'appoggio; si reggevano con tutte e due le braccia, si agganciavano a qualsiasi cosa si trovasse sopravvento con i gomiti, con il mento, quasi con i denti; e taluni, nell'impossibilità di allontanarsi strisciando da dove erano stati scaraventati, sentivano il mare balzar su e colpirli alla schiena mentre si sforzavano di portarsi più in alto.

Singleton era rimasto avvinghiato al timone. I capelli gli volavano nel vento; la tempesta sembrava afferrare per la barba l'avversario di un'intera vita e scrollargli la testa. Egli non mollava la presa e, con le ginocchia conficcate tra i raggi della ruota del timone, volava su e giù come un uomo su un ramo.

Poiché la morte sembrava non essere ancora pronta, gli uomini cominciarono a guardarsi attorno. Donkin, rimasto agganciato per un piede alla spirale di una corda, pendeva a testa in giù sotto di noi e sbraitava, con la faccia voltata verso il ponte: «Tagliate! Tagliate!». Due marinai si calarono con cautela fino a lui; altri fecero forza sulla corda. Lo issarono, lo spinsero in un luogo sicuro, lo tennero. Egli urlò imprecazioni contro il comandante, lo minacciò con il pugno, lanciando bestemmie orribili, ci gridò, servendosi di parole oscene: «Tagliate! Non date retta a quel pazzo assassino! Qualcuno di voi tagli gli alberi!». Uno di coloro che lo avevano salvato lo colpì con un manrovescio alla bocca; la testa di lui batté sul ponte ed egli si ammutolì a un tratto, pallido in viso e ansimante, con alcune gocce di sangue che gli colavano dal labbro tagliato.

Sul lato sottovento v'era un altro uomo lungo disteso come se fosse stordito; soltanto il battente di boccaporto gli impediva di finire in mare. Era il cambusiere. Dovemmo legarlo come una balla perché il terrore lo paralizzava. Era uscito di corsa dalla dispensa quando aveva sentito la nave sul punto di capovolgersi, ed era rotolato giù indifeso stringendo tra le dita un boccale di terracotta. Il boccale non si era rotto. Non senza difficoltà glielo strappammo di mano e quando lo vide tra le nostre dita si meravigliò. «Dove lo avete preso?», continuò a domandarci con voce tremula. Aveva la camicia a pezzi; le maniche lacerate battevano come ali. Due uomini lo legarono, gli passarono attorno due volte la corda che lo teneva ed egli somigliò a un fagotto di stracci bagnati.

Il signor Baker strisciò lungo la fila di marinai, domandando: «Ci siete tutti?», e osservandoli. Alcuni ammiccavano con sguardi vacui, altri tremavano convulsamente; la testa di Wamibo ciondolava sul petto; e tutti, in atteggiamenti penosi, tagliati dalle corde, spossati a furia di afferrarsi a qualcosa, raggomitolati negli angoli, respiravano ansimando. Le loro labbra guizzavano. E ad ogni sconvolgente sollevarsi della nave ingavonata aprivano la bocca come per gridare. Il cuoco, abbracciando un montante di legno, ripeteva inconsciamente una preghiera. In ogni breve sosta del frastuono demoniaco, lo si poteva udire laggiù, senza berretto e pantofole, a implorare in quella tempesta il signore delle nostre vite di non indurlo in tentazione. Ben presto anch'egli tacque.

In tutto quel gruppo di uomini gelati e affamati, che aspettavano stancamente una morte violenta, non si udì una sola voce; i marinai tacevano e, chiusi in un cupo raccoglimento, ascoltavano le imprecazioni orribili della bufera.

Passarono ore. Gli uomini erano riparati, grazie alla forte inclinazione della nave, dal vento che si avventava con un lungo gemito ininterrotto sopra le loro teste; ma gelidi acquazzoni scrosciavano di quando in quando sulla calma inquieta del loro rifugio. Sotto il tormento di quell'ulteriore castigo, qualche spalla si muoveva, denti battevano. Il cielo si andava schiarendo e un vivido sole splendette sulla nave. Dopo ogni scroscio di cavalloni, radiosi e fuggevoli arcobaleni si inarcavano sopra lo scafo alla deriva tra nembi di spruzzi. La tempesta stava terminando con un vento fresco che scintillava e tagliava come un coltello.

Tra due barbuti veterani del mare, Charley, legato con la lunga sciarpa di qualcuno a un anello imbullonato al ponte, piangeva sommessamente, versando rare lacrime strappategli dall'intontimento, dal freddo, dalla fame, e dalla sofferenza in generale. Uno dei due uomini che gli erano vicini gli affondò il gomito nelle costole, domandandogli rozzamente: «Dov'è andata a finire la tua impudenza? Quando il tempo è buono, non c'è nessuno che riesca a tenerti, pivello». Poi, voltandosi con prudenza, l'uomo si tolse la cerata e la gettò sul ragazzo. L'altro marinaio gli si fece più vicino, borbottando: «Questa esperienza farà di te un uomo, figliolo». Lo allacciarono con le braccia e si strinsero contro di lui. Charley fletté le gambe e le palpebre gli si chiusero.

Si udirono sospiri mentre gli uomini, rendendosi conto che non sarebbero «annegati in un batter d'occhio», cercavano posizioni più comode. Il signor Creighton, ferito a una gamba, giaceva tra noi stringendo le labbra. Alcuni uomini che facevano parte del suo turno di guardia, si accinsero ad assicurarlo meglio sul ponte. Senza dire una parola né rivolgere loro uno sguardo, egli alzò le braccia una dopo l'altra per facilitare l'operazione, e non un muscolo si mosse sulla sua faccia severa e giovanile. Gli domandarono con sollecitudine: «Sta più comodo adesso, signore?». Rispose con un brusco: «Così va bene». Era un giovane ufficiale severo, ma molti uomini del suo turno di guardia solevano dire che gli erano molto affezionati perché aveva un modo «così signorile di farci dannare su e giù per il ponte». Altri, incapaci di discernere simili sottili sfumature di raffinatezza, lo rispettavano per la sua abilità.

Per la prima volta da quando la nave si era ingavonata al punto da avere i bagli quasi verticali, il capitano Allistoun si degnò di rivolgere una breve occhiata ai suoi uomini. Era quasi ritto... un piede contro il lato dell'osteriggio, un ginocchio sul ponte; e, con l'estremità dell'osteriggio avvolta intorno al petto, oscillava avanti e indietro, lo sguardo fisso dinanzi a sé e vigile, simile a un uomo intento a cercare un segno. Dinanzi ai suoi occhi, la nave, con il ponte per metà sott'acqua, saliva e scendeva su grosse ondate che le correvano sotto lampeggianti nella fredda luce solare. Incominciammo a pensare che avesse una meravigliosa galleggiabilità... tutto considerato. Si udirono voci fiduciose gridare: «Ce la farà, ragazzi!». Belfast esclamò con fervore: «Darei un mese di paga per poter fumare la pipa!».

Uno o due uomini, passandosi la punta arida della lingua sulle labbra coperte di sale, borbottarono qualcosa a proposito di «un sorso d'acqua». Il cuoco, quasi fosse stato ispirato, strisciò fino ad avere il petto contro il barile di poppa e vi guardò dentro. Rimaneva un po' d'acqua sul fondo. Egli sbraitò, agitando le braccia, e due uomini cominciarono a strisciare avanti e indietro con il boccale. Potemmo bere tutti quanti una lunga sorsata. Il comandante scosse la testa spazientito, rifiutando. Quando toccò a Charley, uno dei due uomini che gli stavano vicini gridò: «Il dannato ragazzo dorme».

Dormiva come se gli fossero stati somministrati narcotici. Lo lasciarono stare. Singleton tenne la ruota del timone con una mano, mentre beveva, chinandosi per riparare le labbra dal vento. Fu necessario dare di gomito a Wamibo e urlare prima che egli vedesse il boccale tenuto dinanzi ai suoi occhi. Knowles disse con sagacia: «E meglio di un bicchierino di rum». Il signor Baker ringhiò: «Grazie». Il signor Creighton bevve e annuì con la testa. Donkin trangugiò l'acqua avidamente, sbarrando gli occhi irosi al di sopra del boccale. Belfast ci fece ridere quando, con una smorfia della bocca, urlò: «Passar da bere in questo modo! Siamo tutti astemi, qui!».

Il comandante, al quale un uomo accovacciato offrì di nuovo il boccale, gridando:

«Abbiamo bevuto tutti, capitano», lo prese brancolando, senza smettere di guardare dinanzi a sé, quasi non potesse consentirsi di sottrarre un mezzo sguardo alla nave. Le facce degli uomini si illuminarono. Urlammo al cuoco: «Ben fatto, dottore!». Egli sedeva sottovento, puntellato dal barile dell'acqua, e ci diede urlando una prolissa risposta, ma i marosi si stavano rompendo con un fragore di tuono proprio in quel momento, e all'orecchio ci giunsero soltanto brandelli di frasi che suonavano come «Provvidenza» e «rinato». Aveva ricominciato con il suo pallino di predicare. Gli facemmo gesti amichevoli ma beffardi, e, dal basso rispetto a noi, egli alzò un braccio, reggendosi con l'altro, e mosse le labbra; ci sorrise radioso, alzando la voce... molto serio, chinando il capo per evitare gli spruzzi.

A un tratto qualcuno gridò: «Dov'è Jimmy?», e, una volta di più, rimanemmo inorriditi. L'ultimo uomo della fila, il nostromo, urlò rauco: «Qualcuno lo ha visto uscire?». Voci esclamarono con sgomento: «E annegato... vero?»... «Ma no! E nella sua cabina!»... «Buon Dio!»... «Preso come un dannato topo in trappola!»... «Non ha potuto aprire la porta!»... «Già! La nave si è ingavonata troppo rapidamente e l'acqua ha bloccato la porta...» «Poveraccio!»... «Non si può far niente per lui...» «Andiamo a vedere...».

«Il diavolo se lo porti! E chi potrebbe andarci!», urlò Donkin.

«Nessuno si aspetta che ci vada tu», grugnì l'uomo accanto a lui. «Tu non sei un uomo.»

«C'è una mezza probabilità di arrivare sin là?», domandarono due o tre uomini insieme.

Belfast si slegò con cieca impetuosità e tutto a un tratto scivolò sottovento, più rapido di un fulmine. Lanciammo tutti un grido di sgomento; ma, con le gambe fuoribordo, egli resistette e urlò che gli lanciassimo una corda. Nella nostra tragica situazione nulla poteva essere terribile; pertanto lo giudicammo buffo mentre scalciava laggiù con la faccia atterrita, e, quasi che fossimo stati istericamente contagiati da una chiassosa ilarità, tutti quegli uomini disfatti scoppiarono in una risata, con gli occhi folli, simili a un gruppo di pazzi legati a una parete. Il signor Baker fece girare su se stessa la chiesuola della bussola e allungò verso di lui una gamba. Egli risalì alquanto spaventato, e ci classificò, con parole abominevoli, tra la «feccia».

«Sei... Ehm! Sei un osceno accattone, Craik», ringhiò il signor Baker.

Belfast rispose, balbettando per l'indignazione: «Li guardi, signore! I maledetti, sudici figuri! Ridere di un compagno che cade in mare. E dicono di essere uomini, per giunta». Ma, dall'altro lato della poppa, il nostromo gridò: «Vieni con me», e Belfast strisciò via in fretta per raggiungerlo. I cinque uomini in equilibrio sul margine del cassero, guardarono in basso studiando il modo migliore per portarsi a prora. Gli altri, contorcendosi nei cordami, voltandosi penosamente, stettero a guardare a bocca aperta. Il capitano Allistoun non vide nulla; egli sembrava tenere a galla la nave con gli occhi, compiendo uno sforzo sovrumano di concentrazione. Il vento ululava forte nella luce del sole; colonne di spuma si alzavano perpendicolarmente; e nello splendore degli arcobaleni che sbocciavano sullo scafo vibrante, gli uomini discesero con cautela, scomparendo alla vista con movimenti deliberati.

Passarono dondolando da una caviglia a una galloccia sopra l'acqua che investiva il ponte semisommerso. Con le punte dei piedi raschiavano le assi. Masse d'acqua verde e gelida si rovesciavano oltre la murata e sulle loro teste. Rimasero immobili per un momento reggendosi a braccia tese, con il respiro mozzo, e gli occhi chiusi... poi, lasciata la presa con una mano, in equilibrio con le teste ciondolanti, cercarono di afferrare qualche cavo o qualche montante più avanti. L'atletico nostromo dalle lunghe braccia passava rapido da una presa all'altra, afferrando sostegni con un pugno duro come ferro e ricordando improvvisamente brani dell'ultima lettera della sua «vecchia». Il piccolo Belfast strisciava in preda alla rabbia, farfugliando: «Negro maledetto». Wamibo lasciava sporgere la lingua di tra le labbra per l'eccitazione; e Archie, intrepido e calmo, aspettava l'occasione propizia per muoversi con intelligente freddezza.

Quando vennero a trovarsi sopra il lato del casotto, si lasciarono andare uno dopo l'altro e, cadendo pesantemente, si distesero e premettero i palmi sul liscio legno di teak. Intorno a loro il risucchio delle ondate spumeggiava bianco e sibilante. Tutte le porte erano diventate botole, naturalmente. La prima era quella della cucina. La cucina arrivava da un lato all'altro e poterono udire il mare scrosciare con suoni cavernosi là dentro. La porta successiva era quella del locale in

cui lavorava il carpentiere. La sollevarono e guardarono giù. Il locale sembrava essere stato devastato da un terremoto. Tutto in esso si era rovesciato sulla paratia di fronte alla porta, e, al lato opposto di quella paratia, si trovava Jimmy, morto o vivo. Il banco da falegname, una moscaiola quasi terminata, seghe, scalpelli, chiodi, scuri, piedi di porco, giacevano formando un mucchio disseminato di chiodi. Un'affilata ascia a taglio curvo sporgeva con il filo splendente che luccicava minaccioso laggiù come un perfido sorriso. Gli uomini si avvinghiarono l'uno all'altro, scrutando. Uno sconvolgente e traditore rollio della nave per poco non li scaraventò in mare tutti quanti. Belfast ululò: «Ecco che affonda!», e saltò giù. Archie lo seguì prudentemente, afferrandosi a scaffali che cedettero insieme a lui e si calò tra un grande schianto di legno spaccato. V'era a malapena spazio perché tre uomini potessero muoversi. E nel riquadro blu e pieno di luce solare della porta, la faccia del nostromo, barbuta e scura, e la faccia di Wamibo, selvaggia e pallida, rimanevano sospese, scrutando in basso.

Tutti insieme urlarono: «Jimmy! Jim!».

Dall'alto, il nostromo contribuì con un grugnito profondo: «Ehi, tu... Aspettaci!».

In una pausa, Belfast supplicò: «Jimmy, caro, sei vivo?».

Il nostromo disse: «Di nuovo! Tutti insieme, ragazzi!».

Urlarono tutti insieme, eccitati. Wamibo produceva suoni che somigliavano ad alti latrati. Belfast batteva sulla paratia con un pezzo di ferro. A un tratto tutti smisero di colpo. Lo strepito delle urla e dei martellamenti continuò sottile e distinto... come un a solo dopo il coro. Il negro era vivo. Gridava e batteva là sotto con la frenesia di un uomo prematuramente chiuso nella bara. Ci mettemmo all'opera. Aggredimmo con disperazione l'abominevole catasta di oggetti pesanti, di oggetti affilati, di oggetti ingombranti a maneggiarsi. Il nostromo strisciò via per trovare in qualche posto il capo di una corda. E Wamibo, trattenuto da grida: «Non saltare!... Non venire qui sotto, testa di rapa!», rimase sopra di noi a guardarci - tutto occhi splendenti, zanne lucenti, capelli arruffati; simile a un demone stupefatto e mezzo tonto che gioisse della straordinaria agitazione dei dannati.

Il nostromo ci esortò a «dare una mano» e la corda calò. Legammo con essa le varie cose ed esse salirono ruotando per non essere mai più riviste da occhi umani. Ci possedeva la rabbiosa frenesia di gettare a mare tutto quanto. Lavoravamo ferocemente, tagliandoci le mani e parlandoci a vicenda con brutalità. Jimmy faceva uno strepitio sconvolgente; urlava in modo penetrante, quasi senza riprendere fiato, come una donna torturata; picchiava contro la paratia con le mani e i piedi. Lo strazio della sua paura ci torceva il cuore in modo così tremendo che anelavamo ad abbandonarlo, a uscire da quel luogo profondo come un pozzo e dondolante come un albero, ad andarcene di là in modo da non poterlo più udire, tornando a poppa ove avremmo potuto aspettare passivamente la morte in una serenità incomparabile. Gli urlammo di tacere «per amor di Dio». Egli raddoppiò le urla. Doveva avere immaginato che non potessimo sentirlo; probabilmente udiva soltanto in modo fioco i propri clamori.

Ce lo raffiguravamo accovacciato sulla sponda della cuccetta più alta, a picchiare contro la parete di legno con tutti e due i pugni, nelle tenebre e con la bocca spalancata per emettere quel grido incessante. Furono momenti davvero odiosi. Una nube, passando davanti al sole, oscurò minacciosamente la portabotola. Ogni movimento della nave era sofferenza. Arrancavamo qua e là senza spazio per respirare e soffrivamo un tremendo mal di mare. Il nostromo ci gridò dall'alto: «Sbrigatevi! Sbrigatevi! Noi due verremo spazzati via dalle onde se non fate presto!». Per tre volte il mare balzò oltre la parte più alta della nave e ci rovesciò addosso secchi d'acqua. In quei momenti, Jimmy, spaventato dall'urto, interrompeva per un attimo lo strepitio - in attesa forse che la nave affondasse - poi ricominciava daccapo, urlando dolorosamente forte, quasi fosse stato rinvigorito dalla folata di paura.

Sotto la catasta si trovavano chiodi per lo spessore di parecchi centimetri. Era spaventoso. Ogni chiodo esistente al mondo e non conficcato saldamente in qualcosa, sembrava essere capitato in quella falegnameria di bordo. Erano tutti lì, chiodi di ogni genere, il residuo delle scorte di sette traversate: chiodi da tappezziere, chiodini d'ottone (affilati come aghi), chiodi corti a testa grossa, simili a minuscoli funghi di ferro; chiodi senza testa (orribili); chiodi francesi levigati e sottili.

Formavano una massa compatta più inawicinabile di un porcospino. Esitammo, augurandoci di avere un badile, mentre Jimmy, sotto di noi, urlava come se fosse stato fustigato. Gemendo, vi affondammo dentro le dita e, soffrendo molto, scuotemmo le mani, spargendo chiodi e gocce di sangue. Passammo i nostri beretti, pieni di chiodi assortiti, al nostromo che, quasi stesse celebrando un rito misterioso e pacificatore, li gettò sul mare infuriato.

Finalmente arrivammo alla paratia. Quelle erano assi robuste. Il veliero, il *Narciso,* poteva ben dirsi una nave rifinita in ogni particolare. Si trattava delle assi più resistenti che fossero mai state adoperate per costruire la paratia di una nave, pensammo... e poi ci accorgemmo che, nella fretta, avevamo gettato in mare tutti gli attrezzi. L'assurdo piccolo Belfast voleva sfondare la paratia con il proprio peso e vi saltò su con entrambi i piedi, simile a un'antilope, imprecando contro i cantieri navali della Clyde che non avevano economizzato con il materiale. Di sfuggita, insultò tutta l'Inghilterra settentrionale, il resto del mondo, il mare... e tutti i suoi compagni. Giurò, mentre saltava con agilità, che mai più in vita sua si sarebbe messo insieme a gente «così stupida da non distinguere il ginocchio dal gomito». Con i suoi tonfi riuscì a spaventare Jimmy al punto da fargli perdere del tutto il senno. Potemmo udire infatti l'oggetto della nostra esasperata sollecitudine precipitarsi qua e là sotto le assi. Finalmente la voce gli era diventata rauca e riusciva soltanto a squittire miseramente. Con la schiena, oppure con la testa, strusciava contro le assi, ora qui, ora là, in un modo da lasciarci interdetti.

Squittiva man mano che schivava i colpi invisibili. E quei suoi versi straziavano il cuore ancor più delle grida. A un tratto Archie esibì un palanchino. Lo aveva tenuto in serbo, insieme a una piccola scure. Lanciammo un ululato di soddisfazione. Egli sferrò un colpo formidabile e piccole schegge ci volarono negli occhi. Il nostromo, dall'alto, urlò: «Attenti! Attenti, là sotto. Non uccidete il negro. Andateci piano!». Wamibo reso folle dall'eccitazione, pendeva a testa in giù e come un pazzo ci incitava: «Forza! Colpite! Forza, forza!». Temevamo che cadesse dentro e ammazzasse qualcuno di noi e pertanto ci affrettammo ad esortare il nostromo, chiedendogli di «gettare in mare il dannato finlandese».

Poi, tutti insieme, urlammo nella direzione delle assi: «Togliti di lì sotto! Portati a prora!». Quindi restammo in ascolto. Udimmo soltanto il mormorio profondo e il gemito del vento sopra di noi, il rombo e il sibilo commisti del mare. La nave, quasi sopraffatta dalla disperazione, rollava abbandonata a se stessa, e la testa ci girava a causa di quei movimenti innaturali. Belfast sbraitò: «Per amor di Dio, Jimmy, dove sei?... Picchia! Jimmy caro!... Picchia! Maledetta bestia nera, picchia!».

Il negro taceva come un morto nella tomba; e, simili a uomini in piedi su una tomba, noi eravamo sull'orlo delle lacrime... ma con la contrarietà, la tensione, la stanchezza; in preda alla gran smania di farla finita, di andarcene e di distenderci a riposare in qualche posto dal quale potessimo vedere il pericolo nel quale ci trovavamo e respirare. Archie urlò: «Fatemi posto!». Ci accovacciammo dietro di lui, proteggendoci la testa, ed egli sferrò colpi uno dopo l'altro sulle giunture delle assi. Le sentimmo scricchiolare. A un tratto il palanchino penetrò per metà in uno squarcio scheggiato e oblungo. Dovette mancare la testa di Jimmy per meno di due centimetri. Archie lo tirò indietro rapidamente e quell'infame negro si avventò verso il varco, accostò ad esso le labbra, e bisbigliò «Aiuto» con una voce quasi moribonda; premette la testa contro di esso, cercando pazzamente di passare attraverso l'apertura larga due centimetri e mezzo e lunga sette. Nel nostro turbamento, restammo assolutamente paralizzati dal suo gesto incredibile. Sembrava impossibile allontanarlo di lì. Persino Archie finì col perdere la sua compostezza.

«Se non ti scosti di lì, ti ficco il palanchino nella testa», urlò in tono deciso. Diceva sul serio e la sua sincerità parve fare impressione su Jimmy. Il negro scomparve improvvisamente, e noi ci accingemmo a far leva sulle assi e a schiantarle con la stessa avidità di uomini che si sforzano di arrivare a un nemico mortale e sono spronati dal desiderio di squartarlo vivo. Il legno si scheggiò; crepitò; cedette. Belfast affondò la testa e le spalle nel varco e brancolò malignamente.

«Ce l'ho! L'ho afferrato!», urlò. «Oh, ecco! Mi è sfuggito. No, l'ho agguantato di nuovo!... Tiratemi per le gambe!... Tirate!» Wamibo non faceva che ululare. Il nostromo sbraitava ordini: «Afferralo per i capelli, Belfast; tirate su, voi due!... Tirate forte!». Tirammo con forza; estraemmo

Belfast con uno strattone, e lo lasciammo cadere disgustati. Rimanendo seduto, paonazzo in faccia, egli singhiozzò disperatamente. «Come posso non lasciarmela sfuggire di tra le dita la sua maledetta, corta lanuggine?» Improvvisamente apparvero la testa e le spalle di Jimmy. Egli si sporse fino a mezzo busto e, con gli occhi roteanti, mandò bava ai nostri piedi. Ci gettammo su di lui con brutale impazienza, gli strappammo di dosso la camicia, lo tirammo per le orecchie, ansimammo su di lui; tutto a un tratto venne su tra le nostre mani come se qualcuno gli avesse mollato le gambe. Con lo stesso movimento, senza interromperci, lo sollevammo. Aveva il respiro sibilante, sferrò calci alle nostre facce voltate verso l'alto e si contorse, arrampicandosi con tanta precipitazione che parve positivamente sfuggirci dalle mani come una vescica piena di gas. Madidi di sudore, lo seguimmo su per la corda e, uscendo nelle folate di vento gelido, boccheggiammo come uomini immersi in acqua gelata.

Con la faccia ardente, rabbrividimmo fino al midollo delle ossa. Mai prima di quel momento la tempesta ci era sembrata più furente, il mare più impazzito, la luce del sole più spietata e beffarda e la situazione della nave più disperata e spaventosa. Ogni movimento del veliero minacciava la fine della sua agonia e l'inizio della nostra. Ci allontanammo barcollanti dalla porta e, allarmati da un rollio improvviso, cademmo tutti insieme. Ci sembrava che il lato del casotto fosse più liscio del vetro e più scivoloso del ghiaccio. Non v'era nulla cui avvinghiarsi, tranne un lungo gancio d'ottone impiegato a volte per tenere fermo un battente aperto. Wamibo si sostenne ad esso e noi ci sostenemmo a Wamibo, tenendo stretto il nostro Jimmy. Egli era ormai crollato completamente. Sembrava non avere nemmeno più la forza di chiudere la mano. Nel nostro terrore, lo stringemmo ciecamente. Non temevamo che Wamibo lasciasse la preda (ricordavamo che il bruto era più forte di tre uomini qualsiasi dell'equipaggio), ma temevamo che fosse il gancio a cedere e ritenevamo inoltre che la nave avesse deciso, infine, di capovolgersi. Non si capovolse, invece. Una grande ondata ci scrosciò addosso. Il nostromo farfugliò: «In piedi e via. C'è un momento di calma. Via a poppa, voialtri, o andremo al diavolo tutti quanti». Ci alzammo, circondammo Jimmy. Lo supplicammo di resistere, di tener duro, di non cedere, per lo meno.

Egli ci fissava iroso con gli occhi sporgenti, muto come un pesce, quasi fosse stato svuotato di ogni energia. Non ce la faceva a stare in piedi; non ce la faceva nemmeno ad avvinghiarcisi al collo; non era che una fredda pelle nera, mollemente imbottita di soffice cotone; le braccia e le gambe gli oscillavano con le giunture molli, flettendosi; la testa gli ciondolava di qua e di là; il labbro inferiore pendeva, enorme e greve. Ci stringemmo intorno a lui, esasperati e sgomenti; e, sull'orlo stesso dell'eternità, ci mettemmo a correre tutti insieme, con gesti dissimulatori e assurdi, come un branco di ubriachi, alle prese con un cadavere rubato, e imbarazzati.

Bisognava fare qualcosa. Dovevamo portarlo a poppa. Una corda gli venne legata un po' larga sotto le ascelle e, sporgendoci a rischio della vita, lo appendemmo alla galloccia della scotta di trinchetto. Egli non emise il benché minimo suono; sembrava lamentevole e ridicolo come una bambola di pezza che abbia perduto la metà della segatura. Iniziammo il pericoloso tragitto sul ponte principale, trascinando con cautela quel pietoso, quel floscio, quell'odioso fardello. Non era molto pesante, ma anche se avesse pesato una tonnellata non sarebbe potuto essere più difficile a maneggiarsi. Ce lo passavamo letteralmente di mano in mano. Di tanto in tanto dovevamo appenderlo a una provvidenziale caviglia, per riprendere fiato e riformare la linea. Se la caviglia si fosse spezzata, il negro sarebbe irreparabilmente scomparso nell'Oceano Meridionale, ma bisognava pure esporlo a questo rischio; e dopo qualche momento, a quanto pare divenendone consapevole, Jimmy gemette sommessamente e, compiendo uno sforzo enorme, bisbigliò alcune parole.

Ascoltammo avidamente. Ci stava rimproverando per la nostra noncuranza nell'esporlo a simili pericoli. «Adesso, dopo che sono riuscito a tirarmi fuori di là», alitò debolmente. Con «di là» intendeva la sua cabina. Ed era stato lui a tirarsi fuori. Noi, a quanto pareva, non ci avevamo avuto niente a che vedere!... Pazienza... Proseguimmo, e continuammo a esporlo al pericolo, semplicemente perché non potevamo farne a meno; infatti, sebbene in quei momenti lo odiassimo più che mai - più di qualsiasi altra cosa al mondo - non volevamo perderlo. Fino a quel momento lo avevamo salvato; e si trattava ormai di una questione personale tra noi e il mare. Intendevamo

restargli accanto.

Se (per una ipotesi incredibile) ci fossimo sottoposti alle stesse fatiche e agli stessi pericoli per un barile vuoto, quel barile sarebbe divenuto per noi prezioso quanto lo era Jimmy. Anzi, ancor più prezioso, perché non avremmo avuto alcun motivo di odiare il barile. E invece odiavamo James Wait. Non riuscivamo a liberarci del sospetto mostruoso che quello stupefacente negro si fingesse ammalato, che avesse spietatamente simulato nonostante le nostre fatiche, il nostro scorno, la nostra pazienza... ed ora continuasse a simulare nonostante la nostra dedizione... e in faccia alla morte. La nostra moralità vaga e imperfetta si ribellava con disgusto contro la sua menzogna disumana. Ma egli vi si atteneva virilmente... in modo stupefacente. No! Non poteva essere. Il negro era agli estremi. La sua stizzosa irascibilità non rappresentava che il risultato della provocante invincibilità di quella morte presente al suo fianco. Ogni uomo può adirarsi con una compagna così imperiosa. Ma, d'altro canto, quali uomini eravamo noi... con i nostri pensieri! Indignazione e dubbio si azzuffavano nell'animo nostro in una rissa che calpestava i nostri sentimenti più belli. E odiavamo il negro a causa del sospetto; lo detestavamo a causa del dubbio. Non potevamo schernirlo senza pericolo... né potevamo compatirlo senza compromettere la nostra dignità. Pertanto lo odiavamo e ce lo passavamo con cautela dall'uno all'altro. Gridavamo:

«Ce l'hai?».

«Sì. Tutto bene. Mollalo.»

E lui oscillava da un nemico all'altro, con tante manifestazioni di vita quante ne avrebbe avuto un vecchio cuscino di incappellaggio. I suoi occhi formavano due sottili fessure bianche nella faccia nera. L'aria gli sfuggiva di tra le labbra con un suono simile a quello di un mantice. Giungemmo finalmente davanti alla scaletta di poppa, e siccome quello era un luogo relativamente sicuro giacemmo per un momento, formando un mucchio spossato, a riposare un poco. Egli incominciò a borbottare. Eravamo sempre inguaribilmente ansiosi di sentir che cosa avesse da dire. Questa volta farfugliò stizzosamente:

«Ce ne avete messo del tempo a venire. Incominciavo a pensare che tutti voi intelligentoni a bordo foste stati spazzati in mare. Che cosa vi ha fatto tardare? Eh? La fifa?».

Non rispondemmo nulla. Emettendo sospiri, ricominciammo a trascinarlo. Il segreto e ardente desiderio del nostro cuore era quello di picchiarlo malignamente con pugni in testa; e invece lo trattavamo con la stessa delicata tenerezza come se fosse stato di vetro...

Il ritorno a poppa fu come il ritorno di vagabondi, dopo molti anni, tra persone segnate dalla desolazione del tempo. Occhi si volsero adagio nelle orbite, sbirciandosi. Si udirono mormorii fiochi: «Lo avete trovato, in fin dei conti». Le ben note facce sembravano estranee e al contempo familiari; le si sarebbe dette sbiadite e sudice; avevano un'espressione commista di stanchezza e di avidità. Sembrava che durante la nostra assenza fossero divenute molto più scarne, quasi che tutti quegli uomini avessero sofferto la fame per lungo tempo nei loro atteggiamenti di abbandono. Il capitano, con una spirale di corda intorno al polso, e appoggiato a un ginocchio, si girò mostrandoci una faccia gelida e rigida; ma con gli occhi pieni di vita continuava a tenere a galla la nave, senza badare a nessuno, quasi fosse smarrito nella fatica ultraterrena di quello sforzo.

Legammo James Wait in un punto sicuro. Il signor Baker strisciò verso di noi per darci una mano. Il signor Creighton, supino, e pallidissimo, mormorò: «Ben fatto» e rivolse a noi, a Jimmy, al cielo, uno sguardo sprezzante, poi chiuse adagio gli occhi. Qua e là un uomo si muoveva un poco, ma per la maggior parte i marinai rimanevano apatici, in posizioni rattrappite, borbottando tra un brivido e l'altro.

Il sole tramontava. Un sole enorme, non velato da nubi e rosso, che calava adagio, come se si chinasse a guardare le loro facce. Il vento sibilava sul filo di lunghi raggi di sole che, splendenti e freddi, cadevano sulle pupille dilatate di occhi fissi senza farli ammiccare. I ciuffi di capelli e le barbe arruffate avevano un colore grigiastro a causa del sale del mare. Le facce erano terree e i cerchi scuri sotto gli occhi arrivavano fino alle orecchie, si confondevano con le concavità delle gote infossate. Le labbra sembravano livide e sottili e quando si muovevano si muovevano a stento, quasi fossero state incollate ai denti. Alcuni uomini sorridevano malinconicamente nella luce del sole, tremando di freddo. Altri erano malinconici e immobili. Charley, domato dall'improvvisa

rivelazione della futilità della sua gioventù, scoccava occhiate timorose. I due norvegesi dalla faccia liscia somigliavano a bambini decrepiti, con gli occhi stupidamente sbarrati.

Sottovento, sull'orló dell'orizzonte, nere ondate balzavano su verso il sole ardente. Esso tramontò adagio, tondo e infuocato, e le creste delle onde si ruppero sul margine del disco luminoso. Uno dei norvegesi parve scorgerlo e, dopo aver avuto un violento sussulto, prese a parlare. La sua voce, spaventando gli altri, fece sì che si muovessero. Voltarono rigidamente la testa, oppure, girandosi con difficoltà, lo guardarono con stupore, paura o gravemente ammutoliti. L'uomo chiacchierò con il sole al tramonto facendo di sì con la testa, mentre il mare tempestoso cominciava a ondularsi sullo sfondo del disco cremisi; e per miglia e miglia di acque turbolente le ombre di alte onde fecero dilagare sulle facce degli uomini una tenebra in corsa. Un cavallone crestato si ruppe con un alto scroscio sibilante e il sole, quasi fosse stato spento, scomparve. La voce cicalante si indebolì e si dileguò insieme alla luce. Si udirono sospiri. Nella bonaccia improvvisa che segue il frangersi di un maroso, un uomo disse con voce stanca: «Ecco quel dannato olandese ha perso il lume della ragione».

Un marinaio legato alla vita batteva la mano aperta sul ponte con incessanti e rapidi colpi. Nel grigiore sempre più fitto del crepuscolo, una sagoma massiccia fu veduta alzarsi a poppa e incominciare a spostarsi carponi con i movimenti di qualche grossa e cauta bestia. Era il signor Baker che passava lungo la fila di uomini. Ringhiò in modo incoraggiante accanto ad ognuno di noi e, tastando, si assicurò che fossimo legati saldamente. Alcuni uomini, con gli occhi semiaperti, ansimavano come se fossero oppressi dalla calura; altri, meccanicamente e con voci sognanti, gli rispondevano: «Sì! Sì! signore!». Egli passava dall'uno all'altro ringhiando: «Ehm!... Riusciremo ancora a salvarla». E inaspettatamente, con alti e irosi scoppi di voce, se le prese con Knowles perché aveva tagliato un lungo tratto di cavo di un paranco. «Ehm!... Vergognati!... Il cavo di un paranco... Dovresti saperla più lunga!... Ehm!... Marinaio scelto! Ehm!»

Lo zoppo era annientato. Mormorò: «Avevo bisogno di qualcosa per legarmi, signore».

«Ehm! Legarti!... Sei un marinaio o un calderaio?... Che diavolo sei? Ehm?... Quel paranco potrebbe occorrerci da un momento all'altro... Ehm!... E più utile alla nave che alla tua zoppa carcassa! Ehm!... Tienilo! Tienilo, adesso che l'hai tagliato.»

Strisciò via adagio, borbottando tra sé e sé che certi uomini sono «peggio dei bambini». Era stato uno sfogo consolante. Si udirono esclamazioni sommesse: «Ehilà... ehilà!...». Quelli che a fatica si erano appisolati domandarono con trasalimenti

convulsi: «Che cosa c'è?... Che cosa è accaduto?». Le risposte vennero date con inaspettata allegria:

«Il comandante in seconda è andato in bestia con Jack lo zoppo, non so per che cosa».

«Ma no!»

«Che cosa ha combinato?»

Qualcuno arrivò al punto di ridacchiare. Fu come una folata di speranza, come un memento di tempi migliori e più sicuri. Donkin, che sembrava essere stato intontito dalla paura, si rianimò tutto a un tratto e si mise a urlare:

«Sentitelo! Ecco come osano parlarci! Perché non gliele hai date... ehi, tu, laggiù. Picchiarlo, pestarlo, dovevi! Mettersi a fare il secondo con noi! Stiamo per andare all'inferno tutti quanti. Ci hanno fatti morire di fame dal primo all'ultimo su questa purtida nave, e adesso affogheremo per questi prepotenti dal cuore nero! Picchiarlo, dovevi!». Continuò a gridare nell'oscurità sempre più fitta, farfugliò e singhiozzò; strillando: «Picchiarlo! Picchiarlo!».

La rabbia e la paura dell'ignorato diritto di vivere metteva a dura prova la fermezza del carattere più delle ombre minacciose della notte che avanzava attraverso il clamore incessante della tempesta.

Da poppa si udì la voce del signor Baker: «Uno di voi uomini vuole farlo tacere, o devo venire io?».

«Piantala!»

«Sta zitto!», gridarono varie voci esasperate, rese tremule dal freddo.

«Vuoi che ti molli un pugno sulla bocca?», disse un marinaio invisibile, con voce stanca.

«Non lascerò che sia il secondo a prendersi il disturbo.»

Donkin smise e giacque immobile, chiuso nel silenzio della disperazione. Nel cielo nero le stelle, spuntando, brillarono sopra un mare d'inchiostro che, maculato di spuma, faceva balenare dinanzi ai loro occhi l'evanescente e pallida luminosità di un abbacinante biancore creato dal tumulto delle onde nere. Remote nella calma eterna, le stelle baluginavano dure e fredde sul turbine della terra; circondavano da ogni lato la nave sconfitta e tormentata; più spietate degli occhi di una plebaglia trionfante, e inawicinabili quanto i cuori degli uomini.

Il gelido vento da sud ululava esultante sotto il cupo splendore del cielo. Il freddo scuoteva gli uomini con una violenza cui nulla poteva opporsi, come se avesse cercato di farli a pezzi. Brevi gemiti venivano spazzati via, inascoltati da labbra irrigidite. Alcuni si lagnavano mormorando, dicendo che non riuscivano più a sentire se stessi «dalla vita in giù»; mentre coloro che tenevano gli occhi chiusi immaginavano di avere un blocco di ghiaccio sul petto. Altri, allarmati perché non sentivano alcun dolore alle dita, continuavano a battere debolmente le mani sul ponte... ostinati ed esausti. Wamibo guardava fìsso dinanzi a sé con occhi vacui e sognanti. Gli scandinavi seguitavano a borbottare in modo incomprensibile tra i denti che battevano. I sobri scozzesi, con un deciso sforzo della volontà, riuscivano a mantenere immobile la mascella. Gli uomini dell'ovest giacevano robusti e stolidi, scontrosi e invulnerabili. Un uomo ora imprecava, ora sbadigliava. Un altro respirava con un rantolo nella gola. Due vecchi veterani del mare incalliti dalle intemperie, vicinissimi l'uno accanto all'altro, si bisbigliavano lugubremente qualcosa a proposito della proprietaria di una pensione nel Sunderland che conoscevano entrambi. Ne lodavano le doti materne e la generosità; si sforzavano di parlare dell'arrosto di manzo che ella cucinava e del grande fuoco nella cucina al pianterreno. Le parole, morendo fioche sulle loro labbra, si concludevano con lievi sospiri. Una voce improvvisa gridò nella notte gelida: «Oh, Signore!». Nessuno cambiò posizione né badò minimamente al grido. Uno o due uomini si passavano con un gesto ripetuto e vago la mano sulla faccia, ma quasi tutti rimanevano completamente immobili. Nella stordita immobilità dei corpi, erano eccessivamente logorati dai loro pensieri, che si incalzavano con la rapidità e la vivezza dei sogni. Di quando in quando, con un'esclamazione brusca e allarmante, rispondevano al magico richiamo di qualche illusione; poi, di nuovo, contemplavano silenziosi la visione di facce note e di cose familiari. Ricordavano l'aspetto di compagni di viaggio dimenticati e udivano la voce di comandanti scomparsi e defunti. Rammentavano lo strepito delle vie illuminate dai lampioni a gas, il tepore fumante delle birrerie o il sole bruciante delle giornate di bonaccia in mare.

Il signor Baker lasciò il proprio posto poco sicuro e strisciò, soffermandosi di tanto in tanto, lungo la poppa. Nell'oscurità, mentre si spostava carponi, ricordava un animale carnivoro che vagasse tra cadaveri. Giunto al limite del cassero di poppa, appoggiato controvento a un montante, guardò in basso il ponte principale. Gli parve che la nave tendesse a raddrizzarsi un poco. Il vento si era calmato in parte, pensò, ma il mare continuava ad essere tempestoso come sempre. Le onde si rompevano perfidamente e il lato sottovento del ponte scompariva sotto un biancore sibilante, come di latte che bollisse, mentre il sartiame cantava costantemente con una nota profonda e vibrante e, ad ogni beccheggio all'insù del veliero, il vento si ingolfava con un clamore protratto tra l'alberatura.

Il signor Baker stette a guardare, del tutto immobile. Un uomo accanto a lui incominciò ad emettere suoni ciangottanti con le labbra, tutto a un tratto e fortissimo, come se il gelo lo avesse penetrato brutalmente. Continuò: «Ba-ba-ba-brr-brr- ba-ba».

«Finiscila!», gridò il signor Baker, brancolando nell'oscurità. «Finiscila!» Scrollò insistentemente la gamba che era venuta a trovarsi sotto la sua mano.

«Che cosa c'è, signore?», gridò Belfast, nel tono di un uomo destato all'improvviso. «Ci stiamo occupando di Jimmy.»

«Ah, sì? Ehm! Non fare tanto baccano, allora. Chi è l'uomo accanto a te?»

«Sono io, il nostromo, signore», grugnì l'uomo dell'ovest. «Cerchiamo di mantenere in vita il povero diavolo.»

«Vabbè, vabbè», disse il signor Baker. «Fatelo in silenzio, se possibile.»

«Vuole che lo teniamo sollevato al di sopra del parapetto», continuò il nostromo, irritato.

«Dice che non riesce a respirare qui sotto le nostre giubbe.»

«Se lo solleviamo, lo lasciamo cadere in mare», disse una altra voce. «Abbiamo le mani insensibili per il freddo.»

«Me ne frego. Sto soffocando!», esclamò James Wait con voce chiara.

«Oh, no, figlio mio», disse il nostromo, disperatamente, «tu non finirai in mare finché non ci finiremo tutti quanti in questa bella notte.»

«Ne vedrai ancora parecchie, e peggiori di questa», disse il signor Baker, allegramente.

«Non è un gioco da bambini, signore!», rispose il nostromo. «Alcuni di noi, più indietro a poppa, sono molto mal ridotti.»

«Se i dannati alberi fossero stati tagliati, il veliero correrebbe a chiglia sotto, adesso, come ogni nave decente, e darebbe a noi tutti il modo di salvarsi», disse qualcuno con un sospiro.

«Il vecchio non ha voluto... se ne infischia di noi», bisbigliò un altro.

«Infischiarsi di voi!», esclamò il signor Baker, irosamente. «Perché non dovrebbe infischiarsi di voi? Siete forse un branco di passeggere delle quali si debba aver cura? Siamo qui per la cura della nave... e alcuni di voi non sono all'altezza. Ehm!... Che cosa avete fatto di tanto straordinario perché non ci si debba infischiare di voi! Ehm!... alcuni dei presenti non sopportano un po' di brezza senza piangerci su.»

«Suvvia, signore, non siamo poi così incapaci», protestò Belfast, con la voce resa malferma dai brividi. «Non siamo... brr...»

«Di nuovo!», urlò il secondo, afferrando l'oscura sagoma. «Di nuovo!... Ma come, sei in camicia? Che cosa hai fatto?»

«Ho messo la mia giubba e la cerata su quel negro mezzo morto... e dice che soffoca», rispose Belfast, in tono lamentoso.

«Non mi daresti del negro se non fossi mezzo morto, mendicante irlandese!», tuonò James Wait, energicamente.

«E tu... brr... non saresti bianco nemmeno se scoppiassi di salute... Mi batterò con te... brr... quando il tempo tornerà bello... brr... con una mano legata dietro la schiena... brrrrr...»

«Non li voglio i tuoi stracci... voglio aria», ansimò l'altro debolmente, quasi fosse improvvisamente spossato.

Gli spruzzi li investivano sibilando e crepitando. Uomini disturbati nel loro pacifico torpore dal fastidio di grida litigiose gemettero, borbottando imprecazioni. Il signor Baker strisciò un po' più sottovento, ove un barile d'acqua si profilava alto, con qualcosa di bianco contro di esso. «Sei tu, Podmore?», domandò il secondo ufficiale. Dovette ripetere due volte la domanda prima che il cuoco si voltasse, tossendo debolmente.

«Sì, signore. Ho pregato mentalmente per una rapida liberazione; sono preparato, infatti, in qualunque momento mi si chiami... Io...»

«Sta a sentire, cuoco», lo interruppe il signor Baker, «gli uomini stanno morendo di freddo.»

«Freddo!», disse il cuoco, luttuosamente, «Tra non molto avranno anche troppo caldo.»

«Come?», domandò il signor Baker, osservando lungo il ponte la vaga luminosità dell'acqua spumeggiante.

«Sono un branco di malvagi», continuò l'altro con solennità, ma con la voce malferma. «Malvagi quanto qualsiasi equipaggio in questo mondo peccaminoso. Io, invece...» Tremava tanto che quasi non riusciva a parlare; il punto in cui si trovava era esposto e, con una camicia di cotone, un paio di calzoni leggeri, e le ginocchia flesse sotto il naso, era investito - e i brividi lo squassavano - da trafiggenti e gelide gocce salate; la sua voce sembrava esausta: «Io, invece... in qualunque momento... Il maggiore dei miei figlioli, signor Baker... un ragazzo intelligente... l'ultima domenica che trascorsi a terra prima di questa traversata non volle andare in chiesa, signore. Gli dissi: "Va e purificati, altrimenti saprò perché!". E lui che cosa fece?... nello stagno, signor Baker... cadde nello stagno con il vestito della festa, signore!... Un incidente?... "Niente potrà salvarti, per quanto bravo tu sia negli studi!" dissi io. ...Incidente!... E gliele diedi, signore, fino a non poter più alzare il braccio...». La voce gli venne meno. «Lo pestai!», ripetè, battendo i denti; poi, dopo qualche momento, si lasciò sfuggire un suono luttuoso, una via di mezzo tra il gemere e il

russare.

Il signor Baker lo scrollò per le spalle. «Ehi, cuoco! Svegliati, Podmore! Dimmi... c'è acqua potabile nel serbatoio della cucina? La nave è meno ingavonata, mi sembra; io cercherei di andare a prora. Un po' d'acqua gioverebbe a tutti. Ehilà! Sveglia! Sveglia!»

Il cuoco si mise in piedi a fatica. «Non lei, signore... non lei!» E incominciò a strisciare controvento «La cucina... è affar mio!», gridò.

«Il cuoco sta impazzedo», dissero parecchie voci.

Lui sbraitò: «Pazzo io? Sono più pronto a morire di tutti voi, ufficiali compresi, se volete saperlo! Fino a quando la nave resta a galla, cucinerò! Vi preparerò il caffè!».

«Cuoco, sei un gentiluomo!», gridò Belfast.

Ma Podmore stava già scomparendo giù per la scaletta. Si fermò un momento per urlare verso poppa: «Fino a quando galleggia cucinerò!», poi scomparve definitivamente, come se fosse caduto in mare.

Gli uomini che avevano udito gli lanciarono un applauso simile al gemito di bambini malati. Dopo più di un'ora, qualcuno disse con chiarezza: «Se n'è andato per sempre».

«È molto probabile», approvò il nostromo. «Anche con il bel tempo si muoveva in coperta come una mucca da latte alla sua prima traversata. Dovremmo andare a vedere.»

Nessuno si mosse. Man mano che le ore passavano adagio nelle tenebre, il signor Baker strisciò parecchie volte avanti e indietro lungo la poppa. Alcuni uomini fantasticarono di averlo udito scambiare mormorii con il comandante, ma in quei momenti i ricordi erano incomparabilmente più vividi di tutto quel che accadeva nel presente ed essi non potevano sapere con certezza se i mormorii li stessero udendo o se li avessero uditi molti anni prima. Né tentarono di accertarlo. Un mormorio in più o in meno non aveva importanza. Faceva troppo freddo perché si potesse essere curiosi, e quasi perché si potesse sperare. Non riuscivano a distogliere un solo momento né un solo pensiero dalla grande occupazione mentale del desiderio di vivere. E il desiderio di vivere li manteneva in vita, apatici e in grado di resistere sotto l'ostinazione crudele del vento e del gelo; mentre la stellata e nera volta del cielo ruotava adagio sopra la nave, che andava alla deriva, portando con sé la loro pazienza e la loro sofferenza, attraverso la tempestosa solitudine del mare.

Rannicchiati l'uno contro l'altro, immaginavano di essere completamente soli. Udivano alti e lunghi rumori e poi di nuovo sopportavano il dolore dell'esistenza per lunghe ore di silenzio profondo. Nella notte videro splendere il sole, si sentirono caldi e poi, di colpo, con un sussulto, pensarono che il sole non sarebbe mai sorto su un mondo gelato. Taluni udirono ridere; ascoltarono canzoni; altri, i più vicini all'estremità della poppa, udirono alte grida umane e, aperti gli occhi, si meravigliarono di continuare ad udirle, sebbene fioche e remote.

Il nostromo disse: «Ehi, ma è il cuoco che chiama da prora, credo». Stentò a credere alle proprie parole o a riconoscere la propria voce. Passò molto tempo prima che l'uomo accanto a lui desse segni di vita. Egli scrollò forte l'altro marinaio che aveva accanto e disse: «Il cuoco sta urlando!». Molti non capirono, altri se ne infischiarono; quasi tutti gli uomini, più a poppa, non vi credettero. Ma il nostromo e un altro marinaio trovarono il corggio di strisciare verso prora per andare a vedere.

Parve che si fossero allontanati da ore, e ben presto vennero dimenticati. Poi, a un tratto, uomini che erano rimasti immersi in una rassegnazione senza speranza divennero, si sarebbe detto, posseduti dal desiderio di far del male. Si percossero a vicenda con i pugni. Nell'oscurità colpirono con ostinazione tutto quel che sentivano accanto di soffice e, con una fatica più grande che per gridare, bisbigliarono eccitati: «Hanno del caffè bollente... Ce l'ha il nostromo...».

«No!... Dove?»

«Sta venendo. Lo ha preparato il cuoco.»

James Wait gemette. Donkin strisciò malignamente, senza curarsi di quel che urtava con i piedi, desideroso che gli ufficiali non ne avessero affatto. Il caffè arrivò in una pentola, e bevvero a turno. Era bollente e, sebbene ustionasse gli avidi palati, sembrava incredibile. Gli uomini sospiravano nel separarsi dalla tazza.

«Come c'è riuscito?», gridò qualcuno, debolmente, «Bravo, dottore!»

Ci era riuscito in qualche modo. In seguito Archie dichiarò che la cosa aveva del «miracoloso». Per molti giorni continuammo a domandarci come avesse fatto il cuoco, e quello divenne un argomento di conversazione sempre interessante con il quale concludere la traversata. Domandammo al cuoco, una volta tornato il bel tempo, che cosa avesse provato vedendo i fornelli «capovolti». Gli domandammo, quando soffiavano gli alisei di nord-est, e nelle serate serene, se avesse dovuto stare in equilibrio sulla testa per rimediare in qualche modo. Gli facemmo osservare che forse aveva adoperato l'asse per lavorare il pane come una zattera e raschiato così, stando comodamente su di essa, la grata. Insomma, ci sforzammo in tutti i modi di nascondere la nostra ammirazione sotto l'arguzia di una sottile ironia.

Egli affermava di non sapere niente, rimproverava la nostra frivolezza, dichiarava, con solenne animazione, di essere stato fatto oggetto di una particolare misericordia per salvare le nostre empie esistenze. Fondamentalmente aveva ragione, senza alcun dubbio; ma avrebbe potuto evitare di essere così offensivamente sicuro al riguardo... avrebbe potuto fare a meno di lasciar capire così spesso che sarebbe andata male per noi se lui, meritevole e puro, non fosse stato presente ad accogliere l'ispirazione e l'energia necessaria per quest'opera della grazia. Se fossimo stati salvati dalla sua temerarietà e dalla sua agilità, prima o poi ci saremmo rassegnati alla situazione; ma riconoscere i nostri obblighi soltanto nei confronti della virtù e della santità di un individuo ci riusciva difficile quanto lo sarebbe stato per ogni altro campione di umanità. Al pari di molti benefattori del genere umano, il cuoco si prendeva troppo sul serio, e mieteva la ricompensa dell'irriverenza. Non eravamo ingrati, però. Ed egli rimaneva eroico. I suoi detti - i detti della sua vita - divennero proverbiali sulla bocca degli uomini come i detti dei conquistatori e dei savi. In seguito, ogni volta che qualcuno di noi rimaneva interdetto di fronte a un determinato compito, e gli si consigliava di rinunciarvi, esprimeva la propria decisione di perseverare e di riuscire con le parole: «Fino a quando resterà a galla io cucinerò».

La bevanda bollente ci aiutò nelle ore deprimenti che precedono l'alba. Il cielo sull'orlo dell'orizzonte assunse tinte delicate, rosee e gialle, come quelle che si vedono all'interno d'una conchiglia rara. E più in alto, là ove esso splendeva di una luminosità perlacea, apparve una nuvoletta nera, simile a un frammento dimenticato della notte, delineata da un orlo d'oro abbacinante. I fasci di luce sfiorarono le creste delle onde. Gli occhi degli uomini si volsero ad est. La luce del sole inondò le loro facce stanche.

Si stavano arrendendo allo sfinimento, come se l'avessero fatta finita per sempre con il lavoro. Sulla cerata nera di Singleton, il sale prosciugato scintillava come brina. Egli rimaneva appoggiato al timone, con occhi spalancati e senza vita. Il capitano Allistoun, senza ammiccare, fissava il sole nascente. Le labbra di lui si mossero, si dischiusero per la prima volta in ventiquattr'ore, e, con una voce fresca e ferma egli gridò: «Far virare la nave!».

Il tono tagliente e imperioso fece trasalire tutti quegli uomini intorpiditi come una frustata improvvisa. Poi, di nuovo, immobili ove giacevano, la forza dell'abitudine costrinse alcuni di loro a ripetere l'ordine con mormorii appena percettibili. Il capitano Allistoun sbirciò il proprio equipaggio, e parecchi marinai, con dita annaspanti e movimenti disperati, tentarono di rimettersi in piedi. Egli ripetè spazientito: «Far virare la nave. Suvvia, signor Baker, faccia muovere gli uomini. Che cosa gli prende?».

«Far virare la nave. Avete sentito, laggiù?... Far virare la nave», tuonò a un tratto il nostromo. La sua voce parve spezzare un incantesimo mortale. Gli uomini incominciarono a muoversi e a strisciare.

«Voglio che venga alzata la vela dell'albero di perrocchetto», disse il comandante con voce altissima. «Se non ce la fate stando in piedi, dovete riuscirci rimanendo sdraiati... questo è tutto. Forza!»

«Avanti! Diamo il modo alla vecchia ragazza di risollevarsi», esortò il nostromo.

«Sissignore! Far virare la nave!», esclamarono voci tremule.

Gli uomini del castello di prora, con espressioni riluttanti, si accinsero a portarsi a prua. Grugnendo, il signor Baker strisciò avanti carponi per mostrare la strada, ed essi lo seguirono giù

dalla poppa. Gli altri rimasero immobili, con la vile speranza in cuore che non si chiedesse loro di muoversi fino a quando non fossero stati salvati o fino a quando non fossero annegati in pace.

Dopo qualche tempo si potè vedere gli uomini apparire davanti al castello di prora, in atteggiamenti poco sicuri: appesi ai parapetti, a cavalcioni delle ancore, avvinghiati all'argano o abbracciati al verricello di prua. Facevano strani movimenti irrequieti, agitavano le braccia, si inginocchiavano, si stendevano bocconi, si rialzavano barcollanti, sembravano fare del loro meglio per cadere in mare. Improvvisamente, una piccola vela bianca fluttuò tra loro, divenne più grande e schioccò. La sua stretta estremità si sollevò a sussulti... e finalmente la vela si aprì distesa e triangolare nella luce del sole.

«Ce l'hanno fatta!», gridarono voci a poppa.

Il capitano Allistoun sciolse la corda che si era passato intorno al polso e rotolò a capofitto sottovento. Lo si vide togliere i bracci di maestra dagli spinotti, mentre il risucchio delle ondate lo copriva di spruzzi. «Bracciate il pennone di maestra!», urlò a noi... che lo fissavamo attoniti. Esitammo a muoverci. «Il braccio di maestra, uomini. Alate! Alate in qualunque modo! Stendetevi supini e alate!», urlò, mezzo annegato là sotto. Non credevamo di riuscire a muovere il pennone di maestra, ma i più forti e i meno scoraggiati cercarono di eseguire l'ordine. Altri li aiutarono a malincuore. Gli occhi di Singleton balenarono a un tratto mentre egli afferrava con nuovo vigore la ruota del timone. Il capitano Allistoun avanzò a fatica sopravvento. «Alate, uomini! Cercate di muoverlo! Alate e aiutate la nave.» La sua faccia dura si alterò imporporandosi e divenendo furiosa. «Si muove, Singleton?», gridò.

«Niente ancora, signore», gracidò il vecchio marinaio, con una voce orribilmente rauca.

«Occhio al timone, Singleton», barbugliò il comandante. «Alate, uomini! Non avete più forza di topi? Alate e vi guadagnerete il sale.»

Il signor Creighton, supino, con una gamba gonfia e la faccia bianca come un pezzo di carta, batté le palpebre; le sue labbra bluastre guizzarono. Muovendosi freneticamente, gli uomini si afferravano a lui, strisciavano sulla sua gamba ferita, gli si inginocchiavano sul petto. Egli rimaneva del tutto immobile, stringendo i denti senza un gemito, senza un sospiro.

L'ardore del comandante, le grida di quell'uomo taciturno, ci ispiravano. Alammo e ci aggrappammo a grappoli al cavo. Udimmo il capitano dire con violenza a Donkin, che rimaneva disteso bocconi in modo abietto: «Ti spappolo il cervello con questa caviglia se non afferri il braccio di maestra». E quella vittima dell'ingiustizia umana, vigliaccamente e sfrontatamente, piagnucolò: «Adesso vuole anche assassinarci», mentre, con improvvisa disperazione, afferrava il cavo.

Gli uomini sospiravano, urlavano, sibilavano parole prive di senso, gemevano. I pennoni si muovevano, si portavano adagio contro il vento, che ronzava forte su di essi.

«Si sta muovendo, signore», urlò Singleton. «Ha incominciato adesso a muoversi.»

«Date un giro a quel braccio. Dategli un giro!», sbraitò il comandante.

Il signor Creighton, quasi soffocato e nell'impossibilità di muoversi, compì uno sforzo formidabile e con la mano sinistra riuscì ad ancorare il braccio. «Braccio fissato!», gridò qualcuno. Egli chiuse gli occhi come se fosse sul punto di svenire, mentre noi, rannicchiati gli uni contro gli altri intorno al braccio, stavamo a guardare con occhiate intimorite quello che avrebbe fatto adesso la nave.

Si mise in movimento adagio, come se fosse stata esausta e scoraggiata quanto gli uomini che aveva a bordo. Prese lo abbrivio molto gradualmente, facendoci trattenere il fiato fino a scoppiare, e non appena ebbe portato il vento al traverso incominciò a muoversi e ci fece palpitare il cuore. Fu spaventoso vederla, quasi capovolta, incominciare a prendere velocità e trascinare il proprio fianco sommerso attraverso l'acqua. Le bigotte del sartiame facevano ribollire il mare burrascoso. La metà inferiore del ponte era piena di mulinelli impazziti e di vortici; e la lunga linea del parapetto sottovento appariva nera, di quando in quando, nei risucchi di una distesa di spuma abbacinante e bianca quanto un campo di neve. Il vento cantava stridulo tra le antenne; e ad ogni lieve rollio ci aspettavamo di sentirla scivolare sul fondo, coricata su un fianco, sotto le nostre schiene. Quando ebbe il vento in poppa, fece il primo evidente tentativo di raddrizzarsi, e noi la

incoraggiammo con un urlo fioco e discorde.

Una grande ondata si avvicinò veloce a poppa e per un momento rimase sospesa sopra di noi con la cresta incurvata; poi si infranse sotto la volta di poppa e si distese a entrambi i lati della nave con un gran lenzuolo di spuma ribollente. Più forte del suo scroscio feroce, udimmo Singleton gracidare: «Sta ubbidendo al timone!». Aveva adesso entrambi i piedi ben piantati sulla grata, e la ruota girava rapidamente mentre lui metteva la barra sottovento.

«Porta il vento sulla sinistra e tienila sulla rotta!», gridò il comandante, rialzandosi barcollante, il primo uomo a rimettersi in piedi tra il nostro gruppo prostrato. Uno o due uomini urlarono eccitati: «Si solleva!».

Lontano a prora, il signor Baker e altri tre uomini furono veduti eretti e neri contro il cielo limpido, mentre alzavano le braccia e tenevano la bocca aperta, come se avessero urlato tutti insieme. La nave vibrò, sforzandosi di sollevare il fianco, tornò a coricarsi con un sussulto, parve rinunciare con uno snervato ingavonamento, e all'improvviso, con uno scossone inaspettato, oscillò violentemente sopravvento, come se si fosse strappata a una stretta mortale. L'intero, immenso volume d'acqua sollevato dal ponte del veliero venne gettato in un colpo solo a dritta. Si udirono forti schianti. Portelli di ferro, spalancandosi, tuonarono con colpi vibranti. L'acqua superò il parapetto di dritta con l'impeto di un fiume che si rovesciasse da una diga. Il mare sul ponte e il mare a ogni lato della nave si mescolarono con uno scroscio assordante.

Il *Narciso* rollò violentemente. Balzammo in piedi e fummo lanciati o scaraventati senza difesa da un lato e dall'altro. Gli uomini, rotolando più e più volte su se stessi, gridarono: «Il casotto partirà!»... «Si solleva!».

Sollevata da un maroso torreggiante, la nave corse con esso per un momento, rovesciando voluminosi torrenti d'acqua attraverso ogni apertura dei suoi fianchi feriti. I bracci sottovento, essendo stati strappati o staccati dalle caviglie, tutti i poderosi pennoni a prora oscillavano da un lato all'altro, e con spaventosa rapidità, ad ogni rollio. Si videro gli uomini a prua rannicchiarsi qua e là mentre guardavano in alto con occhiate timorose le enormi antenne che turbinavano sopra le loro teste. Le tele lacere e le estremità di manovre spezzate fluttuavano nel vento come ciocche di capelli. Nel limpido sole, sul balenante tumulto e sullo scroscio del mare, la nave correva ciecamente, scarmigliata e a capofitto, come se fuggisse per salvarsi la vita; e a poppa noi piroettavamo su noi stessi, barcollavamo qua e là, smarriti e chiassosi. Parlavamo tutti insieme con un esile cicaleccio; avevamo l'aspetto di invalidi, e gesti di maniaci. Occhi splendevano, grandi e stravolti, nei sorrisi di facce smunte che sembravano essere state cosparse con polvere di gesso. Battevamo i piedi e le mani e ci sentivamo pronti a scattare e a fare qualsiasi cosa; ma in realtà riuscivamo a malapena a reggerci in piedi.

Il capitano Allistoun, severo e magro, gesticolava follemente da poppa al signor Baker: «Blocchi quei pennoni di prora! Li fermi come meglio può!».

Sul ponte principale, uomini eccitati dalle sue grida, sguazzavano precipitandosi senza meta qua e là, con la spuma che turbinava intorno a loro fino alla vita. Discosto all'estrema poppa, e solo al timone, il vecchio Singleton aveva deliberatamente rimboccato la propria candida barba sotto l'ultimo bottone della cerata luccicante. Dondolando sopra il frastuono e il tumulto del mare, con l'intera lunghezza della nave malconcia lanciata avanti in una fuga rollante dinanzi ai suoi fermi occhi, egli rimaneva in piedi rigido e immobile, dimenticato da tutti, con una faccia intenta. Dinanzi alla sua figura eretta, soltanto le due braccia si muovevano trasversalmente, con rapida e improvvisa prontezza, per frenare o affrettare di nuovo il rapido spostamento dei raggi del timone. Governava con diligenza.

Capitolo quarto

Agli uomini cui la sua sdegnosa misericordia concede una tregua, il mare immortale concede, nella propria giustizia, il più ampio privilegio di una desiderata attività. Grazie alla saggezza perfetta della sua generosità, ad essi non è consentito meditare a loro agio sul sapore complicato e acre della esistenza. Devono senza alcuna sosta giustificare la loro esistenza con la misericordia eterna che impone fatiche dure e incessanti, dall'alba al tramonto, dal tramonto all'alba; finché lo stanco susseguirsi delle notti e dei giorni, corrotto dall'ostinato clamore dei savi, che pretendono beatitudine e un vuoto cielo, non è redento finalmente dal vasto silenzio della sofferenza e della fatica, e dal muto coraggio di uomini oscuri, immemori e pazienti.

Il comandante e il signor Baker, venendo a trovarsi faccia a faccia, si fissarono per un momento con gli sguardi intensi e stupiti di uomini che si ritrovino inaspettatamente dopo anni di afflizioni. Avevano perduto la voce e si limitarono a bisbigliare disperatamente l'uno all'altro.

«Manca nessuno?», domandò il capitano Allistoun.

«No; sono tutti presenti.»

«Vi sono feriti?»

«Soltanto il terzo ufficiale.»

«Mi occuperò subito di lui. Siamo fortunati.»

«Molto», sillabò il signor Baker, debolmente. Si afferrò al parapetto e fece roteare gli occhi iniettati di sangue.

L'ometto grigio compì uno sforzo per alzare la voce al di sopra di un mormorio sordo, e fissò il secondo con uno sguardo gelido, penetrante come una freccia. «Aumenti la velatura», disse, parlando in tono autoritario, con uno schiocco inflessibile delle labbra sottili. «Aumenti la velatura non appena sarà possibile. Questo è un vento favorevole. Immediatamente, signor Baker... Non dia tempo agli uomini di sentire se stessi. Altrimenti si accorgeranno di essere sfiancati e irrigiditi e non riusciremo mai... Dobbiamo farla navigare adesso...» Barcollò a causa di un lungo e violento rollio; il parapetto

affondò nell'acqua fugace, sibilante. Egli si afferrò a una sartia e girò su se stesso, senza volerlo, urtando contro il secondo «...adesso che abbiamo finalmente un buon vento. Aumenti... la velatura». La testa gli oscillò da una spalla all'altra. Le palpebre incominciarono a battergli rapidamente. «E le pompe... le pompe, signor Baker.» Lo scrutava come se la faccia a trenta centimetri dai suoi occhi si fosse trovata a mezzo miglio di distanza. «Tenga gli uomini in moto per... per portarla avanti», farfugliò in tono sonnacchioso, come un uomo sul punto di addormentarsi. Improvvisamente si riscosse. «Non devo fermarmi. Non è possibile», disse, compiendo il tentativo doloroso di sorridere. Lasciò la presa e, spinto dal beccheggio della nave, corse involontariamente a poppa, a passettini corti, finché non venne a trovarsi contro la chiesuola della bussola. Avvinghiato ad essa, alzò gli occhi, con uno sguardo vacuo, su Singleton che, senza badargli, continuò a osservare ansiosamente l'estremità dell'asta di fiocco.

«Funziona bene la timoneria?», domandò il capitano.

Si udì un rumore nella gola del vecchio marinaio, come se le parole avessero cozzato le une contro le altre prima di poter uscire. «Governa... come una barchetta», egli disse infine, con rauca tenerezza, senza degnare nemmeno di uno sguardo fuggevole il comandante... poi, guardingo, fece ruotare il timone, lo fermò, lo ruotò nella direzione opposta.

Il capitano Allistoun si strappò alla delizia dell'appoggio contro la chiesuola, e incominciò a portarsi a poppa barcollando e dondolando per mantenere l'equilibrio...

Le bielle delle pompe, sferragliando, oscillavano a brevi scatti mentre i volani scorrevolmente giravano, velocissimi, ai piedi dell'albero di maestra, scagliando avanti e indietro, con regolare impetuosità due gruppi di uomini fiacchi avvinghiati alle maniglie. Essi si abbandonavano al movimento, oscillando sulle anche con facce guizzanti e occhi impietriti. Il

carpentiere, che di tanto in tanto sondava, esclamò meccanicamente: «Spremetela! Fatela camminare!».

Il signor Baker non riusciva a parlare, ma trovò la voce per gridare; e, sotto il pungolo dei suoi veementi rimproveri, gli uomini assicurarono i cavi, issarono altre vele; e, pur ritenendosi incapaci di muoversi, portarono sulle alberature pesanti bozzelli... revisionarono i paranchi. Si arrampicavano sulle sartie con sforzi esitanti e disperati. Mentre spostavano il proprio peso da un piede all'altro si sentivano girare la testa, camminavano alla cieca sui pennoni come uomini nelle tenebre; oppure si affidavano al primo cavo a portata di mano con la negligenza delle energie esaurite. Le cadute evitate per un pelo non turbavano il battito languido dei loro cuori; il rombo del mare che ribolliva molto più in basso risuonava ininterrotto e debole, come il suono indistinto proveniente da un altro mondo; il vento riempieva loro gli occhi di lacrime e, con folate violente, cercava di spingerli giù dal punto in cui dondolavano in posizioni insicure. Con le facce striate dal sudore e i capelli arruffati dal vento volavano su e giù, a cavalcione delle estremità dei pennoni, stando accovacciati su corde di sostegno, abbracciando ammantigli per avere le mani libere, o stando ritti contro catene.

I loro pensieri oscillavano vagamente tra il desiderio di riposare e il desiderio di vivere, mentre con le dita irrigidite liberavano borose, annaspavano in cerca di coltelli, o si reggevano con una stretta tenace contro gli urti violenti delle vele che sbattevano. Si fissavano irosamente e selvaggiamente a vicenda, facevano segni frenetici con una mano mentre reggevano la loro stessa vita con l'altra, guardavano in basso l'angusta striscia del ponte allagato, urlavano sottovento: «Molla!»... «Tira su!»... «Ferma!». Le loro labbra si muovevano, i loro occhi roteavano, furiosi e smaniosi per il desiderio d'essere capiti, ma il vento gettava ogni parola inascoltata verso il mare in tempesta.

In preda a una tensione intollerabile e senza fine, lavoravano come uomini indotti da un sogno spietato a faticare in un'atmosfera di gelo o di fiamma. Ora ardevano, ora rabbrividivano. Le loro cornee bruciavano quasi si fossero trovati nel fumo di una deflagrazione; sentivano la testa sul punto di scoppiare ad ogni grido. Dure dita sembravano afferrarli alla gola. Ad ogni rollio pensavano: «Adesso non posso fare a meno di mollare la presa. Ci scrollerà tutti in acqua...». E, sbalestrati in alto sulle alberature, gridavano selvaggiamente: «Ehi, laggiù... afferra la cima!»... «Libera il cavo»... «Gira questo bozzello!».

Annuivano disperatamente, scuotendo facce adirate. «No! No! Dal basso in alto.» Sembravano odiarsi reciprocamente di un odio mortale. La smania di farla finita con tutte quelle fatiche rodeva loro il petto e il desiderio di fare le cose per bene era una sofferenza bruciante. Tutti imprecavano contro la loro sorte, condannavano la loro esistenza, e sprecavano fiato con imprecazioni mortali lanciate gli uni contro gli altri. Il treviere, con la testa calva e quadrata, lavorava febbrilmente, dimenticando le proprie intimità con un così gran numero di ammiragli. Il nostromo, arrampicandosi con caviglie per impiombare o con mazzi di merlini, oppure inginocchiato sul pennone, aveva visioni chiare e fuggevoli della sua vecchia e dei suoi figlioli in un villaggio delle brughiere.

Il signor Baker, sentendosi debolissimo, barcollava qua e là, ringhioso e inflessibile, come un uomo di ferro. Tendeva agguati a coloro che, scendendo dall'alberatura, rimanevano immobili ad ansimare per riprendere fiato. Ordinava, incoraggiava, rimproverava.

«Suvvia, alla vela di gabbia, adesso! Iniziate la manovra con quel cavo! Non state lì a ciondolare!»

«Ma non c'è riposo per noi?», borbottarono voci.

Egli girò sui tacchi ferocemente, mentre il cuore gli si stringeva. «No! Niente riposo finché il lavoro non sarà fatto. Lavorate finché non cadrete morti. Per questo siete qui.»

Un marinaio curvo al suo fianco proruppe in una breve risata. «Lavorare o crepare», gracidò amaramente, poi si sputò nei larghi palmi, alzò le lunghe braccia e, afferrata la corda che pendeva alta sopra il suo capo, lanciò un grido luttuoso e lamentoso, chiedendo che tirassero tutti insieme. Un'onda venne imbarcata sul cassero e scaraventò tutti quanti, lunghi distesi sottovento. Galleggiarono berretti e leve di legno. Mani strette a pugno, gambe scalcianti e qua e là una faccia

sputacchiante, apparvero fuori della spuma crepitante dell'acqua.

Il signor Baker, trascinato via dall'ondata insieme agli altri, gridò: «Non mollate quella corda! Tenetela! Tenetela!». E, dolorosamente coperti di lividi in seguito alla caduta brutale, non la mollarono, quasi che avesse rappresentato la fortuna della loro vita. La nave filava, rollando pesantemente, e le alte creste passavano rapide a dritta e a manca, facendo balenare le loro bianche spume. Le pompe vennero liberate, i bracci vennero fissati. Furono issate le tre vele di gabbia e di randa. Il veliero si lanciò più rapido sull'acqua, distanziando il rapido scroscio delle onde. Il tuono minaccioso dei cavalloni lasciati indietro si levò a poppa... colmò l'aria con le vibrazioni tremende della propria voce. E devastata, ammaccata, ferita, la nave si diresse spumeggiante a nord, quasi fosse ispirata dal coraggio di una nobile impresa...

Il castello di prora era un luogo di umida desolazione. Gli uomini guardarono con sgomento i loro alloggiamenti: erano melmosi, gocciolanti. Il locale ronzava cavernosamente invaso dal suono del vento ed era disseminato di rottami informi, come una caverna aperta alle maree su una costa rocciosa ed esposta. Molti avevano perduto tutto quel che possedevano al mondo, ma quasi tutti gli uomini della guardia di dritta erano rimasti con le cassette da marinaio; queste ultime, però, grondavano acqua. Le cuccette erano zuppe. Le coperte, distese e salvate da qualche chiodo, spremevano acqua sotto i passi. Tirarono fuori stracci bagnati da angoli maleodoranti e, torcendone l'acqua, riconobbero i loro indumenti. Taluni sorrisero rigidamente. Altri si guardarono attorno inespressivi e muti.

Vi furono grida di gioia a causa del ritrovamento di vecchi panciotti, e gemiti di dispiacere a causa di oggetti informi trovati tra le schegge di lettiere fracassate.

Una lampada venne scoperta incuneata sotto il bompresso.

Charley piagnucolò un poco. Knowles arrancò qua e là, fiutando, esaminando oscuri recessi in cerca di qualcosa di ricuperabile. Versò acqua sudicia fuori da uno stivale e si preoccupò di trovarne il proprietario. Quelli che, sopraffatti dalle perdite subite, sedevano sul boccaporto di prora rimasero con i gomiti puntati sulle ginocchia e, un pugno poggiato contro ogni guancia, disdegnarono di alzare gli occhi.

Egli mise loro sotto il naso lo stivale.

«Ecco uno stivale ancora buono. È vostro?»

Ringhiarono: «No... vattene».

E uno di loro scattò: «Portalo all'inferno fuori di qui».

Knowles parve stupito. «Perché? È uno stivale ancora buono.» Poi, ricordando a un tratto che aveva perduto ogni suo indumento, dal primo all'ultimo, lasciò cadere il ritrovamento e cominciò a bestemmiare.

Nella luce fioca voci imprecanti si scontravano.

Un uomo entrò e, lasciate cadere le braccia, rimase immobile ripetendo dalla soglia: «Che dannata rovina! Che dannata rovina!».

Alcuni frugarono ansiosamente nelle cassette piene d'acqua, in cerca di tabacco. Ansimavano, sbraitavano a testa bassa. «Guarda qui, Jack!...» «Ecco! Sam! Il vestito per scendere a terra è rovinato per sempre!»

Uno degli uomini imprecava in lacrime tenendo in mano un paio di calzoni ruscellanti. Nessuno lo degnò d'uno sguardo.

Il gatto sbucò fuori da qualche posto. Fu accolto da un'ovazione. Se lo strapparono di mano a vicenda, lo accarezzarono tra un mormorio di vezzeggiativi. Si domandarono dove fosse «scampato alla burrasca»; discussero al riguardo. Incominciò un vociante litigio. Due uomini portarono dentro un secchio d'acqua potabile, e tutti vi si pigiarono attorno; ma Tom, magro e miagolante, si avvicinò con tutti i peli ritti e bevve per primo. Due marinai andarono a poppa a prelevare olio e gallette.

Poi, nella luce gialla e nei momenti di sosta mentre lavavano il ponte, gli uomini masticarono le dure gallette, organizzandosi per «tirare avanti in qualche modo». Decisero di dormire a due a due nelle cuccette. Organizzarono turni per portare gli stivali e indossare gli impermeabili di cerata. Si chiamarono a vicenda «vecchio mio» e «figliolo» con voci allegre.

Risuonarono pacche amichevoli. Vennero sbraitate barzellette. Uno o due si coricarono sul ponte bagnato e dormirono con il capo appoggiato alle braccia flesse, mentre parecchi altri, seduti sul boccaporto, fumavano. Le loro facce stanche apparivano attraverso una sottile bruma azzurrognola, rasserenate e con occhi scintillanti.

Il nostromo fece capolino. «Uno di voi dia il cambio al timone», gridò dentro. «Sono le sei. Il diavolo mi porti se il vecchio Singleton non si trova là da più di trenta ore.» Sbattè di nuovo la porta.

«Turno di guardia del nostromo in coperta», disse qualcuno. «Ehi, Donkin, tocca a te», urlarono tre o quattro uomini insieme.

Donkin, dopo essere strisciato in una cuccetta vuota, giaceva immobile sulle assi bagnate.

«Donkin, tocca a te andare al timone.»

Egli tacque.

«Donkin è morto», sghignazzò qualcuno.

«Vendete i suoi vestiti dannati», urlò un altro. «Donkin, se non vai al maledetto timone ti vendiamo i vestiti... hai sentito?», schernì un terzo.

Donkin gemette dalla sua buia tana. Si lagnò di avere tutte le ossa doloranti, piagnucolò pietosamente.

«Non vuole andare», disse una voce sprezzante. «Tocca a te, Davis.»

Il giovane marinaio si alzò penosamente, raddrizzando le spalle. Donkin cacciò fuori la testa e la sua faccia, nella gialla luce, parve fragile e spettrale. «Ti darò una libbra di tabacco», gemette in tono conciliante, «non appena lo avrò prelevato a poppa. Te la darò, com'è vero Dio...» Davis gli vibrò un manrovescio a braccio teso e la testa scomparve. «Vado», disse, «ma la pagherai.» Si diresse a passi malfermi, ma risoluti, verso la porta.

«Ti pagherò», guai Donkin, saltando fuori dietro di lui. «Ti pagherò... com'è vero Dio... una libbra... tre scellini la fanno pagare.»

Davis spalancò la porta. «Pagherai il mio prezzo, quando farà bello», si voltò a gridare.

Uno degli uomini si sbottonò rapidamente la giubba bagnata, gliela gettò sulla testa. «Tieni, Taffy... prendi questa, ladro!»

«Grazie!», gridò lui dall'oscurità, vincendo lo scroscio delle onde. Lo si sentì sguazzare; un'ondata si ruppe a bordo con un tonfo liquido.

«Ha già fatto il bagno», osservò un torvo veterano.

«Già, già», grugnirono altri.

Poi, dopo un lungo silenzio, Wamibo fece strani rumori.

«Ehilà, che cosa ti prende?», domandò qualcuno, stizzito.

«Dice che avrebbe voluto andar lui al posto di Davy», spiegò Archie, che era, in generale, l'interprete del finlandese.

«Gli credo!», gridarono voci..., «Lascia perdere, olandese»... «Ci andrai, testa di rapa!»... «Il tuo turno verrà anche troppo presto»... «Quando stai bene non te ne rendi conto.»

Smisero e voltarono tutti insieme la faccia verso la porta. Singleton entrò, mosse due passi, e rimase in piedi dondolando lievemente. Il mare sibilava, scorreva ruggendo ai due lati della prua, e il castello di prora vibrava, colmo di mormorii profondi; la lampada ardeva, oscillando come un pendolo.

Singleton si guardò attorno con occhi sognanti e interdetti, quasi non riuscisse a distinguere gli uomini immobili dalle loro irrequiete ombre. Vi furono esclamazioni sature di timore reverenziale. «Salve, salve...» «Com'è la situazione fuori, adesso, Singleton?»

Quelli che sedevano sul boccaporto alzarono gli occhi in silenzio e il marinaio più vecchio della nave subito dopo Singleton (quei due si capivano a vicenda sebbene difficilmente scambiassero più di tre parole al giorno) alzò gli occhi verso l'amico, attento per un momento, poi, toltasi di bocca una corta pipa d'argilla, la offrì senza dir parola. Singleton allungò il braccio verso di essa, mancò il segno, barcollò e a un tratto stramazzò in avanti, piombando giù, rigido e lungo disteso, come un albero sradicato.

Vi fu un rapido accorrere. Gli uomini si spinsero a vicenda, gridando:

«È finito!».

«Voltatelo!»

«State indietro!»

Sotto una cerchia di facce spaventate che si chinavano su di lui, Singleton giaceva supino, guardando in alto in modo fisso e intollerabile. Nel silenzio della costernazione generale, mentre gli uomini trattenevano il respiro, egli disse, con un mormorio raschiante:

«Sto benissimo». E aprì e chiuse le mani.

Lo aiutarono a rialzarsi.

Farfugliò scoraggiato: «Sto diventando vecchio... vecchio».

«No... tu no», gridò Belfast, con pronto tatto. Sostenuto da ogni parte, egli lasciò ciondolare la testa.

«Ti senti meglio?», gli domandarono.

Li fissò iroso, di sotto le sopracciglia, con dilatati occhi neri, mentre il candore cespuglioso della barba lunga e folta gli si allargava sul petto.

«Vecchio, vecchio!», ripetè in tono severo.

Aiutato, giunse alla sua cuccetta. V'era in essa un mucchio melmoso e soffice di qualcosa che puzzava, come succede su una spiaggia fangosa con la marea bassa. Era il suo pagliericcio zuppo d'acqua. Con uno sforzo convulso egli vi si issò, e nell'oscurità dell'angusto giaciglio si potè udirlo borbottare irosamente, come un animale irritato e selvaggio a disagio nella propria tana: «Un po' di brezza... una cosa da niente... e non la sopporto... sono vecchio!».

Si addormentò, finalmente, con gli alti stivaloni e il cappello di cerata in testa; l'impermeabile di cerata frusciava ogni volta che, con un gemito profondo e sospirante, egli si girava.

Gli uomini parlarono di lui a bisbigli sommessi e preoccupati.

«Questo lo stroncherà...»

«È forte come un cavallo...»

«Sì, ma non è più quello di un tempo...»

Con malinconici mormorii lo diedero per spacciato. Eppure, a mezzanotte, Singleton si presentò per il servizio come se nulla fosse accaduto, e rispose all'appello con un luttuoso: «Son qui!».

Cogitava nella sua solitudine più che mai, in un silenzio impenetrabile e con una faccia rattristata. Per molti anni si era sentito chiamare «vecchio Singleton» e aveva accettato serenamente la qualifica, considerandola un segno del rispetto dovuto a un uomo che per mezzo secolo aveva misurato la propria forza contro i favori e le furie del mare. Non aveva mai dedicato un solo pensiero al proprio corpo mortale. Viveva immune, come se fosse stato indistruttibile, cedendo a tutte le tentazioni, sopravvivendo a innumerevoli tempeste. Aveva ansimato sotto il sole, rabbrividito nel gelo; aveva sopportato la fame, la sete, gli stravizi. Era passato attraverso molti cimenti... aveva conosciuto tutte le furie.

Vecchio! Gli sembrava di essere stato stroncato, finalmente. E, come un uomo legato a tradimento mentre dorme, si destava inceppato dalla lunga catena degli anni ignorati. Doveva reggere tutto a un tratto il fardello dell'intera sua esistenza, e lo trovava quasi troppo pesante per le proprie forze. Vecchio! Muoveva le braccia, scuoteva la testa, si tastava le membra. Sto invecchiando... e allora?

Contemplò adesso il mare immortale con la ridesta e brancolante percezione della sua forza insensibile; lo vide immutato, nero e spumeggiante sotto l'eterno esame delle stelle; ne udì la voce impaziente chiamarlo da una spietata immensità colma di agitazione, di tumulto e di terrore. Guardò lontano su di esso e vide una distesa sconfinata tormentata e cieca, gemente e furiosa, che reclamava ogni giorno della sua vita tenace, e che, una volta giunta a termine quella vita, avrebbe reclamato il logoro corpo del proprio schiavo...

Questa fu l'ultima brezza propizia. Cambiò rapidamente direzione, passò ad un nero vento da sud-est, e si esaurì, dando alla nave una magnifica spinta verso nord, nel gioioso splendore solare degli alisei. Rapida e bianca la nave filava verso la patria lungo una scia diritta, sotto un cielo

azzurro e sulla piatta distesa di un azzurro mare. Aveva a bordo la completata saggezza di Singleton, le delicate suscettibilità di Donkin, e l'altezzosa follia di noi tutti.

Le ore dell'inefficace tumulto vennero dimenticate; la paura e l'angoscia di quei momenti tenebrosi non furono mai ricordate nella serenità luminosa delle belle giornate. Eppure, a partire da quella volta, la nostra vita parve ricominciare daccapo come se fossimo morti e quindi risuscitati. Tutta la prima parte della traversata, l'Oceano Indiano dall'altro lato del Capo, tutto ciò si perdette in una bruma, come il sospetto inestirpabile di qualche esistenza precedente. Era finito... poi avevano preso il suo posto ore vuote: una chiazza confusa e livida... e di nuovo vivevamo!

Singleton possedeva una verità sinistra; il signor Creighton una gamba ferita; il cuoco la fama... e abusava vergognosamente delle possibilità offertegli dall'essersi così distinto. Donkin, in quanto a lui, aveva un ulteriore motivo di lagnanza. Andava in giro ripetendo con insistenza:

«Disse che mi avrebbe spappolato il cervello... Avete sentito? Adesso ci massacreranno per la più piccola inezia».

Incominciammo infine a pensare che la situazione era alquanto spaventosa. Ed eravamo presuntuosi! Ci vantavamo del nostro coraggio, della nostra capacità di lavoro, della nostra energia. Ricordavamo episodi onorevoli: la nostra dedizione, la nostra indomabile perseveranza... e ne eravamo fieri come se fossero stati il risultato dei nostri spontanei impulsi. Ricordavamo il pericolo corso, il duro lavoro... e opportunamente dimenticavamo la nostra orribile paura. Denigravamo gli ufficiali - che non avevano fatto nulla — e ascoltavamo l'affascinante Donkin.

Il suo interessamento ai nostri diritti, la disinteressata preoccupazione di lui per la nostra dignità, non venivano scoraggiate dalle invariabili contumelie che pronunciavamo, dal disprezzo dei nostri sguardi. Il disdegno che provavamo per lui era illimitato... eppure non potevamo fare a meno di ascoltare con interesse quell'artista consumato. Egli ci diceva che eravamo uomini in gamba... un «maledetto» condannato gruppo di uomini in gamba. E chi ci ringraziava? Chi si accorgeva dei torti inflittici? Non conducevamo forse una vita da cani per due sterline e dieci scellini al mese? Credevamo per caso che quella paga miserabile bastasse a compensarci dei pericoli cui erano esposte le nostre vite, e della perdita di tutto il nostro corredo?

«Abbiami perduto ogni straccio, dal primo all'ultimo!», gridava.

E ci faceva dimenticare che lui, in ogni modo, non aveva perduto un bel niente. Gli uomini più giovani lo ascoltavano pensando: questo Donkin è un tipo intelligente, anche se non si tratta di un vero uomo.

Gli scandinavi erano spaventati dalle sue audacie. Wamibo non capiva. E i marinai più anziani, cogitabondi, annuivano con la testa, facendo balenare gli orecchini d'oro infilati nei lobi carnosi delle pelose orecchie. Facce severe e cotte dal sole si appoggiavano meditative a braccia tatuate. Pugni venati e color cuoio tenevano nella loro stretta nodosa l'argilla biancosporca di pipe fumanti.

Gli uomini ascoltavano, ampi di torace, con le spalle curve, impenetrabili e chiusi in un silenzio torvo. Egli parlava con un ardore disprezzato e inconfutabile. La sua pittoresca e sozza loquacità scorreva come un fiume contaminato da una sorgente avvelenata. I suoi occhietti a bottoncino danzavano, scoccando occhiate a destra e a sinistra, sempre vigili nell'eventualità dell'awicinarsi di un ufficiale. A volte il signor Baker, diretto a prora per dare un'occhiata alle vele, dondolava con la sua goffa andatura attraverso il silenzio improvviso degli uomini; oppure il signor Creighton passava zoppicante, con la faccia liscia, giovanile, e più severo che mai, penetrando il nostro breve silenzio con uno sguardo tagliente degli occhi limpidi. Alle sue spalle, Donkin ricominciava a scoccare occhiate furtive, in tralice.

«Ecco uno di loro. Qualcuno di voi si preoccupò di legarlo, quel giorno. Bella gratitudine ne ha ricavato. Non vi sta forse spremendo più che mai?... Se lo aveste lasciato cadere in mare... Perché no? Avremmo avuto meno guai. Perché no?»

Avanzava confidenzialmente, indietreggiava con grande effetto; bisbigliava, urlava, agitava le miserabili braccia, non più grosse di cannucce di pipa... allungava il collo scarno... farfugliava... strabuzzava gli occhi.

Nelle pause delle sue appassionate orazioni il vento bisbigliava sommessamente tra le

alberature, il mare calmo mormorava, inascoltato, ammonimenti lungo il fianco della nave. Aborrivamo quell'individuo, eppure non potevamo negare la luminosa verità delle sue tesi. Sembrava tutto così ovvio. Eravamo indubbiamente bravi uomini; grandi erano i nostri meriti, minima la paga. Con le nostre fatiche avevamo salvato la nave e il merito sarebbe andato al comandante. Ma che cosa aveva fatto? Volevamo saperlo.

Donkin domandò: «Che cosa potrebbe fare senza di noi?», e non riuscimmo a rispondergli. Ci sentivamo oppressi dall'ingiustizia del mondo e ci stupivamo rendendoci conto di aver vissuto per lunghissimo tempo sotto questo fardello senza capire la nostra disgraziata situazione e ci irritava l'irrequieto sospetto di una stupidità priva di ogni discernimento da parte nostra.

Donkin ci assicurava che tutto era dovuto a un'eccessiva «bontà di cuore», ma sofismi così superficiali non ci consolavano. Eravamo abbastanza uomini per ammettere coraggiosamente con noi stessi le nostre manchevolezze intellettuali; comunque, a partire da quel momento, ci astenemmo dal prenderlo a calci, dal torcergli il naso, o dal malmenarlo accidentalmente, il che, dopo aver superato il Capo, aveva costituito un divertimento alquanto generale.

Davis smise di parlargli in modo provocante di occhi neri e di nasi schiacciati. Charley, molto più tranquillo dopo la tempesta, non lo scherniva più. Knowles, con deferenza e con un'aria astuta, gli poneva interrogativi come: «Potremmo avere tutti quanti lo stesso vitto degli ufficiali? Non potremmo restare tutti a terra fino ad averlo ottenuto? E quale sarebbe la cosa successiva da tentare se lo ottenessimo?».

Egli rispondeva prontamente con sprezzante certezza; si pavoneggiava presuntuoso con vestiti di gran lunga troppo grandi per lui, quasi avesse tentato di camuffarsi. Si trattava per la massima parte di indumenti di Jimmy... sebbene egli fosse disposto ad accettare qualunque cosa da chiunque; ma nessuno, tranne Jimmy, possedeva qualcosa di cui potersi privare. La dedizione di Donkin per Jimmy era sconfinata. Egli non faceva che sgattaiolare nella piccola cabina, provvedere a tutte le sue necessità, accontentarlo in ogni capriccio, sottoporsi alla sua esigente irascibilità, ridere spesso con lui. Nulla riusciva a distoglierlo dall'opera buona di visitare il malato, specie quando bisognava faticare in coperta per issare le vele. Già in due occasioni il signor Baker lo aveva tirato fuori di là afferrandolo per la collottola, con nostro inesprimibile scandalo. Bisognava forse lasciare senza assistenza un poveraccio ammalato? Dovevamo essere maltrattati perché ci occupavamo di un nostro compagno?

«Cosa?», ringhiò il signor Baker, voltandosi minacciosamente verso i mormorii di protesta, e l'intero semicerchio, come un sol uomo, indietreggiò di un passo. «Issate il coltellaccio dell'albero maestro. Su in coffa, Donkin, a controllare l'attrezzatura», ordinò il secondo ufficiale, inflessibile. «Tendi la vela, libera l'alabbasso. Dà una mano.» Poi, una volta issata la vela, tornò adagio a poppa e rimase a lungo a contemplare la bussola, preoccupato, pensoso, e un po' ansimante, quasi fosse soffocato dal contagio dell'inspiegabile ostilità che pervadeva la nave. «Che cosa succede tra gli uomini?», pensò, «Non riesco a capire questa cattiva volontà e questi borbottamenti. Eppure si tratta di un buon equipaggio, per questi tempi.»

Sul ponte gli uomini si scambiavano parole amare, suggerite da una stupida esasperazione contro qualcosa di ingiusto e di irrimediabile che non poteva essere negato, e continuavano a bisbigliarsi frasi nelle orecchie molto tempo dopo che Donkin aveva smesso di parlare. Il nostro piccolo mondo proseguiva lungo la sua curva e costante rotta, portando con sé una popolazione scontenta e piena di aspirazioni. Gli uomini trovavano una sorta di lugubre conforto nell'interminabile e coscienziosa analisi del loro valore non apprezzato; e, ispirati dalle dottrine di Donkin, colme di speranza, sognavano entusiasticamente il momento in cui ogni nave solitaria avrebbe navigato su un mare sereno, avendo a bordo un ricco e ben nutrito equipaggio composto da comandanti soddisfatti.

Sembrava che la traversata sarebbe stata lunga. Ci lasciammo indietro gli alisei di sud-est, leggeri e incostanti; e poi, all'equatore e sotto un cielo basso e grigio, la nave, avvolta da un'opprimente calura, galleggiò su un mare grigio che aveva lo stesso aspetto di una distesa di vetro macinato. Burrasche gravavano sull'orizzonte, giravano intorno alla nave, lontane, tuonando rabbiose, come un branco di animali selvatici timorosi di caricare. Il sole invisibile, passando sopra

gli alberi perpendicolari, formava tra le nubi un alone offuscato di luce senza raggi e un analogo alone di splendore attenuato lo seguiva da oriente a occidente sulla distesa smorta delle acque. Durante la notte, attraverso le tenebre impenetrabili della terra e del firmamento, vaste vampate di fiamma zigzagavano senza suono; e, per mezzo secondo, il veliero immobile nella bonaccia si profilava con gli alberi e il sartiame, con ogni vela e con ogni cavo distinti e neri al centro di una fiammeggiante esplosione, simile a una nave carbonizzata racchiusa in un globo di fuoco. Poi, di nuovo, per lunghe ore, il *Narciso* rimaneva perduto in un vasto universo di notte e di silenzio nel quale dolci sospiri vagavano qua e là come anime smarrite, facevano palpitare le immote vele quasi fossero state in preda a un timore improvviso, e l'increspersi dell'oceano avvolto dall'oscurità bisbigliava lontano la propria compassione... con una voce luttuosa, immensa e fioca...

Quando la lampada veniva spenta, attraverso la porta spalancata, Jimmy, girandosi sul guanciale poteva veder svanire al di là della linea diritta del parapetto le rapide, ripetute visioni di un mondo favoloso fatto di fuoco sprizzante e di acqua addormentata. I fulmini balenavano nei suoi occhi grandi e malinconici che parevano, con un guizzo rosso, bruciare se stessi sulla faccia nera; poi egli giaceva accecato e invisibile al centro di una intensa oscurità. Udiva sul ponte silenzioso un soffice rumor di passi, il respiro di un uomo che indugiava sulla soglia; il cigolio sommesso degli alberi che oscillavano; o la voce calma dell'ufficiale di guardia che echeggiava in alto, aspra e forte, tra le vele immobili. Ascoltava con avidità, trovando un certo riposo, dopo i faticosi vagabondaggi della sua insonnia, nell'attenta percezione del benché minimo suono. Lo rallegrava il rumore secco dei bozzelli, lo rassicuravano il movimento e i mormorii degli uomini di guardia, lo calmavano il lento sbadiglio di qualche marinaio assonnato e stanco che si accingeva a schiacciare un pisolino sulle tavole del ponte. La vita sembrava una cosa indistruttibile. Continuava nell'oscurità, nella luce del sole, nel sonno; instancabile, aleggiava affettuosamente intorno all'impostura della sua morte a portata di mano. Era luminosa come la zigzagante vampata dei lampi, e più ricca di sorprese della cupa notte. Lo faceva sentire sicuro, e la calma della sua opprimente oscurità era preziosa quanto la sua irrequieta e pericolosa luce.

Ma la sera, durante il gaettone, e anche più tardi, durante il primo turno di guardia notturno, si vedeva sempre un gruppo di uomini riuniti davanti alla cabina di Jimmy. Si appoggiavano a entrambi gli stipiti della porta, serenamente interessati e con le gambe accavallate; si mettevano a cavalcioni sulla soglia, conversando, oppure sedevano, formando coppie silenziose, sulla sua cassetta da marinaio; mentre contro la paratia, lungo l'albero di gabbia di ricambio, tre o quattro uomini in fila guardavano meditativi; con le loro facce semplici illuminate dal bagliore proiettato dalla lampada di Jimmy.

La piccola cabina, riverniciata in bianco, aveva nella notte la luminosità di un reliquiario d'argento nel quale un nero idolo, rigidamente disteso sotto la coperta, ammiccava con gli occhi stanchi e accoglieva il nostro omaggio. Donkin officiava. Aveva l'aria di un assistente di laboratorio che mostrasse un fenomeno, una manifestazione bizzarra, semplice e meritoria, che per gli astanti sarebbe dovuta essere una lezione profonda e duratura.

«Non avete che da guardarlo, lui sa come stanno le cose... non temete!», esclamava di quando in quando, agitando una mano dura e scarna come l'artiglio di un beccaccino. Jimmy, supino, sorrideva con riserbo e senza muovere un dito. Affettava il languore di una debolezza estrema, in modo da farci apparire manifesto che il nostro ritardo nell'issarlo fuori dalla sua orribile prigionia, e poi la notte trascorsa a poppa tra la nostra egoistica indifferenza alle sue necessità, lo avevano «finito». Gli piaceva alquanto parlarne, e naturalmente noi eravamo sempre interessati. Parlava spasmodicamente, a brevi e rapidi slanci, con lunghe pause intermedie, così come cammina un uomo ebbro...

«Il cuoco mi aveva appena dato un piccolo boccale di caffè bollente... Lo aveva schiaffato sulla cassetta da marinaio, per poi sbattere la porta... Sentii che stava cominciando un violento rollio; cercai di salvare il caffè, mi scottai le dita... e caddi fuori della cuccetta... La nave si ingavonò così rapidamente... L'acqua entrò attraverso il ventilatore... Non riuscivo ad aprire la porta... la cabina era buia come una tomba... cercai di arrampicarmi sulla cuccetta superiore... Topi... un topo mi morse il dito mentre salivo... lo sentii nuotare sotto di me... Credevo che non

sareste mai venuti... Pensavo che foste caduti in mare tutti quanti... naturalmente... Non sentivo altro che il vento... Poi veniste... in cerca del cadavere, presumo. Ancora un poco e...»

«Perdinci! Ne facesti però del baccano qui dentro», osservò Archie, cogitabondo.

«Voi causavate un così maledetto strepito sopra di me... Ce n'era abbastanza per spaventare chiunque... Non sapevo che cosa steste combinando... Se volevate fracassare le dannate assi... o la mia testa... Proprio quel che avrebbe potuto fare uno stupido gruppo di idioti spaventati... Non mi è servito a molto in ogni modo... Tanto valeva... che annegassi... Bah.»

Gemette, batté i grossi denti bianchi e ci fissò con scherno. Belfast alzò su di lui due occhi addolorati, con un sorriso disperato e strinse i pugni furtivamente; Archie dagli occhi azzurri si accarezzò i rossi baffi con una mano esitante; il nostromo, dalla soglia, lo fissò per un momento, poi se ne andò bruscamente con una sonora sghignazzata. Wamibo sognava... Donkin si tastò dappertutto il mento sterile in cerca dei pochi, rari peli, e disse, trionfante, con una occhiata in tralice a Jimmy:

«Ma guardatelo! Vorrei essere sano anche soltanto la metà di lui... sul serio». Fece scattare un tozzo pollice al di sopra della spalla, nella direzione della poppa. «Questo è il modo perfetto di fregarli», guai, con forzata cordialità.

Jimmy disse: «Non fare l'idiota, accidenti», in tono bonario.

Knowles, strofinando la spalla contro lo stipite, osservò scaltro: «Non possiamo darci malati tutti quanti... sarebbe un ammutinamento».

«Ammutinamento un corno!», lo schernì Donkin, «Non esiste nessuna legge dannata contro l'essere ammalati.»

«Ti becchi sei settimane di carcere duro se rifiuti di fare il tuo dovere», sostenne Knowles. «Ricordo che una volta a Cardiff vidi l'equipaggio di una nave troppo carica... anzi, a dire il vero, non è che fosse troppo carica, ma un anziano signore dall'aria paterna, con la barba bianca e un ombrello venne sul molo e parlò con gli uomini. Disse che era crudele e doloroso affogare in inverno soltanto per far guadagnare poche sterline in più all'armatore... così disse. E per poco non pianse sulla loro sorte... davvero. E aveva una bella giacca ben tagliata, e anche un bel cappello a cilindro... era molto a posto. E così gli uomini dissero che non volevano affogare in inverno... dato che quell'individuo li avrebbe difesi in tribunale. Pensarono di spassarsela ben bene e di fare baldoria per due o tre giorni. E il giudice li condannò a sei settimane perché la nave non era troppo carica. In ogni modo... fecero risultare in tribunale che non lo era. Non esisteva una nave troppo carica in tutto il Penarth Dock. Sembrava che l'imbecille fosse alle dipendenze di certe brave persone, e avesse l'incarico di cercare le navi troppo cariche, ma non sapeva vedere più in là della lunghezza del suo ombrello. Alcuni di noi, della pensione dove alloggio io quando cerco un imbarco a Cardiff, decidemmo di gettare nel bacino quella vecchia spugna piagnucolosa. Lo cercammo dappertutto, per giunta... ma lui aveva tagliato la corda non appena uscito dal tribunale... Eh, sì. Si beccarono sei settimane di carcere duro...»

Lo avevano ascoltato tutti colmi di curiosità, facendo di sì nelle pause con le facce rozze e pensose. Donkin aprì la bocca una o due volte, ma si trattenne. Jimmy giaceva immobile con gli occhi aperti, per nulla interessato. Un marinaio espresse il parere che, dopo aver pronunciato un verdetto atrocemente parziale, «i dannati giudici vanno a bere a spese dell'armatore». Altri approvarono. Era chiaro, naturalmente.

Donkin disse: «Be', sei settimane non sono un granché. Si dorme tutta la notte, e ogni notte, in carcere. Io ci starei subito».

«Tu ci sei abituato, non è così, Donkin?», domandò qualcuno.

Jimmy fu così condiscendente da ridere. E la cosa rallegrò tutti, mirabilmente. Knowles, dando prova di una sorprendente agilità mentale, cambiò discorso.

«Se ci ammalassimo tutti, che cosa sarebbe della nave? Eh?» Pose il problema e rivolse un sorriso circolare a tutti quanti.

«Lascia che vada al diavolo», sogghignò Donkin. «Dio la maledica. Mica è tua.»

«Cosa? Lasciarla andare alla deriva, semplicemente?», insistette Knowles, in tono incredulo.

«Ma sì! Alla deriva, e che il diavolo se la porti», affermò Donkin, con bella noncuranza.

L’altro non era persuaso... e meditò. «Le provviste finirebbero», mormorò, «e... non si arriverebbe mai in nessun posto... e il giorno della paga, poi?», soggiunse, più sicuro di sé.

«A Jack piace un buon giorno di paga», esclamò un ascoltatore sulla soglia. «Eh, sì, perché allora le ragazze gli mettono un braccio intorno al collo e una mano nella tasca, e lo chiamano "anatroccolo". Non è così, Jack?»

«Jack, tu sei un terrore con le donne.»

«Se ne porta a rimorchio tre alla volta, come uno di quei rimorchiatori Watkins a due fumaioli che partono con tre golette a poppa.»

«Jack, sei un predone.»

«Jack, raccontaci di quella con un occhio azzurro e uno nero. Su.»

«Ce n’è un mucchio di donne con un occhio nero lungo la strada di...»

«No, quella è una speciale, andiamo, Jack.»

Donkin aveva un’espressione severa e disgustata; Jimmy sembrava molto annoiato; un vecchio lupo di mare dai capelli grigi scosse appena la testa, sorridendo al fornello della pipa, divertito con discrezione. Knowles si voltò qua e là allibito; balbettò dapprima con l’uno, poi con l’altro. «No!... Ma guarda un po’!... Non si può parlare in modo ragionevole e dire cose sensate con voi... Sempre a scherzare.» Si ritirò vergognoso... borbottante e compiaciuto.

Risero ululando nella luce cruda, intorno alla cuccetta di Jimmy ove, sul guanciale bianco, la sua faccia nera e scavata si voltava da una parte e dall’altra, irrequieta. Giunse una folata di vento che fece guizzare la fiamma della lampada, e fuori, in alto, le vele palpitarono, mentre più vicino il bozzello della vela di trinchetto batteva un colpo sonoro sul parapetto di ferro.

Una voce lontana gridò: «La barra al vento!», un’altra voce, più fioca, rispose: «Barra tutta al vento, signore!».

Gli uomini tacquero... aspettarono ansiosi. Il lupo di mare dai capelli brizzolati batté il fornello della pipa sulla soglia, e si alzò. La nave si inclinò dolcemente e il mare parve destarsi, mormorando sonnecchiosamente.

«Ecco che arriva un po’ di vento», disse qualcuno, a voce molto bassa.

Jimmy si voltò adagio verso la brezza.

La voce nella notte gridò, forte e imperiosa: «Issate la randa».

Il gruppo davanti alla porta scomparve dalla luce. Si udirono gli uomini portarsi a poppa, ove ripeterono, con intonazioni diverse: «Randa issata!»... «Issata la randa, signore!». Donkin rimase solo con Jimmy. Vi fu un silenzio. Jimmy dischiuse e richiuse le labbra parecchie volte, come se stesse inghiottendo sorsate d’aria più fresca; Donkin mosse le dita dei piedi nudi e le contemplò cogitabondo.

«Non vai a dargli una mano con la vela?», domandò Jimmy.

«No. Se sei di loro non hanno abbastanza muscoli per issare quella dannata, marcia randa, non meritano di vivere», rispose Donkin con una voce tediata e remota, come se avesse parlato dal fondo di una buca. Jimmy osservò il profilo conico, da uccello, con una sorta di bizzarro interessamento; si sporgeva dalla cuccetta con l’espressione calcolatrice e incerta dell’uomo che si domandi come meglio afferrare qualche strana creatura, la quale ha l’aria di poter pungere o mordere. Ma si limitò a dire: «Il secondo si accorgerà che non ci sei... e sbraiterà».

Donkin si alzò per andare. «Lo faccio fuori, in qualche notte buia; vedrai se non lo faccio fuori», disse voltando la testa.

Jimmy continuò rapidamente: «Sei come una femmina pettegola, come una stridula femmina pettegola». Donkin si fermò e reclinò la testa da una parte in atteggiamento attento. Le sue grandi orecchie sporgevano, trasparenti e venate, simili alle ali sottili di un pipistrello.

«Ah, sì?», disse, sempre voltando le spalle a Jimmy.

«Sì! Chiacchieri, chiacchieri e dici tutto quello che sai; come... come un sudicio cacatoa bianco.»

Donkin aspettò. Sentiva i respiri dell’altro, lunghi e lenti; il modo di respirare di un uomo che avesse sullo sterno un peso di cinquanta chili o press’a poco. Poi domandò calmo: «Che cosa so?».

«Che cosa?... Quello che ti dico io... non molto. Che cosa ti salta in mente... parlare della mia salute per...»

«E una maledetta impostura... Una maledetta, fetente impostura di prima classe. Ma non accalappia me. Eh, no.»

Jimmy rimase immobile. Donkin si ficcò le mani in tasca e con un solo passo dinoccolato si avvicinò alla cuccetta.

«Parlo... ma che importa? Non sono uomini, questi... sono pecore. Un gregge di pecore guidate. Io sto al tuo gioco... perché no? Tu stai benissimo.»

«È vero... Ma non dico niente al riguardo...»

«Be', lascia che se ne rendano conto. Lascia che imparino che cosa può fare un uomo. Io sono un uomo, so tutto di te...»

Jimmy si gettò più indietro sul guanciale; l'altro allungò il collo scarno e abbassò su di lui la faccia da uccello come se volesse beccargli gli occhi. «Sono un uomo. Ho visto come è fatta ogni galera delle colonie piuttosto che rinunciare ai miei diritti...»

«Sei un pezzo da galera», disse Jimmy, debolmente.

«Proprio così... e ne sono fiero, per giunta. Tu! Non hai un briciolo di coraggio, tu... e così hai inventato questa scusa...»

Si interruppe; poi, come per un marcato ripensamento, posto lentamente in rilievo: «Tu non sei malato... vero?».

«No», rispose Jimmy, con fermezza. «Sono stato un po' indisposto di quando in quando, quest'anno», farfugliò, abbassando a un tratto il tono della voce.

Donkin strizzò l'occhio, amichevole e confidenziale. Bisbigliò: «Ti sei comportato anche altre volte così, non è vero?». Jimmy sorrise, poi, quasi non riuscisse più a trattenersi, si lasciò andare: «Nell'ultimo imbarco, sì. Mi sentivo un po' indisposto durante la traversata. Capisci? E stato facile. Mi pagarono a Calcutta e per giunta il comandante non fece storie... Li ebbi i miei soldi, e come! Dopo essere rimasto a letto per cinquantotto giorni! Gli idioti! Oh, Signore! Gli idioti! Mi pagarono subito». Rise spasmodicamente. Donkin gli fece eco ridacchiando. Poi Jimmy tossì violentemente. «Sto bene come sempre», disse, non appena riuscì a respirare.

Donkin fece un gesto di derisione. «Naturalmente», disse, con intensità, «chiunque può rendersene conto.»

«Loro no», disse Jimmy, boccheggiando come un pesce.

«Manderebbero giù qualunque balla», asserì Donkin.

«Non lasciarlo capire troppo», lo ammonì Jimmy con voce spossata.

«Non sei molto coraggioso? Eh?», commentò Donkin, giovialmente. Poi, con improvviso disgusto: «Pensi soltanto a te stesso, purché vada bene per te...».

Così accusato di egoismo, James Wait tirò su la coperta fino al mento e giacque immobile per un po'. Le sue tumide labbra sporgevano in un eterno broncio nero. «Perché ci tieni tanto a causare guai?», domandò senza molto interesse.

«Perché è una dannata vergogna. Si approfittano di noi... vitto pessimo, poca paga... Voglio che organizziamo una dannata protesta; una maledetta protesta con i fiocchi che li costringerebbe a ricordare! Maltrattare la gente... spappolarci il cervello... figuriamoci! Non siamo uomini, forse?» La sua altruistica indignazione divampò. Poi disse, con calma: «Ho dato aria ai tuoi vestiti.»

«Benissimo», fece Jimmy, languidamente. «Portali dentro.»

«Dammi la chiave della cassetta. Li metto via io», disse Donkin, con amichevole premura.

«Portali dentro, li metterò via io stesso», rispose James Wait con severità.

Donkin abbassò gli occhi, borbottando...

«Che cosa dici? Che cosa dici?», domandò Wait, ansiosamente.

«Niente. La notte è asciutta, lasciamoli appesi fino a domattina», disse Donkin, con una voce stranamente tremula, come se trattenesse l'ilarità o l'ira.

Jimmy parve soddisfatto. «Mettimi un po' d'acqua nella tazza per stanotte», disse.

Donkin fece un passo al di là della soglia. «Metticela tu», rispose in tono arcigno. «Puoi farlo, a meno che tu non *sia* malato.»

«Naturale che posso farlo», disse Wait. «Soltanto...»

«Be', allora fallo», disse Donkin con perfidia. «Se puoi badare ai tuoi vestiti puoi badare a te stesso.» Si allontanò sul ponte senza voltarsi indietro.

Jimmy si sporse a prendere la tazza. Non una goccia. La rimise a posto adagio, con un lieve sospiro... e chiuse gli occhi. Pensò: «Quel lunatico di Belfast mi porterà un po' d'acqua se glielo chiedo. Idiota. Ho una gran sete...».

Faceva molto caldo nella cabina, e la cabina parve ruotare adagio su se stessa, distaccarsi dalla nave e oscillare mollemente in uno spazio luminoso e arido ove splendeva un sole nero, girando rapidissimo. Un luogo senz'acqua! Niente acqua! Un poliziotto con la faccia di Donkin bevve un bicchiere di birra accanto a un pozzo asciutto, e volò via battendo le ali vigorosamente. Una nave le punte dei cui alberi perforavano il cielo e non erano visibili scaricava grano e il vento faceva turbinare la pula secca a spirali lungo il molo di un bacino asciutto. Lui turbinò insieme alla pula... molto stanco e leggero. Tutto quello che aveva avuto dentro era scomparso. Si sentiva più leggero della pula... e più secco. Gonfiò il torace incavato. L'aria vi penetrò trascinando via nel suo impeto un monte di strane cose che somigliavano a case, alberi, persone, lampioni... Non più! Non c'era più aria... e lui non aveva finito di trarre il lungo respiro. Ma si trovava in carcere! Lo stavano chiudendo nella cella. Una porta sbattè. Girarono la chiave due volte, gli gettarono addosso un secchio d'acqua... Pfui! Perché?

Aprì gli occhi, pensando che la caduta era stata molto pesante per un uomo vuoto.... vuoto... vuoto. Si trovava nella sua cabina. Ah! Benissimo! Aveva la faccia madida di sudore, le braccia più pesanti del piombo. Vide il cuoco ritto sulla soglia, con una chiave d'ottone in una mano e un luccicante pentolino a gancio nell'altra.

«Ho chiuso la cucina per stanotte», disse il cuoco, sorridendo benevolo. «La campana ha appena suonato otto volte. Ti ho portato un pentolino di tè freddo per stanotte, Jimmy. E per giunta l'ho addolcito con un po' di zucchero bianco degli ufficiali. Be'... non manderà in rovina la nave.»

Entrò, appese il pentolino alla sponda della cuccetta, domandò con noncuranza: «Come va?», e sedette sulla cassetta da marinaio.

«H'm», grugnì Wait, inospitale.

Il cuoco si asciugò la faccia con un sudicio straccio di cotone, annodandoselo poi intorno al collo. «Così fanno i fuochisti sulle navi a vapore», disse, serenamente e molto soddisfatto di se stesso. «Il mio lavoro è pesante quanto il loro - ci sto per l'appunto pensando - e l'orario più lungo. Li hai mai visti giù nel locale caldaie? Sembrano demoni... ad alimentare... alimentare... alimentare il fuoco... là sotto.»

Additò con l'indice il ponte. Qualche pensiero tetro gli rabbuiò la faccia lustra, fuggevole, come l'ombra di una nube in movimento sulla luminosità di un mare tranquillo. La guardia sostituita scalpicciò rumorosamente diretta a prora, passando tutta insieme dinanzi alla luminosità della porta. Qualcuno gridò: «Buonanotte!». Belfast si fermò per un momento e guardò Jimmy, vibrante e ammutolito per un'emozione repressa. Scoccò al cuoco un'occhiata satura di lugubre presentimento, e scomparve. Il cuoco si schiarì la voce. Jimmy guardò in alto e rimase immobile come un uomo che si nasconda.

La notte era limpida, con una brezza dolce. Sopra le teste d'albero la curva splendente della Via Lattea attraversava il cielo come un arco trionfale di luce eterna lanciato sulla scura traiettoria della terra. Sul castello di prora un uomo fischiettava, con limpida e sonora precisione, una giga animata, mentre un altro saltellava a tempo. Da prua giungeva un mormorio confuso di voci, di risate... insieme a brandelli d'una canzone. Il cuoco scosse la testa, sbirciò Jimmy in tralice, e prese a borbottare. «Ma sì. Ballare e cantare. Non sanno pensare ad altro. Mi meraviglio che la Provvidenza non si stanchi... Dimenticano che il Giorno verrà di certo.... ma tu...»

Jimmy trangugiò una sorsata di tè, frettolosamente, come se lo avesse rubato, e si rannicchiò sotto la coperta, spostandosi verso la paratia. Il cuoco si alzò, chiuse la porta, poi si rimise a sedere e disse con chiarezza:

«Ogni volta che attizzo il fuoco in cucina, penso a voialtri... che bestemmiate, rubate, mentite e peggio... e se non esistesse un altro mondo... Non che siate cattivi soggetti, in un certo

senso», ammise adagio; poi, dopo una pausa di riflessioni colme di rincrescimento, continuò in tono rassegnato: «Bene, bene. Dovranno bruciare per un bel pezzo. Bruciare, ho detto? Le caldaie di uno di quei piroscafi della White Star non sono niente in confronto».

Per qualche tempo serbò il silenzio più assoluto. V'era un gran subbuglio nel suo cervello; una visione confusa di vivide sagome; un baccano eccitante di canzoni provocanti e di gemiti di dolore. Soffrì, godette, ammirò, approvò. Era deliziato, spaventato, esaltato... come quella sera (l'unica volta in vita sua... ventisette anni prima; gli piaceva ricordare il numero degli anni) in cui, da giovanotto, per aver frequentato una cattiva compagnia, si era ubriacato in un caffè concerto dell'East End. Una marea di sentimenti improvvisi lo strappò, letteralmente, al proprio corpo. Si librò in alto. Contemplò il segreto dell'aldilà. E l'aldilà gli piacque. Era stupendo. Lo amava; amava se stesso, tutti gli uomini a bordo e Jimmy. Il cuore gli traboccò di tenerezza, di comprensione, del desiderio di immischiarsi, d'ansia per l'anima di quel negro, d'orgoglio per la posseduta eternità, d'una sensazione di potenza. Afferrarlo e lanciarlo nel bel mezzo della salvezza... L'anima nera... il più nero... corpo... putridume... Demonio. No! Parlare... con la forza... di Sansone... Sentiva un grande strepito, come di cembali, nelle orecchie; saettò attraverso un'estatica confusione di facce splendenti, gigli, libri di preghiere, felicità ultraterrene, camicie bianche, arpe d'oro, giacche nere, ali. Vide vesti fluenti, volti ben sbarbati, un mare di luce... un lago di pece. V'erano profumi soavi, un puzzo di zolfo... rosse lingue di fiamma che lambivano una nebbia bianca. Una voce terrificante tuonò!... La si udì per tre secondi.

«Jimmy!», egli gridò in tono ispirato. Poi esitò. Una scintilla di compassione umana continuava a baluginare nella nebbia infernale della sua suprema presunzione.

«Cosa?», domandò James Wait, a malincuore. Seguì il silenzio. Il negro voltò appena la testa e scoccò un'occhiata circospetta. Le labbra del cuoco si muovevano silenziosamente; la sua espressione era rapita, gli occhi rivolti in alto. Si sarebbe detto che stesse implorando mentalmente le travi del ponte, il gancio d'ottone della lampada, due scarafaggi.

«Senti una cosa», disse Wait, «voglio dormire. Credo che ci riuscirei.»

«Non è questo il momento di dormire!», esclamò il cuoco, a voce altissima. Devotamente, si era spogliato delle ultime vestigia della sua umanità. Era una voce... una cosa sublime e disincarnata, come in quella notte memorabile... la notte in cui aveva camminato sul mare per preparare il caffè ai peccatori morenti. «Non è questo il momento di dormire», ripetè con esaltazione. *«Io* non posso dormire.»

«Non me ne frega niente», disse Wait con fittizia energia. «Io posso, maledizione. Va a coricarti.»

«Imprecare... nelle fauci stesse... nelle fauci stesse della morte! Non lo vedi il fuoco eterno... non lo senti? Cieco e pieno zeppo di peccato! Pentiti, pentiti! Non sopporto di pensare a te. Odo l'invito a salvarti. Notte e giorno. Jimmy, lascia che ti salvi!» Le parole di supplica e di minaccia prorompevano da lui come un torrente scrosciante. Gli scarafaggi fuggirono. Jimmy sudava, torcendosi furtivamente sotto la coperta. Il cuoco sbraitò: «Hai i giorni contati!...».

«Vattene di qui!», tuonò Wait, coraggiosamente.

«Prega con me!»

«No!»

La piccola cabina era calda come un forno. Conteneva una immensità di paura e di sofferenza; un'atmosfera di urla e di gemiti; preghiere vociferate come bestemmie e bestemmie bisbigliate. Fuori, gli uomini, chiamati da Charley, il quale li informò che un sacro litigio era in corso nella cabina di Jimmy, si pigiarono davanti alla porta chiusa, troppo allarmati per aprirla. Si trovavano tutti lì. Quelli appena smontati dal turno di guardia erano saltati fuori sul ponte, in camicia, come dopo una collisione. I marinai, arrivando di corsa, domandavano: «Che cosa c'è?». Gli altri rispondevano: «State a sentire!».

Le grida soffocate continuavano:

«In ginocchio! In ginocchio!».

«Chiudi il becco!»

«Mai! Sei stato affidato a me... La tua vita è stata salvata... fermezza... misericordia...

pentiti.»

«Sei un pazzo e un idiota.»

«A causa tua... tua... Non dormirai mai a questo mondo se io...»

«Vattene!»

«No!... il locale caldaie... pensaci!»

Poi seguì un appassionato e stridulo farfugliare nel quale le parole crepitavano come grandine.

«No!», urlò Wait.

«Sì. È così... Non c'è niente da fare... Lo dicono tutti...»

«Menti!»

«Ti vedo moribondo in questo stesso momento... è come se fossi già morto.»

«Aiuto!», gridò Jimmy con voce penetrante.

«Non in questa valle di lacrime... guarda in alto», urlò l'altro.

«Vattene! Assassino! Aiuto!», sbraitò Jimmy. La voce gli mancò. Si udirono gemiti, mormorii sommessi, alcuni singhiozzi.

«Che cosa sta succedendo, qui?», disse una voce che si udiva di rado. «Fatevi indietro, uomini! Indietro, laggiù», ripetè il signor Creighton, severamente, aprendosi un varco.

«Ecco il vecchio», bisbigliò qualcuno.

«C'è il cuoco lì dentro, signore», esclamarono parecchi marinai, indietreggiando.

La porta si aprì con uno scricchiolio; un largo fascio di luce si proiettò all'esterno sulle facce stupite; una folata calda d'aria viziata passò.

I due ufficiali torreggiavano con la testa e le spalle sull'uomo esile, dai capelli grigi, che venne rivelato in piedi tra loro, con vestiti frusti, rigido e spigoloso, come un piccolo augure scolpito, dalla faccia scavata e composta. Il cuoco, inginocchiato, si alzò. Jimmy si drizzò a sedere sulla cuccetta, allacciando con le mani le gambe flesse. Il fiocchetto del berretto da notte blu tremava quasi impercettibilmente sopra le sue ginocchia.

Gli uomini contemplarono stupefatti la lunga e curva schiena di lui, mentre l'angolo bianco di un occhio scintillava cieco nella loro direzione. Egli aveva paura di voltare la testa, si faceva piccolo; e v'era un aspetto stupefacente e animalesco nella perfezione della sua immobilità in attesa. Una cosa istintiva... l'immobilità ottusa di un bruto spaventato.

«Che cosa stai facendo qui?», domandò con voce aspra il signor Baker.

«Il mio dovere», rispose il cuoco con ardore.

«Il tuo... che cosa?», prese a dire il secondo.

II capitano Allistoun gli toccò appena il braccio. «Conosco la sua stramberia», disse a voce bassa. «Vieni fuori di lì, Podmore», ordinò, parlando forte.

Il cuoco si torse le mani, agitò i pugni sopra il proprio capo, poi le braccia gli ricaddero, quasi fossero state troppo pesanti. Per un momento rimase lì, smarrito e ammutolito.

«Mai», balbettò. «Io... lui... io...»

«Come-hai-detto?», sillabò il capitano Allistoun, «Esci immediatamente, altrimenti...»

«Vado», disse il cuoco, con affrettata e cupa rassegnazione. Scavalcò la soglia con fermezza, esitò, mosse alcuni passi. Lo guardavano tutti in silenzio.

«Vi ritengo responsabile!», gridò lui, disperatamente, voltandosi a mezzo. «Quell'uomo è moribondo. Vi ritengo...»

«Sei ancora lì?», gridò il comandante in tono minaccioso.

«Nossignore», esclamò il cuoco, frettolosamente, con una voce stupita. Il nostromo lo condusse via per un braccio; qualcuno rise; Jimmy alzò la testa per scoccare un'occhiata furtiva e, con un balzo inatteso, saltò fuori dalla cuccetta; il signor Baker lo afferrò abilmente e lo sentì molto flaccido tra le braccia; il gruppo davanti alla porta grugnì di stupore.

«Mente», ansimò Wait. «Ha parlato di demoni neri... è lui un demonio... un demonio bianco... Io sto benissimo.» Si irrigidì, e il signor Baker, sperimentalmente, lo lasciò andare. Il negro barcollò per uno o due passi; il capitano Allistoun lo osservava con uno sguardo placido e penetrante. Belfast accorse per sostenerlo. Wait non sembrava conscio di avere accanto qualcuno;

serbò il silenzio per un momento, lottando da solo contro una legione di terrori senza nome, tra gli sguardi avidi di uomini eccitati che lo osservavano da lontano, completamente solo nella solitudine impenetrabile della sua paura.

Il mare sciabordava attraverso gli ombrinali e la nave si inclinò sotto una breve raffica.

«Tenetelo lontano da me», disse James Wait, infine, con la sua bella voce di baritono, attaccandosi con tutto il proprio peso al collo di Belfast. «Mi sono sentito meglio quest'ultima settimana... Sto bene... Stavo per riprendere servizio... domani... anche adesso, se vuole, comandante.» Belfast raddrizzò le spalle per tenerlo su.

«No», disse il comandante, guardandolo fisso.

Sotto l'ascella di Jimmy la faccia rossa di Belfast si mosse a disagio. Una fila di occhi luccicanti guardava dal margine della luce. Gli uomini si spingevano a vicenda con i gomiti, voltavano la testa, bisbigliavano. Wait abbassò il mento sul petto e, con le palpebre socchiuse, si guardò attorno insospettito.

«Perché no?», gridò una voce dall'ombra. «L'uomo sta bene, signore.»

«Sto benissimo», disse Wait, avidamente. «Sono stato malato... ora va meglio... posso lavorare adesso.» Sospirò.

«Madre Santa!», esclamò Belfast, spostando le spalle. «Sta su, Jimmy.»

«Tienti lontano da me, allora», disse Wait, dando a Belfast una spinta petulante, e, barcollando, andò ad appoggiarsi allo stipite. Gli zigomi gli luccicavano come se fossero stati verniciati. Si strappò dalla testa la berretta da notte, si asciugò la faccia con essa, la gettò sul ponte. «Esco», dichiarò senza muoversi.

«No, tu non esci», disse il comandante, brusco. Nudi piedi si spostarono, voci mormorarono tutto attorno in tono di disapprovazione; il comandante continuò come se non avesse udito. «Ti sei imboscato per quasi tutta la traversata e adesso vuoi uscire. Pensi che il giorno della paga è abbastanza vicino, ormai. Fiuti l'odore della terra, eh?»

«Sono stato ammalato... ora... sto meglio», farfugliò Wait, fissando irosamente la luce.

«Hai simulato una malattia», ribattè il capitano Allistoun, con severità. «Figuriamoci...», esitò per meno di mezzo secondo. «Figuriamoci, chiunque può rendersene conto. Non hai un bel niente, ma preferivi restartene sdraiato per il tuo comodo... e adesso rimarrai sdraiato per far piacere a me. Signor Baker, i miei ordini sono che a quest'uomo non venga permesso di uscire sul ponte fino al termine della traversata.»

Si udirono esclamazioni di stupore, di trionfo, di indignazione. L'oscuro gruppo di uomini si gettò nella luce.

«Per quale motivo?»

«Ve lo avevo detto...»

«È una dannata vergogna...»

«Abbiamo qualcosa da dire al riguardo», strillò Donkin, da dietro gli altri.

«Non preoccuparti, Jim... ti faremo rendere giustizia», gridarono parecchi uomini all'unisono.

Un marinaio anziano si fece avanti in prima fila. «Intende dire, signore», domandò minacciosamente «che a un malato non è consentito ristabilirsi su questa tinozza?»

Alle sue spalle Donkin bisbigliava eccitato tra una turba attenta nella quale nessuno lo degnava di uno sguardo, ma il capitano Allistoun agitò l'indice davanti alla faccia irosa e abbronzata di colui che aveva parlato. «Tu... tieni a freno la lingua, tu», disse in tono ammonitore.

«Non è questo il modo di fare», protestarono due o tre uomini più giovani.

«Siamo forse dannate macchine?», domandò Donkin in tono penetrante, e si tuffò sotto i gomiti della prima fila. «Gli faremo vedere presto che non siamo ragazzi...»

«L'uomo è un uomo, anche se è negro...»

«Non lavoreremo in meno su questa nave dannata se Palladineve sta bene...»

«Lui dice di sì...»

«Be', allora colpite, ragazzi, colpite!»

«Questo è il colmo, maledizione.»

Il capitano Allistoun disse con voce aspra al terzo ufficiale: «Taccia, signor Creighton», e rimase composto nel tumulto, ascoltando con profonda attenzione quel confuso sovrapporsi di borbottamenti e di grida, ogni esclamazione ed ogni imprecazione dell'improvviso scoppio d'ira. Qualcuno fece sbattere la porta della cabina sferrandole un calcio; l'oscurità colma di mormorii minacciosi balzò con un tonfo sulla striscia di luce, e gli uomini divennero ombre gesticolanti che ringhiavano, fischiavano, ridevano eccitate.

Il signor Barker bisbigliò: «Si allontani da loro, signore».

La grossa sagoma di Creighton rimaneva silenziosamente accanto all'esile figura del comandante.

«Siamo stati maltrattati durante tutta la traversata», disse una voce rauca, «ma questa è la più grossa.»

«Quell'uomo è un nostro compagno.»

«Siamo forse dannati marmocchi?»

«La guardia si rifiuterà di prendere servizio.»

Charley, trascinato dal risentimento, fischiò in modo stridulo, poi guai: «Dateci il nostro Jimmy!».

Queste parole parvero introdurre una variante nel tumulto. Incominciarono contemporaneamente numerosi litigi.

«Si!»

«No!»

«Non è mai stato malato.»

«Attacchiamoli subito.»

«Chiudi il becco, pivello. Questa è una faccenda da uomini!»

«Ah sì?», mormorò il capitano Allistoun, amaramente.

Il signor Baker ringhiò: «Ehm! Si sono rimbecilliti. Da un mese qualcosa sta bollendo in pentola».

«Me n'ero accorto», disse il comandante.

«Adesso hanno cominciato a litigare tra loro», osservò il signor Creighton con disprezzo. «E meglio portarci a poppa, signore. Li calmeremo.»

«Stia calmo, Creighton», disse il comandante. E i tre uomini incominciarono a dirigersi adagio verso il quadrato.

Tra le ombre delle manovre di prora, una massa scura si agitava, turbinava, avanzava, indietreggiava. Si udivano parole di rimprovero, di incoraggiamento, di incredulità, di esecrazione. I marinai anziani, sconcertati e irritati, esprimevano ringhiando la loro decisione di farla finita in un modo o nell'altro; ma la scuola più giovane del pensiero progressista esponeva i loro torti e quelli di Jimmy con urla confuse e discussioni tra gli uni e gli altri. Gli uomini si raggrupparono intorno a quella carcassa morente, l'emblema più adatto alle loro aspirazioni, e, incoraggiandosi a vicenda, si volgevano ora da un lato ora dall'altro, si agitavano rimanendo sempre nello stesso punto, urlavano che non volevano lasciarsi mettere sotto i piedi.

Nella cabina, Belfast, aiutando Jimmy a salire sulla cuccetta, vibrava tutto, smanioso com'era di non perdere i battibecchi, e a stento tratteneva le lacrime della sua troppo facile emotività. James Wait, disteso supino sotto la coperta, si lagnò con voce affannosa.

«Ti spalleggeremo, non temere», gli assicurò Belfast, dandosi da fare per coprirgli i piedi.

«Domattina esco di qui... affronto il rischio... voialtri dovete...», farfugliò Wait, «Esco domani... lo voglia o non lo voglia il comandante.» Alzò un braccio molto a stento e si passò una mano sulla faccia. «Non permettere a quel cuoco...», ansimò.

«No, no», disse Belfast, voltando le spalle alla cuccetta. «Se osa avvicinarsi a te lo pesto.»

«Gli spacco il muso!», esclamò Wait, fiocamente, infuriato e debole. «Non voglio ammazzare nessuno, ma„.» Ansimava rapidamente, come un cane che abbia corso al sole. Qualcuno, subito al di là della porta, urlò: «È in gamba come ognuno di noi!».

Belfast mise la mano sulla maniglia.

«Senti!», gridò James Wait, in tono incalzante, e con una voce così chiara che l'altro girò sui

tacchi stupito, trasalendo. James Wait, disteso nero e simile alla morte nella luce abbacinante, voltò la testa sul guanciale. Gli occhi di lui fissarono Belfast, supplichevoli e impudenti. «Sono piuttosto indebolito per essere rimasto coricato così a lungo», disse con chiarezza. Belfast annuì. «Ma adesso comincio a sentirmi proprio bene», insistette Wait.

«Sì. Ho notato che ti andavi rimettendo in... in quest'ultimo mese», disse Belfast, abbassando gli occhi. «Ehilà! Che cosa sta succedendo?», gridò poi, e corse fuori.

Venne subito sbattuto e appiattito contro la parete del casotto da due uomini che barcollarono contro di lui. Un gran numero di risse sembrava essere in corso dappertutto lì attorno. Si liberò e vide tre sagome indistinte in piedi e isolate nell'oscurità meno fitta sotto il rigonfiarsi della randa, che si levava sopra le loro teste come il muro convesso di un alto edificio.

Donkin sibilò: «Attaccateli... è buio!».

Gli uomini presero a correre tutti insieme verso poppa... poi si fermarono. Donkin, agile e magro, si lanciò, facendo roteare il braccio destro come un mulino a vento... poi si immobilizzo a un tratto con il braccio puntato rigidamente sopra il capo. Si udì il sibilo della traiettoria di qualche oggetto pesante; esso passò tra le teste dei due ufficiali, rimbalzò pesantemente sul ponte, colpì il boccaporto di poppa con un tonfo poderoso ma più attutito.

La sagoma massiccia del signor Baker divenne più distinta. «Rientrate in voi, uomini!», egli gridò, avanzando verso la turba immobile.

«Torni indietro, signor Baker», ordinò la voce pacata del comandante.

Egli ubbidì a malincuore.

Seguì un minuto di silenzio, poi si levò un vocio assordante. Più forte di esso, si udì Archie gridare energicamente: «Se ci riprovi, parlo!».

Vi furono altre urla:

«No!».

«Molla!»

«Non siamo uomini di questa risma!»

Lo scuro gruppo di forme umane ondeggiò contro la murata, ripiegò verso il casotto. Gli anelli dei bulloni tintinnarono sotto il trepestio.

«Mollalo!»

«Lasciatemi fare!»

«No!»

«Maledizione a te... ah!»

Poi vi furono schiocchi sonori, come se qualcuno fosse stato schiaffeggiato; un pezzo di ferro cadde sul ponte; seguì una breve zuffa e l'ombra di qualcuno sgattaiolò rapidamente attraversando il boccaporto principale, seguita dall'ombra di un calcio. Una voce infuriata pronunciò a singulti un torrente di oscenità.

«Lanciare oggetti contundenti... buon Dio!», ringhiò il signor Baker, sgomento.

«Era diretto a me», disse il comandante, in tono placido. «Ho sentito lo spostamento d'aria; che cos'era... una caviglia di manovra di ferro?»

«Per Giove!», mormorò il signor Creighton.

Le voci confuse degli uomini che parlavano a mezza nave si confondevano con lo sciabordio del mare, salivano tra le vele silenziose e tesate... sembravano galleggiar via nella notte, più in là dell'orizzonte, più in alto del cielo. Le stelle splendevano immutabili sopra le teste d'albero inclinate. Scie di luce brillavano sull'acqua, spezzate dallo scafo che avanzava e, dopo che il veliero era passato, tremolavano a lungo, quasi provassero un timore reverenziale per il mormorio del mare.

Nel frattempo il timoniere, curioso di accertare la ragione della rissa, aveva abbandonato il timone e, piegato in due, corse, a passi lunghi e furtivi, fino al casseretto di poppa. Il *Narciso*, abbandonato a se stesso, scarrocciò dolcemente, senza che nessuno se ne accorgesse. Rollò lievemente e le vele addormentate si destarono a un tratto, sbattendo tutte insieme, con uno schiocco possente, contro gli alberi, poi tornarono a gonfiarsi una dopo l'altra, con una rapida successione di alti schiocchi che si ripercossero giù per i pennoni finché la randa allentata non si gonfiò per ultima con uno scossone violento. La nave vibrò dai paternostri alla chiglia; le vele

seguitarono a scoppiettare come una scarica di fucileria; catene e grilli allentati tintinnavano con un suono esile sull'alberatura; i bozzelli gemevano.

Era come se una mano invisibile avesse dato alla nave uno scossone rabbioso, per riportare gli uomini sui ponti al senso della realtà, della vigilanza e del dovere.

«Barra al vento!», gridò il comandante, con voce aspra. «Corra a poppa, signor Creighton, e veda che cosa sta combinando quell'idiota.»

«Bordare le vele! Pronti ai bracci di trinchetto sopravvento!», ringhiò il signor Baker.

Uomini allarmati si precipitarono a eseguire gli ordini. La guardia smontata, abbandonata tutto a un tratto dalla guardia di turno, si diresse verso il castello di prora a gruppi di due o di tre uomini, discutendo e vociando.

«Vedremo domani!», gridò una voce alta, come per coprire con un accenno di minaccia l'ingloriosa ritirata. E poi si udirono soltanto gli ordini, i tonfi di pesanti rotoli di corda, il cigolio dei bozzelli. La testa canuta di Singleton appariva qua e là nella notte, alta sul ponte, come lo spettro di un uccello.

«Va, signore!», gridò il signor Creighton, da poppa. «È di nuovo al vento.»

«Bene.»

«Allentate le vele... Basta con i bracci... Arrotolate le corde», ringhiò il signor Baker, molto indaffarato.

A poco a poco lo scalpiccio, il vociare confuso si spensero, e gli ufficiali, riunitisi a poppa, discussero gli avvenimenti. Il signor Baker era sconcertato e ringhiava; il signor Creighton dominava la propria rabbia; ma il capitano Allistoun era calmo e cogitabondo. Ascoltò le ringhiose argomentazioni del signor Baker, le osservazioni severe con le quali lo interruppe il signor Creighton e, mentre teneva d'occhio il ponte, soppesò nella mano la caviglia di manovra - che pochi momenti prima gli aveva sfiorato la testa - come se si fosse trattato della sola prova tangibile di quanto era accaduto. Era uno di quei comandanti che parlano poco, sembrano non udire nulla, non guardano nessuno... e sanno tutto, odono ogni bisbiglio, scorgono ogni ombra fuggevole della vita della loro nave. I suoi due robusti ufficiali torreggiavano accanto alla figura esile e bassa di lui; erano sgomenti, sorpresi e irritati, mentre, tra loro, l'ometto tranquillo sembrava avere attinto la propria taciturna serenità al pozzo profondo di una più vasta esperienza.

Lampade ardevano nel castello di prora; di quando in quando una sonora folata di chiacchiere cicalanti giungeva da prua, dilagava sui ponti e diveniva fioca, come se l'inconscia nave, scivolando con dolcezza sulla gran pace del mare, si fosse lasciata indietro, e per sempre, lo stupido strepito di un'umanità turbolenta. Ma lo strepitio continuava a rinnovarsi senza posa. Braccia gesticolanti, profili di teste con la bocca aperta apparivano per un momento nei rettangoli illuminati delle soglie; neri pugni venivano agitati minacciosamente e ritirati.

«Sì, è davvero deplorevole che vi sia stato un tumulto così non provocato, per una sola persona», approvò il comandante.

Un turbine di grida si levò nella notte, cessò bruscamente...

Egli non riteneva che vi sarebbero state altre complicazioni, per il momento...

Una campana venne suonata a poppa, un'altra, a prora, rispose in un tono più profondo, e il clamore del metallo vibrante si diffuse sulla nave come una cerchia d'ampie onde sonore che si dispersero nella notte incommensurabile del mare deserto.

Come se lui non li conoscesse! Quanti ne aveva conosciuti! Negli anni trascorsi. E uomini migliori, per giunta. Veri uomini, capaci di darti man forte nei momenti critici. Peggiori di demoni, a volte... autentici demoni cornuti. Bah! Questo... era una quisquilia. Lo avevano mancato di un chilometro.

Al timoniere venne dato il cambio come di consueto.

«Tutta barra e via così», disse, a voce assai alta, l'uomo cedendo il posto. «Tutta barra e via così», gli fece eco l'altro, sostituendolo al timone.

«È questo vento di prua a preoccuparmi!», esclamò il comandante, battendo il piede in preda a un'ira improvvisa. «Vento di prua! Tutto il resto è una bezzecola.» Ma, dopo un momento, ritrovò la calma. «Li facciano muovere stanotte, signori; tanto perché capiscano che li abbiamo sempre in

pugno... con dolcezza, badino. Stia bene attento a non mettere loro le mani addosso, Creighton. Domani li ammonirò paternamente. Sono uno stupido branco di stagnini. Sì, stagnini! I veri marinai tra loro potrei contarli sulla punta delle dita di una mano. Basterà un rimprovero con i fiocchi... se lorsignori... non hanno niente in contrario.» Si interruppe. «Credeva che mi avesse dato di volta il cervello, signor Barker?» Si batté la mano sulla fronte, con una risatina breve. «Quando l'ho visto in piedi laggiù, morto per tre quarti e terrorizzato... nero tra tutto quel branco di uomini a bocca aperta... senza il fegato di affrontare quello che è il destino di noi tutti... l'idea mi è venuta tutto a un tratto, prima ancora che potessi riflettere. Mi dispiace per lui... come ci si può dispiacere per un bruto ammalato. Non è mai esistita creatura più spaventata all'idea di morire!... Ho pensato di lasciare che se ne andasse a modo suo. E stato una specie di impulso. Non mi è mai passato per la mente che quegli idioti... Hmmm... Adesso non posso rimangiarmi quel che ho detto... naturalmente.»

Si ficcò in tasca la caviglia di manovra, parve vergognarsi di quello sfogo, poi, con voce tagliente: «Se vedranno Podmore ricominciare con la sua mania, gli dicano che dovrò metterlo sotto la pompa. Sono già stato costretto a farlo una volta. Quell'uomo perde la testa così, di tanto in tanto. Ma è un bravo cuoco».

Si allontanò rapidamente, poi tornò accanto alla scala del quadrato. I due ufficiali lo seguirono con lo sguardo, stupiti, nella luce delle stelle. Egli discese tre gradini, poi, cambiando tono di voce, parlò con la testa al livello del ponte: «Non mi coricherò stanotte, per ogni eventualità; mi chiamino se... Ha visto gli occhi di quel negro malato, signor Baker? Ho avuto l'impressione che mi supplicasse, che mi chiedesse qualcosa. Ma che cosa? Non c'è più rimedio, ormai. Un unico negro, miserabile e solo tra noi tutti, e sembrava vedere, attraverso me, l'inferno stesso. Che idea, quel disgraziato di un Podmore! Bene, lasciamolo morire in pace. Comando io qui, in fin dei conti. Lasciamolo morire. Può darsi che un tempo sia stato un mezzo uomo... Tengano gli occhi bene aperti».

Scomparve sottocoperta, lasciando i suoi ufficiali l'uno di fronte all'altro, più colpiti che se avessero veduto una statua di pietra versare una miracolosa lacrima di compassione sui misteri della vita e della morte...

Nel fumo azzurrognolo che saliva dalle sfilacciature di tabacco pigiate nei fornelli delle pipe, il castello di prora sembrava vasto come un salone. Tra i travi ristagnava una nube greve di fumo; e le lampade circondate da aloni ardevano al centro di un bagliore purpureo con due fiammelle immobili, senza raggi. Anelli di fumo si innalzavano più densi. Gli uomini erano sdraiati sul ponte, sedevano in atteggiamenti di abbandono, oppure, con un ginocchio flesso, appoggiavano una spalla alle paratie. Labbra si muovevano, occhi balenavano, braccia, agitandosi, causavano vortici improvvisi nel fumo. Il mormorio delle voci sembrava accumularsi sempre e sempre più, come se non riuscisse a uscire abbastanza in fretta dalla strette porte. Gli uomini smontati dal turno di guardia, in camicia, camminando con le lunghe gambe bianche, sembravano sonnambuli farneticanti; mentre, di quando in quando, uno di quelli di guardia sul ponte entrava di corsa, sembrando per contrasto stranamente troppo vestito, ascoltava un momento, interveniva con una rapida frase nel clamore, e di nuovo correva fuori; ma alcuni rimanevano accanto alla porta, affascinati, tenendo un orecchio dalla parte del ponte.

«Restate uniti, ragazzi», tuonava Davis.

Belfast cercò di farsi sentire. Knowles ebbe un lento sorriso, intontito. Un tipo basso di statura, dalla folta barba tagliata corta, seguitava a gridare di tanto in tanto:

«Chi ha paura? Chi ha paura?».

Un altro balzò in piedi eccitato, con gli occhi balenanti, snocciolò una sequela di imprecazioni senza nesso e si rimise a sedere silenzioso.

Due uomini discutevano familiarmente, rifilandosi manate sul petto, di volta in volta, per sottolineare determinate argomentazioni. Altri tre, tenendo le teste accostate, parlavano contemporaneamente con un'aria confidenziale e con tutto il fiato che avevano in corpo.

Era un caos tempestoso di discorsi nel quale soltanto frammenti intelligibili, sbalestrati qua e là, giungevano all'orecchio. Si poteva udire ad esempio:

«Sull'ultima nave...».

«Chi se ne frega? Provaci con uno qualunque di noi se...»

«Mettilo sotto...»

«Non spetta a un marinaio...»

«Dice che sta benissimo...»

«Avevo sempre creduto...»

«Lascia perdere...»

Donkin, accovacciato contro il bompresso, con le scapole ingobbite e sporgenti quanto le orecchie, con il pendulo naso a becco, somigliava a un avvoltoio malato dalle penne arruffate. Belfast, seduto a gambe divaricate, era paonazzo in faccia a furia di urlare e, con le braccia alzate, ricordava una croce di Malta. I due scandinavi in un angolo, con la loro espressione intontita e smarrita, sembravano uomini che contemplassero un cataclisma. E, al di là della luce, Singleton rimaneva in piedi nel fumo, monumentale, nebuloso, e sfiorava con la testa il trave; lo si sarebbe detto una statua di dimensioni eroiche nell'oscurità di una cripta.

Si fece avanti, impassibile e gigantesco. Il baccano cessò come un'ondata che si infranga; ma Belfast gridò ancora una volta, con le braccia alzate: «L'uomo sta morendo, ve lo dico io!», poi sedette improvvisamente sul boccaporto e si prese il capo fra le mani.

Tutti guardarono Singleton, sbirciandolo dal ponte, osservandolo da angoli bui, o voltando la testa con occhiate incuriosite. Erano colmi d'aspettativa e placati, come se quel vecchio, il quale non guardava nessuno, avesse posseduto il segreto delle loro indignazioni e dei loro desideri inquieti, una visione più netta delle cose, una conoscenza più chiara. E invero, stando ritto tra loro, egli aveva l'aspetto disinteressato di chi ha veduto moltitudini di navi, di chi ha ascoltato molte volte voci di protesta, di chi ha già assistito a tutto ciò che può accadere sul vasto mare. Udirono la sua voce rumoreggiare nell'ampio torace, come se le parole avessero rotolato verso di loro da un passato accidentato.

«Che cosa volete fare?», egli domandò.

Nessuno rispose. Soltanto Knowles mormorò: «Eh, eh». E qualcuno disse adagio: «E una dannata vergogna».

Egli aspettò ed ebbe un gesto sprezzante. «Ho veduto sommosse a bordo delle navi prima che alcuni di voi nascessero», disse adagio. «Per qualcosa o per niente; mai però per un motivo come questo.»

«L'uomo sta morendo, vi dico», ripetè Belfast, luttuosamente, seduto ai piedi di Singleton.

«Ed è un negro, oltretutto», continuò il vecchio lupo di mare. «Li ho veduti morire come le mosche.» Si interruppe, cogitabondo, quasi si sforzasse di ricordare cose raccapriccianti, particolari di orrori, ecatombi di negri. Lo guardarono tutti, affascinati. Era vecchio abbastanza per ricordare i mercanti di schiavi, ammutinamenti sanguinosi, forse i pirati; chi poteva dire per quali violenze e quali orrori fosse passato? Che cosa avrebbe detto?

Singleton continuò:

«Non potete aiutarlo; è inevitabile che muoia».

Di nuovo cadde nel silenzio. Baffi e barba gli tremarono. Masticò parole, le farfugliò dietro gli intricati peli bianchi; parole incomprensibili ed eccitanti, come quelle pronunciate da un oracolo dietro il velo...

«Rimanere a terra... ammalato... Invece... ha portato tutto questo vento di prua. Ha paura. Il mare trionferà... Morirà in vista della terra. E sempre così. Loro lo sanno... una lunga traversata... più giorni, più dollari... Voi tacete... Che cosa volete? Non potete giovargli.» Poi parve ridestarsi da un sogno. «Non potete far niente neppure per voi stessi», disse con severità. «Il comandante non è stupido. Ha in mente qualcosa. State attenti... vi dico! Lo conosco!»

Con gli occhi fissi dinanzi a sé, voltò la testa da destra a sinistra, da sinistra a destra, quasi stesse esaminando una lunga fila di comandanti astuti.

«Ha detto che mi avrebbe spappolato il cervello!», gridò Donkin in tono straziante.

Singleton abbassò gli occhi, attento e interdetto, come se non riuscisse a trovarlo.

«Va all'inferno!», disse vagamente, rinunciando.

Irradiava una saggezza inesprimibile, una spietata indifferenza, l'aura gelida della rassegnazione. Tutto intorno a lui gli ascoltatori si sentirono in qualche modo illuminati dalla delusione e, silenziosi, ciondolarono qua e là con la disinvoltura noncurante di uomini che riescono a discernere perfettamente l'aspetto irrimediabile della loro esistenza. Lui, profondo e ignaro, agitò il braccio una volta, e uscì a gran passi sul ponte senza aggiungere una sola parola.

Belfast era smarrito in una meditazione ad occhi sbarrati. Uno o due uomini si issarono pesantemente sulle cuccette più alte e, una volta lassù, sospirarono; altri si gettarono, a testa in avanti, sulle cuccette basse... con un movimento rapido, e subito si girarono dall'altra parte, come animali nella tana. Si udì il raschio di un coltello che grattava argilla bruciata. Knowles non sorrise più. Davies disse, in un tono di ardente convinzione: «Allora il nostro comandante è matto».

Archie borbottò: «Parola mia: ancora non è finita!».

Si udirono quattro rintocchi di campana.

«Una metà del nostro riposo se n'è andato!», esclamò Knowles, con una nota di allarme, poi rifletté. «Be', due ore di sonno sono già qualcosa che si avvicina al riposo», osservò, consolandosi.

Alcuni uomini fingevano già di dormire; e Charley, profondamente addormentato, biascicò a un tratto qualche parola confusa, con una voce arbitraria, neutra.

«Questo maledetto ragazzo ha i vermi!», commentò Knowles di sotto la coperta, in tono erudito.

Belfast si alzò e si avvicinò alla cuccetta di Archie.

«Lo abbiamo salvato», mormorò malinconicamente.

«Cosa?», domandò l'altro, con sonnacchiosa irritazione.

«Ed ora dovremo essere noi a gettarlo in mare», continuò Belfast, il cui labbro inferiore tremava.

«Gettare in mare chi?», domandò Archie.

«Il povero Jimmy», bisbigliò Belfast.

«Vada all'inferno!», disse Archie, con insincera brutalità, e si mise a sedere sulla cuccetta. «Tutto è successo a causa sua. Se non fosse stato per me, avremmo avuto un omicidio a bordo di questa nave!»

«La colpa non è sua, ti pare?», ragionò Belfast, in un mormorio. «L'ho messo a letto, e non pesa più di un barile vuoto», soggiunse, con le lacrime agli occhi.

Archie lo fissò fermamente negli occhi, poi si girò con decisione verso il fianco della nave.

Belfast si aggirò qua e là, quasi si fosse smarrito nel buio castello di prora, e per poco non cadde addosso a Donkin. Lo contemplò stando in piedi per qualche momento. «Non vai a letto?», gli domandò. Donkin alzò gli occhi con un'espressione disperata.

«Quel figlio di un ladro d'uno scozzese dal cuore nero mi ha preso a calci!», bisbigliò dal pavimento, in un tono di estrema desolazione.

«E ha fatto bene!», disse Belfast, ancora molto giù di corda. «Stanotte, figliolo, hai sfiorato il cappio. Non ricominciare con i tuoi giochetti da assassino intorno al mio Jimmy! Non sei stato tu a salvarlo. Sta attento? Perché se incomincio io a prenderti a calci», si rianimò un poco, «se incomincio io, saranno calci alla maniera *yankee,* calci che rompono qualcosa!» Batté leggermente le nocche sul cocuzzolo della testa china. «Ricordatene, ragazzo mio!», concluse allegramente.

Donkin lasciò correre.

«Mi tradiranno?», domandò, invece, con ansia dolorosa.

«Chi... dovrebbe tradirti?», sibilò Belfast, indietreggiando di un passo. «Ti spaccherei subito il muso, se non dovessi badare a Jimmy! Ma chi credi che siamo?»

Donkin si alzò e guardò le spalle di Belfast che dondolavano uscendo. Da tutte le parti uomini invisibili dormivano, respiravano placidamente. Egli parve trarre coraggio e furia dalla serenità che lo circondava. Velenoso, con la faccia affilata, con quegli indumenti prestatigli che gli stavano troppo larghi, si guardò attorno irosamente, quasi cercasse qualcosa da poter fracassare. Il cuore gli martellava selvaggiamente nello stretto torace. Dormivano! Avrebbe voluto torcere colli, cavare occhi, sputare su facce. Agitò due piccoli e sudici pugni nella direzione delle lampade fumose.

«Non siete uomini!», gridò con voce strozzata. Nessuno si mosse. «Non avete nemmeno il coraggio di un topo!» La voce di lui si alzò in uno strillo rauco. Wamibo fece sporgere di scatto la testa scarmigliata, e lo fissò smarrito. «Siete l'immondizia delle navi! Spero che marciate tutti prima di crepare!»

Wamibo batté le palpebre senza capire, ma interessato. Donkin sedette pesantemente; soffiò con forza attraverso le narici vibranti, digrignò e batté i denti e, il mento premuto con forza sul petto, parve intento a rosicchiarvi un passaggio, come per aprirsi un varco fino al cuore...

La mattina dopo, il veliero, all'inizio di un'altra giornata della sua esistenza vagabonda, aveva un aspetto di sontuosa freschezza, come la primavera che sboccia sul mondo. I ponti lavati splendevano formando una lunga e chiara distesa; l'obliqua luce solare faceva rifulgere gli ottoni gialli con bagliori abbacinanti, dardeggiava sui montanti lucidati strappandone riflessi d'oro, e le singole gocce d'acqua salsa dimenticate qua e là sul parapetto erano limpide come gocce di rugiada e scintillavano più di diamanti sparsi. Le vele sembravano dormire, cullate da una brezza lieve. Il sole, spuntando solitario e splendido nel cielo azzurro, vide una nave solitaria scivolare di bolina stretta sul mare celeste.

Gli uomini si pigiavano in triplice fila davanti all'albero di maestra e di fronte alla porta del quadrato. Spostavano i piedi, spingevano, avevano un'aria irresoluta e facce inespressive. Ad ogni piccolo movimento, Knowles dondolava pesantemente sulla gamba corta. Donkin scivolò dietro la schiena degli altri, irrequieto e ansioso, come un uomo che cerchi di imboscarsi.

Il capitano Allistoun uscì a un tratto dal cassero. Camminò avanti e indietro dinanzi agli uomini. Era grigio, esile, all'erta, trasandato nella luce del sole, e duro come il diamante. Teneva la mano destra nella tasca laterale della giubba, e in quella tasca v'era inoltre qualcosa di pesante che formava un ventaglio di pieghe. Uno dei marinai si schiarì la voce minacciosamente.

«Fino ad ora non ho mai trovato da ridire sul vostro conto, uomini», disse il comandante, fermandosi di colpo. Si voltò verso di loro fissandoli con quel suo sguardo stanco ma freddo come l'acciaio che, per una illusione universalmente valida, sembrava guardare in ognuna delle venti paia d'occhi allineate dinanzi a lui. Alle sue spalle, il signor Baker dal collo taurino ringhiava sommessamente, tenebroso; il signor Creighton, fresco come se fosse stato appena verniciato, aveva le gote rosee e un atteggiamento pronto e risoluto. «E continua ad essere così», soggiunse il comandante. «Ma io mi trovo qui per portare in porto questa nave e far rigare diritto ogni uomo a bordo. Se conosceste il vostro lavoro bene quanto io conosco il mio, non ci sarebbero complicazioni. Avete ragliato nel buio: "Vedremo domattina!". Bene, adesso mi vedete. Che cosa volete?»

Aspettò, riprendendo il rapido andirivieni, scrutandoli con occhiate penetranti.

Che cosa volevano? Spostavano il proprio peso da un piede all'altro, equilibravano il corpo; taluni, spingendo all'indietro il berretto, si grattarono la testa. Che cosa volevano? Jimmy era dimenticato; nessuno pensava a lui, solo a prora nella cabina, intento a lottare contro grandi ombre, ad avvinghiarsi a spudorate menzogne, a ridacchiare dolorosamente delle proprie trasparenti illusioni. No, non si trattava di Jimmy; egli era più dimenticato che se fosse morto. Volevano grandi cose. E all'improvviso tutte le parole semplici che conoscevano parvero perdersi per sempre nell'immensità del loro desiderio vago e bruciante. Sapevano quel che volevano, ma non riuscivano a trovare nulla che valesse la pena di dire. Si agitavano rimanendo sempre nello stesso punto, dondolando, all'estremità di braccia muscolose, grosse mani sporche di catrame, dalle dita nodose. Un mormorio si spense.

«Di che cosa si tratta, del vitto?», domandò il capitano Allistoun. «Le provviste, lo sapete, sono state deteriorate al largo del Capo.»

«Questo lo sappiamo, signore», disse un barbuto e anziano lupo di mare in prima fila.

«E il lavoro troppo duro, eh? Eccessivo per le vostre forze?», egli domandò ancora.

Seguì un silenzio offeso.

«Non vogliamo sbrigare anche il lavoro degli altri, signore», prese a dire infine Davies, con voce tremula, «e quel negro...»

«Basta!», gridò il comandante. Rimase immobile scrutandoli per un momento, poi,

spostandosi di qualche passo in un senso e nell'altro, incominciò a rimproverarli gelido, a raffiche violente e taglienti come le tempeste di quei mari gelati nei quali aveva navigato in gioventù.

«Volete che vi dica che cosa avete? Il compito è troppo grande per le vostre capacità. Vi credete uomini maledettamente bravi. Ma conoscete soltanto a mezzo il vostro lavoro. Fate soltanto a mezzo il vostro dovere. Credete che la fatica sia eccessiva. Ma anche se faceste dieci volte di più non sarebbe abbastanza.»

«Abbiamo fatto del nostro meglio per questa nave, signore», gridò qualcuno con tremula esasperazione.

«Del vostro meglio!», tempestò il comandante. «Ne sentite raccontare di storie a terra, vero? Ma non vi dicono laggiù che il vostro meglio non è cosa di cui menar vanto. Io vi dico invece che il vostro meglio non vale più del peggio. Non potete fare di più? No, lo so, e non dico niente. Ma piantatela con questi scherzi o li farò cessare io per vostro conto. Sono pronto a intervenire! Finitela!» Minacciò con un dito l'equipaggio. «In quanto a quell'uomo» e alzò moltissimo la voce «in quanto a quell'uomo, se caccia il naso fuori sul ponte senza il mio permesso, lo metto ai ferri. È chiaro?»

Il cuoco lo udì da prora, uscì di corsa dalla cucina alzando le braccia, inorridito, incredulo, stupefatto, e corse di nuovo dentro. Seguì un momento di silenzio profondo durante il quale un marinaio dalle gambe storte, fattosi da parte, espettorò decorosamente nell'ombrinale.

«C'è un'altra cosa», disse il comandante, calmo. Mosse un rapido passo e con un gesto fulmineo trasse di tasca una caviglia di ferro. «Questa!» Il movimento di lui fu tanto rapido e inaspettato che l'equipaggio indietreggiò. Egli scrutò con occhi fermi le loro facce e alcuni marinai assunsero subito un'espressione sorpresa, come se non avessero mai veduto una caviglia di manovra. Egli la tenne sollevata.

«Questo è affar mio. Non vi farò alcuna domanda, ma voi tutti lo sapete; deve tornare da dove è venuta.» Gli occhi del capitano Allistoun divennero irosi. L'equipaggio si agitò a disagio. Gli uomini distolsero lo sguardo dal pezzo di ferro; sembravano timidi; erano imbarazzati e scandalizzati, come se si fosse trattato di qualcosa di orrido, di scandaloso o di indelicato, che, per la più comune decenza, non avrebbe dovuto apparire così, nella piena luce del giorno.

Il comandante li osservava attentamente. «Donkin!», chiamò brusco, con voce aspra.

Donkin si nascose dietro un uomo, poi dietro un altro, ma i due voltarono la testa a guardarsi indietro, poi si scostarono. Le file continuavano ad aprirsi davanti a lui, a chiudersi dietro di lui, finché in ultimo egli venne a trovarsi solo dinanzi al comandante, come se fosse spuntato attraverso il ponte.

Il capitano Allistoun gli si avvicinò. Erano press'a poco della stessa statura, e da breve distanza il comandante scambiò uno sguardo mortale con gli occhietti a bottoncino, che si volsero altrove.

«Conosci questa caviglia?», domandò il comandante.

«No, io no», rispose l'altro, con sfrontata trepidazione.

«Sei un vigliacco. Prendila», ordinò il comandante.

Donkin sembrava avere le braccia incollate alle cosce; rimaneva impettito, con gli occhi fissi dinanzi a sé, come se fosse stato sull'attenti. «Prendila», ripetè il comandante, e si fece più vicino; alitavano l'uno in faccia all'altro. «Prendila», disse di nuovo il capitano Allistoun, facendo un gesto minaccioso. Donkin strappò un braccio dal proprio fianco. «Perché ce l'ha con me?», farfugliò con uno sforzo, quasi avesse avuto la bocca piena di pasta per fare il pane.

«Se non la prendi...», disse il comandante.

Donkin afferrò la caviglia come se avesse avuto l'intenzione di fuggire con essa, ma rimase immobile, reggendola a mo' di una candela.

«Rimettila dove l'hai presa», disse il capitano Allistoun, fissandolo ferocemente.

Donkin fece un passo indietro e sbarrò gli occhi.

«Va, farabutto, o ti costringo io», urlò il comandante, obbligandolo a indietreggiare adagio con un'avanzata minacciosa. Donkin si scansò e, con il pericoloso pezzo di ferro, cercò di proteggersi il capo dal pugno che lo minacciava.

Il signor Baker smise di ringhiare per un momento.

«Bene! Per Giove», mormorò con apprezzamento il signor Creighton, nel tono di un intenditore.

«Non mi tocchi», disse Donkin rauco, indietreggiando.

«Allora va. Corri.»

«Non mi colpisca... La trascinerò davanti al magistrato... Le farò vedere.»

Il capitano Allistoun fece un lungo passo avanti, e Donkin, voltandogli nettamente le spalle, corse via per un po', poi si fermò e, al di sopra di una spalla, mostrò denti gialli.

«Più avanti. Alle manovre di prora», lo incalzò il comandante, indicando con il braccio.

«Ve ne starete lì fermi a vedermi maltrattare?», gridò Donkin all'equipaggio che lo guardava silenzioso.

Il capitano Allistoun si diresse agilmente verso di lui.

Egli ripartì di nuovo con un balzo, corse fino alle manovre di prora, ficcò la caviglia nel suo alloggiamento, con violenza. «Faremo i conti», urlò alla nave in generale, e scomparve dietro l'albero di trinchetto.

Il capitano Allistoun girò sui tacchi e tornò a poppa con un'espressione placida, come se avesse già dimenticato la scena. Gli uomini gli fecero largo. Egli non guardò in faccia nessuno. «Può bastare, signor Baker. Faccia smontare gli uomini di guardia», disse sommessamente. «E voi cercate di rigare diritto per l'awenire», soggiunse con voce calma, rivolto all'equipaggio. Osservò pensoso per qualche momento le spalle degli uomini che si allontanavano colpiti. «La colazione, cambusiere», gridò dalla porta del quadrato.

«Non mi è piaciuto... Ehm!... vederla dare la caviglia a quell'individuo, signore», osservò il signor Baker. «Avrebbe potuto... ehm... spaccarle la testa come un guscio d'uovo.»

«Oh! Lui!», borbottò distrattamente il comandante. «Strana gente», continuò a voce bassa. «Presumo che tutto sia stato sistemato, adesso. Non si può mai dirlo, però, al giorno d'oggi, con simili... Anni fa - ero un giovane comandante, allora - durante una traversata verso la Cina, ebbi un ammutinamento. Un vero ammutinamento, Baker. Ma erano altri uomini. Sapevo quel che volevano: volevano impadronirsi del carico e prendere i liquori. Fu molto semplice... Li bistrattammo per due giorni circa, e quando ne ebbero avuto abbastanza... diventarono miti come agnelli. Era un abile equipaggio. E che bella traversata fu quella.»

Guardò, in alto, i pennoni bracciati in posizione quasi verticale.

«Vento di prora un giorno dopo l'altro», esclamò, amareggiato. «Possibile che non ci capiti mai un vento decente al traverso, in questo viaggio?»

«La colazione è pronta signore», disse il cambusiere, apparendo dinanzi a loro come per magia, con un tovagliolo sporco in mano.

«Ah! Benissimo. Venga, signor Baker... abbiamo fatto tardi... con tutte queste assurdità.»

Capitolo quinto

Una greve atmosfera di quiete opprimente pervadeva la nave. Nel pomeriggio gli uomini lavarono i panni e li appesero ad asciugare nella brezza sfavorevole, con lo stesso languore meditativo di filosofi disincantati. Parlarono pochissimo. Il problema della vita sembrava troppo immenso per gli angusti limiti del linguaggio umano e, con il consenso generale, venne affidato al grande mare che, sin dai primordi, lo aveva racchiuso nel suo abbraccio immenso; al mare che tutto sapeva e che, con il tempo, infallibilmente avrebbe rivelato ad ognuno la saggezza nascosta in tutti gli errori, la certezza che si cela nel dubbio, il regno della sicurezza e della pace oltre le frontiere del dolore e della paura.

E, nella corrente confusa degli impotenti pensieri che eternamente si agitano in un senso e nell'altro negli uomini, Jimmy emerse alla superficie, richiamando l'attenzione, come una nera boa incatenata al fondo di un fiume melmoso. La falsità trionfò, trionfò attraverso il dubbio, attraverso la stupidità, attraverso la compassione, attraverso il sentimentalismo. Noi ci accingemmo a sostenerla, per pietà, per temerarietà, per brama di spasso. La fermezza di Jimmy nel suo atteggiamento insincero di fronte alla verità inevitabile assumeva le proporzioni di un enigma colossale... di una manifestazione grandiosa e incomprensibile, che talora ispirava un meravigliato timore reverenziale; e v'era inoltre, per molti, qualcosa di squisitamente buffo nell'ingannarlo così fino all'ultimo momento.

L'egoismo latente della tenerezza nei confronti della sofferenza si tradusse nell'ansia sempre più grande di non vederlo morire. Il suo cocciuto non riconoscimento dell'unica certezza il cui avvicinarsi potevamo osservare di giorno in giorno era inquietante quanto il venir meno di qualche legge della natura. Egli si ingannava in un modo così assoluto per quanto concerneva se stesso che si sarebbe potuto sospettarlo soltanto di essere ammesso a qualche fonte di conoscenza soprannaturale. Jimmy si comportava con un'assurdità che rasentava l'ispirazione. Era unico e affascinante come soltanto può esserlo qualcosa di inumano; sembrava che urlasse già i suoi dinieghi dall'altro lato dello spaventoso confine.

Stava diventando immateriale come un'apparizione; gli zigomi erano sempre più rilevati, la fronte più obliqua; la faccia sembrava tutta un incavo, tutta chiazze d'ombra; e la testa scarna pareva un nero teschio dissotterrato, munito di due irrequieti globi d'argento nelle orbite.

Ci demoralizzava. Per il suo tramite diventavamo umani all'eccesso, ipersensibili, delicati, troppo decadenti: capivamo la sottigliezza della sua paura, eravamo comprensivi nei confronti di tutte le sue ripulse, riluttanze, scappatoie, illusioni... come se fossimo stati ipercivilizzati e corrotti, e privi d'una qualsiasi conoscenza del significato della vita. Avevamo l'aria di essere stati iniziati a misteri infami; le nostre erano le grinte misteriose dei cospiratori, ci scambiavamo occhiate significative, brevi parole altrettanto sature di significato. Eravamo indicibilmente vili e assai compiaciuti di noi stessi. Gli mentivamo con gravità, con passione, untuosamente, come se stessimo rendendoci colpevoli di un trucco morale in vista della ricompensa eterna.

Rispondevamo con un coro di consensi alle sue asserzioni più azzardate, quasi che egli fosse stato un milionario, un uomo politico o un riformatore... e noi una turba di zoticoni ambiziosi. Quando ci azzardavamo a porre in dubbio le sue affermazioni, lo facevamo alla maniera di adulatori ossequiosi, affinché la gloria di lui potesse essere accresciuta dalla lusinga del nostro dissenso. Egli influenzava la moralità del nostro mondo come se fosse stato in suo potere distribuire onori, tesori o dolori; e invece non poteva darci altro che il suo disprezzo. Si trattava di un disprezzo immenso; sembrava diventare sempre più grande, man mano che il corpo di lui rimpiccioliva ogni giorno un po' di più, mentre noi lo osservavamo.

Il disprezzo era la sola cosa in lui — e di lui - che desse un'impressione di vitalità e di vigore. Viveva in quel negro con indomabile energia. Parlava attraverso l'eterno broncio delle sue nere labbra; ci spiava attraverso la luttuosità impertinente del suo languido ed enorme sguardo.

Noi lo osservavamo attenti. Jimmy non sembrava disposto a muoversi, quasi diffidasse della propria solidità. Il minimo gesto doveva rivelargli (senza dubbio non poteva essere altrimenti) la propria debolezza fisica, e causare una trafittura di sofferenza mentale. Era avaro di movimenti. Giaceva supino, il mento sulla coperta, in una sorta di sorniona, cauta immobilità. Soltanto i suoi occhi vagavano sulle facce altrui, quegli occhi sdegnosi, penetranti e tristi.

Fu allora che la dedizione di Belfast - ed anche la sua litigiosità - gli assicurarono il rispetto universale. Egli trascorreva ogni momento libero nella cabina di Jimmy. Lo curava, gli parlava; era dolce come una donna e teneramente allegro come un vecchio filantropo, pieno di premure sentimentali per il suo negro, come il modello dei proprietari di schiavi. Fuori di là, invece, si mostrava irritabile, esplosivo come polvere da sparo, tetro, sospettoso, e non era mai più brutale di quando lo prendeva la tristezza. Nel suo caso si poteva parlare di una lacrima e un pugno: una lacrima per Jimmy, un pugno per chiunque non sembrasse avere un punto di vista scrupolosamente ortodosso sul caso del negro.

Non parlavamo d'altro. Persino i due scandinavi discutevano la situazione... ma era impossibile sapere con quale spirito, perché litigavano nella loro lingua. Belfast sospettava uno di loro di irriverenza, e in tale incertezza riteneva di non avere altra scelta che quella di battersi con entrambi. Essi furono terrorizzati dalla sua truculenza e pertanto vivevano tra noi avviliti, come due muti.

Wamibo non si esprimeva mai in modo intelligibile, ma era incapace di sorridere, come un animale — sembrava saperla molto meno lunga del gatto su tutta quella faccenda -, e per conseguenza era al sicuro. Inoltre, aveva fatto parte del gruppo scelto dei salvatori di Jimmy e si trovava, pertanto, al di sopra di ogni sospetto.

Archie in genere taceva, ma spesso trascorreva un'ora circa conversando sommessamente con Jimmy, e ostentava un'aria da proprietario. In qualunque momento del giorno, e spesso anche della notte, si vedeva qualcuno seduto sulla cassetta da hiarinaio di Jimmy. La sera, tra le sei e le otto, la cabina era gremita, e v'era inoltre un gruppo interessato davanti alla porta. Tutti fissavano il negro.

Egli si crogiolava nel tepore del nostro interessamento. Gli occhi gli balenavano ironici e, con voce fioca, ci rimproverava vilmente. Diceva:

«Se mi aveste spalleggiato, adesso sarei sul ponte».

Noi chinavamo il capo.

«Sì, ma se credete che mi lasci mettere ai ferri soltanto per farmi bello con voi... Eh, no... Comunque è disastroso per la mia salute l'essere costretto al letto, sicuro. Ma voi ve ne infischiate.»

Ci vergognavamo come se fosse stato vero. La sua superba impudenza travolgeva tutto dinanzi a sé. Non avremmo mai osato ribellarci. Né lo desideravamo, in realtà. Volevamo mantenerlo in vita fino in patria... fino al termine del viaggio.

Singleton, come sempre, si teneva in disparte, e sembrava schernire gli eventi insignificanti di una vita giunta al termine. Soltanto una volta si avvicinò e, inaspettatamente, si soffermò sulla soglia. Scrutò Jimmy in un silenzio profondo, quasi volesse aggiungere quella nera immagine alla folla d'Ombre che popolava i suoi lunghi ricordi. Anche noi tacemmo, e per molto tempo Singleton rimase lì, come se fosse passato, in seguito a un appuntamento, a prendere qualcuno, o ad assistere a qualche evento importante. James Wait giaceva del tutto immobile e in apparenza ignaro dello sguardo che lo scrutava con una fermezza colma d'aspettativa.

V'era nell'aria un senso di contesa. Ci sentivamo in preda alla tensione interiore di uomini che assistono a una gara di lotta. Infine Jimmy, con percettibile apprensione, voltò la testa sul guanciale.

«Buonasera», disse in tono conciliante.

«H'm», rispose il vecchio lupo di mare, stizzosamente.

Ancora per un momento guardò Jimmy con severa fissità, poi, a un tratto, se ne andò. Passò molto tempo prima che qualcuno parlasse nella piccola cabina, sebbene avessimo cominciato tutti quanti a respirare più liberamente, come capita agli uomini dopo essersi sottratti a una situazione pericolosa. Conoscevamo tutti le idee del vecchio su Jimmy, e nessuno osava contrastarle. Erano

sconvolgenti, causavano sofferenza; e, peggio ancora, sarebbero potute essere vere, per quel che ne sapevamo. Soltanto una volta Singleton aveva accondisceso a spiegarle con chiarezza, ma l'impressione era stata duratura. Disse che Jimmy era la causa dei venti di prora. Gli uomini mortalmente malati - sostenne — resistono fino a quando non si avvista la terra, e poi muoiono; e Jimmy sapeva che non appena la prima terra fosse stata avvistata, la vita si sarebbe dileguata da lui. Succede così su ogni nave. Non lo sapevamo? Ci domandò con austero disprezzo: che cosa sapevamo? Di che cosa avremmo dubitato ancora? Il desiderio di Jimmy, incoraggiato da noi e favorito dagli incantesimi di Wamibo (era finlandese Wamibo, no? Benissimo!), stava ritardando la nave al largo. Soltanto zotici idioti potevano non capirlo. Chi mai aveva sentito parlare di una simile successione di bonacce e venti di prora? Non era naturale...

Non avremmo potuto negare che la cosa sembrava strana. Ci sentimmo a disagio. Il noto detto: «Più giorni, più dollari» non ci consolava come di solito, perché le provviste si stavano assottigliando. In gran parte si erano guastate al largo del Capo, e ci spettava soltanto una mezza razione di gallette. Piselli, zucchero e tè li avevamo finiti da un pezzo. Anche la carne salata si stava esaurendo. Disponevamo di caffè in abbondanza, ma di pochissima acqua per farlo. Ci stringemmo la cintola di un altro buco e continuammo a raschiare, a lucidare, a verniciare la nave da mane a sera. E ben presto parve che essa fosse appena uscita da una cappelliera; ma aveva a bordo la fame. Non la morte per inedia, ma una fame incessante, viva, che andava e veniva sui ponti e dormiva nel castello di prora; l'aguzzina dei momenti di veglia, la disturbatrice dei sogni. Guardavamo sopravvento, cercando indizi di un mutamento. Ogni poche ore, notte e giorno, facevamo virare di bordo la nave, sperando ogni volta che si mettesse finalmente all'orza!

Niente da fare. Si sarebbe detto che avesse dimenticato la via di casa. Filava in una direzione e nell'altra, andando a nord-est, andando ad est; correva avanti e indietro, smarrita come una creatura timida ai piedi di un muro. A volte, quasi fosse stanca morta, rollava languidamente per un'intera giornata sulle onde lisce del placido mare. Su per tutte le alberature oscillanti le vele pendevano nella calda immobilità della bonaccia. Eravamo stanchi, affamati, assetati; incominciavamo a credere a Singleton, ma con fedeltà incrollabile simulavamo con Jimmy.

Gli parlavamo con allusioni scherzose, simili ad allegri complici di qualche complotto gioviale; ma, appoggiati al parapetto, guardavamo ad ovest con occhi anelanti a un indizio di speranza, a un segno di vento favorevole; anche se il suo primo soffio avrebbe apportato la morte al nostro Jimmy riluttante. Invano! L'intero universo cospirava con James Wait. Ricominciarono brezze leggere da nord, il cielo rimase sereno, e intorno al nostro sfinimento il mare splendente, sfiorato appena dalla brezza, voluttuosamente si crogiolava nella gran luce del sole, come se avesse dimenticato la nostra esistenza e le nostre difficoltà.

Donkin scrutava l'orizzonte nella speranza di un vento propizio, insieme agli altri. Nessuno sapeva quale velenosità si celasse adesso nei suoi pensieri. Taceva, e sembrava ancor più magro, quasi fosse consumato adagio da un'intima furia a causa dell'ingiustizia degli uomini e del fato. Tutti lo ignoravano, ed egli non parlava con nessuno, ma aveva negli occhi furtivi l'odio contro tutti e contro tutto. Conversava soltanto con il cuoco, essendo in qualche modo riuscito a persuadere il brav'uomo che lui - Donkin - era una persona molto calunniata e perseguitata. Insieme, deploravano l'immoralità dell'equipaggio della nave. Non sarebbero potuti esistere criminali peggiori di noi, che con le nostre menzogne cospiravamo per mandare alla perdizione eterna l'anima impreparata di un povero negro ignorante.

Podmore cucinava quel che v'era da cucinare, colmo di rimorsi, convinto in ogni momento che preparando da mangiare per quei peccatori poneva in pericolo la sua stessa salvezza. In quanto al comandante... erano sette anni, ormai, diceva, che navigava con lui, e non avrebbe mai creduto possibile che un uomo siffatto... «Bene, bene... È andata così... Non si può ignorarlo... Ha perduto il buon senso, di colpo... Ha messo in campo tutto il suo orgoglio... Più che altro deve essere stato visitato dal demonio.» Donkin, appollaiato con aria imbronciata sulla cassa del carbone, faceva dondolare le gambe e si dichiarava d'accordo. Pagava con la moneta di uno spurio assenso il privilegio di sedere in cucina; si fingeva demoralizzato e scandalizzato; approvava il cuoco; non riusciva a trovare parole abbastanza severe per criticare il nostro comportamento; e quando, nella

foga della riprovazione, bestemmiava contro di noi, Podmore, che a sua volta avrebbe voluto bestemmiare se non fosse stato per i suoi principi, fingeva di non udire. Così Donkin, non rimproverato, imprecava per due, scroccava fiammiferi, si faceva prestare tabacco, oziava per ore e stava molto comodo accanto ai fornelli. Di là poteva udirci, al lato opposto della paratia, parlare con Jimmy. Il cuoco faceva cozzare le pentole, sbatteva lo sportello del forno, farfugliava profezie di eterna dannazione per tutto l'equipaggio della nave; e Donkin, il quale non ammetteva alcun aldilà (tranne che a scopi blasfemi) ascoltava, concentrato e furente, gioendo ferocemente di una evocata immagine di eterno tormento, così come gli uomini gioiscono di orribili immagini di crudeltà e di vendetta, di avidità e di potere...

Nelle serate limpide, il veliero silenzioso, sotto la luce fredda della morta luna, assumeva un falso aspetto di impassibile riposo, simile a quello dell'inverno sulla terra. Sotto la nave, una lunga fascia d'oro sbarrava il nero disco del mare. Passi echeggiavano sui ponti silenziosi. Il chiaro di luna aderiva al *Narciso* come brina di nebbia e le vele bianche si profilavano in coni abbacinanti, quasi fossero fatte di neve immacolata. Nella magnificenza dei fantomatici raggi, la nave appariva pura quanto una visione di bellezza ideale, illusoria come un tenero sogno di pace serena. E nulla in essa era reale, nulla era netto e solido tranne le ombre grevi che riempivano i ponti con il loro agitarsi incessante e silenzioso: ombre più scure della notte e più irrequiete dei pensieri degli uomini.

Donkin si aggirava sprezzante e solo tra quelle ombre, pensando che Jimmy tardava troppo a morire. Quella sera la terra era stata avvistata dalla coffa, e il comandante, regolando i tubi del lungo cannocchiale, aveva fatto osservare con placida amarezza al signor Baker che, dopo aver faticosamente avanzato centimetro per centimetro, verso le Isole Occidentali, ci si poteva aspettare soltanto un periodo di bonaccia. Il cielo era sereno e il barometro alto.

La brezza leggera cadde con il tramonto del sole, e un silenzio enorme, che preannunciava una notte senza vento, calò sulle acque riscaldate dell'oceano. Fino a quando si protrasse la luce del giorno, gli uomini riuniti sopra l'estremità del castello di prora contemplarono sull'orizzonte, a oriente, l'isola di Flores, che si levava sulla piatta distesa del mare con profili irregolari e spezzati, come cupe rovine in una pianura vasta e deserta. Era la prima terra che vedessero dopo quasi quattro mesi. Charley traboccava d'entusiasmo e tra l'indulgenza generale si consentì libertà con i più anziani. Uomini stranamente esultanti, senza sapere perché, parlavano a gruppi e indicavano l'orizzonte con le braccia nude. Per la prima volta nel corso della traversata, l'esistenza fittizia di Jimmy parve momentaneamente dimenticata di fronte a una realtà concreta. Eravamo arrivati sin lì, per lo meno.

Belfast concionò, citando esempi immaginari di brevi traversate di ritorno dalle isole.

«Quelle veloci golette che trasportano frutta ci impiegano cinque giorni», asserì. «Che cosa occorre?... soltanto un buon venticello.»

Archie sostenne che il primato era rappresentato da sette giorni, e i due discussero amichevolmente con parole offensive. Knowles dichiarò che di lì sentiva già l'odore di casa e, pencolando parecchio sulla gamba zoppa, rise a crepapelle. Alcuni lupi di mare dai capelli brizzolati guardarono per qualche tempo in silenzio, con facce severe e assorte. Uno di loro disse a un tratto:

«Londra non è più lontana ormai».

«Il diavolo mi porti se la prima sera a terra non cenerò con bistecca e cipolle... e con una pinta di birra», disse un altro.

«Un barile, vuoi dire», gridò qualcuno.

«Pancetta e uova tre volte al giorno. Ecco come vivo io!», gridò una voce eccitata.

Vi fu una certa agitazione, si udirono mormorii di apprezzamento; occhi cominciarono a splendere; mascelle masticarono; si levarono risatine nervose. Archie sorrideva con riserbo tra sé e sé. Singleton salì in coperta, diede un'occhiata noncurante e ridiscese senza dir parola, indifferente, da uomo che aveva veduto Flores un numero incalcolabile di volte. La notte che avanzava da oriente cancellò dal limpido cielo la chiazza viola dell'alta terra.

«Calma piatta», osservò qualcuno, sommessamente.

Il mormorio delle conversazioni animate si attenuò a un tratto, dileguò; i capannelli si

sciolsero; gli uomini cominciarono ad allontanarsi ad uno ad uno, scendendo le scalette adagio e con espressioni serie, come calmati da quel richiamo alla loro dipendenza dall'invisibile. E quando la luna grande e gialla salì adagio oltre la cerchia nitida del limpido orizzonte, trovò la nave avvolta in un silenzio assoluto; una nave impavida che sembrava dormire profondamente, senza sogni, sul seno del mare dormiente e terribile.

Donkin si stizziva con il silenzio... con la nave... con il mare che, perdendosi lontano da ogni lato, si confondeva con il silenzio illimitabile di tutto il creato. Si sentiva sconvolto da malcontenti confusi. Era stato intimidito materialmente, ma la sua dignità offesa rimaneva indomita, e nulla avrebbe potuto guarire i suoi sentimenti dilaniati. Ecco la terra di già... sarebbero tornati in patria ben presto... una magra paga... niente vestiario... altro duro lavoro. Com'era intollerabile tutto ciò! La terra. La terra che risucchia la vita dai marinai ammalati. Quel negro là dentro aveva soldi... indumenti... un'esistenza comoda; e non voleva morire. La terra risucchia la vita... Provò la tentazione di andare a vedere se fosse vero. Forse era già... Sarebbe stata una fortuna. C'era denaro nella cassetta del miserabile. Uscì bruscamente dall'ombra nel chiaro di luna e all'istante la sua faccia, vogliosa e avida, da giallognola divenne livida. Aprì la porta della cabina e fu un colpo per lui. Senza dubbio, Jimmy era morto! Non si muoveva più di una scultura supina, con le mani intrecciate, sul coperchio di un sarcofago di pietra.

Donkin lo fissò avidamente. Poi Jimmy, senza muoversi, batté le palpebre, e per Donkin fu un nuovo colpo. Quegli occhi erano tali da spaventare. Si chiuse la porta alle spalle, dolcemente, in silenzio, guardando intanto con tesa attenzione James Wait come se fosse venuto lì esponendosi a gravi rischi per rivelare qualche segreto di importanza stupefacente. Jimmy non si mosse, ma lo sbirciò languidamente con la coda dell'occhio.

«Bonaccia?», domandò.

«Sì», rispose Donkin, molto deluso, e sedette sulla cassetta da marinaio.

Jimmy era abituato a visite come quella in ogni ora del giorno e della notte. Gli uomini si susseguivano l'uno all'altro. Parlavano con voci chiare, dicevano parole allegre, raccontavano vecchie storielle, lo ascoltavano; e ognuno, uscendo, sembrava lasciare dietro di sé un poco della sua vitalità, cedere una parte della sua forza, rinnovare la certezza della vita... quella cosa indistruttibile! Non gli piaceva restar solo nella cabina perché, quando era solo, gli sembrava di non esistere affatto. Non v'era nulla. Nemmeno la sofferenza. Non più, ormai. Una cosa bellissima... ma non riusciva a godersi il salutare riposo se non aveva accanto qualcuno che vi assistesse. Costui si prestava allo scopo quanto chiunque altro.

Donkin lo osservò furtivamente.

«Arriveremo presto, ormai», osservò Wait.

«Perché bisbigli?», domandò Donkin con interesse. «Non puoi parlare a voce alta?»

Jimmy parve irritato e non disse nulla per qualche momento; poi, con una voce senza vita e senza vibrazioni: «Perché dovrei gridare? Non sei sordo, che io sappia».

«Oh, ci sento abbastanza bene», rispose Donkin a voce bassa, e abbassò gli occhi. Stava pensando malinconicamente di uscire, quando Jimmy riprese a parlare: «Sarebbe ora che arrivassimo... per poter mangiare qualcosa di decente... sono sempre affamato».

Donkin si sentì tutto a un tratto in preda all'ira.

«E io, allora?», sibilò. «Sono affamato e devo sgobbare. Tu, affamato!»

«Il lavoro non ti ammazza», fu il debole commento di Wait. «Ci sono due gallette nella cuccetta qui sotto... puoi prenderne una. Io non riesco a mangiarle.»

Donkin si gettò sulla cuccetta, cercò brancolando nell'angolo e quando si rialzò aveva la bocca piena. Masticò con frenesia. Jimmy sembrava essersi appisolato ad occhi aperti. Donkin finì di rosicchiare la dura galletta e si rimise in piedi.

«Non te ne andrai?», domandò Jimmy, fissando il soffitto.

«No», rispose Donkin impulsivamente e invece di uscire si addossò alla porta chiusa. Fissò James Wait e lo vide lungo, scarno, rinsecchito, come se tutta la carne gli si fosse raggrinzita sulle ossa nel calore di una fornace; le dita esili di una mano si muovevano con leggerezza sulla sponda della cuccetta sonando un motivo senza fine. Guardarlo era esasperante e faticoso; sarebbe potuto

durare così per giorni e giorni; era immorale... non appartenere completamente né alla morte né alla vita, ed essere del tutto invulnerabile nell'ignoranza apparente dell'una e dell'altra. Donkin provò la tentazione di illuminarlo.

«A che cosa stai pensando?», domandò imbronciato.

James Wait ebbe un sorriso, quasi una smorfia, che passò sull'impassibilità simile alla morte della sua faccia ossuta, incredibile e spaventoso come lo sarebbe stato, in un incubo, il subitaneo sorriso di un cadavere.

«C'è una ragazza....», bisbigliò Wait. «Una ragazza di Canton Street... Ha piantato il terzo macchinista di un piroscafo di Rennie... per me. Cucina le ostriche proprio come piacciono a me... Dice... che pianterebbe... qualunque bellimbusto bianco... per un gentiluomo di colore... come lo sono io. Sono gentile con le donne», soggiunse, appena un po' più forte.

Donkin stentava a credere alle proprie orecchie. Era scandalizzato. «Ma davvero? Tu non potresti più servirle», disse con non represso disgusto. Wait non poteva più udirlo. Camminava, pavoneggiandosi, lungo l'East India Dock Road; diceva cortesemente: «Vieni a prendere qualcosa». Spingeva porte di cristallo girevoli, si atteggiava in una posa di superba disinvoltura nella luce della lampada a gas, di fronte a un banco di mogano.

«Credi che riuscirai mai a sbarcare?», domandò Donkin, irosamente.

Wait rientrò in sé trasalendo. «Fra dieci giorni», disse prontamente, e subito tornò nella sfera dei ricordi, che tutto ignorava del tempo. Si sentiva riposato, calmo, e sicuramente chiuso in se stesso, fuor di portata da ogni grave incertezza. V'era un che della qualità immutabile dell'eternità nei momenti lenti del suo completo riposo. Si sentiva molto sereno e tranquillo tra i propri vividi ricordi che gioiosamente scambiava per le immagini di un indubbio futuro. Non si curava di nessuno.

Donkin lo intuì vagamente, come un cieco sente nelle tenebre l'antagonismo fatale di tutte le esistenze dalle quali è circondato e che per lui rimarranno in eterno irrealizzabili, invisibili e invidiabili. Provò il desiderio di affermare la propria importanza, di spezzare, di schiacciare; di pareggiare i conti con tutti, per tutto; di lacerare il velo, di smascherare, di mettere a nudo, di non lasciare alcun rifugio... un desiderio perfido di sincerità! Rise con scherno, farfugliante, e disse: «Fra dieci giorni! Possa restar cieco se sarà mai così!... Forse domani a quest'ora sarai morto. Dieci giorni!». Aspettò per qualche momento. «Mi hai sentito? Il diavolo mi porti se non sembri già morto!»

Wait doveva aver chiamato a raccolta le proprie energie, poiché disse, quasi ad alta voce: «Sei un fetente, schifoso bugiardo. Ti conoscono tutti». E drizzandosi a sedere, contro ogni aspettativa, spaventò orribilmente il visitatore. Ma Donkin si riebbe quasi subito. Proruppe: «Cosa? Cosa? Chi è bugiardo? Lo sei tu... lo sono gli altri... il comandante... tutti quanti. Io no! Ma chi sei, per darti tante arie?». L'indignazione quasi lo soffocava. «Chi sei tu, per darti tutte 'ste arie?», ripetè con voce tremula. «Prendine una... prendine una, dice... Io non posso mangiarle. Be', adesso me le prendo tutte e due. Per Dio, se me le prendo! Tu non sei nessuno!».

Si gettò sulla cuccetta più bassa, frugò là sotto, e tirò fuori un'altra galletta polverosa. La tenne alta davanti a Jimmy... poi vi affondò i denti con aria di sfida.

«E adesso?», domandò con febbrile impudenza. «Puoi prenderne una, dici tu. Perché non darmele tutte e due? Ma no, io sono un cane rognoso. Una sola galletta al cane rognoso. Be', io me le prendo tutte e due. Puoi forse impedirmelo? Provaci. Avanti. Provaci.»

Jimmy si rannicchiò e nascose la faccia contro le ginocchia. La camicia da notte aderiva al suo corpo". Ogni costola era visibile. La schiena scarna era scossa a sussulti ripetuti dal respiro ansimante.

«Non vuoi? Non puoi! Che cosa ti avevo detto?», continuò Donkin con ferocia. Trangugiò un altro asciutto boccone con uno sforzo frettoloso. L'impotenza silenziosa del negro, la sua debolezza, quel suo farsi piccolo, lo esasperavano. «Sei finito!», gridò. «Ma chi sei tu perché ti si debba mentire, perché ti si debba servire in tutto e per tutto come un dannato imperatore? Non sei nessuno. Non sei proprio nessuno!», inveì con una tal convinzione di infallibilità che nel pronunciare quelle parole tremò dalla testa ai piedi e, quando le ebbe pronunciate, continuò a

vibrare come la corda di un arco una volta scoccata la freccia.

James Wait si rianimò di nuovo. Alzò la testa e si voltò coraggiosamente verso Donkin, che vide una faccia strana, una faccia sconosciuta, una fantastica e ghignante maschera di disperazione e di furia. Le labbra del negro si muovevano rapidamente; e suoni cavernosi, lamentosi, sibilanti, colmarono la cabina di un mormorio vago, saturo di minaccia, di protesta e di desolazione, simile al mormorio remoto del vento sul punto di nascere. Wait scosse la testa, roteò gli occhi; negò, imprecò, minacciò... e non una parola ebbe la forza di oltrepassare il broncio dolente di quelle nere labbra.

Fu qualcosa di incomprensibile e di inquietante; un appassionato farfugliare, la frenetica e muta ostentazione di un discorso che supplicava cose impossibili e prometteva una chimerica vendetta. Calmò Donkin, inducendolo ad essere guardingo e attento.

«Non puoi gridare, lo vedi? Che cosa ti avevo detto?», mormorò adagio, dopo un momento di minuzioso esame. L'altro continuò vorticosamente e inaudito, facendo con foga di sì con la testa, sorridendo con grotteschi e spaventosi lampi di grossi denti bianchi. Donkin, quasi affascinato dall'eloquenza e dall'ira mute di quel nero fantasma, si avvicinò allungando il collo con diffidente curiosità; e gli parve, a un tratto, di guardare soltanto l'ombra di un uomo accovacciato sulla cuccetta allo stesso livello dei suoi occhi.

«Come? Come?», domandò. Gli parve di cogliere la forma di alcune parole nel sibilo ininterrotto e ansimante. «Lo dirai a Belfast? Ah sì? Ma che cosa sei, un maledetto marmocchio?» Tremò d'allarme e di rabbia. «Va a raccontarlo a tua nonna! Hai paura! Ma chi sei, tu, per aver paura più degli altri?» La sensazione appassionata della propria importanza, distrusse ogni ultimo residuo di cautela. «Diglielo e va all'inferno! Diglielo, se puoi!», gridò. «Sono stato trattato peggio di un cane dai tuoi dannati leccapiedi. Mi hanno aizzato, ma soltanto per mettersi contro di me. Io sono l'unico vero uomo su questa nave. Mi hanno preso a pugni e a calci... e tu hai riso... nero e sudicio relitto! La pagherai per questo! Ti danno il loro cibo, la loro acqua... ma tu me la pagherai, per Dio! Chi mi ha mai offerto un sorso d'acqua? Ti hanno coperto con i loro maledetti stracci, quella notte... e a me che cosa hanno dato... un pugno sulla bocca, maledizione... Il diavolo se li porti! Possa crepare se non la pagherai, con i tuoi soldi. Li avrò tra un minuto, non appena sarai morto, maledetto e inutile impostore. Ecco che uomo sono io. E tu non sei niente, un dannato niente. Proprio così... cadavere!»

Scagliò contro la testa di Jimmy la galletta che aveva sempre stretto tra le dita, ma la galletta si limitò a sfiorare il negro e, colpendo con uno schianto secco la paratia, esplose come una bomba a mano in tanti frammenti che schizzarono qua e là. James Wait, quasi fosse stato mortalmente ferito, ricadde sul guanciale. Le labbra di lui smisero di muoversi e gli occhi roteanti rimasero immobili e guardarono all'insù con una fissità intensa e costante.

Donkin era stupito; sedette a un tratto sulla cassetta da marinaio e abbassò gli occhi, sfinito e tetro. Dopo un momento, prese a borbottare tra sé e sé: «Muori, mendicante... muori... Finirà con l'entrare qualcuno... Vorrei essere ubriaco... Tra dieci giorni... ostriche»... Alzò gli occhi e parlò più forte. «No... È finita per te... Non più dannate ragazze che cucinano ostriche... Chi sei, tu? Tocca a me adesso... Vorrei essere ubriaco; vorrei poterti gettare in mare al più presto. E là che finirai. Con i piedi in avanti, attraverso un oblò... Splasc! Non ti vedrò mai più! In mare! Va anche troppo bene per te».

La testa di Jimmy si mosse appena, ed egli volse gli occhi verso la faccia di Donkin; uno sguardo incredulo e desolato, supplichevole, lo sguardo di un bambino spaventato dalla minaccia di essere rinchiuso solo al buio.

Donkin lo sbirciò, stando seduto sulla cassetta, con occhi speranzosi; poi, senza alzarsi, provò a sollevare il coperchio. Era chiuso a chiave. «Vorrei essere ubriaco», mormorò e, alzatosi, ascoltò con ansia un lontano rumor di passi sul ponte.

I passi si avvicinarono... cessarono. Qualcuno sbadigliò interminabilmente subito al di là della porta, poi i passi si allontanarono, strascicati e pigri. Il cuore martellante di Donkin rallentò i propri battiti e quando egli tornò a voltarsi verso la cuccetta, Jimmy stava fissando come prima il trave bianco.

«Come ti senti, adesso?», gli domandò.

«Male», rispose Jimmy in un soffio.

Donkin sedette, paziente e deciso. Ogni mezz'ora le campane si parlavano a vicenda, squillando per tutta la lunghezza della nave. Il respiro di Jimmy era talmente rapido che non si riusciva a contarlo, tanto debole che non si riusciva a udirlo. Gli occhi di lui sembravano terrorizzati, come se avesse contemplato orrori indicibili; e dalla sua espressione si capiva che stava pensando a cose abominevoli. A un tratto, con una voce incredibilmente forte e straziante, singhiozzò:

«In mare!... Io!... Dio mio!».

Donkin si contorse un poco sulla cassetta. Senza volerlo, guardò. James Wait taceva. Le sue lunghe mani ossute lisciavano la coperta all'insù, come se avesse voluto raccoglierla tutta sotto il mento. Una lacrima, una grossa lacrima solitaria gli sfuggì dall'angolo dell'occhio e, senza toccare la gota incavata, cadde sul guanciale. Nella gola aveva un rantolo sommesso.

E Donkin, osservando la fine di quel negro odiato, si sentì il cuore angosciosamente stretto da una gran sofferenza al pensiero che anche lui, un giorno, sarebbe passato attraverso tutto ciò — proprio in quel modo, forse! Gli si inumidirono gli occhi. «Povero diavolo», mormorò. La notte parve passare in un lampo; gli sembrava di udire lo scorrere irrimediabile dei minuti preziosi. Quanto tempo sarebbe durata ancora quella dannata faccenda? Troppo a lungo, di certo. Non aveva fortuna. Non riuscì più a trattenersi. Si alzò e si avvicinò alla cuccetta. Wait non si mosse. Soltanto i suoi occhi sembravano vivi e le mani di lui continuavano a muoversi, a lisciare la coperta con una orribile e instancabile solerzia. Donkin si chinò.

«Jimmy», chiamò a voce bassa. Non vi fu alcuna risposta, ma il rantolo cessò. «Mi vedi?», egli domandò, tremando.

Il petto di Jimmy si sollevò. Donkin, distogliendo lo sguardo, accostò l'orecchio alle labbra del negro e udì un suono simile al fruscio di un'unica foglia secca spinta dal vento sulla sabbia liscia di una spiaggia. Poi il fruscio divenne articolato.

«Accendi... la lampada... e vattene», alitò Wait.

Donkin, istintivamente, si voltò a guardare la vivida fiammella; poi, sempre distogliendo lo sguardo, cercò sotto il guanciale una chiave. La trovò subito e nei pochi minuti che seguirono rimase inginocchiato, tremando, ma frugando rapidamente nella cassetta da marinaio. Quando si rimise in piedi, aveva la faccia - per la prima volta in vita sua - soffusa di rossore... forse per una sensazione di trionfo.

Infilò di nuovo la chiave sotto il guanciale, evitando di guardare Jimmy, che non si era mosso. Voltò subito le spalle alla cuccetta e si diresse verso la porta come se si accingesse a percorrere un paio di chilometri. Al secondo passo, aveva il naso contro di essa. Afferrò la maniglia con cautela, ma in quel momento provò la sensazione irresistibile che qualcosa stesse accadendo alle sue spalle. Girò sui tacchi come se qualcuno gli avesse battuto la mano sulla spalla. Fece appena in tempo a vedere gli occhi di Wait illuminarsi e subito spegnersi, come due lampade rovesciate insieme da un colpo violento. Qualcosa che somigliava a un filo scarlatto gli pendeva sul mento dall'angolo della bocca... e aveva smesso di respirare.

Donkin si chiuse alle spalle la porta con dolcezza ma con fermezza.

Uomini addormentati, raggomitolati sotto le giubbe, formavano sul ponte illuminato scuri cumuli informi che avevano l'aspetto di tombe abbandonate. Non vi era stata alcuna manovra per tutta la notte e nessuno si era accorto della sua assenza. Rimase immobile, assolutamente stupito di trovare il mondo esterno come lo aveva lasciato. Ecco il mare, la nave... gli uomini addormentati. E se ne meravigliò, in modo assurdo, come se si fosse aspettato di trovare gli uomini morti, e cose familiari scomparse per sempre; come se, simile a un vagabondo tornato dopo molti anni, si fosse aspettato di vedere mutamenti sconcertanti. Rabbrividì un poco, nella frescura pungente delParia e serrò le braccia intorno al corpo. La luna, bassa sull'orizzonte, era malinconicamente sospesa nel quadrante occidentale, come se fosse stata fatta avvizzire dal tocco gelido di una pallida alba.

La nave dormiva. Il mare immortale si stendeva, immenso e nebuloso, come l'immagine della vita, con una superficie lucente e una profondità senza luce. Donkin gli rivolse uno sguardo

colmo di sfida e sgattaiolò via silenziosamente, quasi fosse stato giudicato e bandito dal silenzio augusto della sua potenza.

La morte di Jimmy, tutto sommato, fu una sorpresa tremenda. Fino a quel momento non ci eravamo resi conto di quanto era grande la fede che avevamo riposto nelle sue illusioni. Avevamo accettato a tal punto la valutazione che egli faceva delle proprie probabilità di vivere, che adesso la morte di lui, come la morte di un'antica credenza, scuoteva le basi stesse della nostra comunità. Un legame che ci univa era scomparso; il legame saldo, efficace e rispettabile della menzogna sentimentale. Per tutto quel giorno restammo trasognati lavorando, con sguardi sospettosi e un'aria delusa. In cuor nostro pensavamo che, per quanto concerneva la sua dipartita, Jimmy aveva agito in modo perverso e ostile. Non ci aveva spalleggiato, come dovrebbe fare un compagno di navigazione. Andandosene, aveva portato via con sé l'ombra tetra e solenne grazie alla quale la nostra follia si era atteggiata, con una soddisfazione tutta umana, ad affettuosa arbitra del destino. E adesso ci rendevamo conto che non si era trattato affatto di questo. La nostra era stata semplicemente una comunissima sciocchezza; uno stupido e inefficace immischiarsi in problemi dalla portata maestosa... ammesso che Podmore avesse ragione. Forse era così? Il dubbio sopravviveva a Jimmy; e, come un'associazione a delinquere disintegrata dal tocco della grazia, eravamo profondamente scandalizzati gli uni degli altri. Gli uomini parlavano scortesemente ai loro migliori amici. Altri si rifiutavano addirittura di parlare.

Soltanto Singleton non si stupì. «È morto... eh? Naturale», disse, additando l'isola a prora. Poiché la bonaccia continuava a mantenere la nave, immobilizzata da un incantesimo, in vista di Flores. Jimmy morto... era naturale. *Lui* non si stupiva. Ecco laggiù la terra, e qui, sul boccaporto di prora, in attesa del treviere... ecco il cadavere. Causa ed effetto. E per la prima volta in quella traversata, il vecchio lupo di mare divenne molto allegro e garrulo, mentre spiegava con un'abbondanza di esempi tratti dalla sua ricca esperienza, come, durante una malattia, l'awistamento di un'isola (sia pur piccolissima) riesca in genere più fatale dell'awistamento di un continente. Ma non seppe spiegarci perché.

Le spoglie di Jimmy dovevano essere affidate al mare alle cinque e la giornata parve lunga fino a quell'ora... una giornata di inquietudine spirituale e persino di malessere fisico. Non ci impegnavamo affatto nel lavoro e, del tutto a ragione, fummo rimproverati per questo. Ciò, in quel nostro continuo stato di avida irritazione, era esasperante. Donkin lavorava con la fronte fasciata da uno straccio sporco e aveva una cera così orribile che persino il signor Baker si commosse alla vista di quella coraggiosa sofferenza. «Ehm! Tu, Donkin! Smetti di lavorare e va a coricarti per questo turno di guardia. Sembri indisposto.»

«Sto male, signore... ho mal di capo», disse con voce sommessa, e scomparve in men che non si dica. Questo irritò parecchi uomini, i quali giudicarono il secondo «maledettamente tenero oggi».

Si vide a poppa il capitano Allistoun intento a osservare il cielo a sud-ovest, e ben presto venne risaputo in coperta che il barometro aveva cominciato a scendere durante la notte, e che di lì a non molto ci si poteva aspettare il vento. Ciò, per una sottile associazione d'idee, portò a violente discussioni per quanto concerneva il momento preciso della morte di Jimmy. Era morto prima o dopo che il barometro cominciasse a scendere? Nessuno poteva saperlo e l'incertezza causò litigi sprezzanti e ringhiosi. Tutto a un tratto vi fu un gran tumulto a prora. Il pacifico Knowles e il buon Davies erano venuti alle mani per questo. Gli uomini smontati dal turno di guardia parteggiarono con foga per l'uno o per l'altro e si ebbero per dieci minuti vocianti schermaglie intorno al boccaporto ove, all'ombra oscillante delle vele, la salma di Jimmy, avvolta in una coperta bianca, era vegliata dall'addolorato Belfast, il quale, in preda alla desolazione, disdegnò la mischia. Quando lo strepito ebbe termine e le passioni si furono placate in un silenzio imbronciato, egli balzò in piedi accanto al cadavere avvolto nell'improvvisato sudario e, levando entrambe le braccia al cielo, gridò con dolente disperazione: «Dovreste vergognarvi!». Ci vergognammo.

Per Belfast la perdita era stata un grave colpo. Egli dava prove di una dedizione inestinguibile. Fu lui e nessun altro ad aiutare il treviere a preparare le spoglie di Jimmy per una consegna solenne al mare insaziabile. Egli legò con cura i due pesi ai piedi: due pietre pomice per

pulire i ponti della nave, un maniglione d'ancora arrugginito, senza il perno, e alcuni anelli della catena spezzata di un'ancora di tonneggio. Continuava a disporli in un modo e nell'altro.

«Che Dio mi benedica! Non avrai paura che si scortichi i calcagni?», disse il treviere, che odiava quel compito. Infilava l'ago aspirando rabbiosamente, con la testa avvolta da una nuvola di fumo di tabacco. Poi rivoltò i lembi, tirò le cuciture, tese il tessuto.

«Sollevalo per le spalle... tiralo un po' verso di te... Co-o-sì. Basta!»

Belfast ubbidì, sollevò, tirò, sopraffatto dal dolore, versando lacrime sullo spago incatramato. «Non tendere troppo la tela su questa povera faccia», esortò lagrimoso.

«Di che cosa ti preoccupi? Starà abbastanza comodo», gli assicurò il treviere, tagliando lo spago dopo l'ultimo punto, dato press'a poco al centro della fronte di Jimmy. Arrotolò la tela rimasta e mise via gli aghi.

«Perché te la prendi tanto?», domandò.

Belfast abbassò gli occhi sul lungo involucro di grigia tela da vela.

«Lo avevo salvato», mormorò, «e lui non voleva morire. Se gli avessi tenuto compagnia, stanotte, sarebbe rimasto in vita per me... ma ero troppo stanco.»

Il treviere aspirò energiche boccate dalla pipa e bofonchiò: «Quando mi trovavo... nelle Indie Occidentali... sulla fregata *Bianche...* ci fu la febbre gialla... e cucii venti uomini in una settimana... gente delle mie parti... di Portsmouth, Devonport... conoscevo i loro padri, le madri, le sorelle... tutto il parentado. Ma non ci diedi peso. E questi negri come costui... uno non sa nemmeno da dove vengono. Non hanno nessuno. Non servono a nessuno. A chi mancherà?».

«A me. Lo avevo salvato», si afflisse Belfast, lugubremente.

Su due assi inchiodate insieme, e apparentemente rassegnato e immobile sotto le pieghe della bandiera inglese bordata di bianco, James Wait, portato a poppa da quattro uomini, venne deposto adagio con i piedi puntati verso un portello aperto. Si era alzato un mare lungo da ovest e, seguendo il rollio della nave, la bandiera rossa a mezz'asta, ora sventolava guizzando, ora tornava ad afflosciarsi sullo sfondo del cielo grigio, come una lingua di fuoco palpitante; Charley sonò la campana, e, ad ogni rollio a dritta, l'intero vasto semicerchio d'acqua grigia come l'acciaio visibile da quel lato sembrava salire con impeto fino all'orlo del portello, quasi fosse impaziente di impadronirsi del nostro Jimmy.

Erano tutti presenti tranne Donkin, troppo indisposto per assistere al rito; il comandante e il signor Creighton si trovavano in piedi a capo scoperto sul cassero di poppa; il signor Baker, invitato dal comandante, il quale gli aveva detto con gravità: «Lei conosce il libro di preghiere meglio di me», uscì dalla porta del quadrato, rapidamente, in preda a un lieve imbarazzo. Tutti gli uomini si scoprirono. Egli prese a leggere a voce bassa, e con il solito tono innocuamente minaccioso, come se per l'ultima volta avesse voluto rimproverare confidenzialmente quel marinaio morto, ai suoi piedi.

Gli uomini ascoltavano a gruppi sparsi; si appoggiavano all'impavesata, contemplando il ponte; si sostenevano il mento con le mani, cogitabondi, oppure, con le braccia conserte e un ginocchio lievemente flesso, chinavano il capo in un atteggiamento di aperta meditazione. Wamibo sognava ad occhi aperti. Il signor Baker continuò a leggere, ringhiando con rispetto ogni volta che girava pagina. Le parole, non riuscendo a penetrare i cuori incostanti degli uomini, si perdevano, vagando senza una meta sul mare spietato; e James Wait, tacitato per sempre, giaceva indifferente e passivo sotto il rauco mormorio di disperazione e di speranza.

Due uomini si tennero pronti e aspettarono le parole che precedono l'ultimo tuffo di tanti nostri fratelli. Il signor Baker incominciò la lettura del passo. «Pronti», borbottò il nostromo. Il signor Baker lesse a voce alta: «Negli abissi» e tacque. I due uomini sollevarono l'estremità delle assi dalla loro parte, il nostromo strappò via la bandiera inglese e James Wait non si mosse. «Più su», mormorò il nostromo, irosamente.

Tutte le teste erano alzate, tutti gli uomini si agitavano a disagio, ma James Wait non voleva saperne di andarsene. Sebbene morto e avvolto per tutta l'eternità nel sudario, sembrava ancora avvinghiarsi alla nave con la stretta di un terrore imperituro.

«Più in su! Sollevate di più!», bisbigliò il nostromo, quasi con ferocia.

«Non vuole andarsene», balbettò uno degli uomini, tremando, ed entrambi parvero sul punto di mollare tutto. Il signor Baker aspettava, la faccia nascosta dietro il libro, spostando i piedi nervosamente. Tutti gli uomini sembravano profondamente turbati. Un mormorio sommesso si levò tra loro e andò facendosi più forte.

«Jimmy!», gridò Belfast, con voce di pianto, e vi fu un attimo di fremente sgomento.

«Jimmy, sii uomo!», gridò lui, appassionatamente. Tutti gli uomini avevano la bocca aperta e non battevano ciglio. Belfast sbarrò gli occhi, fremendo in tutto il corpo; si chinò in avanti, come chi scruta qualcosa di orribile.

«Va!», urlò, e balzò avanti con il braccio teso, «Va, Jimmy!... Jimmy, va! Va!»

Toccò con le dita la testa del cadavere, e il grigio involucro, tutto a un tratto, cominciò a scivolar giù dalle assi sollevate, poi scomparve con la rapidità del lampo. I marinai si fecero avanti come un sol uomo e un profondo «Aaah-h-h!», sfuggì vibrando dai toraci possenti.

La nave rollò come se si fosse liberata di un peso ingiusto; le vele schioccarono nel vento. Belfast, sostenuto da Archie, singhiozzava istericamente; e Charley che, ansioso di vedere l'ultimo tuffo di Jimmy, si era gettato verso il parapetto, arrivò troppo tardi e non vide altro che una vaga cerchia di increspature sul punto di scomparire.

Il signor Baker, sudando abbondantemente, lesse l'ultima preghiera tra gli alti commenti degli uomini eccitati e lo sbattere delle vele. «Amen», concluse con voce malferma, e chiuse il libro.

«Bracciare i pennoni!», tuonò una voce sopra di lui. Tutti gli uomini trasalirono; uno o due lasciarono cadere il berretto; il signor Baker alzò gli occhi sorpreso. Il comandante, in piedi sul cassero di poppa, puntava il braccio in direzione ovest.

«Il vento si sta alzando», disse. «Gli uomini ai bracci di trinchetto!»

Il signor Baker si affrettò a ficcarsi il libro in tasca. «A prora, voi laggiù... mollare la mura di trinchetto!», gridò esultante, a capo scoperto, con animazione. «Bracciate il pennone di trinchetto, voi a sinistra.»

«Vento favorevole... vento favorevole», mormorarono gli uomini, andando ai pennoni.

«Che cosa vi avevo detto?», mormorò il vecchio Singleton, disponendo una spirale di cavo dopo l'altra, con frettolosa energia. «Lo sapevo... lui se n'è andato, ed ecco che arriva il vento!»

La brezza giunse con il suono di un sospiro maestoso e possente. Le vele si gonfiarono, la nave prese velocità, e il mare ridestato incominciò a mormorare sonnacchiosamente della patria alle orecchie degli uomini.

Quella notte, mentre la nave filava spumeggiando verso nord, dinanzi al vento che andava rinfrescando, il nostromo si confidò nel quadrato sottufficiali. «Quell'uomo non ci ha procurato altro che guai», disse, «dal momento in cui salì a bordo... ti ricordi... ti ricordi quella notte a Bombay? Faceva il prepotente con tutti i rammolliti dell'equipaggio... lo sfrontato con il vecchio... e dovemmo rischiare la vita con la nave quasi affondata per salvarlo. Per un pelo, accidenti, non abbiamo avuto un ammutinamento a causa sua... e adesso il secondo mi ha maltrattato come un borsaiolo perché avevo dimenticato di spalmare grasso su quelle assi. Me n'ero dimenticato, questo sì, ma anche tu, eh, Chips, avresti potuto fare a meno di lasciarci un chiodo che sporgeva.»

«E tu avresti potuto fare a meno di gettare in mare tutti i miei attrezzi per lui, come un pivello spaventato», ribattè il carpentiere, imbronciato. «Be', adesso li ha seguiti», soggiunse, nel tono di voce di chi non perdona.

«Quando mi trovavo in Cina, ricordo che una volta l'ammiraglio mi disse...», incominciò a raccontare il treviere.

Una settimana dopo, il *Narciso* entrava nella maretta del Canale della Manica.

Spinto da candide ali, il veliero sfiorava il mare azzurro come un grande uccello stanco frettolosamente diretto al nido. Le nubi correvano insieme alle teste degli alberi; si levavano a poppa enormi e bianche, si sollevavano fino allo zenit, sorvolavano la nave e, abbassandosi nell'ampia curva del cielo, sembravano gettarsi a capofitto nel mare - le nubi erano più rapide del veliero, più libere, ma senza una patria.

La costa che dava il benvenuto alla nave si fece avanti, fuori dello spazio vuoto, nel sole. I

maestosi promontori si immergevano dominatori nel mare; le ampie baie sorridevano immerse nella luce; le ombre delle nubi senza approdo correvano su assolate pianure, balzavano nelle valli, senza fatica, sfrecciavano su per le alture, rotolavano giù dalle chine; e la luce del sole le inseguiva con chiazze di luminosità in corsa. Sul ciglio di scuri dirupi, bianchi fari splendevano come colonne di luce. Il Canale della Manica riluceva come un manto celeste trapunto d'oro e costellato dall'argento delle onde crestate di spuma. Il *Narciso* filava oltre i promontori e le baie. Navi dirette al largo ne incrociavano la rotta, inclinate e con gli alberi quasi spogli nella loro faticosa lotta contro il violento vento da sud-ovest. E, sottocosta, una fila di battelli a vapore eruttanti fumo navigava più vicino a riva, come mostri anfibi in migrazione, che diffidassero delle onde irrequiete.

Durante la notte i promontori indietreggiarono, le baie avanzarono, formando una linea ininterrotta e scura. Le luci della terra si confondevano con le luci del cielo; e sopra le lanterne oscillanti di una flottiglia di pescherecci un grande faro splendeva costantemente, come un'enorme luce ruotante che ardesse su una nave di dimensioni favolose. Sotto il suo immutabile bagliore, la costa, che si perdeva in lontananza, diritta e nera, somigliava all'alto fianco di un vascello indistruttibile, immobile sul mare immortale e senza riposo.

La scura terra giaceva sola tra le acque, come una nave possente costellata da vigili luci... una nave che sosteneva il peso di milioni di vite... una nave carica di scorie e di gioielli, d'oro e d'acciaio. Torreggiava immensa e forte, custodendo tradizioni inestimabili e sofferenze indicibili, offrendo riparo a ricordi gloriosi e a vili smemoratezze, a virtù ignobili e a splendide trasgressioni. Una grande nave! Per millenni l'oceano ne aveva percosso invano i fianchi resistenti. Essa si trovava già là quando il mondo era più vasto e più scuro, quando il mare era immenso e misterioso, e pronto a consegnare il premio della fama agli uomini audaci. Una nave madre di flotte e di nazioni! La grande ammiraglia della stirpe; più forte delle tempeste! E ancorata in mare aperto.

Il *Narciso,* ingavonandosi sotto la spinta delle raffiche al largo, doppiò il South Foreland, passò attraverso i Downs e, a rimorchio, entrò nel fiume. Privato dello splendore delle sue grandi ali, zigzagò ubbidiente a poppa del rimorchiatore nel labirinto di canali invisibili. Mentre li percorreva, i fari galleggianti verniciati in rosso dondolavano sugli ormeggi, sembravano per un attimo salpare a grande velocità sull'impeto dell'onda di mare e subito dopo rimanevano indietro senza speranza. Le grandi boe che segnavano i banchi di sabbia scivolavano via lungo i fianchi della nave molto adagio, poi, rimaste sulla sua scia, facevano forza sulle catene come feroci cani da guardia.

Il corso d'acqua si restrinse, a entrambi i lati la terra si avvicinò alla nave. Essa continuò a risalirlo. Sui pendii lungo le rive apparvero a gruppi le case... si sarebbe detto che scendessero di corsa giù per i declivi per vederla passare, e si pigiassero poi lungo gli argini, fermate dal fango. Più avanti apparvero, a schiere insolenti, le alte ciminiere delle fabbriche e la guardarono come una folla sbandata di esili giganti, spavaldi ed eretti sotto i neri pennacchi di fumo, obliqui nel vento come i pennacchi dei cavalieri. La nave virò nelle anse; una brezza impura sibilò il benvenuto tra i suoi alberi spogli; e la terra, avanzando, si interpose tra la nave e il mare.

Una nube bassa gravava dinanzi ad essa... una grande e opalescente e tremula nube, che sembrava alzarsi dalle fronti imperlate di sudore di milioni di uomini. Lunghe scie di vapori fumosi la insozzavano con lividi festoni; la nube pulsava al battito di milioni di cuori, e da essa giungeva un mormorio immenso e lamentoso... il mormorio di milioni di labbra che pregavano, imprecavano, sospiravano, schernivano... l'eterno mormorio della follia, del rimpianto e della speranza emesso dalle folle della terra ansiosa.

Il *Narciso* entrò nella nube, le ombre si infittirono; da ogni lato v'era il fragore del ferro, il frastuono di colpi formidabili, di grida, di urla. Nere chiatte passavano furtivamente sul fiume melmoso. Un labirinto pazzesco di sudicie mura si profilò vagamente nel fumo, sconcertante e mostruoso, come lo scenario di un disastro. I rimorchiatori indietreggiarono e si fermarono sulla corrente per tener ferma la nave contro l'ingresso del bacino; dalla prora due cime vennero lanciate in aria, fischianti, e caddero sul molo minacciosamente, come due serpenti. Un ponte si aprì in due dinanzi alla nave, come per incantesimo; grossi argani idraulici presero a girare da soli, quasi fossero animati da un misterioso e profano incantesimo. La nave percorse uno stretto canale, tra due

bassi muri di granito, e uomini che stringevano nella mani cime d'ormeggio avanzarono al suo stesso passo, camminando sui grossi lastroni. Un gruppo di persone aspettava spazientito a ciascuna estremità del ponte scomparso; uomini rudi e robusti con berretti; uomini giallognoli, con cappelli a cilindro; due donne a testa nuda; fanciulli laceri, affascinati, con gli occhi spalancati. Un carro che si era avvicinato al trotto, sobbalzando, si fermò di colpo. Una delle donne gridò alla nave silenziosa: «Ciao, Jack!», senza guardare nessuno in particolare, e tutti gli uomini la osservarono dal castello di prora.

«Scostatevi! Scostatevi da quella cima!», gridarono i portuali, chinandosi sulle bitte di pietra. La folla mormorava, sembrava scalpitare dove si era fermata.

«Mollate gli ormeggi a poppa! Mollate!», cantilenò un rubizzo vecchio sul molo. I cavi alzarono schizzi cadendo in acqua e il *Narciso* entrò nel bacino.

I moli di pietra si perdevano in prospettiva a destra e a sinistra, a linee diritte, racchiudendo un rettangolare specchio d'acqua cupa. Mura di mattoni si levavano alte sopra l'acqua... prosaiche mura che guardavano attraverso centinaia di finestre torbide e offuscate come gli occhi di bruti troppo sazi. Alla loro base si accovacciavano mostruose gru di ferro, con catene che pendevano dai lunghi colli, lasciando ciondolare ganci dall'aspetto crudele sui ponti di navi senza vita. Uno strepito di ruote che rotolavano sul lastricato, il tonfo di pesanti oggetti che cadevano, lo sferragliare di verricelli febbrili, il cigolio di tese catene aleggiavano nell'aria. Tra gli alti edifici, la polvere di tutti i continenti si alzava a vortici brevi; e un odore penetrante di profumi e di sporcizia, di spezie e di pellami, di cose costose e di cose sudicie, pervadeva l'atmosfera, rendendola al contempo preziosa e disgustosa.

Il *Narciso* si ormeggiò con dolcezza; le ombre delle mura prosaiche caddero sulla nave, la polvere di tutti i continenti si posò sul ponte, e uno sciame di sconosciuti, arrampicandosi sui suoi fianchi prese possesso del veliero in nome della sordida terra. Esso aveva cessato di esistere.

Un elegantone in giacca nera e cappello a cilindro salì a bordo con agilità, si avvicinò al secondo ufficiale, gli strinse la mano e disse: «Ciao, Herbert». Era suo fratello. Una signora apparve a un tratto. Una vera signora, vestita di nero, con il parasole. Sembrava elegantissima tra noi, ed estranea come se fosse caduta dal cielo. Il signor Baker la salutò portando la mano alla visiera del berretto. Era la moglie del comandante. E ben presto il capitano Allistoun, vestito molto elegantemente e con tanto di camicia bianca, sbarcò insieme a lei. Non lo riconoscemmo affatto finché, voltandosi sul molo, non gridò al signor Baker: «Non dimentichi di caricare i cronometri domattina».

Un losco branco di individui dall'aspetto frusto e dagli occhi sfuggenti si aggirava nel castello di prora, entrandovi e uscendone... in cerca di un lavoro, o così dicevano. «E più probabile che cerchino qualcosa da rubare», osservò Knowles, allegramente. Poveri accattoni! Che ci importava? Non eravamo forse arrivati in patria! Ma il signor Baker inveì contro uno di loro che era stato insolente, e noi ne gioimmo. Tutto ci faceva gioire.

«Ho finito a poppa, signore», riferì il signor Creighton.

«Non c'è acqua nel pozzo, signore», riferì per l'ultima volta il carpentiere, con l'asta della sonda in mano. Il signor Baker sbirciò lungo i ponti il gruppo dei marinai in attesa, alzò gli occhi verso gli alberi.

«Ehm! Basta così, uomini», ringhiò. Il gruppo si sciolse. La traversata era finita.

Paglericci arrotolati stavano volando oltre il parapetto; cassette da marinaio ben legate scivolavano giù per il barcarizzo. Ma in minimo numero, a dire il vero. «Il resto della roba sta andando in crociera al largo del Capo», spiegò Knowles, enigmaticamente, a un fannullone con il quale aveva stretto una subitanea amicizia.

Gli uomini correvano chiamandosi a vicenda, invitando perfetti sconosciuti a dar loro «una mano con il bagaglio»; poi, divenuti tutto a un tratto composti e decorosi, si avvicinarono al secondo ufficiale per stringergli la mano prima di sbarcare.

«Arrivederla, signore», ripeterono in vari toni di voce. Il signor Baker strinse palmi callosi, ringhiò amichevolmente con tutti, ammiccò.

«Attento ai tuoi soldi, Knowles. Ehm! In tal caso ti troverai presto una bella moglie.» Lo

zoppo era in estasi.

«Arrivederla, signore» disse Belfast, commosso, stringendo la mano al secondo, e alzò gli occhi pieni di lacrime. «Credevo che sarei sbarcato con lui», soggiunse, con voce afflitta. Il signor Baker non capì, ma disse cortesemente: «Abbi cura di te, Craik», e l'afflitto Belfast discese il barcarizzo malinconico e solo.

Il signor Baker, nel silenzio improvviso della nave, si aggirò qua e là solo e ringhiante, provando ad aprire maniglie, scrutando angoli bui... un secondo ufficiale modello! A terra non lo aspettava nessuno. Sua madre era morta; il padre e due fratelli, pescatori di Yarmouth, erano annegati insieme sul Dogger Bank; sua sorella aveva preso marito e gli era ostile. Una vera signora. Sposata con il sarto più noto di una piccola cittadina, di cui era per giunta l'uomo politico più in vista, costui non giudicava il cognato marinaio abbastanza rispettabile per lui.

Una vera signora, proprio una gran dama, egli pensò, sedendo a riposarsi per un momento sul boccaporto del cassero. Era giunto il momento di scendere a terra, di mandar giù una minestra e un boccone e di trovare un letto in qualche posto. Non gli piaceva separarsi dalla nave, perché non avrebbe avuto più nessuno di cui preoccuparsi.

L'oscurità di una serata nebbiosa discese, fredda e umida, sul ponte deserto; e il signor Baker rimase seduto fumando, pensando a tutte le numerose navi alle quali, durante lunghi e molti anni, aveva dato tutte le sue capacità di marinaio. E mai un comando in vista; non una sola volta! «A quanto pare non sono tagliato per fare il comandante» meditò, placidamente, mentre il sorvegliante della nave (che aveva preso possesso della cucina), un vecchio avvizzito, dagli occhi cisposi, lo stava maledicendo a bisbigli perché si tratteneva così a lungo. «Creighton, invece», il corso dei suoi pensieri continuò, senza invidia, «è un vero gentiluomo... ha amici importanti... farà carriera. È un gran bravo giovane... un po' più di esperienza...». Si alzò e tornò alla realtà. «Sarò qui per prima cosa domattina a controllare i boccaporti. Non permettere che tocchino niente prima del mio arrivo, sorvegliante», gridò. E poi sbarcò finalmente a sua volta... un comandante in seconda modello!

Gli uomini dispersi dal contatto disgregatore della terra, si ritrovarono ancora una volta nell'agenzia di navigazione. «Il *Narciso* liquida», gridò davanti a una porta a vetri un uomo anziano in livrea, con una corona e la sigla B.T.[2] sul berretto. Molti uomini entrarono subito, ma altri giunsero in ritardo. La stanza era vasta, imbiancata a calce e nuda; un banco sormontato da una grata d'ottone racchiudeva un terzo dello spazio polveroso, e dietro la grata un impiegato dalla faccia pallida e molliccia, con i capelli divisi nel mezzo da una scriminatura, aveva gli occhi guizzanti e lucenti e i movimenti vivaci e a sussulti di un uccello in gabbia. Anche il povero capitano Allistoun si trovava lì e, seduto dinanzi a un tavolino con pile di monete d'oro e fasci di biglietti di banca, sembrava soggiogato da quella prigionia. Un altro impiegato della Board of Trade era appollaiato su un alto sgabello accanto alla porta; un anziano barbagianni indifferente alle beffe dei marinai esultanti.

L'equipaggio del *Narciso*, suddiviso in piccoli gruppi, si pigiò negli angoli. Gli uomini erano tutti vestiti a nuovo, eleganti giacchette che sembravano tagliate con la scure, pantaloni lucidi che avevano l'aria di essere fatti con lamiere spiegazzate, camicie di flanella senza colletto, scarpe nuove di zecca e lucide. Si rifilavano manate sulle spalle, attaccavano bottone gli uni con gli altri, si domandavano: «Dove hai dormito stanotte?», bisbigliavano allegramente, si schiaffeggiavano le cosce tra scoppi sommessi di risate. Quasi tutti avevano facce pulite e radiose; soltanto uno o due si erano presentati malconci e malinconici; i due giovani norvegesi avevano un aspetto lindo, mansueto, ed erano senz'altro un materiale promettente per le buone signore, patronesse della Casa Scandinava. Wamibo, ancora in abiti da lavoro, sognava, ritto e robusto al centro della stanza, e, quando Archie entrò, si riscosse per sorridergli. Ma l'impiegato, che era completamente desto, chiamò un nome e la corresponsione della paga cominciò.

Ad uno ad uno gli uomini si avvicinarono al tavolino per ritirare il compenso delle loro gloriose e oscure fatiche. Rastrellavano con cura il denaro nei grossi palmi, lo ficcavano

[2] Iniziali di *Board of Trade.* (*N.d.T.*).

fiduciosamente nella tasca dei calzoni, oppure, voltando le spalle al tavolino, lo contavano a fatica nel cavo delle mani rigide. «È giusto? Firma la ricevuta. Qui... qui», ripeteva l'impiegato, spazientito. «Quanto sono stupidi questi marinai!», pensava.

Si avvicinò Singleton, venerando e disorientato, incerto se fosse giorno; gocce scure di succo di tabacco gli aderivano alla barba bianca; quelle sue mani, che non esitavano mai nella gran luce del mare aperto, a stento riuscirono a trovare la piccola pila di monete d'oro nelle tenebra profonda della terraferma.

«Non sai scrivere?», disse l'impiegato, scandalizzandosi, «Traccia una croce, allora.»

Singleton, a fatica, tracciò una grossa croce e macchiò il foglio.

«Che vecchio bruto disgustoso», borbottò l'impiegato.

Qualcuno aprì la porta al vecchio e il patriarcale lupo di mare varcò la soglia a passi malfermi, senza degnare di uno sguardo noi tutti.

Archie ostentò un portafoglio e venne preso in giro. Belfast, che aveva un'aria disfatta, come se avesse già visitato una o due taverne, diede segni di turbamento e volle parlare a quattr'occhi con il comandante. Il comandante si stupì. Parlarono attraverso la grata e udimmo il capitano dire:

«L'ho consegnata al Board of Trade».

«Ci sarebbe piaciuto avere qualcosa di suo», farfugliò Belfast.

«Ma non è possibile, ragazzo mio. È stata consegnata, chiusa a chiave e sigillata, all'ufficio della Marina», spiegò il comandante, e Belfast indietreggiò, con gli angoli della bocca piegati all'ingiù e gli occhi turbati.

In un momento di pausa, udimmo il comandante e l'impiegato conversare. Riuscimmo ad afferrare queste parole:

«James Wait... è deceduto... non ho trovato documenti di alcun genere... non ha parenti, o non ve n'è traccia... L'ufficio deve quindi trattenere la sua paga».

Entrò Donkin. Sembrava a corto di fiato, era serio, indaffarato. Si avvicinò subito al banco, parlò con animazione all'impiegato, che lo giudicò un uomo intelligente. Discussero il conto, facendo a gara, si sarebbe detto, come per scommessa, nel parlare con uno spiccato accento londinese... due amiconi.

Il capitano Allistoun pagò. «Ti congedo con un rapporto personale negativo», disse placidatamente.

Donkin alzò la voce: «Non mi serve il suo dannato rapporto informativo... se lo tenga. Troverò un lavoro a terra».

Si voltò verso di noi. «Basta per me con il mare maledetto», disse forte.

Lo fissammo tutti. Era vestito meglio degli altri, aveva un'aria disinvolta, sembrava più a suo agio di noi tutti; ci fissò con sicumera, godendosi l'effetto della sua dichiarazione. «Proprio così. Ho amici influenti, che voi non avete di certo. Ma sono anche un uomo, e, tutto sommato, siamo stati compagni di viaggio. Chi vuol venire a bere qualcosa?»

Nessuno si mosse. Seguì il silenzio; un silenzio di facce inespressive e di sguardi gelidi. Egli aspettò un momento, sorrise con amarezza, e andò alla porta. Là girò sui tacchi ancora una volta. «Non volete? Maledetto branco di ipocriti. No? Che cosa vi ho fatto? Vi ho forse maltrattato? Vi ho offeso? Eh?... Non volete bere con me?... No!... Che possiate crepare di sete allora, tutti quanti, figli d'una buona femmina! Non c'è uno solo di voi che valga quanto un pidocchio. Siete la feccia del mondo. Lavorate e crepate di fame!»

Uscì e sbattè la porta con tanta violenza che il vecchio barbagianni del Board of Trade per poco non cadde dal suo trespolo.

«È pazzo»,dichiarò Archie.

«No! No! È ubriaco», insistette Belfast, barcollando qua e là, in tono piagnucoloso. Il capitano Allistoun sedeva sorridendo cogitabondo al tavolino ormai sgombro.

Fuori, su Tower Hill, batterono le palpebre, esitarono goffamente, quasi fossero abbagliati dalla strana qualità della luce nebulosa, quasi fossero sconcertati dalla vista di tanta gente; e loro,

che riuscivano a udirsi a vicenda nell'urlio delle burrasche, sembravano assordati e storditi dal rombo sordo della terraferma affaccendata.

«Al Cavallo Nero! Al Cavallo Nero!», gridò qualcuno «Facciamoci una bevuta insieme prima di separarci!»

Attraversarono la strada, allacciati l'uno all'altro. Soltanto Charley e Belfast si allontanarono soli. Mentre mi avvicinavo, vidi una donna accesa in viso, trasandata, avvolta in uno scialle grigio, con i capelli pieni di forfora e scarmigliati, gettare le braccia al collo di Charley. Era sua madre. Lo soffocava con le sue tenerezze: «Oh, figlio mio! Figlio mio!».

«Lasciami andare», disse Charley. «Lasciami, mamma!»

Stavo passando accanto a loro proprio in quel momento e, al di sopra dei capelli arruffati della donna tutta espansioni, egli mi rivolse un sorriso divertito e uno sguardo ironico, coraggioso e profondo, che parve svergognare tutta la mia conoscenza della vita. Salutai con un cenno del capo e andai oltre, ma lo udii dire di nuovo, con bonarietà: «Se mi lasci andare subito... avrai uno scellino della mia paga per bere qualcosa».

Dopo qualche passo, raggiunsi Belfast. Egli mi afferrò il braccio con tremante entusiasmo.

«Non ho potuto andare con loro», balbettò, indicando con un cenno del capo la nostra chiassosa combriccola che si allontanava adagio sull'altro marciapiede. «Quando penso a Jimmy... Povero Jimmy! Quando penso a lui, mi passa la voglia di bere. Anche tu eri suo amico, ma fui io a salvarlo, a tirarlo fuori, no? Aveva una lanuggine corta... Sì. E rubai quella dannata torta... Non voleva andarsene... Non voleva andarsene a nessun costo.» Scoppiò in lacrime. «Io non gli ho mai messo le mani addosso... mai... mai!», singhiozzò «Mi era affezionato come... come... un agnello.»

Mi liberai con dolcezza dalla sua stretta. Le crisi di pianto di Belfast finivano generalmente in una rissa con qualcuno, ed io non ci tenevo affatto a sostenere l'urto del suo inconsolabile dolore. Per giunta, due tarchiati poliziotti si trovavano in quei pressi, e ci stavano osservando con uno sguardo incorruttibile di disapprovazione. «Arrivederci!», dissi, e proseguii.

Ma all'angolo mi fermai per rivolgere un'ultima occhiata all'equipaggio del *Narciso.* Camminavano dondolando, irresoluti e vociferanti sui grandi lastroni di pietra davanti alla Zecca. Erano diretti al Cavallo Nero, ove uomini in berretto di pelliccia e in maniche di camicia, con facce brutali, distribuiscono, da barili verniciati, le illusioni della forza, della gioia, della felicità; l'illusione dello splendore e della poesia della vita alle ciurme appena pagate delle navi dirette al sud.

Da lontano li vidi chiacchierare, con gli occhi gioviali e gesti goffi, mentre il mare della vita tuonava nelle loro orecchie, senza posa e inascoltato. E mentre procedevano dondolando sul bianco lastricato, circondati dalla fretta e dal clamore degli uomini, parvero essere creature di un'altra specie... smarrite, sole, immemori e condannate. Li si sarebbe detti naufraghi, naufraghi temerari e gioiosi, folli naufraghi che stavano allegri nella tempesta, sulla sporgenza infida d'una roccia traditrice.

Il rombo della città somigliava allo scroscio dei marosi, spiegati e possenti, dalla voce ululante e dai propositi crudeli; ma in alto le nubi si squarciarono, un diluvio di luce solare si rovesciò sulle mura delle sudicie case. Il gruppetto di marinai si allontanava nel sole. Alla loro sinistra gli alberi dei Tower Gardens frusciavano. Le pietre della Torre scintillavano, sembravano muoversi nel gioco della luce, quasi avessero ricordato a un tratto tutte le grandi gioie e i grandi dolori del passato, e i combattivi prototipi di quegli uomini, gli arruolamenti forzati, le grida degli ammutinamenti, il pianto delle donne sulla riva del fiume, e le urla degli uomini che inneggiavano alle vittorie.

La luce solare pioveva dal cielo come un dono della Grazia sul fango della terra, sulle pietre memori e mute, sull'avidità e l'egoismo; sulle facce ansiose degli uomini dimentichi. E a destra del gruppetto, la facciata sporca della Zecca, ripulita dal diluvio di luce, risaltò per un momento, abbacinante e bianca come il marmoreo palazzo di una fiaba. L'equipaggio del *Narciso* scomparve alla vista.

Non rividi quegli uomini mai più. Il mare ne prese alcuni, i piroscafi altri; gli altri finiranno nei cimiteri della terraferma. Singleton ha senza dubbio trascinato con sé un lungo passato di fatiche

fedeli nelle pacifiche profondità di un mare accogliente. E Donkin, che in vita sua non ha mai lavorato come si deve un sol giorno, certo si guadagna da vivere cianciando con sordida eloquenza del diritto di vivere dei lavoratori. E sia pure! Che la terra e il mare abbiano ciascuno il suo.

Un compagno di bordo che se ne va, al pari di ogni altro uomo, se ne va per sempre; ed io non ho incontrato mai più uno solo di loro. Ma a volte la piena primaverile dei ricordi percorre con impeto il fiume tenebroso delle nove anse; allora, sulle acque di quel corso dimenticato, va alla deriva una nave... una nave fantomatica, che ha a bordo un equipaggio di Ombre.

Passano e fanno un cenno, salutandomi come spettri. Non abbiamo forse, insieme e sul mare immortale, spremuto un significato dalle nostre esistenze peccaminose? Arrivederci, fratelli! Foste un'abile ciurma. Abile quanto ogni altra che abbia mai lottato, tra grida selvagge, contro lo sbattere di una vela di trinchetto impregnata d'acqua e pesante; o che, sbalestrata sulle alberature, invisibile nella notte, si sia mai opposta, restituendo urlo ad urlo, a una tempesta ululante da ovest.

[1]Iniziali di *Board of Trade*. (*N.d.T.*).

TIFONE

A R. B. Cunningham Graham

Capitolo primo

Il capitano MacWhirr, del piroscafo *Nan-Shan,* aveva, per quanto concerne l'aspetto esteriore, una fisionomia che ri specchiava fedelmente l'animo suo: non presentava alcuna di stinta caratteristica di fermezza o di stupidità; non aveva, assolutamente, alcuna caratteristica pronunciata; era soltanto comune, insensibile e imperturbabile.

Si potrebbe dire che la sola cosa evocata dal suo aspetto fosse, a volte, la timidezza; egli sedeva, infatti, negli indaffarati uffici a terra — abbronzato dal sole e con un lieve sorriso — ad occhi bassi. Quando li alzava, si poteva notare che avevano uno sguardo franco ed erano azzurri. Aveva capelli biondi ed estremamente sottili, e, da una tempia all'altra, gli circondava no il calvo cocuzzolo del cranio in una morsa come di seta lanugginosa. I peli sulla faccia, all'opposto, color carota e fiammeggianti, sembravano una barba di fili di rame, tagliati corti sull'orlo del labbro; e per quanto accuratamente egli si radesse, fulgidi bagliori metallici passavano, quando muoveva la testa, sulla superfìcie delle gote.

Era di statura alquanto inferiore alla media, con le spalle piuttosto tonde, e di membra così robuste che i vestiti di lui sembravano sempre un pochino troppo stretti sulle braccia e sulle gambe. Quasi non riuscisse a rendersi conto di quel che è dovuto alle differenze di latitudine, portava un cappello a bombetta marrone, un vestito di colore brunastro, e stivaletti neri di comune qualità. Questo suo modo di vestire a terra faceva sì che la sua tozza sagoma avesse un'aria di eleganza rigida e sgraziata. Sul panciotto si incurvava una catena del l'orologio sottile e d'argento, ed egli non scendeva mai dalla nave per andare a terra senza stringere nel grosso pugno pelo so un elegante ombrello della miglior qualità, quasi sempre srotolato.

Il giovane Jukes, l'ufficiale in seconda, accompagnando il comandante fino al barcarizzo, si azzardava talora a dire, con la massima gentilezza, «Mi permetta, signore...», e, impadro nendosi con deferenza dell'ombrello, sollevava il fermo, scuoteva le pieghe, lo arrotolava in men che non si dica alla per fezione e glielo restituiva; facendo tutto c.iò con un'espressione di così portentosa gravità, che il signor Salomon Rout, primo macchinista, mentre fumava il sigaro mattutino sull'osteriggio, voltava la testa per nascondere un sorriso.

«Oh! sì! Questo benedetto ombrello... Grazie, }ukes, gra zie», mormorava il capitano MacWhirr, cordialmente, senza alzare gli occhi.

Dato che possedeva appena quel tanto di immaginazione sufficiente a consentirgli di vivere alla giornata, e non di più, era serenamente sicuro di se stesso; e per questa identica ragione non sapeva che cosa fosse la vanità. E il superiore immaginoso ad essere suscettibile, arrogante e di diffìcile con tentatura; ma ogni nave comandata dal capitano MacWhirr era stata la dimora galleggiante dell'armonia e della serenità.

Gli riusciva, in effetti, impossibile lanciarsi in un volo della fantasia quanto lo sarebbe stato per un orologiaio mettere insieme un cronometro senza disporre d'altro, in fatto di utensili, che di un martello pesante un chilogrammo e di un segaccio a mano. Eppure anche le esistenze, prive d'ogni inte resse, degli uomini così completamente dediti alle realtà con crete di una vita piatta hanno un loro aspetto misterioso. Nel caso del capitano MacWhirr, ad esempio, sarebbe stato im possibile capire che cosa, in nome del cielo, avesse potuto indurre quel figlio del tutto soddisfacente di un modesto droghiere a fuggire di casa per andare in marina. Ciononostante, egli aveva fatto proprio questo all'età di quindici anni. Bastava, ripensandoci, a darti l'idea di una mano immensa, po tente e invisibile conficcata nel formicaio del mondo per ag guantare spalle, far cozzare teste l'una contro l'altra e volgere le facce ignare della moltitudine verso mete inconcepibili e in direzioni mai sognate.

Suo padre non gli aveva mai realmente perdonato questa irrispettosa stupidità. «Avremmo potuto tirare avanti senza di lui», soleva dire in seguito, «ma c'è il negozio. Ed era figlio unico, oltretutto!» Sua madre pianse molto dopo che era scomparso. Poiché non gli era mai passato per la

mente di lasciar detto qualcosa, fu creduto morto e compianto fino a quando, otto mesi dopo, giunse la sua prima lettera da Talea - huano. Era breve e conteneva la seguente asserzione: «Abbia mo avuto bel tempo durante la traversata». Ma evidentemente, nel pensiero di colui che scriveva, la sola notizia importante consisteva nel fatto che il suo comandante, il giorno stesso in cui la lettera era stata scritta, lo aveva incluso nel registro di bordo come «comune marinaio». «Perché ho dimostrato di sapermela cavare», egli spiegava.

La madre pianse di nuovo copiosamente, mentre l'esclamazione: «Tom è un somaro», espresse lo stato d'animo del padre. Era costui un uomo corpulento, con il dono di un'ironia maliziosa, della quale, verso la fine della vita, si era avvalso nei rapporti con il figlio, non senza un po' di compassione, come se avesse avuto a che fare con un mezzo deficiente.

Le visite di MacWhirr ai suoi furono necessariamente rare, e, nel corso degli anni, egli spedì altre lettere ai genitori, infor mandoli delle sue successive promozioni e dei propri spostamenti nel grande mondo. In tali missive si potevano trovare frasi di questo genere: «Qui fa un gran caldo». Oppure: «Il giorno di Natale, alle ore quattro pomeridiane, abbiamo avvistato alcuni *icebergs*». I due vecchi finirono con il cono scere innumerevoli nomi di navi, i nomi dei capitani che le comandavano, i nomi degli armatori scozzesi e inglesi... i nomi di mari, oceani, stretti, promotori... i nomi esotici di porti in cui si caricava legname, in cui si caricava riso, in cui si caricava cotone... i nomi di isole... il nome della giovane fidan zata di loro figlio. Si chiamava Lucy. A lui non venne neppure in mente di dire se quel nome gli sembrasse grazioso. E poi i suoi genitori morirono.

Giunse, a suo tempo, il gran giorno del matrimonio di MacWhirr, poco tempo dopo il gran giorno in cui aveva ottenuto il primo comando.

Tutti questi eventi si erano svolti molti anni prima del matti no in cui, nella sala nautica del piroscafo *Nan-Shan,* egli osservò di quanto fosse sceso un barometro del quale non aveva alcun motivo di diffidare. La caduta di pressione - tenuto conto dell'eccellenza dello strumento, della stagione, e della posizione della nave sul globo terrestre - era di natura minacciosamente profetica; ma la faccia accesa dell'uomo non tradì alcun genere di intima preoccupazione. I presagi non signifi cavano nulla per lui, ed egli era incapace di decifrare il messaggio di una profezia fino a quando non si fosse avverata sotto il suo naso. «Questa è incontestabilmente una caduta di pressione», pensò MacWhirr. «Deve esserci qui attorno qual che tempaccio insolitamente brutto.»

Il *Nan-Shan* era diretto da sud al porto franco di Fu-chau, con un modesto carico nelle stive e duecento *coolies* cinesi che tornavano ai villaggi natii nella provincia di Fo kien, dopo alcuni anni di lavoro in varie colonie ai tropici. La mattinata era bella, il mare oleoso si ondulava senza un riflesso, e nel cielo si scorgeva una bizzarra chiazza di bruma bianca, simile a un alone del sole. Il ponte di prora, gremito dai cinesi, era pieno di vesti scure, di facce gialle, di codini, e qua e là si vedevano parecchie spalle nude perché non c'era vento e la calura gravava soffocante. I *coolies* riposavano, conversavano, fumavano, o guardavano oltre il parapetto; alcuni, dopo aver attinto acqua dal mare, si annaffiavano a vicenda; pochi altri dormivano sui boccaporti, mentre parecchi piccoli gruppi di sei uomini sedevano accosciati intorno a vassoi di metallo con piatti di riso e minuscole tazzine; ed ogni singolo figlio del Celeste Impero aveva con sé tutto quel che possedeva al mondo: una cassetta di legno chiusa da un lucchetto, con rinforzi d'ottone sugli spigoli, contenente i risparmi delle sue fatiche: alcuni vestiti da cerimonia, bastoncelli d'incenso, magari un po' di oppio, alcune cianfrusaglie di scarso valore, e un piccolo tesoro in dollari d'argento guadagnati a fatica sulle chiatte che trasportavano carbone, vinti nelle case da gioco o messi da parte grazie al piccolo commercio, strappati alla terra, su dati nelle miniere, sulle linee ferroviarie, nella giungla micidia le, sotto pesanti fardelli... accumulati con pazienza, custoditi con cura, tesoreggiati con ferocia.

Verso le dieci aveva cominciato a farsi sentire un mare lun go al traverso dalla direzione del canale di Formosa, senza però disturbare molto quei passeggeri perché il *Nan-Shan,* con la chiglia piatta, alette di rollio sui fianchi e una grande larghezza di baglio, godeva fama di essere una nave eccezio nalmente stabile, per quanto è possibile in mare. Il signor Jukes, nei suoi momenti più espansivi a terra, proclamava a gran voce che la «matura ragazza» era «buona quanto bella». Al capitano MacWhirr non sarebbe mai passato per la mente di esprimere la propria opinione

favorevole a voce così alta, o in termini tanto fantasiosi.

Si trattava di una buona nave, indubbiamente, e non era nemmeno «matura». Era stata costruita a Dumbarton tre anni prima, per conto di un'azienda commerciale del Siam... la Sigg & Figlio. Una volta a galla in bacino, completata in ogni particolare e pronta ad affrontare i compiti della sua esistenza, era stata guardata con orgoglio dai costruttori.

«La Sigg ci ha chiesto un comandante fidato per condurla laggiù», osservò uno dei soci del cantiere navale; e l'altro, dopo aver riflettuto per qualche momento, disse: «Credo che MacWhirr sia a terra, in questo momento».

«Ah, davvero? Allora telegrafagli subito. E l'uomo che occorre», dichiarò il socio più anziano, senza un attimo di esitazione.

La mattina dopo, MacWhirr si trovava dinanzi a loro im perturbabile; era arrivato da Londra con il rapido di mezza notte, dopo una separazione improvvisa, ma per nulla espansi va, dalla moglie, figlia di gente per bene che aveva conosciuto tempi migliori.

«Faremo bene a visitare insieme la nave, capitano», disse il socio anziano; e i tre uomini incominciarono a esaminare le perfezioni del *Nan-Shan* da prora a poppa, e dalla chiglia ai paternoster dei due tozzi alberi.

Il capitano MacWhirr aveva incominciato con il togliersi la giacca e l'appese all'estremità di un verricello a vapore che comprendeva tutti gli ultimi perfezionamenti.

«Mio zio ha scritto favorevolmente di lei, con la posta di ieri, ai nostri buoni amici... i proprietari della Sigg, sa... e senza dubbio la confermeranno nel comando», disse il socio più giovane. «Lei potrà vantarsi di comandare la più bella nave di questa stazza che esista sulla costa della Cina, capitano», aggiunse.

«Oh, davvero? La ringrazio», bofonchiò vagamente Mac-Whirr, al quale la prospettiva di una remota eventualità non poteva piacere più di un vasto paesaggio ad un turista miope; e poiché gli occhi di lui si erano posati per caso, in quel momento, sulla serratura della porta della sua cabina, si dires se da quella parte, molto deciso, e incominciò a scrollare ener gicamente la maniglia, osservando intanto, con la sua voce bassa e coscienziosa:

«Non ci si può più fidare degli operai, al giorno d'oggi. La serratura è nuova di zecca e non funziona affatto. Si è già bloccata. Vedono? Vedono?».

Non appena i proprietari del cantiere si ritrovarono soli nel loro ufficio, il nipote, con lieve disprezzo, domandò: «Hai lodato quell'uomo con la Sigg. Che cosa ci vedi in lui?».

«Riconosco che non ha alcuna caratteristica del comandan te idealizzato, se è questo che intendi dire», rispose brusco l'uomo più anziano. «E il capo-operaio dei falegnami che hanno lavorato sul *Nan-Shan,* quello là fuori? ... Entra, Bates! Come mai hai consentito a quelli della Tait di mettere una serratura difettosa sulla porta della cabina del comandante? Il capitano se n'è accorto non appena vi ha posto su gli occhi. Falla sostituire immediatamente. I piccoli particolari, Bates... i piccoli particolari...»

La serratura venne debitamente sostituita e, pochi giorni dopo, il *Nan-Shan* salpò per l'Oriente, senza che MacWhirr avesse avuto altri rilievi da fare per quanto concerneva le attrezzature, o fosse stato udito pronunciare una sola parola di fierezza per la propria nave, di gratitudine per la nomina, o di soddisfazione per le prospettive che gli si aprivano.

Con un temperamento né loquace né taciturno, trovava ben poche occasioni per parlare. V'erano le questioni di lavoro, naturalmente... direttive, ordini, e così via; ma poiché, a suo modo di vedere, il passato era passato e l'avvenire non esisteva ancora, gli eventi quotidiani in genere non richiedevano alcun commento... in quanto i fatti parlano per se stessi con travol gente precisione.

All'anziano signor Sigg piacevano gli uomini di poche paro le, quelli dei quali si poteva star certi che non avrebbero «cercato di andare al di là degli ordini ricevuti». E poiché MacW hirr rispondeva a queste esigenze, gli fu confermato il comando del *Nan-Shan;* egli si accinse a far navigare con prudenza la sua nave nei mari della Cina. La nave era salpata battendo bandiera inglese, ma dopo qualche tempo la ditta Sigg ritenne opportuno iscriverla nel registro siamese.

Quando seppe del previsto trasferimento, Jukes divenne irrequieto, quasi si fosse sentito personalmente offeso. Si aggirava per la nave borbottando tra sé e sé e lasciandosi sfuggire brevi

risatine di scherno. «Pensate un po', avere un ridicolo elefante da arca di Noè sulla bandiera della propria nave», disse una volta davanti alla porta del locale macchine. «Che il diavolo mi porti se lo tollero, son capace di rinunciare all'imbarco. A *lei* non viene voglia di vomitare, signor Rout?» Il primo macchinista si limitò a schiarirsi la voce, con l'aria di un uomo che sa quanto vale un buon imbarco.

La prima mattina in cui la nuova bandiera sventolò a poppa del *Nan-Shan*, Jukes stette a contemplarla amareggiato dalla plancia. Lottò per qualche tempo con i propri sentimenti, poi osservò:

«Strana bandiera con cui navigare, signore».

«Che cos'ha la bandiera?», domandò il capitano MacWhirr. «A me sembra che vada benissimo.» E si portò sull'ala di plancia per vederla meglio.

«Be', a me sembra strana», proruppe Jukes, davvero esa sperato, e scese di corsa dalla plancia.

Il capitano MacWhirr si stupì di quei modi. Dopo qualche tempo entrò placidamente nella sala nautica e aprì il Codice Internazionale dei Segnali, alla tavola che rappresenta esatta mente, in colori vistosi, le bandiere di tutte le nazioni. Fece scorrere il dito su di esse e quando arrivò al Siam contemplò con somma attenzione l'elefante bianco in campo rosso. Non sarebbe potuto esistere nulla di più semplice, ma, per essere ancor più sicuro, portò il volume in plancia allo scopo di paragonare il disegno a colori con la vera bandiera sull'asta di poppa. Quando Jukes, che quel giorno svolgeva il suo servizio con una sorta di repressa ferocia, capitò di nuovo in plancia, il comandante osservò:

«Quella bandiera non ha alcun difetto».

«Ah, no?», farfugliò Jukes, inginocchiandosi davanti a un armadietto e strappandone rabbiosamente una sagola di ricambio dello scandaglio.

«No. Ho consultato il codice. La lunghezza è pari a due volte la larghezza e l'elefante è situato esattamente al centro. Immaginavo che quella gente a terra conoscesse la bandiera del suo paese; è logico. Lei si sbagliava, Jukes...»

«Ecco, signore», cominciò Jukes, alzandosi eccitato, «posso dire soltanto...», e cercò annaspando l'estremità della sagola con dita tremanti.

«Non ha importanza», lo consolò il capitano MacWhirr, sedendo pesantemente sullo sgabello pieghevole di tela che gli era assai caro. «Deve soltanto stare attento che non alzino la bandiera con l'elefante capovolto, prima di essercisi abituati.»

Jukes lanciò la sagola nuova sul ponte di prora con un sonoro: «Ecco qua, nostromo... non dimentichi di bagnarla bene», poi si voltò con una risolutezza immensa verso il comandante, ma il capitano MacWhirr puntò comodamente i gomiti sul parapetto della plancia.

«Perché la cosa verrebbe interpretata, presumo, come un segnale di pericolo», continuò. «Lei che cosa ne dice? Secondo me, quell'elefante là deve avere press'a poco lo stesso si gnificato dell'*Union Jack* nella nostra bandiera.»

«Ma davvero!», urlò Jukes, così forte che tutti coloro che si trovavano sui ponti del *Nan-Shan* si voltarono a guardare la plancia. Poi sospirò e, con improvvisa rassegnazione: «Sarebbe senz'altro uno spettacolo penoso, accidenti», disse docilmente.

Quel giorno stesso, avvicinò il primo macchinista con un confidenziale: «Senta, voglio raccontarle l'ultima del vecchio».

Il signor Salomon Rout (cui ci si riferiva spesso chiamando lo Sai il Lungo, Vecchio Sai, o Padre Rout) a furia di con statare quasi invariabilmente d'essere l'uomo più alto di statura in ogni nave sulla quale navigava, si era abituato a una curva e comoda condiscendenza. Aveva capelli radi e color sabbia, le gote piatte e pallide, i polsi ossuti; anche le sue lunghe mani da studioso erano pallide, come se avesse tra scorso tutta la vita all'ombra.

Sorrise dall'alto della sua statura a Jukes, e continuò a fu mare e a guardarsi attorno placidamente, alla maniera di un buon zio che presti orecchio al racconto di uno scolaretto eccitato. Poi, molto divertito ma impassibile, domandò:

«E ha rinunciato all'imbarco?».

«No!», gridò Jukes, alzando la voce, stanca e scoraggiata, per vincere il forte ronzio dei verricelli a frizione del *Nan-Shan.* Erano tutti in moto, in quel momento, per sollevare carichi all'estremità di lunghi picchi, al solo scopo, si sarebbe detto, di lasciarli poi cadere a caso. Le catene cigolavano nei paranchi, cozzavano contro le mastre di pozzetto, sferraglia vano sulle murate; e l'intera nave vibrava, con i lunghi fianchi grigi fumiganti nei getti di vapore.

«No», gridò Jukes, «non ci ho rinunciato. A che servirebbe? Tanto varrebbe che dessi le dimissioni a questa paratia. Credo che non si possa fargli capire niente a un uomo come quello. Mi fa cadere le braccia, ecco tutto.»

In quel momento il capitano MacWhirr, appena risalito a bordo, attraversò il ponte, con l'ombrello in mano, accompa gnato da un cinese luttuoso e flemmatico, che lo seguiva con scarpe di seta dalla suola di carta, e che a sua volta aveva un ombrello.

Il comandante del *Nan-Shan,* parlando in un tono di voce appena udibile e guardandosi le scarpe come era solito, osservò che sarebbe stato necessario in quel viaggio fare scalo a Fu-chau; desiderava che il signor Rout avesse le macchine sotto pressione l'indomani nel pomeriggio, alle tredici in punto. Spinse indietro il cappello per asciugarsi la fronte, facendo osservare al contempo che non sopportava di scendere a terra; torreggiando su di lui, il signor Rout, senza degnarsi di dire una parola, fumava austeramente, con il gomito destro poggiato sul palmo della mano sinistra.

Poi Jukes ricevette l'ordine, impartito sempre con la stessa voce bassa, di tenere libero dal carico il ponte intermedio a prora. Vi sarebbero stati sistemati duecento *coolies.* La società Bun Hin li rimandava in patria. Venticinque sacchi di riso sarebbero arrivati direttamente con un *sampan,* per il loro vitto. Erano tutti uomini che avevano lavorato per sette anni e ognuno di essi portava con sé una cassetta di legno di sanda lo. Il carpentiere doveva mettersi al lavoro e inchiodare as sicelle da sette centimetri e mezzo lungo il ponte inferiore, a prora e a poppa, per impedire che le cassette si spostassero durante la navigazione. Era bene che Jukes se ne occupasse subito. «Ha sentito, Jukes?» In quanto al cinese lì presente, viaggiava con la nave fino a Fu chau... avrebbe fatto, in un certo qual modo, da interprete. Era un impiegato della Bun Hin e voleva dare un'occhiata allo spazio disponibile. Jukes avrebbe fatto bene ad accompagnarlo a prora. «Ha sentito, Jukes?»

Jukes badò bene a punteggiare queste istruzioni, nei mo menti opportuni, con i «Sissignore» d'obbligo, pronunciati senza entusiasmo. Il suo brusco: «Avanti, John, io farti vedere», mise in moto il cinese alle sue calcagna.

«Se volere vedere, guardare, guardare pure», disse Jukes, che, non avendo alcuna disposizione per le lingue straniere, masticava malissimo anche il semplice e primitivo gergo anglocinese. Additò i portelli aperti del boccaporto. «Questo essere posto numero uno per dormire, eh?»

Era brusco, come si addiceva alla sua superiorità razziale, ma non ostile. Il cinese, mentre guardava malinconico e muto nelle tenebre del boccaporto, parve ritto ai piedi di una tomba aperta.

«Non prendere pioggia là sotto... capire?», additò Jukes. «Se per caso essere tempo bello, *coolies* potere venire in coperta», continuò, riscaldandosi, immaginoso. «Fare così... Fuuuuuu!» Gonfiò il torace e le gote. «Capire, John? Respira re... aria fresca. Molto bene, eh? Lavare pantaloni, fare chow-chow in coperta... capire, John?»

Con la bocca e con le mani fece, in modo esuberante, i movimenti di chi mangia riso e lava panni; e il cinese, che celava la propria diffidenza per quella pantomima con un comportamento dignitoso, caratterizzato da una dolce e raf finata malinconia, volse lo sguardo degli occhi a mandorla da Jukes al boccaporto, poi lo riportò su Jukes.

«Molto bene», rispose, in un bisbiglio sconsolato, e si affrettò a passi elastici e silenziosi sui ponti, schivando gli ostacoli che si frapponevano sul suo cammino. Scomparve, piegandosi quasi in due sotto l'imbracatura di dieci sudicie balle piene di qualche merce costosa e dalle quali emanava un odore repellente.

Il capitano MacWhirr, intanto, salito in plancia, era entrato nella sala nautica ove una lettera, iniziata due giorni prima, aspettava di essere conclusa. Queste lunghe lettere incominciavano con le parole «Mia cara moglie», e il cambusiere, mentre lavava i pavimenti e spolverava gli astucci dei cronometri, coglieva ogni occasione per leggerle. Lo interessavano molto più di quanto potessero

interessare la donna alla quale erano destinate; e questo per il motivo che descrivevano in ogni minimo particolare tutti i viaggi del *Nan-Shan.*

Il comandante, fedele ai fatti, le sole cose rispecchiate dalla sua coscienza, le scriveva con cura meticolosa su molti fogli. La casa in un sobborgo settentrionale, ove queste lettere erano indirizzate, aveva un giardinetto davanti alle finestre ad arco, un'ampia veranda di bell'aspetto, vetri colorati legati in finto piombo sulla porta d'ingresso. Il comandante pagava per la pigione quarantacinque sterline all'anno e la spesa non gli sembrava eccessiva perché la signora MacWhirr (una donna pretenziosa, dal collo scarno e dai modi sdegnosi) era, per riconoscimento generale, una donna di classe e il vicinato la considerava una creatura «assolutamente superiore». Esisteva un solo segreto nella sua vita, il terrore abietto del momento in cui suo marito sarebbe tornato definitivamente a casa. Sotto lo stesso tetto abitavano anche una figlia a nome Lydia e un figlio a nome Tom. I due giovani conoscevano appena il padre; essenzialmente lo conoscevano come un ospite che capi tava a rari intervalli ma era privilegiato, un ospite il quale la sera fumava la pipa in sala da pranzo e dormiva in casa. La ragazza, una spilungona, si vergognava alquanto di lui; il ragazzo gli dimostrava una franca e completa indifferenza, in quel modo immediato, delizioso, non affettato, tipico dei ra gazzi virili.

E il capitano MacWhirr scriveva a casa dalle coste della Cina dodici volte all'anno, esprimendo il bizzarro desiderio di essere «ricordato ai bambini», e firmandosi «il tuo affezionato marito», con la stessa placidità come se quelle parole, impie gate così a lungo da un così gran numero di uomini, fossero state, a parte la loro forma, cose logore, e quasi prive di significato.

I mari cinesi al nord e al sud sono mari angusti. Mari colmi di realtà quotidiane ed eloquenti, come isole, banchi di sabbia, scogliere, correnti rapide e mutevoli... realtà intricate che cio nonostante parlano all'uomo di mare in un linguaggio chiaro e preciso. Il loro linguaggio attraeva a tal punto il senso della realtà del capitano MacWhirr che egli aveva rinunciato alla propria cabina sotto il ponte di comando e in pratica viveva tutto il giorno in plancia, facendosi portare spesso i pasti lassù e dormendo, la notte, nella sala nautica. Là redigeva le sue lettere a casa. Ognuna di esse, senza eccezioni, conteneva la frase: «Il tempo è stato bello durante questo viaggio» o qual che altro analogo giro di parole. E anche questa asserzione, con la sua mirabile persistenza, era assolutamente esatta come tutte le altre contenute nelle lettere.

Anche il signor Rout scriveva lettere; ma nessuno a bordo sapeva quanto potesse essere loquace con la penna in mano, in quanto il primo macchinista aveva abbastanza immaginazione per tenere chiuso a chiave il suo scrittoio. La moglie di lui apprezzava moltissimo il suo stile. Erano una coppia senza figli, e la signora Rout, una donna prosperosa, popputa, alle gra, di quarant'anni, abitava con la sdentata e venerabile ma dre del signor Rout in un villino nelle vicinanze di Teddington. Scorreva la corrispondenza a colazione con occhi animati e urlava con voce gioiosa i brani interessanti all'anziana signora sorda, facendo precedere ciascun estratto da un grido di av vertimento: «Salomon dice!». Aveva l'abitudine di comunicare le frasi di Salomon anche agli estranei, lasciandoli facilmente stupefatti con il loro tenore inconsueto e l'inaspettata vena scherzosa delle citazioni.

Il giorno in cui il nuovo parroco venne a farle visita per la prima volta al villino, trovò il modo di esclamare: «Come dice Salomon: "i macchinisti che navigano contemplano le meravi glie dell'anima del marinaio"». Ma a un tratto, un mutamento nell'espressione del visitatore la indusse a interrompersi e a fissarlo. «Salomon... Oh!... Signora Rout», balbettò il giovane ecclesiastico, molto rosso in faccia. «Devo dire... che proprio non...»

«È mio marito!», annunciò lei con un gran urlo, arrove sciandosi all'indietro sulla sedia. Resasi conto della situazione comica, rise smoderatamente con il fazzoletto premuto sugli occhi, mentre il suo ospite sedeva con un sorriso forzato, pienamente convinto, a causa della sua inesperienza in fatto di donne allegre, che ella fosse deplorevolmente pazza. In seguito divennero ottimi amici; infatti, assoitala da ogni intenzione irriverente, egli finì con il convincersi che fosse una creatura davvero molto degna; e imparò ben presto ad ascoltare senza trasalire altre citazioni della saggezza salomonica.

«Per parte mia», aveva detto una volta Salomon, stando a sua moglie, «preferisco di gran

lunga, come comandante, il più tonto somaro a un furfante. Lo sciocco può sempre essere convinto; ma il furfante è scaltro e scivoloso.» Era questa una generalizzazione alquanto audace, suggerita dal caso partico lare della lealtà del capitano MacWhirr, la quale, di per sé, aveva un che di greve e di ovvio, come una manciata di argilla.

D'altro canto, il signor Jukes, incapace di generalizzare, scapolo e non fidanzato, era solito aprire il proprio cuore, in ben altro modo, con un vecchio amico ed ex-compagno di navigazione, in quel momento secondo ufficiale a bordo di un transatlantico.

Anzitutto, insisteva sui vantaggi delle navi mercantili in Oriente, accennando alla loro superiorità rispetto al servizio nell'Oceano occidentale. Magnificava il cielo, il mare, le navi e la vita comoda in Estremo Oriente. Il *Nan-Shan,* affermava, non era secondo a nessun altro piroscafo.

«Non abbiamo uniformi gallonate, ma d'altro canto siamo come fratelli, qui», scriveva. «Consumiamo i pasti tutti insieme e viviamo come galli da combattimento... Tutti i ragazzi del locale macchine sono simpatici quanto più non potrebbero, e il vecchio Sai, il primo macchinista, è in gambissima. Siamo ottimi amici. In quanto al nostro vecchio, non potresti trovare un comandante più pacifico. A volte si direbbe che non abbia abbastanza buon senso per accorgersi di quello che non va. Eppure non è affatto così. Non può essere. Comanda navi da parecchi anni, ormai. Non commette errori, in realtà, e fa navigare la sua nave senza rompere le scatole a nessuno. Credo che non sia abbastanza intelligente per divertirsi a fare scenate. Io non approfitto di lui; me ne vergognerei. A parte la routine del servizio, non sembra capire più della metà di quanto gli si dice. A volte questo ci fa ridere; ma è anche noioso, alla lunga, trovarsi con un uomo simile. Il vecchio Sai dice che non ha il dono della conversazione. Conversazione! Oh, Signore! Non parla mai. L'altro giorno stavo chiacchie rando sotto il ponte di comando con uno dei macchinisti, e lui dovette sentirci. Quando salii per il mio turno di guardia, uscì dalla sala nautica, si guardò attorno ben bene, diede una sbirciatina ai fanali di via, osservò la bussola, alzò gli occhi verso le stelle. Si comporta sempre così. Dopo un po' domandò: "Era lei a parlare poco fa, nel passaggio di sinistra?". "Sissignore". "Con il terzo macchinista?". "Sissignore". Andò a dritta, si mise a sedere sotto il paraspruzzi su una sua seggiolina pieghevole da campo, e per circa una mezz'ora non lo si sentì più, a parte forse il fatto che lo sentii starnutire una volta. Poi, dopo qualche tempo, lo udii alzarsi, ed eccolo veni re a sinistra, ove mi trovavo io. "Non riesco a capire che cosa trova di cui parlare", disse. "Due ore filate. Non è che voglia rimproverarla. A terra, per tutto il giorno, continuo a vedere gente che chiacchiera, e poi la sera si mettono a sedere e continuano a chiacchierare bevendo qualcosa. Si vede che tor nano sempre sugli stessi argomenti. Non riesco a capire."

Hai mai sentito niente di simile? Ed era così paziente al riguardo; ho provato una gran compassione per lui. Ma a volte è anche esasperante. Naturalmente, nessuno farebbe niente per irritarlo, anche se ne valesse la pena, ma non è proprio il caso. È talmente ingenuo che anche se tu dovessi appoggiarti il pollice al naso e agitare le dita nella sua direzio ne, si limiterebbe a domandarsi, molto gravemente, tra sé a sé, che cosa ti abbia preso. Una volta mi disse chiaro e tondo che gli riusciva molto difficile capire perché la gente si comporti sempre in modo così bizzarro. Ma è troppo ottuso per preoc cuparsene, ecco la verità.»

Così scriveva il signor Jukes all'amico della marina mercan tile nell'Oceano occidentale, a cuore aperto e con tutta la vivacità della sua fantasia.

Aveva espresso la propria sincera opinione. Non valeva la pena di cercare di far colpo su un uomo come quello. Se il mondo fosse stato pieno di uomini simili, la vita, con ogni probabilità, sarebbe sembrata a Jukes una faccenda affatto divertente e senza scopo.

Non era il solo a pensarla così. Il mare stesso, quasi condi videsse la bonaria sopportazione del signor Jukes, non ci si era mai messo di buzzo buono per spaventare quell'uomo taciturno, che di rado alzava gli occhi, e girovagava ingenuamente sulle acque al solo scopo visibile di assicurare vitto, vestiario e alloggio a tre persone sulla terraferma. Brutti tempacci erano capitati anche a lui, naturalmente. Gli era accaduto di bagnarsi, di subire disagi, di stancarsi nel solito modo, ma tutte queste cose le aveva subito dimenticate. E pertanto, in com plesso, era stato giustificato scrivendo a casa di aver avuto bel tempo. Ma non aveva mai nemmeno intravisto la forza incom mensurabile e la furia smoderata, la furia che si esaurisce spossata, e mai non si placa... la furia e l'ira del mare

appassionato.

Sapeva che esistevano, come noi sappiamo che esistono il delitto e l’abominio; ne aveva sentito parlare come il pacifico borghese di una città sente parlare di battaglie, carestie e alluvioni, pur senza sapere un bel nulla di quello che significano queste cose... anche se, in effetti, può essere stato coinvolto in una rissa per la strada, può aver saltato una volta la cena, o essere stato infradiciato fino alla pelle da un acquazzone. Il capitano MacWhirr aveva navigato sulla superficie degli oceani come certi uomini sfiorano gli anni della vita per poi calare dolcemente in una placida tomba, ignorando la vita stessa fino all'ultimo, senza essere mai stati costretti a constatare tutto quel che può contenere in fatto di perfidia, di violenza e di terrore. Esistono, sul mare e sulla terra, uomini così fortunati... o così disdegnati dal destino o dagli oceani.

Capitolo secondo

Notando che il barometro continuava a scendere, il capitano MacWhirr pensò: «Dev'esserci, qui attorno, qualche tempaccio insolitamente brutto». Ecco, esattamente, quel che pensò. Aveva una certa esperienza in fatto di tempo moderatamente brutto... e il termine «brutto» significava un tempo che causava soltanto modesti disagi ai marinai. Se avesse saputo, da una fonte di indiscussa autorità, che la fine del mondo sarebbe stata causata, in ultimo, da perturbazioni catastrofiche dell'atmosfera, egli avrebbe assimilato la notizia inquadrandola nel semplice concetto di «brutto tempo» e niente di più, per ché non aveva alcuna esperienza in fatto di cataclismi, e il credere in una cosa non implica necessariamente che si debba capirla.

La saggezza del suo paese aveva stabilito, mediante un Atto del Parlamento, che prima di poter essere considerato idoneo ad assumere il comando di una nave egli dovesse essere in grado di rispondere a determinate semplici domande sull'ar gomento delle tempeste circolari, come gli uragani, i cicloni, i tifoni; e a quanto pare MacWhirr era riuscito a rispondere, dato che aveva attualmente il comando del *Nan-Shan* nei mari cinesi e durante la stagione dei cicloni. Ma se anche aveva risposto, non ricordava più nulla. Si accorgeva, comunque, di provare un certo disagio a causa dell'umida calura. Uscì in plancia e non trovò sollievo alcuno a quell'oppressione. L'aria sembrava densa. Boccheggiò come un pesce e incominciò a credere di essere parecchio giù fisicamente.

Il *Nan-Shan* stava tracciando dietro di sé una scia che dile guava all'orizzonte in una cerchia di mare la cui superficie e i cui baluginii ricordavano una pezza di seta grigia ondulata. Il sole, scialbo e senza raggi, riversava una calura plumbea in quella luce stranamente indecisa, e i cinesi giacevano prostrati sui ponti. Le loro esangui, tirate facce gialle sembravano le facce di malati di bile. Il capitano MacWhirr ne notò due in particolare, distesi supini sotto il ponte di comando. Non ap pena chiudevano gli occhi, sembravano morti. Altri tre cinesi, però, stavano litigando in modo barbaro più avanti a prua; e un omaccio seminudo, dalle spalle erculee, si abbandonava afflosciato contro un verricello; un altro, seduto sul ponte con le ginocchia alzate e la testa ciondolante da un lato in atteg giamento femmineo, si stava intrecciando il codino, con un languore infinito che gli permeava l'intera persona e il movi mento stesso delle dita. Il fumo usciva a stento dal fumaiolo, e invece di fuggir via si allargava come una sorta di nube infer nale, maleodorante di zolfo, facendo piovere fuliggine dapper tutto sui ponti.

«Che diavolo sta facendo là, signor Jukes?», domandò il capitano MacWhirr.

Questo modo inconsueto di rivolgerglisi, sebbene bofonchiato più che pronunciato con chiarezza, fece sì che il corpo del signor Jukes trasalisse come se fosse stato pungolato sotto la quinta costola. L'ufficiale aveva fatto portare in plancia una panchetta bassa e, seduto su di essa, con un tratto di corda arrotolato ai piedi e un pezzo di tela disteso sulle ginocchia, stava manovrando con vigorosa energia un ago da vela. Alzò gli occhi e la meraviglia diede al suo sguardo un'espressione di ingenuità e di candore.

«Sto soltanto cucendo la fune intorno ad uno di quei nuovi sacchi che preparammo durante l'ultimo viaggio per caricare il carbone», protestò con dolcezza. «Ne avremo bisogno per il prossimo rifornimento, signore.»

«Dove sono finiti gli altri?»

«Be', si sono logorati, naturalmente, signore.»

Il capitano MacWhirr, dopo aver guardato con aria irresoluta il suo secondo, espresse il cupo e cinico convincimento che più della metà dei sacchi fosse stata lasciata cadere in mare. «Se soltanto si sapesse la verità», concluse, e se ne andò sull'altra ala di plancia.

Jukes, esasperato dall'attacco che non aveva alcuna giustificazione, ruppe l'ago al secondo punto e, lasciato a mezzo il lavoro, si alzò e imprecò contro la calura, violentemente ma sottovoce.

L'elica batteva con tonfi sordi nell'acqua, i tre cinesi a prora avevano smesso di litigare tutto

a un tratto, e quello che si era intrecciato il codino, allacciandosi le gambe, guardò con un'aria scoraggiata oltre le proprie ginocchia. La spettrale luce del sole proiettava ombre smorte e scialbe. Il moto ondoso diveni va più alto e più rapido ad ogni momento, e la nave beccheggiava pesantemente nelle lisce e profonde cavità del mare.

«Mi domando da dove vengano queste onde bestiali», disse Jukes, a voce alta, ritrovando l'equilibrio dopo aver barcollato.

«Da nord-est», grugnì il prosaico MacWhirr, sull'ala di plancia. «Deve esserci qualche brutto tempaccio qui attorno. Vada a dare un'occhiata al barometro.»

Quando Jukes uscì dalla sala nautica, l'espressione di lui era passata alla pensosità e alla preoccupazione. Si afferrò al parapetto della plancia e guardò dinanzi a sé.

La temperatura nella sala macchine era salita a oltre quarantasette gradi. Voci irritate stavano salendo dall'osteriggio e dalle prese di ventilazione del locale caldaie, un clamore aspro ed echeggiante, al quale si mescolavano clangori irosi e raschìi metallici, quasi che uomini dalle membra di ferro e dalle gole di bronzo si stessero azzuffando là sotto. Il secondo macchini sta stava inveendo contro i fuochisti perché avevano lasciato scendere la pressione del vapore.

Era un uomo con le braccia nerborute di un fabbro, temuto quasi da tutti; ma quel pomeriggio i fuochisti gli stavano ri spondendo temerariamente e sbattevano gli sportelli dei focolari con la furia della disperazione. Poi lo strepito cessò di colpo e il secondo macchinista apparve, uscendo dalla sala caldaie striato di fuliggine e madido di sudore come uno spazzacamino. Non appena ebbe la testa fuori, prese a rimproverare Jukes perché non aveva orientato a dovere le prese di venti lazione; e, rispondendogli, Jukes fece con le mani gesti di deprecazione che intendevano calmarlo e significavano: «Non c'è vento... niente da fare... può costatarlo anche lei».

Ma l'altro non volle ascoltar ragione. I denti gli balenarono irosamente nella faccia sudicia. Se ne infischiava, disse, del fastidio di dover prendere a pugni le loro dannate teste, là sotto, il diavolo si portasse l'anima sua, ma i marinai, potessero essere condannati all'inferno, credevano forse che egli riuscisse a mantenere la pressione nelle caldaie dimenticate da Dio soltanto prendendo a pugni i dannati fuochisti? No, cribbio! Ci voleva anche un po' di ventilazione, e che potessero maledirlo per l'eternità come un marinaio di coperta maldestro se non era così!

E per giunta c'era il primo macchinista che faceva il diavolo a quattro davanti al manometro e farneticava come un matto andando avanti e indietro nella sala macchine, da mezzogiorno. Che cosa credeva di combinare Jukes, lassù in plancia, se non era capace di fare orientare verso il vento i ventilatori da uno dei suoi rammolliti e buoni a niente storpi di coperta?

I rapporti tra la «sala macchine» e la «coperta» del *Nan-Shan* erano, come già sappiamo, di natura fraterna; per conseguenza Jukes si sporse ed esortò l'altro, con moderazione, a non essere disgustoso e a non fare il somaro; c'era il comandante sull'altra ala di plancia. Ma il secondo macchinista di chiarò, nel tono di un ammutinato, che non gli importava un fico di sapere chi c'era sull'altra ala di plancia, e Jukes, passando in un lampo dalla maestosa disapprovazione ad uno stato di esaltazione, lo invitò, in termini affatto lusinghieri, a salire in coperta e a orientare lui stesso come più gli piaceva i bestiali ventilatori, approfittando di quel vento che un somaro par suo sarebbe riuscito a trovare.

Il secondo macchinista raccolse il guanto della sfida. Si gettò sul ventilatore di sinistra come se avesse voluto svellerlo tutto intero dal ponte e scaraventarlo in mare. Riuscì soltanto a farne girare la cuffia di pochi centimetri, con un enorme sperpero di energia, e parve sfiancato dallo sforzo. Si appoggiò alla parete del ponte di comando e Jukes lo raggiunse laggiù.

«Oh, santo Cielo!», balbettò il macchinista con voce fioca. Alzò gli occhi al cielo, poi abbassò lo sguardo vitreo fino all'orizzonte che, inclinato ad un angolo di quaranta gradi, parve per un momento in bilico e sul punto di cadere, ma tornò poi ad abbassarsi adagio. «Santo Cielo! Auff! Che cosa sta succedendo, si può sapere?»

Jukes, le lunghe gambe divaricate come un compasso, assunse un'aria di superiorità. «Questa volta ci capitiamo dentro», disse. «Il barometro sta scendendo a valanga, Harry. E lei si mette stupidamente a fare il diavolo a quattro...»

La parola «barometro» parve far rivivere la folle animosità del secondo macchinista.

Chiamando nuovamente a raccolta tutte le sue energie, egli invitò Jukes, in tono basso e brutale, a ficcarsi l'innominabile strumento nel dannato gargarozzo. Chi se ne fregava del suo stupido strumento? Era il vapore... la pressione del vapore... che stava scendendo; e che dire poi del fuochista svenuto e del primo macchinista che imperversava? Altro che vita da cani la sua! Non gli importava un fico secco se di lì a poco l'intera baracca sarebbe colata a picco! Parve sul punto di mettersi a piangere, ma, dopo aver ripreso fiato, borbottò oscuramente: «Li farò svenire io», e corse via. Si soffermò sul boccaporto quanto bastava per minacciare con il pugno l'innaturale luce del giorno, poi scomparve nel nero baratro con un grido di guerra.

Quando Jukes si voltò, lo sguardo gli cadde sulle spalle tonde e le grandi orecchie rosse del capitano MacWhirr, venu to da quella parte. Il comandante non guardò l'ufficiale, ma disse subito: «È un uomo molto violento, quel secondo macchinista».

«Abilissimo nel suo mestiere, però», grugnì Jukes. «Non riescono a mantenere alta la pressione», soggiunse rapidamente, e afferrò il corrimano preparandosi all'imminente rollio.

Il capitano MacWhirr, impreparato, partì di corsa e andò a fermarsi con un sussulto contro il montante del tendalino.

«Un uomo blasfemo», disse, cocciuto. «Se continuerà in questo modo, dovrò liberarmi di lui alla prima occasione.»

«È il caldo», osservò Jukes. «Un tempo spaventoso. Farebbe imprecare anche un santo. Anche quassù mi sembra, né più né meno, di avere la testa avvolta in una coperta di lana.»

Il capitano MacWhirr alzò gli occhi. «Intende dire, signor Jukes, che qualche volta si è avvolto la testa con una coperta di lana? A quale scopo?»

«È un modo di dire, signore», osservò Jukes, imperturbabile.

«Alcuni di voi ne dicono di sciocchezze! Cos'è questa storia dei santi che imprecano? Vorrei che lei non parlasse così a vanvera. Che santi sarebbero se imprecassero? Non sarebbero più santi di lei, presumo. E che cosa c'entra la coperta di lana... o anche il tempo, del resto...? La calura non fa imprecare me, le pare? È soltanto una questione di riprovevole irascibilità. Ecco di che si tratta. E a che cosa le giova esprimersi in questo modo?»

Così si lagnò il capitano MacWhirr dell'impiego di immagini nel discorso e, concludendo, elettrizzò Jukes con uno sbuffo sprezzante, seguito da parole appassionate e risentite: «Dannazione! Lo faccio sbarcare da questa nave se non sta attento!».

E Jukes, incorreggibile, pensò: «Dio buono! Qualcuno ha messo un cuore nuovo nel vecchio. Questa si chiama collera. Naturalmente è il tempo; che altro potrebbe essere? Rende rebbe litigiosi anche gli angeli... e non soltanto i santi».

Tutti i cinesi in coperta sembravano in fin di vita.

Al momento di tramontare, il sole parve rimpicciolito di diametro e di un colore rossiccio spento, di una luminosità senza raggi, come se da quel mattino fossero trascorsi milioni di secoli e lo avessero avvicinato alla sua fine. Un denso banco di nubi divenne visibile a nord; aveva un sinistro color oliva scuro e gravava basso e immoto sul mare, simile a un ostacolo compatto sulla rotta della nave. Quest'ultima procedeva faticosamente verso di esso come una creatura spossata spinta verso la morte. Il crepuscolo color rame si ritirò adagio e l'oscurità fece emergere in alto uno sciame di grosse stelle baluginanti che, quasi qualcuno vi soffiasse sopra, guizzavano eccessivamente e sembravano sospese molto vicino alla terra.

Alle otto, Jukes entrò nella sala nautica per le annotazioni nel giornale di bordo.

Copiò in bell'ordine dal brogliaccio il numero delle miglia, la rotta della nave e, nella colonna riservata al «vento», scarabocchiò la parola «calma» dall'alto in basso per il periodo delle otto ore dopo mezzogiorno. Era esasperato dall'incessante, monotono rollio della nave. Il pesante calamaio scivolava in un modo da far pensare a un'intelligenza perversa nello schivare la penna. Dopo avere scritto, nell'abbondante spazio sotto l'intestazione «Osservazioni», «Calura molto opprimente», strinse tra i denti l'estremità della penna, come se si fosse trattato di una pipa, e si asciugò accuratamente il viso.

«La nave sta rollando pesantemente su alte onde al traverso», ricominciò a scrivere, e tra sé e sé commentò: «Pesantemente non è la parola adatta». Poi scrisse: «Tramonto minaccioso, con

basso banco di nubi a N. e a E. Cielo limpido in alto».

Lungo disteso sul tavolo, con la penna ferma, guardò fuori della porta e, nell'incorniciatura che delimitava la sua visuale, vide tutte le stelle volare all'insù tra gli stipiti di legno di teak in un cielo nero. L'intero sciame fuggì insieme e scomparve, lasciando soltanto una tenebra maculata da lampi bianchi, poiché il mare era nero quanto il cielo e altrettanto punteggiato, ma da spume lontane. Le stelle fuggite al rollio tornarono indietro al movimento opposto della nave, accorrendo all'ingiù nella loro lucente moltitudine, composta non già di puntini luminosi, ma di minuscoli dischi che brillavano con un limpido, umido splendore.

Jukes osservò per un momento il volo delle grandi stelle, e poi scrisse: «Ore 20. Il moto ondoso aumenta. La nave procede a fatica e imbarca acqua in coperta. *Coolies* rinchiusi sottocoperta per la notte. Il barometro continua a scendere». Si interruppe e pensò tra sé e sé: «Forse andrà tutto a finire in niente». Poi concluse risolutamente le annotazioni: «Tutto lascia credere che si avvicini un tifone».

Mentre stava per uscire dovette scostarsi e il capitano MacWhirr varcò la soglia senza dire una parola né fare un cenno.

«Chiuda la porta, signor Jukes, le spiace?», gridò da dentro.

Jukes si voltò per chiudere, borbottando ironicamente: «Ha paura di buscarsi un raffreddore, immagino». Il suo turno di guardia era finito, ma anelava a comunicare con i propri simili, e fece osservare allegramente al terzo ufficiale: «Non sembra poi mettersi tanto al brutto, tutto sommato... le pare?».

Il terzo ufficiale stava andando avanti e indietro in plancia, ora scendendo a passettini brevi, ora salendo con difficoltà su per la mutevole inclinazione del ponte di comando. Al suono della voce di Jukes si fermò, voltato verso prora, ma non rispose.

«Ehilà! Questa è alta», disse Jukes, chinandosi per essere preparato al lungo rollio finché, con la mano abbassata, non toccò le assi del pavimento. Questa volta il terzo ufficiale fece sentire nella gola un suono di carattere ostile.

Era un ometto piuttosto anziano e male in arnese, con i denti guasti e non un pelo sulla faccia. Era stato imbarcato in fretta e furia a Shangai durante il viaggio in cui il terzo ufficiale venuto dall'Inghilterra aveva ritardato per tre ore la nave in porto riuscendo (in qual modo il capitano MacWhirr non era mai riuscito a capirlo) a cadere in una bettolina di carbone scarica accostata alla nave, ed era stato mandato a terra in ospedale con la commozione cerebrale e una o due fratture agli arti.

Jukes non si lasciò scoraggiare dal suono poco amichevole. «I cinesi devono divertirsi, là sotto», disse. «È una fortuna per loro che la vecchia ragazza abbia il rollio più dolce di ogni nave sulla quale sono stato. Ecco che ci risiamo. Questa non era tanto brutta.»

«Aspetti», ringhiò il terzo ufficiale.

Con il naso aguzzo, rosso in punta, e le labbra sottili e livide, aveva sempre l'aria di essere furibondo dentro di sé; ed era laconico nell'esprimersi fino a rasentare la villania. Tutto il tempo libero dal servizio lo trascorreva nella propria cabina, con la porta chiusa, rimanendovi così immobile e silenzioso da far supporre a tutti che si addormentasse non appena entratovi; ma l'uomo che andava a destarlo per il turno di guardia in plancia, lo trovava invariabilmente con gli occhi sbarrati, disteso supino sulla cuccetta e si vedeva fissare con irritazione da un guanciale sudicio. Non scriveva mai lettere, sembrava che non aspettasse notizie da nessuno; e sebbene una volta fosse stato udito accennare a West Hartlepool, lo aveva fatto in tono estremamente amaro e soltanto a proposito delle rette ladresche di una pensione.

Era uno di quegli uomini che vengono presi a bordo, in caso di necessità, nei porti di tutto il mondo. Sono abbastanza capaci, sembrano trovarsi in gravissime difficoltà economiche, non risulta che abbiano alcun vizio, ma si notano in essi tutti gli indizi di un ovvio insuccesso. Si imbarcano in caso di emergenza, si infischiano di qualunque nave, vivono nella loro atmosfera di casuali conoscenze tra i compagni di navigazione, i quali non sanno nulla di loro, e decidono di andarsene proprio nei momenti meno opportuni. Se ne vanno senza una parola di saluto in qualche porto dimenticato da Dio, ove altri uomini temerebbero di restare, e scendono a terra con una malconcia

cassetta da marinaio, legata con corde come se contenesse un tesoro, e con l'aria di volersi togliere dalle scarpe la polvere della nave.

«Aspetti», egli ripetè, equilibrato durante gli ampi rollìi e voltando le spalle a Jukes, immobile e implacabile.

«Vuol dire che stiamo per passarla brutta?», domandò Jukes con un interessamento fanciullesco.

«Dire?... Non dico niente. Lei non mi ci fa cascare», scattò il piccolo terzo ufficiale con un misto di orgoglio, di scherno e di scaltrezza, come se la domanda di Jukes fosse stata una trappola abilmente individuata. «Oh, no, nessuno di voi qui mi farà passare per stupido se dipenderà da me», farfugliò come a se stesso.

Jukes si disse rapidamente che questo terzo ufficiale era un individuo odioso e meschino, e in cuor suo si augurò che il povero Jack Alien non si fosse mai fracassato sulla bettolina. La lontana tenebra a prora della nave era come un'altra notte veduta attraverso la notte stellata della terra... la notte senza stelle delle immensità al di là dell'universo creato, rivelata nella sua spaventosa immobilità attraverso un basso spiraglio nella sfera rutilante della quale la terra è il nocciolo.

«Qualunque cosa possa trovarsi laggiù», disse Jukes, «stiamo navigando proprio in quella direzione.»

«Lo ha detto *lei»,* lo interruppe il terzo ufficiale, sempre voltandogli le spalle. «Lo ha detto, lei, badi... non io.»

«Oh, vada a Gerico!», esclamò Jukes, apertamente; e l'altro si lasciò sfuggire una risatina trionfante.

«Lo ha detto lei», ripetè.

«E con questo?»

«Ho conosciuto alcuni uomini davvero capaci che si misero nei guai con il loro comandante per aver detto molto di meno, accidenti», rispose febbrilmente il terzo ufficiale. «Oh, no! Lei non mi ci fa cadere.»

«Sembra maledettamente ansioso di non tradirsi», disse Jukes, esasperato da tanta assurdità. «Io non avrei paura di dire quello che penso.»

«Già, a me. Non ci vuole un gran coraggio. Non sono nessuno, io, e lo so bene.»

La nave, dopo qualche momento di relativa stabilità, iniziò una serie di rollìi, uno peggiore dell'altro, e per qualche tempo Jukes, mentre si sforzava di mantenere l'equilibrio, fu troppo impegnato per aprir bocca. Non appena le violente oscillazioni furono alquanto diminuite, disse: «Questo mare mi sembra un po' eccessivo. Debba accadere qualcosa o me no, penso che la nave dovrebbe prendere le onde di prora. Il vecchio è appena andato a coricarsi. Il diavolo mi porti se non gli parlerò».

Ma quando aprì la porta della sala nautica, vide il comandante intento a leggere un libro. Il capitano MacWhirr non era coricato; rimaneva in piedi, aggrappato con una mano all'orlo dello scaffale, e con l'altra teneva aperto davanti alla sua faccia un grosso tomo. La lampada oscillava sulla sospensione cardanica, i libri si inclinavano da un lato all'altro sullo scaffale, l'estremità del lungo barometro tracciava semicerchi sussultanti, come un pendolo, il tavolo modificava la propria inclinazione ad ogni momento. Tra tutta quell'agitazione e quel movimento, il capitano MacWhirr, reggendosi allo scaffale, mostrò gli occhi sopra l'orlo superiore del volume e domandò:

«Che cosa c'è?».

«Il moto ondoso sta peggiorando, signore.»

«L'ho notato anche qui dentro» borbottò il capitano MacW hirr. «Qualcosa che non va?»

Jukes, sconcertato in cuor suo dalla serietà degli occhi che lo fissavano oltre il libro, incurvò le labbra in un sorriso im barazzato.

«Sta rollando come un trabiccolo», disse timidamente.

«Eh, sì! Balla... balla parecchio, Che cosa vuole?»

A queste parole Jukes si sentì mancare il terreno sotto i piedi e cominciò ad affondare.

«Stavo pensando ai nostri passeggeri», disse, come il naufrago che si afferra a una pagliuzza.

«Passeggeri?», domandò il capitano, gravemente. «Quali passeggeri?»

«Ma i cinesi, signore», spiegò Jukes, molto sconvolto dalla conversazione.

«I cinesi! Perché non si esprime con chiarezza? Non capivo a che cosa si riferisse. Mai sentito parlare prima d'ora di un branco di *coolies* come di passeggeri. Passeggeri, figurarsi! Che cosa le prende?»

Il capitano MacWhirr, chiuso il volume sul proprio dito indice, abbassò il braccio e parve completamente disorientato. «Perché sta pensando ai cinesi, signor Jukes?», domandò.

Jukes spiccò il salto, come un uomo che vi fosse costretto. «Sta rollando al punto da avere i ponti pieni d'acqua, signore. Pensavo che avrebbe potuto mettere la prora sull'onda magari... per qualche tempo. Finché il mare non si calmi un po'... il che accadrà presto, credo. Fare rotta a est. Non ho mai visto una nave rollare in questo modo.»

Rimase sulla soglia, e il capitano MacWhirr, sentendo che la presa sullo scaffale era insufficiente, decise di mollarla subito e cadde pesantemente sul divano.

«Rotta a est?», disse, sforzandosi di alzarsi. «È una deviazione di oltre quattro punti.»

«Sì, signore. Cinquanta gradi. Basterebbe per farle aggirare questo...»

Il capitano MacWhirr si era adesso drizzato a sedere. Non aveva lasciato cadere il libro ed era riuscito a non perdere il segno.

«A est?», ripetè, con crescente stupore, «A... Ma dove crede che siamo diretti? Vuole che faccia deviare una nave a vapore di quattro punti dalla sua rotta perché i cinesi stiano comodi? Ah, be', so che se ne fanno di pazzie a questo mondo... ma adesso... Se non la conoscessi, Jukes, penserei che ha bevuto. Deviare di quattro punti dalla rotta... E poi? Una deviazione di quattro punti nella direzione opposta, presumo, per tornare sulla rotta giusta. Che cosa le ha fatto venire in mente che avrei cominciato a bordeggiare con un piroscafo come se si trattasse di un veliero?»

«Meno male che non lo è», lo interruppe Jukes, con amara prontezza. «Avrebbe perduto tutti i benedetti alberi, questo pomeriggio.»

«Già! E lei sarebbe stato costretto a rimanere con le mani in mano guardandoli cadere», disse il capitano MacWhirr, dando prova di una certa animazione. «Non c'è un filo di vento, vero?»

«Infatti, signore. Ma è certo che sta per accadere qualcosa di insolito.»

«Può darsi. Lei pensava, presumo, che dovrei allontanarmi da quel banco di nuvole», disse il capitano MacWhirr, parlando con la massima semplicità di modo e di tono, e guardando fissamente il linoleum del pavimento. Non potè notare, così, né la sconfitta di Jukes, né la sua espressione, incerta tra l'irritazione e uno sbalordito rispetto.

«Ebbene, c'è qui questo libro», egli continuò con decisione, battendosi sulla coscia il libro chiuso. «Vi stavo leggendo il capitolo sulle tempeste.»

Questo era vero. Aveva letto il capitolo sulle tempeste. Entrando nella sala nautica non aveva avuto l'intenzione di prendere il libro. Un certo che nell'atmosfera... quello stesso in flusso misterioso, probabilmente, che aveva indotto il cambusiere a portare di sua iniziativa gli stivaloni di gomma e l'impermeabile di cerata del comandante nella sala nautica... si era fatto sentire, guidando la sua mano verso lo scaffale; e, senza concedersi il tempo di sedere, MacWhirr aveva affron tato con uno sforzo cosciente la terminologia dell'argomento. Si era smarrito tra semicerchi in avanzata, quadranti sinistro e destro, curve di traiettoria, posizione probabile del vortice, cambiamenti di direzione del vento e letture di barometri. Cercando di porre tutto ciò in una relazione precisa con se stesso, aveva finito con il sentirsi sprezzante e rabbioso nei confronti di quel mucchio di parole e di un così gran numero di consigli, tutte cose teoriche e supposizioni, senza un solo barlume di certezza.

«È infernale, Jukes», disse. «Se si dovesse credere a tutto quello che sta scritto qui, non si farebbe che correre in tutte le direzioni sul mare, la maggior parte delle volte, cercando di lasciarsi il maltempo a poppa.»

Di nuovo si batté il volume sulla gamba; e Jukes aprì la bocca ma non disse nulla.

«Fuggire per lasciarsi il maltempo a poppa! Ha capito signor Jukes? È pazzesco!», esclamò il capitano MacWhirr, senza riprendere fiato, contemplando il pavimento, profondamente assorto. «Si direbbe che questo libro sia stato scritto da una vecchia. Supera la mia capacità di

comprensione. Se i consigli dati qui sono utili, dovrei modificare immediatamente la rotta, andare al diavolo chissà dove e poi arrivare a Fu-chau dal nord sulla coda di questa perturbazione che dovrebbe trovarsi sulla nostra rotta attuale. Da nord! Capisce, signor Jukes? Trecento miglia in più da percorrere, e una bella fattura di carbone da esibire. Non mi indurrei a far questo nemmeno se ogni parola del libro fosse Vangelo, signor Jukes. Si aspetta forse che io...?»

E Jukes, silenzioso, si meravigliò di quello sfoggio di passio ne e di loquacità.

«Ma la verità è che non si può sapere se l'autore abbia ragione. In che modo si può stabilire com'è una tempesta finché non ci si arriva sotto? Lui non si trova mica a bordo, no? Benissimo. Dice, qui, che il centro di questi tifoni si trova a otto punti dalla direzione del vento; ma noi non abbiamo alcun vento, nonostante tutta la discesa del barometro. Dov'è allora il centro?»

«Il vento lo avremo tra poco», mormorò Jukes.

«Lasciamo che venga, allora», disse il capitano MacWhirr, con dignitosa indignazione. «È soltanto per farle capire, signor Jukes, che nei libri non si trova tutto. Tutte queste norme per evitare le brezze e per aggirare i venti del cielo, signor Jukes, mi sembrano una vera pazzia, se si esamina la questione ragionevolmente.»

Alzò gli occhi, vide Jukes che lo scrutava dubbioso, e si accinse a chiarire il proprio pensiero.

«Una cosa bizzarra quanto la sua straordinaria idea di mettere la nave con la prora alle onde, non so per quanto tempo, allo scopo di fare star comodi i cinesi; mentre noi non dobbiamo fare altro che portarli a Fu-chau, in quanto siamo aspettati laggiù prima di venerdì a mezzogiorno. Se il maltempo mi farà ritardare... pazienza. C'è il giornale di bordo che parla chiaro per quanto concerne le condizioni meteorologiche. Ma supponiamo che io deviassi dalla rotta e arrivassi con un ritardo di due giorni e mi domandassero: "Dove è stato in tutto questo tempo, capitano?". Che cosa potrei rispondere?. "Ho fatto un lungo giro per evitare una tempesta", direi. "Doveva essere davvero terribile", direbbero loro. "Non lo so", io sarei costretto a rispondere. "L'ho evitata completamente". Capisce, Jukes? Ci ho pensato per tutto il pomeriggio.»

Alzò di nuovo gli occhi nella sua consueta maniera priva di immaginazione, che non vedeva nulla. Nessuno lo aveva mai udito dire tante cose in una volta sola. Jukes, con le braccia aperte sulla soglia, era come un uomo invitato ad assistere a un miracolo. Gli occhi di lui esprimevano un illimitato stupore, mentre tutto il suo atteggiamento esprimeva incredulità.

«Una tempesta è una tempesta, signor Jukes», continuò il capitano, «e una nave a vapore deve affrontarla. Il maltempo imperversa dappertutto nel mondo e la cosa opportuna da farsi consiste nel passarvi attraverso senza tenere alcun conto di quella che il vecchio capitano Wilson del *Melita* definisce "strategia della tempesta". L'altro giorno, a terra, l'ho sentito pontificare al riguardo con un gran numero di comandanti di navi seduti a un tavolo accanto al mio. Le sue mi sono sembrate enormi assurdità. Stava descrivendo loro come era riuscito ad aggirare una "burrasca terrificante", così mi sembra che si sia espresso, in modo da non averla mai a meno di cinquanta miglia. Un bell'esempio di lavoro mentale, lo defini va. Ma non riesco proprio a capire come facesse a sapere che v'era una burrasca terribile a cinquanta miglia. Lo ascoltavo come si ascolta un matto. Credevo che il capitano Wilson fosse abbastanza anziano per saperla più lunga.»

Il capitano MacWhirr si interruppe per un momento, poi disse: «È il suo turno di riposo, signor jukes?».

Jukes rientrò in sé con un sussulto. «Sissignore.»

«Lasci detto di chiamarmi al minimo cambiamento», gli or dinò il capitano. Si sporse per rimettere a posto il volume e tirò su le gambe sul divano. «Chiuda la porta in modo che non si spalanchi, le spiace? Non sopporto di sentire sbattere le porte. Devo dire che hanno applicato un mucchio di serrature fasulle su questa nave.»

Il capitano MacWhirr chiuse gli occhi.

Li chiuse per riposare. Era stanco, e stava provando quello stato di vuoto mentale che sopraggiunge al termine di una discussione spossante la quale abbia liberato qualche convinzione maturata nel corso di anni di meditazioni. In realtà, se soltanto lo avesse saputo, la sua era stata una professione di fede; e il suo effetto consistette nel far sì che Jukes, all'altro lato della porta,

rimanesse per un bel pezzo a grattarsi la testa.

Il capitano MacWhirr aprì gli occhi.

Pensò che doveva essersi addormentato. Cos'era mai quel gran rumore? Il vento? Perché non lo avevano chiamato? La lampada oscillava sulla sospensione cardanica, il barometro tracciava semicerchi, il tavolo modificava la propria inclinazione ad ogni momento; due flosci stivaloni di gomma con i gambali piegati passarono scivolando davanti al divano. Egli sporse all'istante una mano e ne catturò uno.

La faccia di Jukes apparve nello spiraglio della porta: soltanto la sua faccia, molto rossa, con gli occhi fissi. La fiamma della lampada guizzò, un pezzo di carta volò in alto, una folata d'aria avviluppò il capitano MacWhirr. Incominciando a calzare lo stivale, egli rivolse uno sguardo interrogativo alle fattezze gonfie ed eccitate di Jukes.

«È cominciato così», gridò Jukes, «cinque minuti fa... tutto a un tratto.»

La testa scomparve, si udì un tonfo e uno scroscio violento di gocce d'acqua percosse la porta chiusa, come se un secchio di piombo fuso fosse stato scagliato contro il ponte di comando. Al di sopra dello strepitio profondo e vibrante all'esterno si poteva udire adesso un sibilo. L'afosa sala nautica sembrava piena di correnti d'aria, come una tettoia. Il capitano MacWhirr agguantò l'altro stivale mentre passava con violenza sul pavimento. Non era agitato, ma non riuscì a trovare subito l'apertura per inserirvi il piede. Le scarpe che si era tolto stavano sgattaiolando da un lato all'altro della sala nautica e folleggiavano scherzosamente l'una con l'altra come due cuccioli. Non appena si fu alzato, sferrò loro un calcio rabbioso, ma senza alcun effetto.

Assunse l'atteggiamento di uno schermidore lanciato in un a fondo per afferrare l'impermeabile di cerata; e in seguito barcollò dappertutto qua e là nella cabina, mentre lo indossava a strattoni. Molto serio, divaricando il più possibile le gambe, e allungando il collo, si accinse ad annodare con deliberazione i lacci dell'impermeabile sotto il mento, con le dita tozze che tremavano lievemente. Fece tutti i movimenti di una donna che si mette il cappellino davanti allo specchio, con un'attenzione tesa, rimanendo in ascolto, quasi si aspettasse di sentire gridare il suo nome da un momento all'altro nel clamore confuso che improvvisamente aveva assediato la sua nave. L'intensificarsi dello strepito gli riempì le orecchie mentre si accingeva ad uscire e ad affrontare qualsiasi cosa esso potesse significare. Era un clamore tumultuoso e altissimo... formato dall'impeto del vento e dagli scrosci del mare, con quella protratta e profonda vibrazione nell'aria, simile al rullare di un immenso e remoto tamburo che annunciasse la carica della tempesta.

Rimase immobile per un momento nella luce della lampada, tarchiato, goffo, informe con l'armatura da combattimento, vigile e acceso in faccia.

«Non è uno scherzo», mormorò.

Non appena tentò di aprire la porta, il vento vi si ingolfò. Avvinghiato alla maniglia, fu trascinato fuori, oltre la soglia, e subito si trovò alle prese con il vento, in una sorta di zuffa personale il cui scopo era la chiusura di quella porta. All'ulti momomento, una lingua d'aria si insinuò all'interno e spense la fiamma della lampada.

A prora della nave scorse una vasta oscurità che gravava su una moltitudine di lampi bianchi; sulla dritta, alcune stelle stupefacenti erano sospese, fioche e baluginanti, sopra un'immensa distesa di mare infuriato, come si potrebbe vederlo attraverso nembi di fumo impazziti.

Sul ponte, un gruppo di uomini, indistinti e indaffarati, stavano compiendo sforzi enormi alla luce delle finestre della timoneria che splendeva nebulosamente sulle loro teste e le loro spalle. A un tratto l'oscurità spense un riquadro, poi l'altro. Le voci del gruppo scomparso gli giunsero come si odono le voci degli uomini nella tempesta, a brandelli e frammenti di un urlio sperduto, saettanti accanto all'orecchio. Tutto a un tratto Jukes apparve al suo fianco, urlante, a testa bassa.

«La guardia... ha messo... imposte alla timoneria... vetri... temo... sfondati.»

Jukes udì il suo comandante che lo rimproverava.

«Come mai... avevo detto... di chiamarmi... qualunque cosa.»

Cercò di spiegare, mentre il tumulto gli premeva le labbra.

«C'è stata dapprima una brezza leggera... sono rimasto... in plancia... all'improvviso... da nord-est... ho pensato... che senz'altro... avesse sentito.»

Erano arrivati al riparo della tendalina e riuscirono a con versare alzando la voce come quando la gente litiga.

«Ho ordinato agli uomini di coprire tutti i ventilatori. Per fortuna ero rimasto in coperta. Non pensavo che si sarebbe addormentato e così... Come ha detto, signore? Che cosa ha detto?»

«Niente», gridò il capitano MacWhirr. «Ho detto... sta bene.»

«Per tutti i demoni! Ci siamo, stavolta», osservò Jukes con un urlo.

«Non ha modificato la rotta, per caso?», domandò il capitano MacWhirr, forzando la voce.

«Nossignore, no di certo. Il vento è arrivato proprio di prora... ed ecco adesso anche il mare di prora.»

Un beccheggio violento della nave si concluse con un urto, come se essa fosse andata a finire con la prua su qualcosa di solido. Dopo un attimo di immobilità, un maestoso volo di spruzzi finì violentemente, spinto dal vento, sulle loro facce.

«Teniamola sulla rotta finché potremo», urlò il capitano MacWhirr.

Prima che Jukes si fosse tolto l’acqua salata dagli occhi, tutte le stelle erano scomparse.

Capitolo terzo

Gettando le reti in mare, non si sarebbe potuto pescare più d'una mezza dozzina di giovani secondi pronti e preparati quanto Jukes; e sebbene egli fosse stato colto alquanto di sorpresa dalla stupefacente violenza della prima raffica, si era ripreso all'istante, aveva chiamato gli uomini e si era affrettato a impartire l'ordine di chiudere sui ponti tutte quelle aperture che non fossero già state ben fermate in precedenza. Urlando con la sua voce fresca e stentorea: «Forza, ragazzi, date una mano!», si era messo alla loro testa, dicendo a se stesso, nel frattempo, che si aspettava qualcosa di simile.

Ma al contempo, diveniva sempre più consapevole del fatto che quanto accadeva era più di quanto si fosse aspettato. Sin dal primo soffio d'aria che aveva sentito sulla gota, la burrasca sembrava assumere l'impeto accumulato di una valanga. Massicce sventagliate di spruzzi avviluppavano il *Nan-Shan* da prora a poppa, e all'istante, nel bel mezzo del suo regolare rollio il piroscafo incominciò a beccheggiare, tuffandosi come se fosse impazzito di paura.

Jukes pensò: «Questo non è uno scherzo». Mentre stava scambiando urli esplicativi con il comandante, un calare im provviso delle tenebre pervase la notte, interponendosi dinanzi alla loro visuale come un che di palpabile. Era come se tutte le luci indirette del mondo fossero state spente. Jukes fu lieto senza riserve di avere al fianco il capitano. Provò una sensazione di sollievo, come se quell'uomo, semplicemente venendo in plancia, si fosse caricato sulle spalle quasi tutto il peso della tempesta. Tale è il prestigio, il privilegio e il fardello del comando.

Il capitano MacWhirr non poteva aspettarsi un sollievo analogo da nessuno al mondo. Tale è la solitudine del comando. Si stava sforzando di capire, in quella maniera guardinga del marinaio che fissa il vento negli occhi come se fossero gli occhi di un avversario, di penetrare le intenzioni nascoste e di indovinare la direzione e la forza del colpo. Il forte vento si scagliava contro di lui da una vasta oscurità; egli sentiva sotto i piedi l'inquietudine della nave e non poteva nemmeno di scernere l'ombra dalla sua sagoma; si augurò che non fosse così; e aspettò, del tutto immobile, sentendosi pervaso dall'im potenza di un cieco.

Tacere gli era connaturale, facesse buio o splendesse il sole; Jukes, accanto a lui, si fece udire urlando allegramente, tra una raffica e l'altra: «Dobbiamo averne preso il peggio subito, signore».

Un fioco prorompere di lampi vibrò tutto attorno, quasi fosse balenato in una caverna... in una nera e segreta cavità del mare, la cui volta fosse costituita da creste spumeggianti.

Quel chiarore svelò per un momento sinistro e fluttuante una lacera massa di nubi bassissime, il rollio dei lunghi con torni della nave, le nere sagome degli uomini sorpresi sul ponte, a testa bassa, quasi pietrificati nell'atto di cornare. Le tenebre tornarono ad abbassarsi palpitando su tutto ciò, e poi il vero tifone arrivò, finalmente.

Fu qualcosa di formidabile e di fulmineo, come l'improvviso frantumarsi di una fiala di collera. Parve esplodere tutto intorno alla nave con un tuono travolgente e un impeto di enormi ondate, quasi che una diga immensa fosse crollata sopravvento. In un attimo gli uomini perdettero il contatto gli uni con gli altri. È questa la forza disintegratrice di un gran vento: isola l'uomo dai propri simili. Un terremoto, una frana, una valanga, travolgono gli sfortunati incidentalmente... senza passione, per così dire. Una burrasca furiosa li attacca come un nemico personale, cerca di afferrarne le membra, si getta sul la loro mente, si sforza di porre in rotta il loro stesso coraggio.

Jukes venne trascinato lontano dal comandante. Fantasticò di piroettare a grande distanza nell'aria. Tutto scomparve... persino, per un momento, la sua capacità di pensare; ma con una mano aveva trovato un montante del parapetto. Il suo sgomento non venne menomamente alleviato dalla tendenza a non credere alla realtà di questa esperienza. Sebbene giovane, aveva veduto qualche maltempo, e in lui non vi erano mai stati dubbi sulla propria capacità di immaginare il peggio; ma que sto superava a tal punto le capacità della sua fantasia, da sembrare incompatibile con l'esistenza

di qualsiasi nave. Avrebbe forse dubitato nello stesso modo anche della propria esistenza, se non fosse stato così assillato dalla necessità di esercitare uno sforzo erculeo contro una forza che cercava di strapparlo all'appiglio. Per giunta, il convincimento di non esser stato completamente distrutto tornò a lui per il tramite delle sensazioni di essere mezzo affogato, scrollato bestial mente e in parte soffocato.

Ebbe l'impressione di rimanere lì, precariamente solo con il montante, per molto, molto tempo. La pioggia gli si riversava addosso, scorreva, lo sferzava a raffiche fìtte come lenzuola. Egli respirava ad ansiti e a volte l'acqua che inghiottiva era dolce, a volte salata. Quasi sempre teneva gli occhi ben chiusi, come temendo che la sua vista potesse essere distrutta dal turbine immenso degli elementi. Quando si azzardò a battere rapidamente le palpebre, derivò un certo conforto morale dal bagliore verde del fanale di dritta che splendeva fiocamente sulle raffiche di pioggia e di spruzzi. Lo stava in effetti guar dando quando la luce del fanale cadde sul maroso impennato dal quale venne spento. Egli vide la cresta dell'onda rovesciarsi lassù, aggiungendo l'obolo del suo scroscio al frastuono tremendo che infuriava tutto intorno, e, quasi nello stesso attimo, il montante fu strappato via alle sue braccia che vi si avvinghiavano. Dopo essere precipitato con un tonfo stritolante sulla schiena, venne a trovarsi improvvisamente a galla e lanciato verso l'alto. La prima, irresistibile riflessione di lui fu che l'intero Mar della Cina si fosse lanciato sul ponte. Poi, più ragionevolmente, concluse di essere caduto in mare. E intanto, mentre continuava ad essere sbalestrato, lanciato qua e là e fatto rotolare da grandi masse d'acqua, ripetè mentalmente, con la massima precipitazione, le parole: «Dio mio! Dio mio! Dio mio! Dio mio!».

Di colpo, in un empito di rivolta fatto di infelicità e di disperazione, risolse follemente di uscire di lì. E incominciò a dibattersi con le braccia e le gambe. Ma, non appena iniziata questa miserabile lotta, scoprì di essere impigliato in qualche modo con una faccia, con un impermeabile di cerata, con gli stivaloni di qualcuno. Artigliò con ferocia tutte queste cose di volta in volta, le perdette, le ritrovò, le perdette di nuovo, e infine venne afferrato egli stesso nella stretta ferma di due braccia robuste. Restituì energicamente l'abbraccio intorno a un corpo solido e tarchiato. Aveva trovato il suo comandante.

Rotolarono più e più volte; intensificando la stretta. A un tratto l'acqua li gettò giù con un urto brutale; e, incagliati contro il fianco della timoneria, a corto di fiato e coperti di lividi, rimasero a barcollare nel vento e ad agguantarsi dove potevano.

Jukes uscì da questa esperienza alquanto inorridito, come se si fosse sottratto a qualche offesa senza precedenti che avesse mirato a quanto esisteva in lui di più intimo e geloso.

La sua fiducia in se stesso era indebolita. Prese a urlare alla cieca all'uomo che sentiva accanto a sé in quelle tenebre infernali: «È lei, signore? È lei, signore?», finché le tempie non parvero sul punto di scoppiargli. E udì in risposta una voce, come se gridasse da lontano, come se gli urlasse stizzosamente da una distanza enorme l'unica parola: «Sì!». Altri marosi spazzarono di nuovo il ponte. Egli li ricevette indifeso proprio sulla testa nuda, mentre aveva entrambe le mani impegnate nel reggersi.

Il movimento del *Nan-Shan* era stravagante. Il beccheggio sembrava impotente in modo spaventoso; la nave si inclinava in avanti come se volesse gettarsi nel vuoto, e ogni volta sem brava trovare un muro da urtare. Quando rollava, si coricava a capofitto sul fianco, e veniva raddrizzata da un colpo tal mente demolitore che Jukes la sentiva vacillare come vacilla un uomo colpito da una bastonata alla testa prima di stramazzare. L'uragano ululava e imperversava qua e là in modo gigantesco nell'oscurità, quasi che il mondo intero fosse stato un'unica nera voragine. In certi momenti l'aria scorreva contro la nave come se fosse stata risucchiata attraverso una galleria, con una concentrata e compatta forza d'urto così grande che sembrava sollevarla completamente fuor d'acqua e tenerla in alto per un attimo mentre soltanto un fremito la percorreva da un'estremità all'altra. E poi cominciava di nuovo ad essere sbalestrata, come se fosse ricaduta in un calderone bollente. Jukes si sforzò di calmare il turbine dei pensieri e di valutare con freddezza la situazione.

Il mare, appiattito dalle raffiche più violente, si risollevava e copriva entrambe le estremità del *Nan-Shan* con nivei impeti di spuma che si ampliavano vasti, molto al di là di entrambi i parapetti, nella notte. E su quel lenzuolo abbacinante, disteso sotto le tenebre delle nubi, e dal quale

emanava un bagliore bluastro, il capitano MacWhirr riusciva a scorgere in momenti fuggevoli la vista desolata di alcune minuscole chiazze nere come ebano, la sommità dei boccaporti, gli accessi alle scale ermeticamente chiusi, le sommità coperte dei verricelli, il piede di un albero. Della sua nave non poteva vedere altro. La struttura intermedia, coperta dal ponte di comando che sosteneva lui, il suo secondo, la timoneria chiusa ove un uomo manovrava la barra, isolato là dentro insieme alla paura di essere spazzato in mare con tutto il resto in un solo grande schianto... la struttura intermedia era come uno scoglio a metà marea investito dai marosi sulla costa. Era come uno scoglio discosto dalla riva, con l'acqua che saliva ribollendo, che scorreva dappertutto, che si riversava fuori a cascata, per cuotendolo tutto attorno... era come uno scoglio nella risacca al quale si avvinghiano naufraghi prima di mollare la presa... soltanto che si sollevava, ricadeva, rollava in continuazione, senza respiro e senza tregua; come uno scoglio che, miracolosamente, fosse andato alla deriva dalla costa per rollare in mare aperto.

Il *Nan-Shan* veniva saccheggiato dalla tempesta con una furia insensata e distruttiva: le vele di cappa strappate ai gerii di rinforzo, i tendalini due volte ancorati spazzati via, il ponte completamente sommerso, le cuffie protettive squarciate, i pa rapetti contorti, i vetri dei finali frantumati, e due delle scialuppe di salvataggio già scomparse. Erano finite in mare senza che nessuno udisse o vedesse, fondendosi, si sarebbe detto, nell'urto e nel soffoco dell'onda. Soltanto in seguito, quando sullo sfondo del lampo bianco di un altro maroso che si scaraventava contro il piroscafo a mezza nave, Jukes intravide due gru d'imbarcazione balzar fuori nere e vuote dalla tenebra compatta, con un cavo di manovra appena revisionato che volava nel vento e un bozzello rinforzato in ferro capriolante in aria, si rese conto di quanto era accaduto a tre metri dalle sue spalle.

Sporse la testa in avanti, cercando alla cieca l'orecchio del comandante. Lo sfiorò con le labbra... grande, carnoso, molto bagnato. Gridò in tono agitato:

«Le scialuppe se ne stanno andando, signore».

E di nuovo udì quella voce, forzata e fioca, ma con un penetrante effetto di placidità nell'enorme frastuono discordante, quasi provenisse da qualche remoto punto dello spazio, al di là dei neri deserti della burrasca; di nuovo udì la voce di un uomo... il suono esile e indomabile cui si può far comunicare un'infinità di pensiero, di risolutezza e fermezza, il suono capace di pronunciare parole fiduciose anche il giorno del Giudizio, quando i cieli cadranno e giustizia sarà fatta... di nuovo la udì, e gli stava gridando, come da molto, molto lontano: «Sta bene».

Pensò di non essere riuscito a farsi capire. «Le scialuppe... le scialuppe di salvataggio, dico... le scialuppe, signore! Ne sono scomparse due!»

La stessa voce, a trenta centimetri da lui, eppure così remota, gridò ragionevolmente: «Non ci si può far niente».

Il capitano MacWhirr non aveva mai voltato la testa, ma a Jukes giunsero alcune altre parole portate dal vento.

«Che cosa... ci si può aspettare... aprendosi un varco... in un simile... È inevitabile... che si lasci indietro qualcosa... è logico.»

Attento, Jukes continuò a tendere l'orecchio. Non udì altro. Il capitano MacWhirr non aveva altro da dire; e Jukes poteva raffigurarselo, più che vederne dinanzi a sé la schiena larga e tozza. Una oscurità impenetrabile premeva sugli spettrali luccichii del mare. Jukes si sentì pervadere dal triste convincimento che non vi fosse nulla da fare.

Se il dispositivo di comando del timone non avesse ceduto, se le immense masse d'acqua non avessero sfondato il ponte o frantumato uno dei boccaporti, se non vi fossero stati guasti alle macchine, se fosse stato possibile mantenere la nave contro quel vento terrificante, se essa non fosse scomparsa sotto una di quelle ondate spaventose, delle cui candide creste soltanto, molto più alte della prora, egli riusciva a intravedere di quando in quando la sconvolgente visione... sarebbe esistita allora una probabilità che il piroscafo uscisse dalla tempesta. Qualcosa dentro di lui parve capovolgersi, facendo affiorare la sensazione che il *Nan-Shan* era perduto.

«La nave è finita», si disse, con una sorprendente agitazione mentale, come se avesse scoperto un significato inatteso in quella riflessione. Una di quelle cose doveva accadere

inevitabilmente. Nulla avrebbe più potuto impedirlo, ormai, e a nulla sarebbe stato possibile porre rimedio. Gli uomini a bordo non contavano, e la nave non poteva resistere. Quella tempesta era troppo impossibile.

Jukes sentì un braccio cadergli pesantemente sulle spalle; e a questo approccio reagì con molta intelligenza afferrando il suo comandante alla vita.

Rimasero così allacciati nella cieca notte, puntellandosi a vicenda contro il vento, guancia a guancia e labbro contro orecchio, come due scafi legati prua contro poppa.

E Jukes udì la voce del comandante quasi non più forte di prima, ma più vicina, come se, incominciando a procedere al traverso dell'impeto prodigioso dell'uragano, gli si fosse accostata, apportando quello strano effetto di placidità, come lo splendore sereno di un'aureola.

«Sa dove sono gli uomini?», domandò, vigorosa ed evanescente al contempo, vincendo la forza del vento; e all'istante volò via da Jukes.

Jukes non lo sapeva. Si erano trovati tutti sul ponte quando il vero impeto dell'uragano aveva investito la nave. Non aveva idea di dove si fossero rifugiati. Tenuto conto delle circostanze, era come se non fossero esistiti, dato l'impiego che si poteva farne. Chissà perché, il desiderio di sapere del comandante angustiò Jukes.

«Le occorrono gli uomini, signore?», gridò apprensivo.

«Dovrei sapere dove sono», asserì il capitano MacWhirr. «Si tenga forte.»

Si tennero forte. Un'esplosione di furia scatenata, una vio lentissima raffica di vento, fermò letteralmente la nave; essa si limitò a dondolare, rapida e leggera come la culla di un bambino, per un terrorizzante momento di attesa, mentre l'intera atmosfera, si sarebbe detto, passava oltre furiosamente, allontanandosi ruggendo dalla terra tenebrosa.

Il vento li soffocò e, con gli occhi chiusi, intensificarono la stretta. Quella che, a giudicare dalla potenza dell'urto, sarebbe potuta essere una colonna d'acqua perpendicolarmente in corsa nelle tenebre, cozzò contro la nave, si infranse bruscamente e si rovesciò sul ponte, con forza schiacciante, dall'alto, esercitando la pressione di un peso morto che seppelliva.

Un frammento volante di quello sfacelo, un mero schizzo, li avviluppò in un vortice dai piedi a oltre la testa, riempiendo loro con violenza le orecchie, la bocca e le narici d'acqua salata. Fece mancar loro sotto le gambe, torse loro fulminea mente le braccia, sfuggì rapido, ribollendo, sotto il mento dei due uomini; e, aperti gli occhi, essi videro le masse di spuma sovrapposte avventarsi avanti e indietro tra quelli che sembra vano i frammenti di una nave. Il *Nan-Shan* aveva ceduto, come se si fosse conficcato sott'acqua. Anche i loro cuori martellanti cedettero dinanzi al colpo tremendo; ma di colpo la nave tornò a balzar su nel suo disperato beccheggio, quasi stesse cercando di strisciar fuori di sotto le proprie rovine.

I marosi, nelle tenebre, sembravano avventarsi da ogni lato per tenerla indietro ove avrebbe potuto perire. V'era un che di frettoloso nel modo con il quale veniva sbalestrata, e un che di feroce nei colpi che cadevano. La nave era come una creatura viva gettata alla ferocia della folla: terribilmente urtata, percossa, sollevata, ricacciata in basso, aggredita con balzi. Il capitano MacWhirr e Jukes si sostennero a vicenda, assordati dallo strepito, imbavagliati dal vento; e il grande tumulto fisico che percuoteva i loro corpi apportò, come uno sfrenato sfoggio di passione, un turbamento profondo nell'anima loro. Uno di quegli ululati selvaggi e spaventosi che a volte, misteriosamente, si odono passare in alto nello scroscio costante di un uragano, piombò, quasi fosse sorretto da ali, sulla nave, e Jukes tentò di gridare ancor più forte.

«Riuscirà a resistere?»

Il grido gli venne strappato dal petto. Fu non intenzionale quanto la nascita di un pensiero nella mente, ed egli stesso non lo udì. Tutto si spense all'istante — pensiero, intenzione, sforzo - e la vibrazione inaudibile si perdette nelle ondate tempestose dell'aria.

Egli non si aspettava nulla da esso. Proprio nulla. E infatti, quale risposta poteva essergli data? Ma, dopo qualche momento, udì con stupore la voce esile e resistente nell'orecchio, il suono tenue non domato nel tumulto gigantesco.

«È probabile!»

Fu un grido soffocato, più difficile ad afferrarsi di un bisbiglio. E di lì a poco la voce tornò

di nuovo, semisommersa dai vasti scrosci, come una nave che lottasse contro le onde dell'oceano.

«Speriamolo!», gridò... piccola, solitaria e inflessibile, estranea alle visioni di speranza o di paura; poi baluginò pronunciando parole sconnesse: «La nave... Questo... Mai... In ogni modo... per il meglio». Jukes rinunciò.

Ma subito dopo, la voce, quasi avesse trovato all'improvviso la sola cosa capace di opporsi alla forza di una tempesta, parve riacquistare energia e fermezza per le ultime grida spezzate:

«Continua a navigare... i costruttori... brava gente... Dobbiamo arrischiarci... le macchine... Rout... è in gamba».

Il capitano MacWhirr tolse il braccio dalle spalle di Jukes e da quel momento smise di esistere per il suo secondo, tanto fitta era l'oscurità; Jukes, dopo il teso irrigidirsi di ogni muscolo, si afflosciò completamente. Il rodimento di un profondo disagio esisteva gomito a gomito con una tendenza incredibile alla sonnolenza, quasi che egli fosse stato percosso e tormentato fino allo stordimento. Il vento si impadroniva della sua testa e tentava di strappargliela dalle spalle; gli indumenti, pregni d'acqua, erano pesanti come piombo, gelidi e gocciolanti come una corazza di ghiaccio che si sciogliesse: rabbrividì... il brivido si protrasse a lungo; e, con le mani convulsamente strette sull'appiglio, si stava lasciando affondare adagio nelle profondità della sofferenza fisica. Concentrò la mente su se stesso in un modo vano e ozioso, e quando qualcosa lo spinse leggermente dietro le ginocchia, per poco, come si suol dire, non sprizzò fuori della propria pelle.

Gettandosi avanti, urtò contro la schiena del capitano MacWhirr, che non si mosse; poi una mano gli afferrò la coscia. Un momento di calma era sopravvenuto, una minaccio sa calma di vento, come se la tempesta avesse trattenuto il respiro prima di imperversare ancora... ed egli si sentì palpare dappertutto. Era il nostromo. Jukes riconobbe quelle mani, così tozze ed enormi che sembravano appartenere a qualche nuova specie umana.

Il nostromo era arrivato in plancia strisciando carponi contro il vento, e con il cocuzzolo della testa aveva cozzato contro le gambe del secondo. Immediatamente si era accovacciato incominciando a esplorare la persona di Jukes dal basso in alto, con toccatine prudenti, che sembravano volersi scusare, come si addice a un inferiore.

Era un marinaio di cinquant'anni, sgraziato, basso di statura, burbero, peloso, corto di gambe, lungo di braccia, simile a un vecchio scimmione. Aveva una forza immensa; e quelle sue grosse e nodose zampe, che si rigonfiavano come rossicci guantoni da pugilato all'estremità degli avambracci pelosi, maneggiavano anche gli oggetti più pesanti come se fossero stati giocattoli. A parte i peli brizzolati sul petto, l'atteggiamento minaccioso e la voce rauca, non possedeva alcuno dei classici tributi del suo grado. Il suo buon carattere equivaleva quasi all'imbecillità: gli uomini facevano con lui quel che volevano e non esisteva un sol briciolo di iniziativa nell'indole di lui, che era facilona e loquace. Per questi motivi Jukes lo aveva in antipatia; ma il capitano MacWhirr, con beffardo disgusto del secondo, sembrava considerarlo un sottufficiale di prim'ordine.

Il nostromo si tirò su afferrandosi alla cerata di Jukes, prendendosi quella libertà con la più grande moderazione, e soltanto perché vi era costretto dall'uragano.

«Che cosa c'è, nostromo, che cosa c'è?», gridò Jukes, spazientito. Che cosa poteva volere in plancia quell'impostore di un nostromo? Il tifone gli aveva scosso i nervi. I rauchi urli dell'altro, sebbene inintelligibili, sembravano lasciar intuire uno stato d'animo di viva soddisfazione. Non ci si poteva ingannare. Il vecchio scemo era contento di qualcosa.

L'altra mano del nostromo aveva incontrato il corpo di qualcun altro, poiché, in ben altro tono, egli incominciò a domandare: «È lei, signore? È lei, signore?». Il vento strozza va le sue grida.

«Sì!», urlò il capitano MacWhirr.

Capitolo quarto

La sola cosa che il nostromo, nonostante una sovrabbondanza di urli, riuscì a comunicare al capitano MacWhirr fu la seguente bizzarra notizia: «Tutti quei cinesi sottocoperta a prora stanno rotolando qua e là, signore».

Jukes, sottovento, udiva quei due che sbraitavano a un quindici centimetri dalla sua faccia come, in una notte silenziosa, è possibile udire, a un chilometro di distanza, due uomini che conversano da uno all'altro lato di un campo. Udì gli esasperati «Cosa? Cosa?», di MacWhirr, e il teso diapason della raucedine del nostromo: «Tutti in un grappolo... li ho visti con i miei occhi... Uno spettacolo spaventoso, signore... ho creduto bene... di dirglielo».

Jukes rimase indifferente, quasi fosse stato reso irresponsabile dalla violenza dell'uragano, che rendeva vana all'estremo l'idea stessa di agire. Inoltre, essendo giovanissimo, aveva trovato tanto assorbente l'occupazione di mantenere il proprio cuore assolutamente corazzato contro il peggio, che era arrivato al punto di provare un odio irresistibile contro ogni altra forma di attività. Non era spaventato; lo sapeva perché, ritenendo fermamente che non avrebbe mai visto un'altra aurora, rimaneva calmo nonostante tale convinzione.

Sono, questi, momenti di eroismo passivo ai quali, a volte, soccombono anche gli uomini migliori. Molti ufficiali di marina potranno senza dubbio ricordare un episodio, nella loro esperienza, in cui uno stato di trance come questo, un attonito stoicismo, pervase di colpo l'intero equipaggio di una nave. Jukes, comunque, non aveva una vasta esperienza in fatto di uomini e di tempeste. Si riteneva calmo... inesorabilmente calmo; ma in effetti era scoraggiato; non in modo abietto, ma soltanto fino al punto in cui può esserlo un uomo decente, senza divenire odioso a se stesso.

Era un poco come una sorta di coattivo torpore spirituale. La lunga, eterna tensione di una tempesta produce questo effetto; l'attesa interminabile della catastrofe culminante. Ed è fisicamente spossante il semplice avvinghiarsi alla vita in quel tumulto eccessivo; una spossatezza dilagante e insidiosa che penetra in profondità nel petto dell'uomo per opprimergli e rattristargli il cuore, una spossatezza che è incorreggibile e che, tra tutti i doni del mondo - ancor più della vita stessa - aspira al riposo.

Jukes era molto più stordito di quanto supponesse. Resisteva - bagnato fradicio, gelato, irrigidito in tutto il corpo; e, in una allucinazione momentanea di visioni rapide e fugaci (si dice che un uomo, al momento di affogare, riveda così tutta la propria esistenza) contemplò ogni genere di ricordi del tutto estranei alla sua situazione attuale. Ricordò suo padre, ad esempio: un degno commerciante che, in uno sfortunato momento di crisi per il suo lavoro, si era messo si lenziosamente a letto, per morirvi quasi subito in uno stato d'animo di rassegnazione. Jukes non ricordò tali circostanze, naturalmente, ma, pur rimanendo indifferente, gli parve di vedere con chiarezza la faccia del pover'uomo; rivide un certo gioco di carte che lo aveva divertito quando era ancora un ragazzo a Table Bay, a bordo di una nave in seguito affondata con tutto l'equipaggio; rivide le sopracciglia folte del suo primo comandante; e senza alcuna emozione, come, molti anni prima, sarebbe potuto entrare distrattamente in camera sua e trovarvela seduta e intenta a leggere un libro, ricordò sua madre - morta anche lei, ormai - la donna risoluta, rimasta vedova in ristrettezze economiche, che era stata molto ferma nell'educarlo.

Tutto ciò non potè durare più di un secondo, e forse nemmeno tanto. Un braccio pesante gli era caduto sulle spalle; la voce del capitano MacWhirr gli stava pronunciando all'orecchio il suo nome.

«Jukes! Jukes!»

Egli percepì il tono di preoccupazione profonda. Il vento aveva gettato il proprio peso sulla nave, cercando di inchiodarla tra i marosi. Questi ultimi la investivano e vi si frangevano come su un tronco quasi completamente sommerso, mentre il rombo sempre più incalzante degli scrosci

minacciava mostruosamente da lontano. I cavalloni avanzavano scagliati dalla notte con una luce spettrale sulle creste... la luminosità della spuma di mare che, in un feroce, ribollente e pallido lampo, mostrava sull'esile scafo della nave l'impeto crestato, il rovesciarsi e il frangersi ribollente e folle di ogni ondata. Mai, nemmeno per un momento, la nave riusciva a liberarsi solle vandosi sull'acqua; Jukes, irrigidito, notò nel suo moto gli indizi minacciosi di una navigazione casuale. La nave non lottava più in modo intelligente. Era il principio della fine; e il tono di zelante preoccupazione nella voce del capitano MacWhirr lo sconvolse come un'esibizione di cieca e pernicio sa follia.

L'incantesimo della tempesta aveva agito su Jukes. Egli ne era penetrato e assorbito; era radicato in essa con la rigidità di una ammutolita attenzione. Il capitano MacWhirr insistette con le sue grida, ma il vento si interpose tra loro come un cuneo compatto. Il capitano si appese al collo di Jukes, pesante come una macina, e a un tratto cozzarono l'uno contro l'altro con la testa.

«Jukes! Ehi, dico, signor Jukes!»

Doveva rispondere a quella voce che non voleva saperne di tacere. E rispose nel modo consueto: «... Dica, signore».

E, al contempo, il suo cuore, corrotto dalla tempesta che genera un anelito di pace, si ribellò contro la tirannia della disciplina e della gerarchia.

Il capitano MacWhirr tenne ben stretta la testa del secondo nella piega del gomito, e l'accostò alle proprie labbra che mi steriosamente gridavano. Di quando in quando Jukes lo interrompeva, affrettandosi ad ammonirlo: «Attento, signore!», oppure il capitano MacWhirr sbraitava una seria esortazione: «Si tenga forte, adesso!» e l'intero, tenebroso universo sembrava oscillare insieme alla nave. Poi riprendevano fiato. La nave era sempre a galla. E il capitano MacWhirr ricominciava a urlare. «...Dice... che tutti i cinesi... stanno rotolando... Bisognerebbe andare a vedere... che cosa è accaduto.»

Non appena tutto l'impeto dell'uragano aveva investito la nave, era diventato impossibile restare in coperta, in qualsiasi punto; e i marinai, storditi e sgomenti, si erano rifugiati nel passaggio di sinistra sotto il ponte di comando. Aveva una porta a poppavia, che essi chiusero; era tenebroso, gelido e lugubre. Ad ogni pesante beccheggio della nave gemevano tutti insieme nell'oscurità e potevano udire tonnellate d'acqua scorrazzare qua e là, come se stessero cercando di arrivare a loro dall'alto. Il nostromo aveva tentato di tener viva una brusca conversazione, ma, come ebbe a dire in seguito, non si era mai trovato con un branco di uomini più irragionevoli. Erano abbastanza riparati, lì, lontani dal pericolo, e nessuno chiedeva loro di fare qualcosa; ciononostante, seguitavano a protestare e a lamentarsi stizzosamente, come tanti bambini malati. In fine, uno di loro disse che se almeno vi fosse stata un po' di luce per vedersi in faccia a vicenda, la situazione non sarebbe sembrata così brutta. Si sentiva impazzire, dichiarò, restando sdraiato lì al buio, in attesa che il dannato trabiccolo affon dasse.

«Perché non esci, allora, e non la fai finita subito?», inveì contro di lui il nostromo.

Queste parole causarono un urlio di esecrazione. Il nostromo venne ad essere sommerso da rimproveri di ogni genere. Gli uomini sembravano esasperati perché una lampada non veniva creata per loro all'istante, dal nulla. Piagnucolavano, chiedendo di poter annegare... almeno... con la luce! E sebbe ne l'irragionevolezza dei loro insulti fosse manifesta - poiché nessuno avrebbe potuto sperare di raggiungere il ripostiglio delle lampade, situato a prora - il nostromo si dispiacque molto. Non riteneva che fosse onesto da parte loro tormentarlo in quel modo. Lo disse e venne bersagliato di contumelie da tutti. Si rifugiò allora in un silenzio amareggiato. Ma al con tempo i loro borbottamenti, i loro sospiri, le loro proteste lo preoccupavano enormemente, e di lì a non molto gli accadde di pensare che esistevano sei lampade appese nel ponte inter medio e che non vi sarebbe stato alcun male nel privare i *coolies* di una di esse.

Il *Nan-Shan* aveva un carbonile per madiere che, essendo a volte utilizzato come spazio per il carico, comunicava, me diante un portello di ferro, con il ponte intermedio di prora. In quel momento era vuoto e la sua boccaportella si trovava all'estremità del passaggio verso prora. Il nostromo avrebbe potuto arrivarvi, pertanto, senza uscire affatto in coperta; ma, con vivo stupore, egli non riuscì a indurre nessuno ad aiutarlo a togliere il coperchio della boccaportella. La cercò

ugualmente a tastoni, ma uno degli uomini dell'equipaggio, che, sdraiato, gli sbarrava la strada, si rifiutò di togliersi di mezzo.

«Ma come, voglio soltanto procurarvi il dannato lume per il quale state protestando!», si lagnò, quasi supplichevole.

Qualcuno gli disse di andare a ficcare la testa in un sacco. Egli si rammaricò perché non aveva riconosciuto la voce e perché faceva troppo buio per vederci, altrimenti, come ebbe a dire, gli avrebbe dato una lezione a quel figlio di un cane, dovessero andare tutti quanti a fondo con la nave o salvarsi. In ogni modo, decise di dimostrare agli uomini che era capace di procurarsi un lume, anche a costo di doverci lasciare la pelle.

A causa della violenza del rollio, ogni movimento era pericoloso. Anche soltanto restare sdraiati costava fatica. Per poco non si spezzò il collo lasciandosi cadere nel carbonile. Cadde sulla schiena e venne scaraventato, senza che potesse farci nulla, da una parte all'altra nella pericolosa compagnia di una pesante sbarra di ferro, una trancia per il carbone, probabilmente, lasciata lì sotto da chissà chi. Quella sbarra lo innervosì come se fosse stata una bestia feroce. Non riusciva a vederla, in quanto le pareti interne del carbonile erano rivestite di polvere di carbone perfettamente e impenetrabilmente nera; ma la udiva scivolare, cozzare contro il metallo, colpire qua e là, sempre in prossimità del suo cranio. Essa sembrava fare uno strepito straordinario, oltretutto... causare tonfi violenti come se fosse stata grossa come la trave di un ponte. La cosa era abbastanza impressionante perché la notasse mentre veni va scaraventato da dritta a sinistra e viceversa, e artigliava disperatamente con le unghie le lisce pareti del carbonile nel tentativo di fermarsi. Per fortuna, dato che il portello del ponte intermedio non chiudeva ermeticamente, scorse in basso un filo di fioca luce.

Essendo marinaio, e un uomo ancora in gamba, non faticò molto per rimettersi in piedi; e la fortuna volle che, mentre si rialzava, capitasse con la mano sulla trancia di ferro e la afferrasse. Altrimenti avrebbe avuto paura che gli spezzasse le gambe, o come minimo lo facesse cadere di nuovo. A tutta prima rimase immobile. Non si sentiva sicuro in quella tenebra che sembrava rendere il movimento della nave non familiare, imprevedibile e difficile a controbilanciarsi. Per un momento si sentì tanto scosso da non osare muoversi nel timore di ricominciare «ad essere sbalestrato qua e là». Non aveva alcuna intenzione di sfracellarsi in quel carbonile.

Aveva già battuto la testa due volte ed era un po' stordito. Provò l'impressione di udire con tanta chiarezza gli urti e i colpi metallici della trancia di ferro, che intensificò la stretta per dimostrare a se stesso di averla saldamente in mano. Lo stupiva vagamente la chiarezza con la quale udiva infuriare la tempesta lì sotto. Gli ululati e gli scrosci della burrasca sembravano assumere, nello spazio vuoto del carbonile, un che di umano, una nota di furia e di sofferenze umane, non sconfinate, ma profondamente cocenti. E ad ogni rollio si udivano anche tonfi... violentissimi e poderosi, come se qualcosa di enorme, del peso di almeno cinque tonnellate, stesse rotolando nella stiva. Ma tra il carico non esisteva alcunché di simile. Qualcosa in coperta? Impossibile. O contro il fianco della nave? Non poteva essere.

Pensò tutte queste cose con rapidità, con chiarezza, con competenza, da quel marinaio che era, e in ultimo rimase interdetto. Il rumore, però, giungeva attutito dall'esterno, insieme agli sciabordìi e agli scrosci dell'acqua sul ponte sopra la sua testa. Era forse il vento? Doveva essere così. Causava, là sotto, uno strepito simile all'urlio di un gran numero di uomini impazziti. Ed egli scoprì in se stesso, inoltre, un desiderio di luce - se non altro per vederci al momento di annegare - e un'ansia nervosa di uscire da quel carbonile al più presto possibile.

Tirò indietro il chiavistello; la pesante piastra di ferro girò sui cardini; e fu come se egli avesse spalancato la porta sul l'urlo della tempesta. Un impeto di rauche urla lo investì; l'aria era immota; e lo scroscio dell'acqua, in alto, era coperto da un tumulto di grida strozzate e gutturali che davano un'impressione di caos disperato. Divaricò le gambe per tutta la larghezza del portello e allungò il collo. A tutta prima vide soltanto quel ch'era venuto a cercare: sei fiammelle gialle che oscillavano violentemente nel vasto spazio buio.

Il ponte intermedio era puntellato come la galleria di una miniera, con una fila di sostegni al centro; e in alto correvano travi trasversali che si perdevano nella penombra più avanti...

indefinitamente. A sinistra si profilava, come un incavo nella fiancata della nave, una massa voluminosa dal contorno obliquo. L'intero locale, con le sue ombre e le sue forme, si muoveva continuamente. Il nostromo sbarrò gli occhi: la nave rollò a dritta, e un gran urlo si levò da quella massa che aveva la stessa inclinazione di una frana.

Pezzi di legno gli saettarono accanto. Assi, pensò lui, indicibilmente stupito, tirando la testa indietro di scatto. Ai suoi piedi un uomo passò scivolando, con gli occhi spalancati, supino, tendendo le braccia alzate verso il nulla; e un altro lo seguì rotolando, come un masso staccatosi da qualche parete rocciosa, la testa tra le gambe e le mani chiuse a pugno. Il codino frustava l'aria; l'uomo tentò di afferrare le gambe del nostromo e dalla sua mano aperta un lucente dischetto bianco sfuggì e rotolò contro il piede del nostromo. Questi riconobbe un dollaro d'argento e si lasciò sfuggire un grido di stupore. Con un trepestio precipitoso e un fruscio di piedi nudi, il cumulo di corpi guizzanti ammonticchiato a sinistra si staccò dal fianco della nave e, scivolando e dibattendosi impotente, passò a sinistra con un tonfo sordo e brutale. Le grida cessarono. Il nostromo udì un lungo gemito, più forte del rombo e del sibilo del vento; vide un caos inestricabile di teste e di spalle, di nude piante di piedi scalcianti in alto, di pugni alzati, di schiene rotolanti, di gambe, di codini, di facce.

«Dio Santo!», gridò inorridito, e sbattè il portello di ferro sulla visione infernale.

Decise di salire in plancia per riferire la cosa. Non poteva tenerla per sé; a bordo della nave v'era un solo uomo al quale valesse la pena di riferirla. Quando tornò indietro, i marinai nel passaggio imprecarono contro di lui dandogli dello stupido. Perché non aveva portato la lampada? Che diavolo importavano a chiunque i *coolies*? Ma quando uscì, la critica situazione della nave fece sembrare di trascurabile importanza quanto stava accadendo dentro di essa.

A tutta prima pensò di essere uscito dal passaggio nel momento stesso in cui il *Nan-Shan* affondava. Le scalette del ponte di comando erano state spazzate via, ma un'ondata enorme, che colmava il ponte di poppa, lo sollevò, travolgendolo. In seguito dovette giacere bocconi per qualche tempo, avvinghiato a un anello di ferro, respirando a intervalli e in ghiottendo acqua salata. Faticosamente si portò avanti carponi, troppo spaventato e smarrito per prendere in considerazio ne la possibilità di tornare indietro. In questo modo giunse dietro il ponte di comando; e in quel punto relativamente riparato trovò il terzo ufficiale. Fu, per il nostromo, una sorpresa piacevole... in quanto era ormai persuaso che tutti coloro i quali si erano trovati in coperta fossero stati spazzati in mare già da un pezzo. Domandò ansiosamente dove si trovasse il comandante.

Il terzo ufficiale era rincantucciato lì dietro, come un animaletto maligno sotto una siepe.

«Il comandante? È finito in mare, dopo averci cacciati in questo disastro.» Anche il secondo, per quello che ne sapeva o gliene importava, doveva essere finito in mare. Un altro imbecille. Ma non aveva importanza. Di lì a poco sarebbero affogati tutti quanti.

Il nostromo strisciò fuori di nuovo, nell'impeto del vento; non perché avesse molte speranze di trovare qualcuno, disse in seguito, ma soltanto per allontanarsi da «quell'individuo». Si allontanò strisciando, così come i fuoricasta vanno ad affrontare un mondo inclemente. Ecco il perché del suo sconfinato piacere nel trovare Jukes e il comandante. Ma ormai, quanto stava accadendo nel ponte intermedio rivestiva per lui un'importanza trascurabile. E inoltre era problematico farsi sentire. Riuscì comunque a far capire che i cinesi venivano sbalestrati qua e là insieme alle loro cassette e che egli era salito in plancia appositamente per riferirlo. In quanto agli uomini dell'equipaggio erano tutti salvi. Poi, placato, si accosciò in plancia, avvinghiandosi con le gambe e le braccia al sostegno del telegrafo della sala macchine... una colonna di ghisa grossa come un lampione. Se fosse stata spazzata via, be', la fine sarebbe venuta anche per lui. E non pensò più ai *coolies.*

Il capitano MacWhirr aveva fatto capire a Jukes di desiderare che scendesse sotto coperta... per constatare come stessero le cose.

«Che cosa posso fare per loro, signore?» E il tremito di tutto il suo corpo bagnato fece sì che la voce di Jukes suonasse belante.

«Anzitutto vada a vedere... Il nostromo... dice... che vengono sbalestrati...»

«Il nostromo è un dannato idiota», gridò Jukes, tremante.

L'assurdità della richiesta fattagli lo disgustava. Era riluttante ad andare, come se, non

appena egli si fosse allontanato dalla plancia, la nave avesse dovuto colare a picco.

«Devo sapere... non posso muovermi...»

«Si arrangeranno, signore.»

«Una rissa... il nostromo dice che si stanno azzuffando... Perché? Non posso tollerare... una rissa... a bordo della nave... Preferirei di gran lunga tenerla qui... nell'eventualità... che dovessi... finire in mare io stesso... Faccia cessare la rissa... in qualche modo. Vada a vedere e mi riferisca... con il portavoce della sala macchine. Non voglio che... torni quassù troppo spesso... E pericoloso... muoversi in coperta.»

Jukes, con la testa imprigionata, era costretto ad ascoltare quelle che gli sembravano eventualità orribili.

«Non voglio... che finisca in mare... fino a quando... la nave non è... Rout... uomo in gamba... Nave... molti... potrebbe ancora... farcela.»

Di colpo Jukes capì che sarebbe dovuto andare.

«Crede che possa farcela?», urlò.

Ma il vento divorò la risposta, della quale egli colse una sola parola, pronunciata con somma energia: «... sempre...».

Il capitano MacWhirr lasciò andare Jukes e, chinandosi sul nostromo, gridò: «Torni indietro con il secondo». Jukes sapeva soltanto che il braccio era scomparso dalle sue spalle. Era stato congedato, aveva avuto un ordine... di fare che? La sua esasperazione era tale che lasciò imprudentemente la presa e all'istante venne trascinato via. Gli parve che nulla avrebbe potuto impedirgli di essere spazzato in mare oltre la poppa. Subito si gettò giù, e il nostromo, che lo seguiva, gli cadde addosso.

«Non si alzi ancora, signore!», gridò il nostromo «Non c'è fretta!»

Un'ondata dilagò su di loro. Jukes capì quello che farfuglia va il nostromo: le scalette della plancia erano scomparse. «La calerò io, signore, tenendola per le mani», gridò l'altro. Urlò inoltre qualcosa a proposito del fumaiolo, che, con ogni probabilità, sarebbe finito in mare anch'esso. Jukes lo ritenne possibilissimo, e immaginò i fuochi spenti, la nave immobilizzata e in balia della tempesta... Il nostromo al suo fianco continuava a urlare. «Cosa? Che cosa c'è?», gridò Jukes pe nosamente; e l'altro ripetè: «Che cosa direbbe la mia vecchia se mi vedesse in questo momento?».

Nel passaggio, ove molta acqua era entrata e scrosciava nelle tenebre, gli uomini rimanevano immobili come morti e continuarono a non muoversi finché Jukes non incespicò con tro uno di loro e imprecò contro di lui selvaggiamente perché gli si era trovato tra i piedi. Due o tre voci domandarono allora, fioche e ansiose: «Abbiamo qualche probabilità di salvezza, signore?».

«Che cosa vi prende, idioti?», egli disse, brutalmente. Aveva una gran voglia di gettarsi tra loro e di non muoversi mai più. Ma gli altri parvero confortati; e, tra avvertimenti ossequiosi: «Attenzione! Badi al coperchio di quella boccaportella, signore!», lo calarono nel carbonile. Il nostromo si lasciò cadere dopo di lui, poi, non appena si fu rimesso in piedi, osservò: «Direbbe: "Ben ti sta, vecchio stupido, per aver voluto navigare!"».

Il nostromo aveva qualcosa di suo, e non mancava di alludervi spesso. Sua moglie - una donna obesa - e due figlie ormai adulte, mandavano avanti un negozio di verdura nell'East End di Londra.

Nell'oscurità, Jukes, malfermo sulle gambe, tese l'orecchio verso il tuono attutito di un trepestio. Un urlio smorzato continuava costantemente, proprio accanto a lui, si sarebbe detto; e dall'alto il più forte tumulto della tempesta calava su quei rumori vicini. Gli girava la testa. Anche a lui, in quel carbonile, il movimento della nave sembrava nuovo, minaccioso, e minava la sua risolutezza come se non fosse mai stato in mare.

Era quasi deciso a strisciar fuori di nuovo; ma il ricordo della voce del capitano MacWhirr fece sì che questo fosse impossibile. L'ordine impartitogli era di andare a vedere. Ma a che cosa sarebbe servito? Egli avrebbe voluto saperlo. Infuriato, disse a se stesso che sarebbe andato a vedere, naturalmente. Ma il nostromo, barcollando goffamente, lo ammonì a stare attento nell'aprire il portello; c'era una dannata rissa in corso. E Jukes, quasi fosse in preda a un'enorme sofferenza fisica, volle sapere, in tono irritato, perché diavolo si stessero azzuffando.

«Per i dollari! I dollari, signore. Tutte le loro cassette imputridite si sono sfasciate. Il maledetto denaro si è sparso dappertutto e i cinesi gli danno la caccia rotolando su se stessi... graffiandosi e mordendosi come demoni. È un vero e proprio piccolo inferno, là dentro.»

Jukes aprì convulsamente il portello. Il nostromo, basso di statura, sbirciò da sotto il suo braccio.

Una delle lampade si era spenta, forse frantumata. Grida acrimoniose e gutturali esplosero fortissime nelle loro orecchie, insieme a uno strano suono ansimante, il respiro affannoso di tutti quei petti esausti. Una mazzata violenta squassò la nave sul fianco; acqua si riversò sul ponte sovrastante con un urto da stordire e in primo piano nella penombra, ove l'aria era rossiccia e densa, Jukes vide una testa cozzare con violenza sul pavimento, due grossi polpacci scalciare in aria, braccia muscolose allacciate intorno a un corpo nudo, una faccia gialla, con la bocca aperta e con gli occhi sbarrati e fìssi, delinearsi e scivolar via. Una cassetta vuota si rovesciò con un colpo secco; un uomo piombò a capofitto dopo un balzo, come se fosse stato scaraventato in aria da un calcio; e più lontano, indistinte, altre forme umane rotolavano, come una massa di pietre che franassero da un argine, battendo i piedi sul pavimento e agitando selvaggiamente le braccia. La scala di boccaporto era carica di *coolies* sciamativi come api su un ramo. I cinesi si avvinghiavano agli scalini in un grappolo strisciante e brulicante, battendo selvaggiamente con i pugni contro il lato inferiore del boccaporto chiuso, e lo scroscio delle violente cascate d'acqua, in alto, veniva udito negli intervalli del loro urlio. La nave ebbe uno sbandamento più accentuato ed essi cominciarono a cadere: dapprima uno, poi due, poi gli altri perdettero la presa tutti insieme e precipitarono con un gran grido.

Jukes era sconcertato. Il nostromo, con brusca ansia, lo esortò:

«Non vada là dentro, signore».

L'intero sottoponte sembrava girare su se stesso, pur ballando continuamente; e quando la nave si impennò su un'ondata, Jukes immaginò che tutti quegli uomini gli sarebbero stati proiettati addosso come una massa compatta. Indietreggiò, chiuse il portello e, con mani tremanti, fece scorrere il chiavistello...

Non appena il suo secondo se ne fu andato, il capitano MacWhirr rimasto solo in plancia, si spostò lentamente barcollando fino alla timoneria. Dato che la porta si apriva verso l'esterno, dovette lottare contro l'impeto del vento per poter entrare, e quando infine vi riuscì, lo seguì all'istante lo schianto secco della porta sbattuta, come se fosse stato lanciato lì dentro attraverso il legno. Rimase immobile, reggendosi alla maniglia.

Il dispositivo di comando del timone perdeva vapore, e nello spazio angusto il vetro della chiesuola formava uno splendente ovale di luce in una tenue nebbia biancastra. Il vento ululava, ronzava, fischiava, con raffiche tonanti e improvvise che scuotevano le porte e le imposte percosse dai violenti getti di spruzzi. Due rotoli di sagola per scandagli e un sacchetto di tela appesi a un lungo canapo oscillavano ampiamente e, tornando indietro, sbattevano contro le paratie. Il pagliolato qua si galleggiava. Ad ogni impetuoso colpo di mare, l'acqua sprizzava con violenza attraverso gli spiragli tutto intorno alla porta, e l'uomo al timone si era tolto il berretto, la giacca e rimaneva in piedi, appoggiato al dispositivo di comando, con una camicia a righe di cotone aperta sul petto. La piccola ruota d'ottone tra le sue mani aveva l'aspetto di uno splendente e fragile giocattolo. I tendini del collo del timoniere sporge vano duri e sottili, nell'incavo della gola si vedeva una chiazza scura, e la faccia dell'uomo era immota e tirata come nella morte.

Il capitano MacWhirr si asciugò gli occhi. Il mare dal quale per poco non era stato spazzato via gli aveva, con sua viva irritazione, tolto dalla testa il cappello impermeabile. I capelli biondi e lanugginosi, zuppi e più scuri, somigliavano a sfilacciature di cotone avvolte come festoni intorno al cranio calvo. La faccia, lucente d'acqua di mare, era diventata paonazza per il vento e per le trafitture gelide degli spruzzi. Si sarebbe detto che egli si fosse allontanato, madido di sudore, dallo sportello di un altoforno.

«È qui?», borbottò a fatica.

Il terzo ufficiale era entrato qualche tempo prima nella timoneria. Si era accovacciato in un angolo con le ginocchia alzate, un pugno premuto contro ciascuna tempia; e quell'atteggiamento

tradiva rabbia, sofferenza, rassegnazione, resa, con una sorta di concentrata implacabilità. Disse con voce luttuosa e satura di sfida: «Be', non è il mio turno di guardia, no?».

Il dispositivo di comando del timone ticchettò, si fermò, ticchettò ancora. Gli occhi del timoniere sembravano sporgere da una faccia famelica, come se la rosa dei venti dietro il vetro della chiesuola fosse stata un pezzo di carne. Dio solo sapeva da quanto tempo l'uomo fosse rimasto lì alla barra, come dimenticato da tutti i suoi compagni. Nessuno aveva suonato la campana; non vi erano stati i turni, la routine di bordo era andata a farsi benedire; ciononostante, egli cercava di mantenere la rotta nord-nord-est. Il timone poteva essere stato portato via, per quello che ne sapeva, i fuochi potevano essere spenti, le macchine in avaria, la nave sul punto di capovolgersi come un cadavere. Ci teneva a non essere disturbato e a non confondersi, perché la rosa dei venti oscillava ampiamente in entrambi i sensi, danzando sulla sospensione cardanica, e a volte sembrava addirittura che dovesse girarsi completamente. Era torturato dalla tensione nervosa. Inoltre aveva una paura orribile che il ponte di comando venisse spazzato via. Montagne d'acqua continuavano a rovesciarvisi contro. Quando la nave si immergeva disperatamente nei marosi, gli guizzavano gli angoli delle labbra.

Il capitano MacWhirr alzò gli occhi sul cronometro. Avvitato alla paratia, aveva un quadrante bianco sul quale le nere lancette apparivano del tutto immobili. Segnava l'una e mezzo del mattino.

«Un'altra giornata», egli mormorò tra sé e sé.

Il terzo ufficiale lo udì e, alzando il capo, come chi si affligga tra rovine: «Non la vedrà spuntare», esclamò. I polsi e le ginocchia gli tremavano visibilmente. «No, per Dio! Non la vedrà...».

Di nuovo appoggiò i pugni contro le tempie.

Il corpo del timoniere si era mosso lievemente, ma la testa dell'uomo era rimasta immobile sul collo... come una testa di pietra fissata in modo da guardare soltanto da un lato di una colonna. Durante un rollio che per poco non gli fece sfuggire di sotto il corpo le gambe infilate negli stivaloni di gomma, e nel momento stesso in cui barcollava per restare in piedi, il capitano MacWhirr ordinò austero: «Non badare affatto a quel che dice quest'uomo». E poi, con un mutamento di tono indefinibile, molto grave, soggiunse: «Non è di guardia».

II marinaio non disse nulla.

L'uragano tuonava, scuotendo il piccolo locale, che sembrava a tenuta d'aria; ma la luce della chiesuola baluginava continuamente.

«Non ti hanno dato il cambio», continuò il capitano MacWhirr, abbassando gli occhi. «Voglio che tu rimanga al timone, però, finché potrai. Ormai ci hai fatto la mano. Se un altro venisse a sostituirti, potrebbe combinare un disastro. No, non è possibile. Non è un gioco da ragazzi. E gli uomini sono probabilmente occupati sottocoperta... Credi di farcela?»

Il dispositivo di comando del timone emise un improvviso e breve ticchettio, smise; e l'uomo immobile, con lo sguardo fisso, proruppe, come se tutta la passione racchiusa in lui fosse salita alle labbra: «Dio Santo, signore! Posso governare per sempre, se nessuno mi rivolge la parola».

«Oh! Certo! Benissimo...», il capitano alzò gli occhi per la prima volta su di lui, «... Hackett.»

E con ciò parve aver cancellato la cosa dalla propria mente. Si chinò sul portavoce della sala macchine, vi soffiò dentro e chinò il capo. Il signor Rout rispose dal basso, e subito il comandante accostò le labbra al portavoce.

Circondato dal frastuono della tempesta, vi accostò ora le labbra, ora l'orecchio, e la voce del primo macchinista salì fino a lui, metallica, quasi che egli fosse appena uscito da una mischia furiosa. Uno dei fuochisti era ferito, gli altri non ce la facevano più. Il secondo macchinista e un meccanico stavano alimentando le caldaie. Il terzo macchinista sorvegliava il manometro. Alle macchine provvedevano gli uomini. Come andavano le cose in coperta?

«Abbastanza male. Tutto dipende da lei», disse il capitano MacWhirr. Era già sceso il secondo? No? Bene, sarebbe stato lì da un momento all'altro. Voleva, il signor Rout, farlo parlare al

portavoce? ... a quello di plancia, perché lui — il comandante — sarebbe tornato subito in plancia. V'era qualche complicazione tra i cinesi. Si stavano azzuffando, a quanto pareva. Una rissa non poteva essere consentita in nessun caso...

Il signor Rout si era allontanato, e il capitano MacWhirr sentiva nell'orecchio il pulsare delle macchine, come se fosse stato il battito del cuore della nave. La voce del signor Rout urlò qualcosa là sotto, in lontananza. La nave beccheggiò affondando di prora, la pulsazione accelerò fino a un tumulto sibilante, e cessò di colpo. La faccia del capitano MacWhirr rimase impassibile, e gli occhi di lui fissarono senza vederla la sagoma accovacciata del terzo ufficiale. Di nuovo la voce del signor Rout urlò nelle profondità, e i battiti pulsanti ricominciarono, lenti dapprima... poi man mano più rapidi.

Il signor Rout era tornato al portavoce. «Non conta molto quello che fanno», si affrettò a dire; e poi, con irritazione: «Si tuffa nell'acqua come se non volesse più risalire.»

«Il mare è spaventoso», disse la voce del comandante dall'alto.

«Non me la faccia portare sotto le onde», latrò la voce di Salomon Rout nel tubo.

«Tenebre e pioggia. Non vedo quello che abbiamo a prora», disse il capitano MacWhirr. «Dobbiamo... tenerla... in moto... quanto basta per governare... e correre il rischio», continuò, pronunciando le parole distintamente.

«Sto facendo tutto quello che oso.»

«Siamo... parecchio... sbalestrati... quassù», disse, blanda, la voce del comandante. «Ce la caviamo... abbastanza bene... però. Naturalmente, se la timoneria dovesse partire...»

Il signor Rout, mentre prestava attento orecchio, bofonchiò stizzosamente qualcosa tra sé e sé.

Ma la voce decisa, lassù, divenne animata, domandando: «Jukes non si è ancora visto?». Poi, dopo una breve attesa: «Vorrei che venisse a darmi una mano. Voglio che si sbrighi e torni in plancia, per ogni eventualità. Per badare alla nave. Sono completamente solo. Il terzo ufficiale si è perduto...».

«Cosa?», urlò il signor Rout nella sala macchine, scostando la testa. Poi gridò nel portavoce: «È finito in mare?» E di nuovo accostò l'orecchio.

«Si è perduto di coraggio», continuò la voce dall'alto, in tono reciso. «Una situazione maledettamente imbarazzante.»

Il signor Rout, che ascoltava con la testa accostata al portavoce, sbarrò gli occhi a queste parole. Udì però scendere fino a lui dal portavoce i rumori di qualcosa di simile a una zuffa, ed esclamazioni rotte. Tese l'orecchio; e intanto Beale, il terzo macchinista, con le braccia alzate, stringeva tra i palmi delle mani l'orlo di un volantino nero applicato a un grosso tubo di ottone. Sembrava reggerlo in equilibrio sopra il proprio capo, quasi che quella fosse stata la posizione corretta in una sorta di giuoco.

Per puntellarsi, premeva le spalle contro la paratia bianca, con un ginocchio flesso; lo straccio per asciugarsi il sudore, infilato nella cintola, gli pendeva sull'anca. Aveva le lisce gote sporche di fuliggine e accese di rossore, e la polvere di carbo ne sulle palpebre, come quella della matita nera del trucco delle donne, sottolineava la liquida luminosità delle cornee, dando alla faccia giovanile di lui un aspetto in un certo qual modo femmineo, esotico e attraente. Quando la nave affondava di prora, con movimenti rapidi delle mani si affrettava a far girare il volantino per diminuire la pressione.

«È impazzito», riprese a dire a un tratto la voce del comandante nel portavoce. «Mi si è avventato contro... proprio adesso. Ho dovuto stordirlo... un momento fa. Ha sentito, signor Rout?»

«Diavolo!», borbottò il signor Rout. «Attento, Beale!»

Il suo grido risuonò come lo squillo d'allarme di una tromba tra le pareti di ferro della sala macchine. Verniciate di bianco, esse si levavano alte fino all'oscurità dell'osteriggio, inclinandosi come un tetto. E tutto quello spazio maestoso somigliava all'interno di un monumento, suddiviso in piani da griglie di ferro, con lampade che baluginavano a livelli diversi e una massa d'oscurità indugiante nel mezzo, tra il movimento verticale delle bielle, sotto l'immoto rigonfiarsi dei cilindri. Una risonanza possente e selvaggia, composta da tutti gli strepiti dell'uragano, indugiava nella

ferma calura dell'aria. V'erano in essa l'odore del metallo caldo, dell'olio, e una lieve bruma di vapore. I colpi del mare sembravano attraversarla con un urto da stordire, privo di vibrazioni, da un lato all'altro.

Riflessi, simili a pallide, lunghe fiamme, tremolavano sul lustro levigato del metallo; dal pavimento sottostante le enormi manovelle emergevano alternativamente con un fulgore di ottone e d'acciaio, per poi subito scomparire, mentre le bielle, dai grossi giunti, simili a braccia di scheletri, sembravano spingerle giù e di nuovo tirarle su con una precisione irresistibile. E più avanti, nella penombra, altre bielle andavano con decisione su e giù, teste a croce annuivano, di schi di metallo scivolavano scorrevolmente l'uno contro l'altro, adagio e dolcemente, in un compenetrarsi d'ombra e di bagliori.

A volte tutti quei movimenti possenti e infallibili rallentavano contemporaneamente, come se fossero stati le funzioni di un organismo vivente, colpito a un tratto da un mancamento; e gli occhi del signor Rout balenavano più scuri sulla sua lunga faccia giallognola. Egli sosteneva questa lotta calzando un paio di pantofole. Una giacchetta corta e lucida gli copriva a mala pena i lombi, e i polsi bianchi sporgevano di parecchio dalle maniche strette, come se la situazione di pericolo lo avesse fatto crescere di statura, gli avesse allungato le membra, avesse accresciuto il suo pallore, infossato gli occhi.

Si muoveva, salendo in alto, scomparendo in basso, con una solerzia irrequieta e tenace, e quando rimaneva immobile, sostenendosi al corrimano davanti al dispositivo di avviamento, continuava a fissare, sulla destra, i manometri del vapore e dell'acqua, applicati alla parete bianca nella luce della lampada oscillante. Le imboccature di due portavoce rimanevano stupidamente beanti al suo fianco, e il quadrante del telegrafo della sala macchine somigliava a un orologio di grande diametro, sul quale figuravano brevi parole anziché cifre. I gruppi di lettere spiccavano neri intorno al perno dell'indicatore, enfaticamente simbolici di ordini impartiti a voce alta: AVANTI, IN DIETRO, ADAGIO, MEZZA FORZA, FERME; e in quel momento la nera e larga lancetta puntata verso il basso sulle parole TUTTA FORZA, che, così isolate, catturavano lo sguardo come un grido aspro richiama l'attenzione.

La mole, incassata nel legno, del cilindro a bassa pressione, che maestosamente si profilava in alto, emetteva un lieve ansito ad ogni spinta, e, a parte questo sibilo sommesso, le macchine facevano muovere le loro membra d'acciaio rapidamente o adagio, con una silenziosa, decisa scorrevolezza. E tutto ciò, le pareti bianche, l'acciaio in moto, le lamiere del pavimento sotto i piedi di Salomon Rout, le griglie di ferro sopra la sua testa, la polvere e i bagliori, saliva e si abbassava continuamente, con un unico slancio, sull'urto violento delle onde contro il fianco della nave. L'intero e maestoso locale, che rimbombava sordamente echeggiando la gran voce del vento, oscillava in alto come un albero, si inclinava, quasi fosse stato rovesciato da un lato e dall'altro dalle tremende raffiche.

«Deve affrettarsi a tornare in plancia!», gridò il signor Rout non appena vide Jukes affacciarsi sulla porta della sala caldaie.

Lo sguardo di Jukes era incerto e febbrile; egli aveva la faccia accesa e gonfia, come se avesse dormito troppo. Il suo era stato un arduo tragitto, percorso con immensa fretta, mentre l'agitazione dello spirito equivaleva alle fatiche fisiche. Si era precipitato fuori del carbonile, incespicando nel buio passaggio contro un gran numero di uomini disorientati che, così calpestati da lui, domandavano: «Che cosa succede, signore?», con mormorii spaventati, da ogni parte; poi aveva disceso precipitosamente la scala della sala caldaie, mancando nella frenesia parecchi piuoli di ferro, e venendo a trovarsi in un luogo profondo come un pozzo, nero come gli inferi, che oscillava avanti e indietro come una sega. L'acqua nelle senti ne tuonava ad ogni rollio e pezzi di carbone scivolavano qua e là, da un'estremità all'altra, facendo lo stesso strepito di una valanga di ciottoli su un pendio di ferro.

Qualcuno lì dentro gemeva di dolore, e si vedeva qualcun altro accosciato accanto a quello che sembrava il corpo riverso di un morto; una voce vigorosa bestemmiava; e il bagliore sotto ogni sportello dei focolari era come una pozza di sangue in fiamme che placidamente splendesse in una tenebra di velluto.

Una folata di vento investì Jukes sulla nuca e un attimo dopo egli la sentì scorrere intorno alle proprie caviglie bagnate; i ventilatori ronzavano; di fronte ai sei sportelli dei focolari, due sagome frenetiche, nude fino alla cintola, barcollavano e si chinavano, manovrando le pale.

«Ehilà! C'è tiraggio in abbondanza, adesso!», sbraitò il secondo macchinista, immediatamente, come se non avesse fatto che aspettare Jukes. Il meccanico, un ometto azzimato, dalla carnagione chiara, abbacinante, con baffetti color sale e pepe, lavorava in preda a una sorta di muto trasporto. Stavano mantenendo la pressione al massimo, e un brontolio profondo, come di un furgone per mobili vuoto che passasse su un ponte, formava un basso continuo che serviva da sfondo a tutti gli altri rumori del locale.

«Scarichiamo vapore continuamente», continuò a sbraitare il secondo macchinista. Con lo stesso strepito di cento casseruole cozzanti, la presa di un ventilatore gli rovesciò sulla spalla un improvviso zampillo d'acqua salata, ed egli lanciò un torrente di imprecazioni contro tutto ciò che esisteva al mondo, compresa l'anima sua, imperversando con le bestemmie, ma continuando intanto a lavorare. Lo sportello si aprì con uno schianto metallico e il bagliore ardente del fuoco si riversò sul suo cranio calvo, mettendo in risalto le labbra farfuglianti, la faccia insolente, poi, con un altro clangore, lo sportello si richiuse, come l'ammiccare incandescente di un occhio di ferro.

«Dov'è la dannata nave? Sa dirmelo? Che il diavolo mi accechi! Sott'acqua... o dove? Il mare si sta riversando qui dentro a tonnellate. Sono finite nell'Ade quelle maledette cuffie di protezione? Eh? Lei, marinaio del diavolo, non ne sa niente...?»

Jukes, dopo un attimo di disorientamento, venne aiutato da un beccheggio a sfrecciare attraverso il locale; e non appena i suoi occhi videro la relativa vastità, la pace e la luminosità relative della sala macchine, la nave, affondando pesantemente la poppa nell'acqua, lo proiettò a testa bassa contro il signor Rout.

Il braccio del primo macchinista, lungo come un tentacolo, scattando come se fosse azionato da una molla, si sporse per fermarlo e deviò la sua traiettoria, con una piroetta, verso i portavoce. Al contempo il signor Rout ripetè, serio:

«Deve affrettarsi a salire in plancia, di qualunque cosa si tratti».

Jukes sbraitò nel portavoce: «È lì, signore?», e stette in ascolto. Niente. A un tratto il rombo del vento gli scrosciò proprio nell'orecchio, ma subito dopo una vocetta esile e placida scostò l'uragano urlante.

«È lei, Jukes? Ebbene?»

Jukes era dispostissimo a parlare; soltanto, sembrava che gliene mancasse il tempo. Era abbastanza facile descrivere ogni cosa. Riusciva benissimo a immaginare i *coolies* rinchiusi nel fetido ponte intermedio, riversi in preda al mal di mare e alla paura tra le file di cassette. Poi una di quelle cassette - o forse parecchie in una volta - che, spostate con violenza da un rollio, cozzavano contro le altre. Ne immaginava i lati spaccarsi, i coperchi spalancarsi, e tutti quei goffi cinesi balzare in piedi come un sol uomo per salvare i loro peculii. E poi, vedeva ogni beccheggio della nave scaraventare qua e là la turba che si calpestava e che urlava, scaraventarla da una parte all'altra, in un turbine di legno frantumato, di vesti lacerate, di dollari rotolanti. Una volta incominciata la mischia, i cinesi non potevano più smettere da soli. Nulla avrebbe più potuto fermarli, adesso, tranne la forza. Era un disastro. Lui vi aveva assistito, e non poteva dire di più. Alcuni cinesi dove vano essere morti, riteneva. Gli altri, certo, continuavano a battersi...

Disse quanto aveva da dire, e le sue parole incespicarono le une contro le altre, si incalzarono su per lo stretto tubo. Vi salirono come nel silenzio di una comprensione illuminata, rimasta sola lassù con la tempesta. E Jukes desiderò di non aver più nulla a che fare con l'episodio odioso venuto a intro mettersi nel gran pericolo che correva la nave.

Capitolo quinto

Aspettò.

Dinanzi ai suoi occhi le macchine giravano con un lento travaglio che, nel momento in cui la nave cominciava ad af fondare follemente di prua, si fermava di colpo a un grido del signor Rout: «Attento, Beale!».

Le macchine si bloccavano in una immobilità intelligente, paralizzate a metà d'una rotazione, con una biella massiccia sospesa ad angolo, quasi fosse conscia del pericolo e del passare del tempo. Poi, ad un «Via adesso!» del primo macchini sta, e con lo stesso suono di un respiro emesso a denti stretti, completavano la rivoluzione interrotta e ne cominciavano un'altra.

Nel loro movimento v'era la sagacia prudente della saggezza e la determinazione di una forza enorme. Questo era il loro lavoro... questo paziente sospingere una nave smarrita sulla furia delle onde e nell'occhio stesso del ciclone. A volte il mento del signor Rout premeva sul petto ed egli osservava le macchine con le sopracciglia aggrottate, quasi fosse perduto nei propri pensieri.

La voce che escludeva l'uragano dall'orecchio di Jukes inco minciò a dire: «Prenda gli uomini e...», ma si interruppe ina spettatamente.

«Che cosa potrei fare con gli uomini, signore?»

Un «clang» aspro, brusco, imperioso, esplose a un tratto.

Le tre paia d'occhi volsero di scatto lo sguardo sul quadrante del telegrafo e videro la lancetta dell'indicatore scattare da TUTTA FORZA a FERME come se fosse stata spostata da un demonio. E poi quei tre uomini nella sala macchine provarono la netta sensazione di un freno applicato sulla nave, di uno strano raccogliersi della nave su se stessa, come se avesse chiamato a raccolta le proprie forze per un balzo disperato.

«Fermale!», sbraitò il signor Rout.

Nessuno — nemmeno il capitano MacWhirr, che, solo in plancia, aveva scorto una bianca cresta di spuma sopraggiungere così alta da indurlo a non credere ai propri occhi - nessuno avrebbe mai immaginato la ripidità di quel maroso e la spaventosa profondità dell'avvallamento che l'uragano aveva scavato dietro la muraglia d'acqua in corsa.

Il maroso correva verso la nave e, dopo un attimo di immobilità, come per prepararsi alla lotta, il *Nan-Shan* sollevò la prora e balzò. Le fiammelle in tutte le lampade si abbassarono e la sala macchine piombò nell'oscurità. Una lampada si spense. Con uno schianto lacerante e un tumulto turbinoso e furente, tonnellate d'acqua scrosciarono sul ponte, quasi che la nave fosse sfrecciata sotto una cascata.

Là sotto si guardarono a vicenda, storditi.

«Spazzata da un'estremità all'altra, per Dio!», urlò Jukes.

La nave piombò quasi perpendicolarmente nell'avvallamento, come se stesse precipitando dall'orlo del mondo. La sala macchine si inclinò in avanti minacciosamente, simile all'interno di una torre che pencolasse in un terremoto. Uno strepito spaventoso, di oggetti di ferro che cadevano, giunse dalla sala caldaie.

La nave rimase così spaventosamente inclinata abbastanza a lungo perché Beale cadesse carponi e cominciasse a strisciare quasi fosse intenzionato a fuggire sulle mani e sulle ginocchia dalla sala macchine, e perché il signor Rout voltasse adatio la testa, rigidamente, con la bocca aperta come una caverna. Jukes aveva chiuso gli occhi e la faccia di lui divenne in un attimo disperatamente inespressiva e dolce, come la faccia di un cieco.

Finalmente la nave si risollevò adagio, barcollante, come se avesse dovuto spostare una montagna con la prora.

Il signor Rout chiuse la bocca; Jukes batté le palpebre; e il piccolo Beale si affrettò a rimettersi in piedi.

«Un'altra ondata come questa, ed è la fine», gridò il primo macchinista.

Lui e Jukes si guardarono a vicenda e lo stesso pensiero balenò nella loro mente. Il comandante! Tutto doveva essere stato spazzato via. Il dispositivo di comando del timone scomparso... la nave immobilizzata come un tronco. Tutto finito in mare in un attimo.

«Corra!», farfugliò a fatica il signor Rout, guardando con occhi sbarrati e dubbiosi Jukes, che reagì con uno sguardo irresoluto.

Il «clang» del telegrafo li tranquillizzò all'istante. L'indicatore nero scattò da FERME a TUTTA FORZA.

«Forza, adesso, Beale!», gridò il signor Rout.

Si udì il sibilo sommesso del vapore. Le bielle si abbassarono e risalirono. Jukes accostò l'orecchio al portavoce. La voce era pronta per lui. Disse: «Ritiri tutto il denaro. Si sbrighi. La voglio quassù». E fu tutto.

«Signore?», chiamò Jukes. Non ebbe alcuna risposta.

Si allontanò barcollante, come un uomo sconfitto dal campo di battaglia. Si era fatto, chissà come, un taglio sopra il sopracciglio sinistro... un taglio che arrivava fino all'osso. Non se ne accorse affatto. Masse di Mar della Cina, sufficienti a rompergli il collo, lo avevano sommerso, avevano ripulito, la vato e disinfettato con il loro sale quella ferita, che non sanguinava più, ma rimaneva beante e rossa. E quello squarcio sopra l'occhio, i capelli arruffati, il disordine dei vestiti, gli davano l'aspetto di un uomo che avesse avuto la peggio in uno scambio di pugni.

«Devo andare a raccattare i dollari.» Si rivolse al signor Rout, sorridendo dolorosamente con un'aria incerta.

«Cosa, cosa?», domandò il signor Rout, furente. «Raccattare...? Oh, me ne infischio.» Quindi, vibrando in ogni muscolo, ma con un esagerato tono paterno: «Se ne vada, adesso, per amor di Dio. Voi gente di coperta mi fate rimbecillire. Il terzo ufficiale ha aggredito il vecchio. Non lo sapeva? Voialtri date i numeri perché non avete niente da fare...»

A queste parole, Jukes sentì in se stesso un primo empito d'ira. Non sapevano che cosa fare... proprio...! Colmo di risentimento contro il primo macchinista, si voltò per tornare sui propri passi. Nelle sale caldaie, il meccanico grassoccio faticava con la pala, silenziosamente, come se gli avessero tagliato la lingua; ma il secondo macchinista continuava a tempestare come un maniaco farneticante e indomito, ancora padrone dell'arte di accumulare carbone sotto una caldaia marina.

«Salve, ufficiale girovago! Ehi, non potrebbe mandar qui alcuni dei suoi mangia-pane a ufo per eliminare un po' di questa cenere? Sta incominciando a soffocarmi. Il diavolo se la porti! Ehi, salve! Si ricordi di quell'articolo del regolamento: *Marinai e fuochisti devono aiutarsi a vicenda.* Ehi! Ha sentito?»

Jukes si stava arrampicando freneticamente su per la scala, e J'altro, alzando la faccia per seguirlo con lo sguardo, urlò: «È diventato muto? Perché è venuto a ficcare il naso qui sotto? Si può sapere che cosa ha in mente?».

Jukes era posseduto da una sorta di frenesia. Quando si ritrovò tra i marinai nell'oscurità del passaggio, si sentì di sposto a torcere il collo a tutti quanti al minimo indizio di svogliatezza. Il solo pensarvi lo espasperava. *Lui* non poteva nicchiare. E pertanto non dovevano nicchiare nemmeno loro.

L'impetuosità con la quale giunse tra gli uomini li trascinò. Tutti i suoi andirivieni li avevano già incuriositi e stupiti... si erano meravigliati a causa della feroce decisione e della rapidità dei suoi movimenti; e, più sentito che veduto nel suo precipitarsi qua e là, egli sembrava formidabile... alle prese con questioni di vita o di morte che non ammettevano indugi. Al primo ordine che impartì, li sentì lasciarsi cadere nel carbonile, uno dopo l'altro, remissivi, con tonfi pesanti.

Non sapevano bene quel che avrebbero dovuto fare. «Di che si tratta? Di che si tratta?», andavano domandandosi a vicenda. Il nostromo cercò di spiegare: i rumori della gran mischia li stupirono: e i colpi formidabili, che echeggiavano spavento samente nel nero carbonile, ricordarono loro il pericolo in cui si trovavano. Quando il nostromo spalancò il portello, parve che un vortice dell'uragano, insinuatosi attraverso le fiancate di ferro della nave, stesse facendo turbinare come polvere tutti quei corpi: giunse loro uno strepito confuso, un tumulto tempestoso, un borbottio

feroce, raffiche di grida che andavano morendo e un trepestio di piedi che si confondeva con i colpi di maglio del mare.

Per un momento i marinai meravigliati contemplarono la scena sbarrando gli occhi, e impedirono il passaggio. Jukes si aprì un varco tra loro, brutalmente. Non disse nulla, ma si gettò, semplicemente nella mischia. Un altro gruppo di *coolies* che lottavano rovinosamente sulla scaletta tentando di sfondare il boccaporto chiuso per arrivare sul ponte inondato, precipitò come poco tempo prima, ed egli scomparve sotto di loro, come un uomo travolto da una frana.

Il nostromo urlò spaventato: «Venite con me. Tirate fuori il secondo, o lo calpesteranno a morte. Avanti!».

Si lanciarono alla carica, calpestando petti, dita, facce, incespicando contro mucchi di vestiti, sferrando calci a pezzi di legno; ma, prima che avessero potuto afferrarlo, Jukes emerse, affondato fino alla vita in una moltitudine di mani artiglianti. Nell'attimo durante il quale i marinai lo avevano perduto di vista, tutti i bottoni della sua giacca erano scomparsi, la giacca gli era stata lacerata sulla schiena fino al collo, il panciotto gli era stato strappato. La massa centrale e dibattentesi dei cinesi scivolò via al rollio, buia, indistinta, indifesa, con il selvaggio scintillio di molti occhi nella luce fioca delle lampade.

«Lasciatemi stare... accidenti a voi. Sto benissimo», urlò Jukes. «Spingeteli a prora. Approfittate di un beccheggio e fateli spostare a prora. Schiaffateli contro le paratie e metteteli in piedi.»

L'irrompere dei marinai nel brulicante ponte intermedio fu come uno schizzo d'acqua fredda in una marmitta d'acqua bollente. Il tumulto si placò un momento.

Il grosso dei cinesi venne serrato così da presso che, tenendosi per mano e aiutati da un beccheggio spaventoso della nave, gli uomini lo spinsero avanti tutto in una volta, come un blocco compatto. Alle loro spalle gruppetti isolati e singoli corpi rotolavano da un lato all'altro del locale.

Il nostromo si esibì in azioni di forza prodigiose. Le lunghe braccia aperte, afferrandosi con ognuna delle grosse zampe a un montante, bloccò l'impeto di sette cinesi allacciati che rotolavano come un macigno. Gli scricchiolarono le giunture; disse: «Ha!» e il gruppo si disintegrò.

Ma il carpentiere diede prova di maggiore intelligenza. Senza dire una parola a nessuno, tornò nel passaggio e prese parecchi rotoli di funi e di catene per i carichi che vi aveva veduto. Con essi fu possibile tendere cavi di sostegno.

I cinesi non opposero in realtà alcuna resistenza. La battaglia, comunque avesse avuto inizio, si era tramutata in un parapiglia di puro panico. Se i *coolies* l'avevano cominciata per impadronirsi dei loro dollari sparpagliati, ormai si stavano battendo soltanto per trovare un punto d'appoggio. Si afferravano vicendevolmente alla gola soltanto per evitare di essere scaraventati qua e là. Chiunque fosse riuscito a trovare un appiglio, sferrava calci contro gli altri che lo afferravano per le gambe e si avvinghiavano a lui, finché un rollio violento non li proiettava qua e là tutti quanti.

II sopraggiungere dei demoni bianchi li terrorizzò. Erano venuti forse per uccidere? I singoli individui strappati al mucchio si afflosciavano completamente tra le braccia dei marinai; alcuni, trascinati via per i calcagni, erano passivi come corpi morti, e tenevano gli occhi aperti e fissi. Qua e là un *coolie* cadeva in ginocchio come per implorare pietà; parecchi altri, resi ribelli dall'eccessiva paura, venivano colpiti con duri pugni tra gli occhi e si acquattavano; mentre quelli rimasti feriti si rassegnavano al rude trattamento, battendo rapidamente le palpebre senza un lamento. Si vedevano facce striate di sangue, e, sulle teste rapate, graffi, lividi, ferite, squarci. Questi ultimi erano stati causati soprattutto dalle porcellane sfuggite dalle cassette e andate in pezzi. Qua e là un cinese dagli occhi smarriti, con il codino disfatto, si curava la pianta di un piede sanguinante.

Erano stati allineati in un certo ordine, dopo che i marinai, con qualche scappellotto per placare l'eccitazione, con parole brusche di incoraggiamento il cui tono ricordava piuttosto le minacce, li avevano costretti a sottomettersi. Sedevano ora in file spettrali, ciondolanti, mentre il carpentiere, aiutato da due uomini, passava indaffarato da un punto all'altro, tendendo e ancorando le corde alle quali avrebbero potuto sostenersi. Il nostromo, avvinghiato con una gamba e un braccio a un montante, era alle prese con una lampada che teneva premuta contro il petto, tentando di accenderla, e ringhiava continuamente come un gorilla industrioso.

Le sagome dei marinai si chinavano continuamente, con gli stessi movimenti degli spigolatori, e tutto veniva gettato nel carbonile: indumenti, pezzi di legno, porcellane rotte, e anche i dollari, raccolti nei giubbotti degli uomini. Di tanto in tanto un marinaio barcollava verso il portello con le braccia piene di quei rifiuti; e addolorati occhi a mandorla seguivano i suoi movimenti.

Ad ogni rollio della nave, le lunghe file di figli del Celeste Impero seduti oscillavano in avanti disordinatamente e a quel loro piegarsi improvviso le teste rapate cozzavano le une con tro le altre da cima a fondo.

Quando lo scroscio dell'acqua che inondava il ponte cessò per un momento, parve a Jukes, ancor tremante di fatica, di essere riuscito in qualche modo a sconfìggere il vento con la sua battaglia pazzesca lì sotto; gli parve che sulla nave fosse calato il silenzio, un silenzio nel quale il mare continuava a investirla tonante sui fianchi.

Tutto era stato eliminato dal ponte intermedio... tutti i relitti, come dissero gli uomini. I marinai si tenevano adesso eretti e dondolanti, sopra il livello delle teste e delle spalle cascanti. Qua e là un *coolie* respirava affannosamente a singulti. Là ove la luce cadeva dall'alto, Jukes poteva vedere dell'uno le costole sporgenti, dell'altro la faccia gialla e malinconica; oppure curvi colli; o, ancora, incontrava uno sguardo fisso sulla sua faccia. Lo meravigliò il fatto che non vi fossero cadaveri; ma tutti i cinesi sembravano agli estremi, e lo impietosivano più ancora che se fossero morti dal primo all'ultimo.

A un tratto, uno dei *coolies* prese a parlare. La luce oscillava sulla sua faccia scavata e tesa; egli teneva la testa arrovesciata all'indietro come un segugio latrante. Dal carbonile giunsero rumori di oggetti che si urtavano e il tintinnio di alcuni dollari; egli tese il braccio, la bocca si spalancò nera, e i suoni incomprensibili, gutturali, chiurlanti, che non sembravano appartenere a un linguaggio umano, penetrarono in Jukes destando in lui una sensazione strana e commossa, come se un bruto si fosse sforzato di essere eloquente.

Altri due cinesi incominciarono a farfugliare quelle che a Jukes parvero esser feroci accuse; gli altri si agitarono tra grugniti e borbottìi. Jukes ordinò ai marinai di allontanarsi subito dal ponte intermedio. In quanto a lui, uscì per ultimo indietreggiando attraverso il portello, mentre i grugniti si leva vano in un alto mormorio di protesta e mani si tendevano verso di lui come verso un malfattore. Il nostromo fece scor rere il chiavistello, e osservò a disagio: «Sembra che il vento abbia mollato, signore».

I marinai erano lieti di tornare nel passaggio; in cuor suo, ognuno di loro pensava che, all'ultimo momento, avrebbe potuto precipitarsi in coperta... e questo era un sollievo. V'è un che di orribile e di ripugnante nell'idea di annegare al chiuso. Adesso che avevano provveduto per quanto concerneva i cinesi, ridivenivano consci della situazione della nave.

Jukes, uscendo dal passaggio, venne a trovarsi immerso fino al collo nell'acqua turbolenta e scrosciante. Salì in plancia e si accorse che riusciva a distinguere oscure forme, come se la sua vista fosse divenuta innaturalmente acuta. Vedeva vaghi profili. Gli ricordavano non già l'aspetto familiare del *Nan-Shan,* ma un'immagine che conservava nella memoria... l'immagine di un vecchio piroscafo smantellato, veduto anni prima ad arrugginire su una costa melmosa. La nave gli aveva richiamato alla mente quel relitto.

Non c'era vento, non un alito di vento, tranne le deboli correnti d'aria create dai rollìi della nave. Il fumo eruttato dal fumaiolo sembrava andare a posarsi in coperta. Egli lo respirò mentre si portava avanti. Sentì la pulsazione decisa delle macchine, e udì piccoli rumori che sembravano essere sopravvissuti all'enorme strepito: lo sbattere di manovre spezzate, il rapido rotolare di qualche rottame sul ponte. Intravide vagamente la sagoma tozza del comandante afferrato al parapetto contorto della plancia, immobile e dondolante come se avesse affondato le radici nelle assi. L'imprevista immobilità dell'at mosfera opprimeva Jukes.

«Abbiamo eseguito l'ordine, signore», ansimò.

«Lo immaginavo», disse il capitano MacWhirr.

«Oh, davvero?», mormorò Jukes, ma a se stesso.

«Il vento ha mollato di colpo», continuò il comandante.

Jukes proruppe: «Se crede che sia stata una cosa facile...».

Ma il comandante, afferrato al parapetto, non gli badò.

«Stando a quel che dicono i libri, il peggio non è ancora passato.»

«Se per la maggior parte non fossero stati quasi morti di mal di mare e di paura, non uno di noi sarebbe uscito vivo da quel ponte intermedio», disse Jukes.

«Bisognava fare quello che era giusto per loro», mormorò MacWhirr, flemmatico. «Non si trova tutto nei libri.»

«Oh, credo che ci si sarebbero rivoltati contro se non avessi ordinato agli uomini di uscire immediatamente», continuò Jukes, con fervore.

Dopo le urla di prima, percettibili appena come bisbigli, il tono normale, e così chiaro, della loro voce suonava fortissimo nelle orecchie in quella stupefacente immobilità dell'aria. Avevano l'impressione di parlare in un sotterraneo tenebroso ed echeggiante.

Attraverso un varco frastagliato nella cupola di nubi, la luce di alcune stelle si rifletté nel mare nero, sollevandosi e abbassandosi confusamente. A volte la cresta di un cono d'acqua si riversava a bordo e si mescolava al turbinio di spuma del ponte allagato; e il *Nan-Shan* arrancava faticosamente in fondo a una cisterna circolare fatta di nuvole. Questa cerchia di densi vapori, girando turbinosamente intorno alla calma del centro, racchiudeva la nave come una muraglia immobile e compatta, dall'aspetto inconcepibilmente sinistro.

In essa, il mare, quasi fosse sconvolto da un sommovimento interno, balzava su a monticelli appuntiti che lottavano l'uno contro l'altro schiaffeggiando violentemente i fianchi della nave; e un suono basso e gemente, il lamento infinito della furia della tempesta, proveniva da oltre i limiti di quella calma minacciosa. Il capitano MacWhirr taceva, e l'orecchio teso di Jukes colse a un tratto lo scroscio fioco e prolungato di qual che onda immensa che correva invisibile sotto la tenebra fìtta, il limite spaventoso della sua visuale.

«Naturalmente», prese a dire risentito, «hanno creduto che volessimo approfittare dell'occasione propizia per derubarli. È logico! Lei ha ordinato... ritirare il denaro. Una cosa più facile a dirsi che a farsi. Non potevano sapere che cosa avessimo in mente. Ci siamo gettati d'impeto in mezzo a loro. Dovevamo sbrigarci.»

«Visto che la cosa è fatta...», farfugliò il comandante, senza tentar di guardare Jukes. «Dovevo regolarmi come era giusto.»

«Quando saremo usciti dalla tempesta, ci accorgeremo che ci aspetta un inferno», disse Jukes, sentendosi colmo di irritazione. «Lasci che si riprendano un po', e vedrà. Ci salteranno alla gola, signore. Non dimentichi che la nave non è più inglese, adesso. Lo sanno benissimo anche quei bruti. La dannata bandiera del Siam.»

«Finché a bordo ci siamo *noi...»,* osservò il capitano MacWhirr.

«I guai non sono finiti», insistette Jukes, profetico, barcollando e afferrandosi al parapetto. «La nave è un relitto», soggiunse con voce fioca.

«I guai non sono finiti...», approvò il capitano MacWhirr a mezza voce. «Badi lei alla nave per un minuto.»

«Lascia la plancia, signore?», domandò Jukes, subito, quasi fosse certo che la tempesta gli sarebbe piombata addosso non appena il comandante lo avesse lasciato solo con la nave.

La osservò, tartassata e solitaria, mentre arrancava pesantemente in uno scenario selvaggio di nere acque montagnose, illuminate dai bagliori di mondi remoti. Il *Nan-Shan* procedeva adagio, alitando nell'occhio immobile dell'uragano l'eccesso della propria forza sotto forma di un bianco getto di vapore... e la nota profonda della vibrazione della valvola di scarico era come il barrito di sfida d'una viva creatura del mare impaziente di riprendere la lotta. La nota vibrante cessò a un tratto.

L'aria immota gemette. Sopra il capo di Jukes alcune stelle splendevano in un pozzo di neri nembi. L'orlo nero come inchiostro della cerchia di nubi contemplava accigliato la nave sotto lo squarcio di cielo rutilante. Anche le stelle sembravano guardarla attentamente, quasi fosse stata l'ultima volta, e il grappolo del loro splendore figurava, come un diadema, su una fronte accigliata.

Il capitano MacWhirr era entrato nella sala nautica. Mancava la luce, ma intuì il disordine del luogo nel quale era solito vivere tra il lindore. La sua poltrona a braccioli era stata rovesciata; i

libri, caduti dagli scaffali, si trovavano sparsi sul pavimento; schiacciò sotto il piede un frammento di vetro. Cercò brancolando i fiammiferi e ne trovò una scatola sulla mensola che era circondata da un alto orlo. Ne strofinò uno e, increspando gli angoli degli occhi, accostò la fiammella al barometro, la cui lucente sommità di vetro e metallo parve ammiccare di continuo.

La pressione era discesa ancora... incredibilmente, a tal punto che il capitano MacWhirr grugnì. Il fiammifero si spense, ed egli ne accese in fretta un altro, con le dita tozze e irrigidite.

Di nuovo la fiammella divampò dinanzi al vetro e al metallo ammiccanti della sommità dello strumento. Gli occhi di lui si socchiusero, fissandolo attentamente, quasi si aspettassero un segno impercettibile. Con la faccia grave, il comandante somigliava a un pagano goffo, in stivaloni, che bruciasse incenso davanti all'oracolo di un idolo. Non ci si poteva sbagliare. Era la pressione più bassa che egli avesse mai visto in vita sua.

Il capitano MacWhirr si lasciò sfuggire un sibilo sommesso. Era talmente assorto che la fiammella, rimpicciolita fino a una scintilla azzurrognola, gli bruciò le dita e scomparve. Forse lo strumento si era guastato!

V'era un barometro aneroide avvitato sopra il divano. Egli si voltò da quella parte, accese un altro fiammifero e vide il quadrante bianco di questo secondo strumento fissarlo dalla paratia, significativamente, respingendo una smentita, come se il sapere umano fosse reso infallibile dall'indifferenza della materia. Non rimaneva più posto per i dubbi, ormai. Il capita no MacWhirr sbuffò di impazienza e gettò il fiammifero.

Il peggio doveva ancora venire, allora... e se i testi avevano ragione, quel peggio sarebbe stato pessimo. L'esperienza delle sei ultime ore lo aveva reso più edotto di quello che poteva essere il maltempo. «Sarà terrificante», pronosticò, dentro di sé. Non aveva osservato consapevolmente nulla alla luce dei fiammiferi, tranne i barometri; eppure, in qualche modo, aveva notato che la caraffa dell'acqua e i due bicchieri erano stati sbalzati fuori dai sostegni. Questo parve renderlo più intimamente conscio degli scossoni cui era stata assoggettata la nave. «Non lo avrei mai creduto», pensò.

Anche il tavolo rimaneva sgombro; i regoli, le matite, il calamaio - tutti gli oggetti che avevano un loro posto preciso e sicuro - erano scomparsi, come se una mano malevola li avesse presi ad uno ad uno e scaraventati sul pavimento bagnato. L'uragano aveva fatto irruzione nel bell'ordine della sua intimità. Una cosa simile non era mai accaduta prima di allora, e la sensazione di sgomento penetrò fino alla radice stessa della sua compostezza. Ma il peggio doveva ancora venire! Fu con tento che il caos nel ponte intermedio fosse stato scoperto in tempo. Se la nave era destinata a colare a picco, in ultimo, per lo meno non sarebbe affondata con una turba di gente intenta a dilaniarsi con le unghie e con i denti. Questo sarebbe stato odioso. E in tale sua riflessione v'era un'intenzione umanitaria e un senso vago del decoro.

Sebbene fulminei, questi pensieri erano sostanzialmente grevi e lenti, in quanto partecipavano dell'indole dell'uomo. Egli alzò la mano per rimettere la scatola di fiammiferi nell'angolo della mensola. Si trovavano sempre fiammiferi, là... per ordine suo. Già da tempo egli aveva dato gli opportuni ordini al cambusiere. «Una scatola... proprio lì, capito? Dove non c'è troppo ingombro... in modo che possa trovarla subito, cambusiere. Potrebbe occorrermi subito un po' di luce. Non si può mai dire che cosa possa occorrere in fretta e furia a bordo di una nave. Ricordatelo.»

E, naturalmente, dal canto suo, egli badava sempre a rimettere la scatola a posto, scrupolosamente. Così fece adesso, ma, prima di togliere la mano, gli accadde di pensare che forse non gli si sarebbe presentata mai più l'occasione di adoperare quei fiammiferi. La riflessione fu così vivida da immobilizzarlo e, per un'infinitesimale frazione di secondo, le dita di lui si richiusero sul piccolo oggetto come se esso fosse stato il simbolo di tutte le piccole abitudini che ci incatenano alla monotonia della vita. Abbandonò la presa, infine, e, lasciandosi cadere sul divano, rimase in ascolto dei primi ululati che avrebbero annunciato il ritorno del vento.

Niente ancora. Udì soltanto lo sciabordio dell'acqua, le pesanti sventagliate di spruzzi, i tonfi sordi delle ondate caotiche che invadevano da ogni lato i ponti della nave. Non avrebbe mai avuto la possibilità di uscirne.

Ma l’immobilità dell’atmosfera era tesa e insicura in modo stupefacente, come un esile capello che tenesse una spada sospesa sul suo capo. Mediante quella pausa spaventosa, la tempesta penetrò le difese dell’uomo e gli dissigillò le labbra. Egli parlò nella solitudine e nella fitta oscurità della cabina, come se stesse rivolgendosi a un’altra creatura destatasi nel suo petto.

«Non mi piacerebbe perderla», disse a mezza voce.

Sedeva non veduto, discosto dal mare, dalla sua nave, isolato, quasi si fosse ritirato dalla corrente stessa della sua esistenza, nella quale le bizzarrie come parlare con se stessi certa mente non trovavano posto. Poggiava il palmo delle mani sulle ginocchia, reclinava il collo corto e ansimava, arrendendosi a una strana sensazione di sfinimento nella quale non seppe riconoscere, non essendo abbastanza esperto, la stanchezza della tensione mentale.

Da dove sedeva, poteva arrivare ad aprire lo sportello di un lavabo a muro. Vi sarebbe dovuta essere una salvietta, là dentro. C’era. Bene... La prese, si asciugò la faccia e poi seguitò a strofinarsi la testa bagnata. Se la massaggiò con energia nell’oscurità, quindi rimase immobile con la salvietta sulle ginocchia. Un momento trascorse, in un silenzio così profondo che nessuno avrebbe potuto supporre la presenza di un uomo se duto in quella cabina. Poi vi fu un mormorio:

«Può ancora cavarsela».

Quando il capitano MacWhirr uscì in plancia, cosa che fece bruscamente, quasi fosse divenuto consapevole a un tratto di essere rimasto assente troppo a lungo, la calma si era già protratta per più di un quarto d’ora... un periodo di tempo sufficiente a renderla intollerabile persino all’immaginazione di lui. Jukes, immobile sul lato anteriore della plancia, prese subito a parlare. La sua voce, neutra e forzata come se stesse parlando a denti stretti, sembrava scorrere via da ogni lato nell’oscurità, che di nuovo si infittiva sul mare.

«Ho fatto sostituire il timoniere. Hackett ha cominciato a gridare di non poterne più. È disteso là dentro accanto al dispositivo di comando, con una faccia cadaverica. A tutta prima non riuscivo a trovare nessuno disposto a strisciar fuori e a sostituire il povero diavolo. Quel nostromo è peggio che un buono a niente, l’ho sempre detto. Credevo di dovere an dare io stesso ad agguantare uno dei marinai per la collotto la.»

«Ah, bene», mormorò il comandante. Rimase in piedi, vigile, al fianco di Jukes.

«Anche il terzo ufficiale è là dentro e si regge la testa. È ferito, signore?»

«No... è impazzito», rispose il capitano MacWhirr, concisa mente.

«Ha l’aria di essere caduto, però.»

«Ho dovuto dargli una spinta», spiegò il comandante.

Jukes emise un sospiro spazientito.

«Ricomincerà molto all'improvviso», disse il capitano MacWhirr, «e da quella parte, presumo. Dio solo può saperlo, però. Quei libri servono soltanto a confondere le idee e a innervosire. Sarà brutta, comunque, non c’è altro da dire. Se soltanto riuscissimo ad accostare in tempo per prendere il mare di prora...»

Un minuto trascorse. Alcune stelle ammiccarono rapida mente e scomparvero.

«Li ha sistemati in modo sicuro?», ricominciò il comandante, bruscamente, come se il silenzio gli riuscisse intollerabile.

«Sta pensando ai *coolies,* signore? Ho fatto tendere corde trasversalmente, per tutto il ponte intermedio.»

«Oh, davvero? Buona idea, signor Jukes.»

«Non credevo... che le interessasse... sapere...», disse Jukes - il rollio della nave spezzettò la frase come se qualcuno lo avesse sbalestrato qua e là mentre parlava —, «in che modo me la sono sbrogliata... con quel compito infernale. Abbiamo eseguito l’ordine. E alla fine la cosa potrebbe non avere alcuna importanza.»

«Dovevo fare quello che è giusto... anche se sono soltanto cinesi. Dare loro le nostre stesse possibilità... all’inferno! La nave non è ancora perduta. Ed è già abbastanza brutto trovar si rinchiusi sottocoperta in una tempesta...»

«È appunto quel che ho pensato quando mi ha affidato il compito, signore», lo interruppe Jukes, di malumore.

«...senza essere fatti a pezzi», continuò il capitano Mac Whirr, con crescente veemenza. «Non avrei potuto consentire che accadesse questo sulla mia nave, anche sapendo che non le restavano più di cinque minuti. Non avrei potuto tollerarlo, signor Jukes.»

Un suono cavernoso ed echeggiante, simile a quello di un urlo ripercosso dalle pareti di un abisso roccioso, si avvicinò alla nave e di nuovo si spense.

«Ecco che ci siamo!», borbottò il capitano MacWhirr. «Signor Jukes?»

«Sono qui, signore.»

I due uomini stavano cominciando a diventare indistinti l'uno per l'altro.

«Dobbiamo confidare che passi attraverso il tifone e arrivi all'altro lato. Questo è ovvio. Non c'è posto, qui, per la strategia delle tempeste del capitano Wilson.»

«No, signore.»

«Per ore sarà sommersa e spazzata dai marosi», mormorò il comandante. «Non rimane molto, ormai, in coperta, che il mare possa portar via... tranne lei, od io.»

«Tutti e due, signore», bisbigliò Jukes, ansimante.

«Lei va sempre incontro ai guai a metà strada, Jukes», lo rimproverò bizzarramente il capitano MacWhirr. «Sta di fatto, comunque, che il terzo ufficiale è un buono a niente. Mi ha sentito, signor Jukes? Lei rimarrebbe solo se...»

II capitano MacWhirr si interruppe, e Jukes, guardandosi attorno da ogni parte, serbò il silenzio.

«Non si lasci scoraggiare da niente», continuò il capitano, borbottando piuttosto in fretta. «La tenga con la prua al mare. Possono dire quello che vogliono, ma le onde peggiori corrono con il vento. La prua all'onda... sempre la prua all'onda... è questo il modo di cavarsela. Lei è un marinaio giovane. Affronti la tempesta. Ce n'è abbastanza per qualsiasi uomo. Non perda la testa.»

«Sì, signore», disse Jukes, con una stretta al cuore.

Nei pochi secondi che seguirono, il comandante parlò con la sala macchine ed ebbe la risposta.

Chissà per quale motivo, Jukes provò un empito di fiducia, una sensazione che proveniva dall'esterno come un alito caldo, e lo faceva sentire all'altezza di qualsiasi situazione. Il lontano brontolio delle tenebre gli si insinuò nelle orecchie. Lo notò impassibile, grazie a quella fiducia improvvisa in se stesso, come un uomo al sicuro entro una cotta di maglia potrebbe guardare uno stiletto.

La nave arrancava senza sosta tra le nere montagne d'acqua, pagando con quel violento traballare lo scotto della sua esistenza. Rombava nelle proprie viscere, lanciando un candido pennacchio di vapore nella notte, e il pensiero di Jukes volò come un uccello nella sala macchine ove il signor Rout - uomo coraggioso - era preparato. Quando il rombo cessò, gli parve che vi fosse un'interruzione di ogni suono, una spenta pausa nella quale la voce del capitano MacWhirr squillò facen dolo trasalire.

«Cos'è quella? Una raffica di vento?» Il capitano parlava più forte di quanto Jukes lo avesse mai udito. «Di prora. Esatto. Può ancora cavarsela.»

Il rumoreggiare del vento divenne rapidamente più vicino. Sul fronte del vento si poteva udire un sonnacchioso, ridesto gemito, e in lontananza l'espandersi di un multiplo clamore, che avanzava e si ampliava. V'erano in esso un rullare come di innumerevoli tamburi, una minacciosa nota dilagante, e qual cosa di simile al canto di una moltitudine in marcia.

Jukes non riusciva più a scorgere con chiarezza il comandante. Le tenebre si stavano ammonticchiando inesorabilmen te sulla nave. Tutt'al più intravedeva movimenti, i gomiti sporti in fuori, la testa che si alzava.

Il capitano MacWhirr sta cercando di allacciare l'ultimo bottone dell'impermeabile di cerata con frenetica fretta. L'uragano, con la sua capacità di fare impazzire i mari, di affondare navi, di sradicare alberi, di abbattere mura robuste e di scaraventare al suolo gli uccelli stessi dell'aria, aveva incontrato sul proprio cammino quest'uomo taciturno e, impegnando si al massimo, riuscì a strappargli qualche parola. Prima che la furia rinnovata dei venti si scagliasse sulla nave, il capitano MacWhirr fu indotto a dichiarare, quasi in tono infastidito: «Non mi piacerebbe perderla».

Il fastidio gli venne evitato.

Capitolo sesto

In una vivida giornata di sole, con la brezza che incalzava il fumo spingendolo a prora, il *Nan-Shan* entrò nel porto di Fu-chau. Il suo arrivo fu subito notato a terra e i marinai in porto dissero: «Guarda! Guarda quel vapore. Oh bella! Batte bandiera siamese... vero? Ma guardalo!».

Il piroscafo, infatti, sembrava essere stato utilizzato come bersaglio mobile per i cannoni di minor calibro di un incrociatore. Una salva di proiettili non avrebbe potuto fare assumere alle sue sovrastrutture un aspetto più sfasciato, dilaniato e devastato; e inoltre, esso aveva l'aria logora e stanca delle navi che giungono dagli antipodi. Ciò rispondeva del resto alla verità, perché, nel corso della sua breve traversata, il *Nan-Shan* si era spinto molto lontano, avvistando, addirittura, le coste del Grande Aldilà, dal quale nessuna nave può mai fare ritorno per dare sepoltura al proprio equipaggio. Era incrostato e grigio di sale fino ai paternoster degli alberi e alla sommità del fumaiolo; quasi che (come disse un marinaio faceto) «l'equipaggio lo avesse ripescato in qualche punto sul fondo del mare e portato qui per le riparazioni». E poi, entusiasmato dalla propria felice battuta di spirito, propose di acquistare la nave con cinque sterline... «nello stato in cui si trova».

Il *Nan-Shan* non era ormeggiato da più di un'ora quando un ometto scarno, con la punta del naso rossa e una faccia dall'espressione irosa, sbarcò da una *sampan* sul molo della Concessione Straniera e immediatamente si voltò a minacciare il piroscofo con il pugno.

Un individuo alto, dalle gambe di gran lunga troppo sottili per la sua pancia rotonda, e dagli occhi acquosi, si avvicinò lemme lemme e osservò:

«Già sbarcato, eh? Sei stato fulmineo».

Indossava un vestito sudicio di flanella blu e calzava un paio di infangate scarpe da cricket; baffi grigiastri, trascurati, gli pendevano dagli angoli della bocca, e la luce del giorno era visibile in due punti tra la tesa e il cocuzzolo del cappello.

«Salve! Che cosa stai facendo qui?», domandò l'ex-terzo ufficiale del *Nan-Shan,* stringendogli frettolosamente la mano.

«Sto aspettando un posto... qualcosa che valga la pena di accettare... ho avuto una "soffiata"», spiegò l'uomo con il cappello bucato, a scatti ansimanti ed apatici.

Il terzo ufficiale minacciò di nuovo con il pugno il *Nan-Shan.* «C'è un tale, là a bordo, che non sarebbe capace di comandare una chiatta», dichiarò, fremente di passione, mentre l'altro si guardava attorno distratto.

«Ah, davvero?»

Ma poi l'uomo scorse sul molo una pesante cassetta da marinaio verniciata in marrone sotto la custodia sfilacciata di tela da vele, e legata con una corda di canapa nuova. L'adocchiò con ridestato interessamento.

«Parlerei e lo metterei nei pasticci se non fosse per quella dannata bandiera siamese. Non c'è nessuno cui rivolgersi, altrimenti non gliela farei passare liscia. L'impostore! Ha detto al primo macchinista - un altro impostore, se vuoi saperlo - che avevo perduto la testa. E il più gran branco di stupidi ignoranti che abbia mai navigato. No! Non puoi immaginare...»

«Li hai avuti i tuoi soldi?», domandò a un tratto quel suo frusto conoscente.

«Sì. Sono stato pagato a bordo», infuriò il terzo ufficiale. «"Vada a far colazione a terra", mi ha detto.»

«Farabutto!», commentò l'uomo alto di statura, vagamente, e si passò la punta della lingua sulle labbra. «Se bevessimo qualcosa insieme?»

«Mi ha percosso», sibilò il terzo ufficiale.

«Ma no! Percosso! Che cosa mi dici!» L'uomo dal vestito blu si affannò a dar prova di comprensione. «Ma qui non si può parlare, e voglio che tu mi racconti tutto. Percosso... eh? Troviamo qualcuno che ti porti la cassetta. Conosco un locale tranquillo dove hanno birra in bottiglia...»

Il signor Jukes, che aveva scrutato la costa con un binocolo, disse in seguito al primo macchinista: «Il nostro terzo ufficiale non ha tardato a trovare un amico. Un tipo che aveva tutta l'aria di essere uno scroccone. Li ho visti allontanarsi insieme dal molo».

I martellamenti e gli strepiti metallici delle indispensabili riparazioni non disturbavano il capitano MacWhirr. Il cambusiere trovò nella lettera da lui scritta nella riordinata sala nautica passi di un interesse così trascinante che per ben due volte poco mancò venisse colto sul fatto. Ma la signora MacWhirr, nel salotto della casa da quaranta sterline all'anno, soffocò uno sbadiglio, forse per un senso innato del decoro... dato che era sola.

Era adagiata su una *chaise-longue* rivestita in velluto e dorata, accanto al caminetto piastrellato, con ventagli giapponesi sulla mensola, e un rosso bagliore di braci sulla grata. Alzando la lettera tra le mani, diede stancamente un'occhiata qua e là alle molte pagine. La colpa non era sua se le sembravano tanto prosaiche, tanto prive di ogni interesse... da «Mia adorata moglie» all'inizio, a «il tuo affezionato marito» alla fine. Davvero non si poteva pretendere che capisse tutte quelle questioni navali. Le faceva piacere, naturalmente, rice vere sue notizie, ma in realtà non si era mai domandata per ché.

«...Si chiamano tifoni... Sembra che al secondo non vadano a genio... I libri non servono... Non potevo permettere che la cosa continuasse...»

La carta ebbe un fruscio secco, «...una calma protrattasi per oltre venti minuti», lesse distrattamente; e le parole che colsero subito dopo i suoi occhi noncuranti in cima a un'altra pagina erano: «...rivedere te e i ragazzi...». Ella ebbe un moto di impazienza. Suo marito non faceva che pensare al ritorno a casa; non aveva mai percepito un così buon stipendio. Che cosa gli prendeva, adesso?

Non le venne in mente di voltare il foglio e di leggerlo. Avrebbe saputo allora che, tra le ore quattro e le ore sei antimeridiane del venticinque dicembre, il capitano MacWhirr si era effettivamente convinto che la sua nave non avrebbe potuto resistere un'ora di più con quel mare, e si era detto che non avrebbe più riveduto la moglie e i figli. Nessuno doveva saperlo (le sue lettere scomparivano quasi subito)... assolutamente nessuno, tranne il cambusiere, il quale era rimasto enorme mente colpito da quella rivelazione. A tal punto che egli cercò di dare al cuoco un'idea del «pericolo che tutti quanti abbiamo scampato per un filo», dicendo con solennità: «Persino il vecchio non credeva alla possibilità di salvarci».

«Come lo sai?», domandò sprezzante il cuoco, un ex-milita re. «Non sarà venuto a raccontarlo a te, per caso?»

«Be', me lo ha lasciato capire», mentì il cambusiere, spudoratamente.

«Ma va là! Sta a vedere che la prossima volta verrà a contarlo a *me\u187?*, lo schernì l'anziano cuoco, voltando la testa a guardarlo.

La signora MacWhirr, messa all'erta, lesse qualche frase più avanti:

«...fare quello che era giusto... Miserabili creature... Soltanto tre, ognuno con una gamba fratturata, ed uno... Ho ritenuto preferibile mettere le cose a tacere... Spero di aver fatto la cosa giusta...».

Ella lasciò ricadere le mani. No: non v'era altro a proposito del ritorno a casa. Suo marito doveva essersi limitato a esprimere un pio desiderio. La signora MacWhirr si sentì tranquillizzata, mentre l'orologio di marmo nero, che il gioielliere locale le aveva fatto pagare tre sterline, diciotto scellini e sei pence, ticchettava furtivo e discreto.

La porta si spalancò e una ragazza di quell'età caratterizzata dalle gambe lunghe e dalla gonna corta, irruppe nella stanza. Aveva sparsa sulle spalle una gran copia di capelli incolori e piuttosto lisci. Vedendo sua madre, si immobilizzo e volse lo sguardo degli occhi scialbi e curiosi sulla lettera.

«È del babbo», mormorò la signora MacWhirr. «Dove è andato a finire il nastro che avevi sui capelli?»

La ragazza si portò le mani al capo e si imbronciò.

«Sta bene», continuò la signora MacWhirr, languidamente. «O almeno credo. Non lo dice mai.» Ebbe una risatina. Il volto della ragazza espresse un'indifferenza distratta, e la si gnora

MacWhirr la osservò con tenero orgoglio.

«Va a metterti il cappello», disse dopo qualche momento. «Usciamo a fare spese. C'è una liquidazione da Linom.»

«Oh, che bellezza!», esclamò la ragazza, solennemente, con una voce dalle inattese tonalità gravi e vibranti, e uscì di corsa dalla stanza.

Era un bel pomeriggio, con il cielo grigio e i marciapiedi asciutti. Davanti al negozio di tessuti la signora MacWhirr sorrise a una donna prosperosa dalla mantellina nera con guarnizioni di lustrini. I fiori falsi del cappellino incorniciavano una faccia biliosa e matronale. Le due signore proruppero contemporaneamente in un rapido cicaleccio di saluti e di esclamazioni, molto rapidamente, come se la strada fosse stata sul punto di spalancarsi e di inghiottire tutto quel piacere reciproco prima che fosse stato espresso.

Dietro di loro le alte porte di cristallo rimanevano impedite. La gente non riusciva a passare, gli uomini si tenevano di scosti aspettando con pazienza e Lydia si divertiva a conficca re la punta del parasole nelle connessure tra i lastroni. La signora MacWhirr discorreva rapidamente.

«Grazie infinite. No, non torna ancora a casa. È molto triste, naturalmente, averlo lontano, ma è per me una tale consolazione sapere che si trova così bene.» La signora

MacWhirr riprese fiato. «Il clima gli si confa», soggiunse, sorridendo radiosa, come se il povero MacWhirr avesse viaggiato in Cina per ragioni di salute.

Nemmeno il primo macchinista sarebbe tornato a casa per il momento. Il signor Rout si rendeva conto anche troppo bene dell'importanza di un buon imbarco.

«Salomon dice che le meraviglie laggiù non finiscono mai», esclamò la signora Rout, gioiosamente, rivolta all'anziana signora seduta sulla sua poltrona accanto al fuoco. La madre del signor Rout si mosse appena, con le mani avvizzite, infilate nei mezzi guanti neri, posate in grembo.

Gli occhi della moglie del primo macchinista danzavano, né più né meno, sul foglio. «Il comandante della nave sulla quale è imbarcato - un uomo piuttosto semplice, ricordi, mamma? - si è comportato in modo assai abile, dice Salomon.»

«Sì, mia cara», mormorò la vecchia, docilmente, sedendo con il capo argenteo abbassato, e quell'aria di intima placidità tipica delle persone molto anziane che sembrano smarrite nel la contemplazione degli ultimi guizzi della vita. «Mi sembra di ricordare.»

Salomon Rout, il Vecchio Sai, Babbo Sai, il primo macchinista, «Rout, il brav'uomo»... il signor Rout, condiscendente e paterno amico dei giovani, era stato il più piccolo di molti figli... ormai tutti defunti. Ed ella lo ricordava soprattutto come un ragazzetto di dieci anni... molto tempo prima che andasse a fare il suo apprendistato in una grande officina meccanica nel Nord. In seguito lo aveva veduto così poco, ed erano passati tanti di quegli anni, che adesso doveva tornare molto indietro sui propri passi per vederlo con chiarezza nelle brume del tempo. A volte si sarebbe detto che sua nuora parlasse di un estraneo.

La più giovane signora Rout rimase delusa. «H'm. H'm.» Voltò il foglio. «Ma è esasperante! Non dice di che si tratta. Dice che io non potrei capire. Pensa un po'! Che cosa può aver fatto di tanto abile? Che uomo dispettoso a non dirce lo!»

Continuò a leggere seria, senza fare altri commenti, e in fine, rimanendo seduta, contemplò il fuoco. Il capo macchinista accennava al tifone soltanto con una o due parole; ma qualcosa lo aveva indotto ad esprimere un più intenso desiderio della compagnia di quella donna allegra:

«Se non fosse per il fatto che devi badare alla mamma, ti manderei oggi stesso i soldi per il viaggio. Potresti mettere su una casetta qui. Avrei modo di vederti più spesso, allora. Non stiamo diventando più giovani...».

«Sta bene, mamma», sospirò la signora Rout, riscuotendosi.

«È sempre stato un ragazzo robusto e sano», disse la vecchia, placidamente.

La descrizione del signor Jukes fu invece realmente animata e completa. Il suo amico che navigava nell'Oceano Occidenta le ne parlò liberamente agli altri ufficiali del piroscafo. «Un tale che conosco mi scrive di un episodio straordinario accaduto a bordo della sua nave in quel tifone... sapete... quello di cui abbiamo letto nei giornali due mesi fa. È divertentissimo! Vedrete voi stessi quello che dice. Vi mostrerò la lettera.»

Nella lettera v'erano frasi studiate per dare l'impressione di una risolutezza indomabile e disinvolta. Jukes le aveva scritte in buona fede, perché questo era stato il suo punto di vista al momento di compilare la lettera. Descriveva con un effetto sinistro le scene nel ponte intermedio.

«... Lo capii in un lampo, quei dannati cinesi non potevano rendersi conto che noi non eravamo dei predoni pronti a tutto. Non è consigliabile togliere a un cinese il suo denaro, quando è il più forte. Ci saremmo dovuti trovare in una situazione davvero disperata per andare a rubare con quel maltempo, ma che cosa sapevano di noi i poveracci? Così, senza pensarci due volte, feci ritirare immediatamente gli uomini. Il nostro compito lo avevamo svolto... quello cui il vecchio teneva tanto. Ce ne andammo subito, senza soffermarci a domandare come si sentissero. Sono persuaso che, se non fossero stati così terribilmente scossi e spaventati - tutti quanti dal primo all'ultimo - e nell'impossibilità di ribellarsi, saremmo stati fatti a pezzi. Oh, ce la vedemmo davvero brutta, posso assicurartelo; e ti auguro di navigare avanti e indietro per i mari fino alla fine dei secoli, senza trovarti mai alle prese con un simile compito.»

In seguito accennava professionalmente ai danni riportati dalla nave, e continuava così:

«La situazione divenne maledettamente delicata quando il tempo si calmò. Né la migliorava il fatto che, di recente, la nave era passata sotto bandiera siamese; anche se il comandante non riesce a rendersi conto della differenza. "Finché a bordo ci siamo *noi",* dice. Ma vi sono sentimenti che quest'uomo semplicemente non possiede... e non rimane altro da dire. Tanto varrebbe sforzarsi di far capire le cose alla colonnina di un letto. Ma, a parte questo, ci si sente infernalmente soli navigando i mari cinesi senza potersi rivolgere ai consoli, senza che la nave possa far conto su una cannoniera, senza nessuno che possa intervenire in caso di difficoltà.

La mia idea era quella di tenere i cinesi rinchiusi sottoco perta per un'altra quindicina di ore; in quanto non distavamo più di tanto da Fu-chau. Laggiù avremmo trovato, con ogni probabilità, qualche nave da guerra e, una volta sotto la protezione dei suoi cannoni, saremmo stati al sicuro; poiché, senza dubbio, qualsiasi comandante di una nave da guerra - inglese, francese o olandese - avrebbe spalleggiato i bianchi nell'even tualità di disordini a bordo. In seguito, avremmo potuto libe rarci dei cinesi e del loro denaro consegnandoli al loro Mandarino o Taotai, o comunque si chiamino quei tipi con gli occhialoni che si vedono passare in portantina per le fetide vie di questo paese.

Ma il vecchio, chissà perché, non volle saperne. Voleva mettere a tacere la cosa. Si era ficcato in mente quest'idea, e nemmeno un argano a vapore avrebbe potuto togliergliela. Voleva che si facesse il minor chiasso possibile, nell'interesse della nave e dei suoi armatori... "nell'interesse di tutti" disse, fissandomi molto severamente. Questo mi fece andare su tutte le furie. Naturalmente non era possibile passare sotto silenzio un episodio del genere; ma le cassette erano state assicurate nel modo consueto, e potevamo considerarci tranquilli nell'eventualità di qualsiasi tempesta normale, mentre questa è stata qualcosa di demoniaco, del quale non riuscirei mai a darti un'idea.

Intanto, stentavo a reggermi in piedi. Nessuno di noi aveva avuto un solo momento di riposo per quasi trenta ore, ed ecco il vecchio che si massaggiava il mento, che si massaggiava il cocuzzolo della testa, tanto preoccupato da non ricordare nemmeno di cavarsi gli stivaloni di gomma.

"Spero, signore", dissi, "che non li lascerà uscire in coperta se prima non saremo preparati a tener loro testa in un modo o nell'altro." Non che mi sentissi molto ottimista, bada bene, riguardo alla possibilità di tenere sotto controllo quegli accat toni, se per caso avessero avuto l'intenzione di attaccarci. Di sordini tra un carico di cinesi non sono un gioco da bambini. E per giunta ero maledettamente stanco. "Vorrei" dissi "che ci consentisse di gettar loro tutti questi dollari, lasciando che se li contendano mentre noi ci riposeremo."

"Adesso sta davvero sragionando, Jukes" fece lui, alzando gli occhi in quella sua tipica maniera lenta che ti fa sentire, non so perché, indolenzito dappertutto. "Dobbiamo escogitare qualcosa che sia equo per tutti."

Avevo un monte di lavoro per le mani, come puoi ben immaginare, e pertanto misi in moto gli uomini e poi pensai di andarmi a riposare per un po'. Dormivo nella mia cuccetta da non più di dieci minuti quando ecco che il cambusiere si precipitò dentro e cominciò a tirarmi per una gamba.

"Per amor di Dio, signor Jukes, venga fuori! Salga subito in coperta, signore! Oh, venga

subito!"

Quell'uomo mi terrorizzò. Non sapevo che cosa fosse accaduto: se un nuovo uragano... o che altro. Non sentivo alcun vento.

"Il comandante li sta facendo uscire. Oh, li sta facendo uscire. Corra in coperta, signore, e ci salvi. Il primo macchinista è corso adesso di sotto a prendere la rivoltella."

Così, almeno, mi parve di capire che avesse detto quello sciocco. Papà Rout, invece, giura che si limitò a scendere in cabina soltanto per prendere un fazzoletto da tasca. In ogni modo, mi infilai in fretta e furia i calzoni e volai sul ponte di poppa. In coperta, a prora, v'era senza dubbio un gran trambusto. Quattro marinai, con il nostromo, stavano lavorando a poppa. Distribuii loro alcuni fucili di cui dispongono tutte le navi lungo le coste della Cina e li condussi in plancia. Mentre vi stavamo andando mi imbattei nel vecchio Sai che, con un'aria spaventata, stava succhiando un sigaro spento.

"Venga con me!", gli urlai.

Ci lanciammo, tutti e sette, verso la sala nautica. Ma era già tutto finito. Ecco là il vecchio, con gli stivaloni di gomma ancora calzati fino ai fianchi, e in maniche di camicia... gli era venuto caldo a furia di pensare, immagino. Accanto a lui l'elegante impiegato della Bun- hin, sudicio come uno spazzacami no, era ancora verde in faccia. Capii subito che mi aspettava una ramanzina.

"Che diavolo significa questa buffonata, signor Jukes?" mi domandò il vecchio, e non sarebbe potuto essere più furibon do. Ti dico francamente che rimasi ammutolito. "Per amor di Dio", soggiunse, "tolga quei fucili agli uomini. Altrimenti, tra non molto, ci andrà di mezzo qualcuno. Il diavolo mi porti se questa nave non è peggio di un manicomio! Stia bene attento, adesso: voglio che rimanga qui ad aiutare me e il cinese della Bun-hin a contare il denaro. Non le spiacerà dare una mano anche lei, signor Rout, visto che si trova qui. Quanti più saremo, tanto meglio."

Aveva deciso tutto per suo conto mentre io stavo dormendo. Se fossimo stati a bordo di una nave inglese, o anche se soltanto avessimo dovuto sbarcare i *coolies* in un porto inglese, come ad esempio Hong Kong, le inchieste, le richieste di danni, le seccature e così via non avrebbero avuto termine. Ma questi cinesi conoscono meglio di noi i loro funzionari.

I boccaporti erano già stati aperti, e i *coolies* si trovavano tutti in coperta dopo una notte e un giorno trascorsi nel ponte intermedio. Si provava un'impressione bizzarra vedendo tante facce scavate e sconvolte tutte insieme. I poveracci si guardavano attorno contemplando il cielo, il mare, la nave come se si fossero aspettati di constatare che tutto era stato fatto a pezzi. E non era il caso di stupirsene. Avevano vissuto un'esperienza tale da scuotere anche l'anima di un bianco. Ma d'altro canto, dicono che il cinese non ha anima. Ha in sé, però, qualcosa di maledettamente forte. C'era un tale (tra quelli più gravemente feriti) che per poco non aveva perduto un occhio; gli sporgeva dalla faccia grosso come un mezzo uovo di gallina. Un bianco sarebbe rimasto a letto per un mese dopo un simile infortunio: e invece ecco quel tizio che si faceva largo qua e là a furia di gomiti tra la ressa e parlava con gli altri come se non avesse avuto un bel nulla. I cinesi non facevano che cicalare tra loro e ogni volta che il vecchio si avvicinava al parapetto della plancia mostrando la testa calva, la smettevano tutti di cicalare e lo guardavano dal basso.

Sembra che dopo aver preso questa decisione egli avesse mandato l'impiegato della Bun-hin sottocoperta a spiegare ai cinesi qual era il solo modo per riavere i loro soldi. Mi disse in seguito che siccome i *coolies* avevano lavorato nello stesso luogo e per lo stesso periodo di tempo, secondo lui avrebbe fatto la cosa più equa possibile per loro dividendo in parti uguali tra tutti il denaro ritirato da noi. Disse che non era possibile distinguere il dollaro dell'uno da quello dell'altro, e se si fosse domandato a ogni *coolie* quanto denaro aveva por tato a bordo, temeva che avrebbero mentito tutti quanti e i dollari non sarebbero bastati. Credo che avesse ragione su questo punto. In quanto a consegnare l'intera somma di dena ro a un qualsiasi funzionario cinese che avessimo potuto scovare a Fu-chau, tanto valeva, disse, che lo intascasse lui subito, per i vantaggi che ne sarebbero venuti a loro. Anche i cinesi, presumo, la pensavano così.

Terminammo la distribuzione prima che facesse notte. Fu uno strano spettacolo: il mare agitato, la nave ridotta alle condizioni di un relitto, quei cinesi che barcollando salivano in plancia

ad uno ad uno per ritirare la loro parte, e il vecchio sempre con gli stivaloni di gomma e in maniche di camicia, occupatissimo nel pagare sulla soglia della sala nautica, zuppo di sudore, prendendosela di tanto in tanto aspramente con me o con Papà Rout per una cosa o per l'altra che non gli andava a fagiolo. Discese personalmente passando per il boccaporto numero due a portare ai feriti la loro parte. Avanzarono tre dollari e toccarono ai tre *coolies* più malandati, uno a testa. In seguito ci mettemmo all'opera e portammo fuori in coperta cumuli di stracci bagnati, e ogni sorta di frammenti di cose senza forma, alle quali sarebbe stato impossibile dare un nome, e lasciammo che fossero essi stessi a stabilire chi ne era il proprietario.

Senza dubbio non si sarebbe potuto far di meglio per mettere a tacere la cosa a vantaggio di tutti gli interessati. Che cosa ne pensi tu, o fortunatissimo ufficiale di transatlantici? Il capo macchinista dice che ovviamente non si sarebbe potuto fare altro. In quanto al comandante, l'altro giorno mi ha fatto osservare: "Ci sono cose delle quali i libri non parlano affatto". A me sembra che per essere uno sciocco se la sia cavata molto, molto bene».

UN COLPO DI FORTUNA

Storia di Porto

Fin dalle prime luci dell'alba mi ero messo a pensare al futuro. La nave scivolava senza scosse sulle acque tranquille. Dopo sessanta giorni di navigazione, non vedevo l'ora di metter piede a terra, in una fertile e bella isola dei Tropici. Ciò che più esalta i suoi abitanti è il parlarne come della «Perla dell'Oceano». Bene, chiamiamola la «Perla». È un bel nome. Una perla che stilla dolcezza sul mondo.

Questo per dirvi che vi si coltiva canna da zucchero della migliore qualità. Tutta la popolazione vive per essa e di essa. Lo zucchero è, per così dire, il loro pane quotidiano. E io stavo appunto arrivando per caricare zucchero, sperando che il raccolto fosse stato buono e che i noli fossero alti.

Il signor Burns, il mio comandante in seconda, avvistò per primo l'isola; e poco dopo mi trovai a guardare affascinato quella apparizione azzurra che sorgeva dalle onde come una guglia, quasi diafana sullo sfondo luminoso del cielo, come l'ectoplasma, il corpo astrale di un'isola emersa magicamente all'orizzonte per darmi il suo saluto. È raro vedere il profilo della Perla a una distanza di sessanta miglia. E un po' per gioco un po' sul serio mi chiesi se quello non fosse un fausto presagio, se nell'isola mi aspettasse qualcosa di altrettanto insolito e beneaugurante di quella straordinaria visione di sogno che ben pochi uomini di mare hanno avuto la fortuna di vedere.

A turbare, però, la mia gioia per essere finalmente giunto a destinazione arrivò lo spiacevole pensiero del mio incarico. Volevo a tutti i costi avere successo e desideravo inoltre non deludere la lusinghiera portata delle istruzioni che i miei armatori avevano riassunto in un'unica, altisonante frase: «Ci affidiamo a lei perché faccia il meglio che può con questa nave...». Mi avevano dato il mondo intero come campo d'azione e le mie capacità mi apparivano non più grandi di una capocchia di spillo.

Frattanto era caduto il vento e il signor Burns cominciò a fare spiacevoli commenti sulla mia solita sfortuna. Penso che fosse la sua devozione nei miei confronti a renderlo così apertamente critico in ogni occasione. Comunque, non avrei tollerato il suo caratteraccio se una volta non mi fosse toccato di curarlo durante una gravissima malattia mentre eravamo in navigazione. Dopo averlo per così dire strappato agli artigli della morte, sarebbe stato assurdo disfarsi di un ufficiale così in gamba. A volte però mi auguravo che desse spontaneamente le dimissioni.

Ci accostammo a terra in ritardo e dovemmo gettare l'ancora fuori dal porto fino al giorno dopo. Passammo una notte spiacevole e tutt'altro che riposante. In quella rada, che nessuno di noi due conosceva, Burns ed io restammo quasi sempre sul ponte. Le nubi mulinavano giù per le rocce a picco sotto le quali era ancorata la nave. Fra l'alberatura, da cui erano state ammainate le vele, ululava prepotente il vento e il rumore si smorzava ogni tanto in un triste lamento. Osservai che era una fortuna che fossimo riusciti a trovare un punto per gettare l'ancora prima del buio. Sarebbe stata una gran brutta nottata di ansia da trascorrere a vele spiegate in mare aperto. Ma il mio comandante in seconda come al solito la vedeva diversamente e lo disse chiaro e tondo. «La chiama una fortuna, signore! Già... la nostra solita fortuna. Quel tipo di fortuna per cui c'è da ringraziare Iddio che non sia andata peggio!»

E rimase così a smaniare e a preoccuparsi fino all'alba, mentre io attingevo alla mia scorta di filosofia. Certo, però, che fu una nottata eterna, esasperante, tediosa starsene all'ancora sotto quella costa scura! Il mare agitato ringhiava tutt'intorno alla nave. A volte, una rabbiosa folata di vento da una gola delle scogliere traeva dal sartiame una nota stridula e lamentosa, come il gemito di un'anima abbandonata.

1.

Alle sette e mezza di mattina la nave era finalmente in porto, attraccata a un tiro di schioppo dal molo; e la mia riserva di filosofia era agli sgoccioli. Mi stavo vestendo in fretta e furia nella mia cabina quando entrò allegro e vispo il cameriere di bordo con un completo da mattina sul braccio.

Affamato, stanco e depresso, con la testa impigliata nella camicia bianca fastidiosamente rigida per il troppo amido, gli brontolai, stizzito e querulo, di «darsi una mossa con la colazione». Volevo sbarcare appena possibile.

«Sissignore. Pronta alle otto, signore. C'è un signore da terra che vorrebbe parlarle, signore.»

Questo annuncio fu stranamente pronunciato tutto d'un fiato. Finii di infilarmi la camicia con uno strattone e tirai fuori la testa guardandolo stupito.

«A quest'ora!», esclamai. «Chi è? Cosa vuole?»

Dopo un lungo viaggio per mare, uno deve riannodare i fili di un'esistenza totalmente avulsa dalla normale realtà quotidiana. All'inizio, qualsiasi trascurabile evento assume la straordinaria enfasi della novità. Quella visita così mattutina mi sorprendeva moltissimo; ma non c'era motivo per cui il cameriere di bordo dovesse avere un'espressione così balorda.

«Non gli ha chiesto come si chiama?», mi informai in tono severo.

«Si chiama Jacobus, credo», mormorò timidamente.

«Il signor Jacobus!», ripetei a voce alta, più che mai sorpreso, ma in modo totalmente diverso. «Perché non me l'ha detto subito?» Ma il cameriere se l'era già svignata precipitosamente dalla mia cabina. Attraverso la porta aperta e subito richiusa, intravidi in cambusa un uomo alto e corpulento, accanto al tavolo su cui era già stesa la tovaglia; una tovaglia «civile», bianchissima e immacolata. Meno male.

Attraverso la porta chiusa, mi permisi di gridare che stavo finendo di vestirmi e sarei arrivato in un momento. E mi risposte la voce profonda e pacata del visitatore, assicurandomi che non c'era fretta. Potevo impiegarci tutto il tempo che volevo. Si augurava, comunque, che quanto prima gli avrei offerto una tazza di caffè.

«Ho paura che non sarà una gran colazione», mi scusai ad alta voce. «Sa, siamo in mare da sessantuno giorni.»

«Non si preoccupi, capitano», mi rispose con un mezzo risolino. Tutto quanto parole, tono, atteggiamento dell'uomo che avevo intravisto nella cambusa — era alquanto sorprendente; c'era qualcosa di amichevole, di propiziatorio. Ne rimanevo sempre più sorpreso. Che significava quella visita? Preludeva forse a qualche oscura macchinazione contro la mia ingenuità commerciale?

Ah! Gli affari! Rovinano anche la migliore esistenza che ci sia sotto il sole. Perché il mare dev'essere usato per il commercio e anche per la guerra? Perché uccidere e trafficare sulle sue onde, perseguendo egoistiche finalità che dopo tutto non erano poi così importanti? Sarebbe stato tanto più piacevole navigare così, senza uno scopo preciso, qua e là fermandosi in un porto, un pezzetto di terraferma dove sgranchirsi le gambe, comprare qualche libro, mangiare qualcosa di diverso. Vivendo però in un mondo con tendenze più o meno omicide e disperatamente commerciale, era ovviamente mio dovere sfruttarne al meglio le opportunità.

Come ho già detto, la lettera dei miei armatori mi aveva lasciato facoltà di servirmi della nave nel miglior modo possibile, secondo il mio giudizio. Ma c'era anche un poscritto che, grosso modo, diceva:

«Senza voler interferire nella sua libertà d'azione inviamo, con la prima posta in partenza, una lettera ad alcuni nostri corrispondenti d'affari residenti nel luogo della sua destinazione, che potrebbero esserle di aiuto. La invitiamo specialmente a mettersi in contatto col signor Jacobus, grosso commerciante e noleggiatore. Se farete amicizia, potrebbe indirizzarla a operazioni redditizie per la nave».

Fare amicizia! Eccolo lì, quel personaggio tanto importante, proprio a bordo, a chiedere per favore una tazza di caffè. E, dal momento che la vita non è una favola, la straordinarietà di quell'evento mi diede quasi uno shock. Che avessi scoperto un magico angolino della terra dove ricchi mercanti si precipitano a bordo delle navi prima ancora che abbiano attraccato in porto? Alla fine (mentre mi annodavo la cravatta) giunsi alla conclusione che forse non avevo capito bene il nome. Durante il viaggio avevo pensato spesso all'esimio signor Jacobus e forse ero stato tratto in inganno da una vaga assonanza di nomi... Il cameriere poteva aver detto Antrobus, o magari Jackson.

Ma, uscito dalla cabina, al mio titubante «signor Jacobus?» mi sentii rispondere tranquillamente un «sì», pronunciato con un benevolo sorriso. Quel «sì» era piuttosto noncurante. Sembrava non vederci nulla di straordinario nell'essere il signor Jacobus. Lo osservai e vidi un

largo volto pallido, capelli che si stavano diradando sulla sommità del capo, favoriti anch'essi piuttosto radi — di colore incerto, palpebre pesanti. Le labbra, carnose e lisce dall'espressione tranquilla, sembravano incollate. Un vago sorriso. Un uomo posato, tranquillo. Gli presentai i miei due ufficiali appena scesi per fare colazione; ma non riuscii a capire perché il comportamento silenzioso del signor Burns suggerisse un'indignazione repressa.

Mentre prendevamo posto intorno al tavolo, mi giunsero all'orecchio parole slegate di un alterco in corso sulla scaletta di boccaporto. A quanto sembrava, uno sconosciuto insisteva per scendere a parlare con me e lo steward gli sbarrava il passo.

«Adesso non può vederlo.»

«E perché no?»

«Le ho detto che il capitano sta facendo colazione. Fra poco sbarcherà, e potrà parlargli sul ponte.»

«Non è giusto. Ha lasciato...»

«Io non c'entro affatto.»

«E invece c'entra, eccome. Tutti dovrebbero avere la stessa possibilità. Lei ha lasciato che quel tizio...»

«Non riuscii a sentire altro. Respinto, finalmente, lo sconosciuto, lo steward scese. Non posso dire che avesse il viso arrossato era un mulatto ma certo appariva agitato. Dopo aver messo i piatti in tavola rimase accanto alla credenza con quell'aria indolente e distaccata che era solito assumere dopo una delle sue drittate, quando aveva paura di finire nei pasticci. L'espressione sprezzante del signor Burns, mentre volgeva lo sguardo da lui a me, era davvero incredibile. Non riuscivo a immaginare quale nuovo ghiribizzo gli fosse preso, adesso.

Visto che il capitano stava in silenzio nessun altro parlava, come d'abitudine sulle navi. E io non aprivo bocca semplice mente perché ero rimasto senza parole all'opulenza del banchetto. Mi ero aspettato la solita colazione di bordo e invece mi trovavo davanti a un vero festino di leccornie portate da terra: uova, salsicce, burro che evidentemente non proveniva da una lattina danese, perfino un piatto di patate. Erano tre settimane che non vedevo una vera patata fresca. Le contemplai con interesse e il signor Jacobus si rivelò uomo di caldi sentimenti umani e casalinghi oltre che lettore del pensiero.

«Le provi, capitano», mi incoraggiò amichevolmente con voce sommessa. «Sono squisite.»

«Hanno davvero l'aria di esserlo», ammisi. «Coltivate sull'isola, immagino.»

«Oh no, importate. Molto meno care del prodotto locale.»

Quella conversazione così banale mi infastidiva. Erano dunque questi gli argomenti di discussione di un importante e ricco mercante? La spontaneità con cui si era messo a suo agio era abbastanza gradevole; ma di che si può parlare con un uomo che ci piomba addosso all'improvviso, dopo sessantun giorni di navigazione, da una cittadina totalmente sconosciuta di un'isola mai vista prima? Quali erano gli interessi (zucchero a parte) di quella briciola della terra, i suoi pettegolezzi, i suoi argomenti di conversazione? Cominciare a parlare subito d'affari sarebbe stato quasi indecoroso — anzi, peggio: un passo falso. Per il momento, tutto quello che potevo fare era tenermi sulle generali.

«I prodotti in genere costano molto qui?», domandai, irritato con me stesso per la mia banalità.

«Non direi», rispose placidamente, con quell'aria di voler risparmiare il fiato che il suo modo conciso di parlare suggeriva.

Non voleva sbilanciarsi, anche se non evadeva l'argomento. Osservando la tavola in uno spirito di assoluta frugalità (non mi permise di offrirgli cibo) cominciò a parlare in dettaglio dei rifornimenti. Il manzo era quasi tutto importato dal Madagascar; la carne di montone, naturalmente, era rara e piuttosto costosa, ma della buona carne di capra...

«Queste sono cotolette di capra?», lo interruppi indicando uno dei piatti.

Appoggiato con aria languida alla credenza, lo steward ebbe un sussulto.

«Per amor di Dio, signore! È autentico montone!»

Il signor Burns terminò in fretta di far colazione, come esasperato per essere stato coinvolto

in qualche enorme sciocchezza, farfugliò qualche parola di scusa e andò sul ponte. Poco dopo, il secondo portò la sua faccia rossa e liscia fuori dalla cabina. Con l'appetito di un adolescente, e dopo due mesi di pasti marinari, aveva fatto onore a quella succulenta colazione. Al contrario di me. Quel pasto aveva tutta l'aria di una stravaganza. Comunque, non era stata cosa da poco improvvisarlo in così breve tempo e feci i miei complimenti allo steward, in tono piuttosto minaccioso. Mi rispose con un sorriso di scusa e, in un modo di cui non riuscii a capire il significato, strizzò i begli occhi scuri in direzione dell'ospite. Il quale chiese sottovoce un'altra tazza di caffè e sbocconcellò asceticamente una delle durissime gallette di bordo. Credo che, alla fine, non ne avesse mangiato neppure un centimetro quadrato; ma nel frattempo, quasi in modo casuale, mi fece un resoconto completo della raccolta dello zucchero, delle ditte locali, del mercato dei noli; lasciando cadere qua e là vari accenni a determinate persone, quasi a mettermi velatamente in guardia, con quel suo volto pallido e carnoso sempre uguale, senza un barlume di espressione, come se non si rendesse conto di stare parlando. Come potete immaginare, ascoltavo a orecchie bene aperte. Ogni parola era preziosa. Le mie idee circa il valore delle amicizie nel campo di lavoro subirono un cambiamento per il meglio. Mi diede i nominativi di tutte le navi disponibili, con la stazza, e il nome del comandante. Da quelle notizie, che rientravano ancora nell'ambito degli affari, passò ai pettegolezzi del porto. La *Hilda* aveva, non si sa come, perduto la polena nel Golfo del Bengala, cosa che aveva profondamente afflitto il capitano. Lui e la sua nave erano invecchiati insieme e l'anziano signore aveva visto in quell'inspiegabile evento un presagio della propria imminente fine. La *Stella* aveva incontrato un tempo terribile al largo del Capo le onde avevano spazzato i ponti e il primo ufficiale era finito in mare. E, poche ore prima di giungere in porto, era morto il bambino. Il povero capitano H. e sua moglie erano sconvolti. Se solo fossero riusciti a portarlo vivo a terra probabilmente si sarebbe potuto salvare; ma durante l'ultima settimana, più o meno, non avevano avuto vento, solo leggere brezze, e... il bimbo sarebbe stato sepolto quel pomeriggio. Supponeva che avrei partecipato...

«Pensa che dovrei?», gli chiesi, rifuggendo dall'idea.

Sì, senz'altro. Sarebbe stato un gesto molto apprezzato. Tutti i capitani in porto sarebbero andati al funerale. La povera signora H. era completamente prostrata. Un brutto colpo per H., tutto sommato.

«E lei, capitano — lei non è sposato, immagino?»

«No, non sono sposato», risposi. «Né sposato né fidanzato.»

Ringraziai mentalmente la mia buona stella; e mentre il mio ospite sorrideva assorto, con aria sognante, gli espressi la mia gratitudine per la sua visita e per le interessanti informazioni d'affari che gentilmente mi aveva fornito. Ma non gli dissi quanto ne fossi rimasti sorpreso.

«Naturalmente, mi sarei fatto premura di mettermi in contatto con lei entro un giorno o due», conclusi.

Sollevò visibilmente le palpebre a guardarmi riuscendo, non so come, a sembrare più addormentato di prima.

«Secondo le istruzioni dei miei armatori», spiegai. «Sicuramente ha ricevuto la loro lettera, non è vero?»

Aveva sollevato ormai anche le sopracciglia, ma senza particolare espressione. Anzi, mi colpì la sua aria assolutamente imperturbabile.

«Oh! Credo che lei si riferisca a mio fratello.»

Fu allora la mia volta di esclamare «Oh!»

Mi auguro però che la mia voce non tradisse altro che educata sorpresa quando gli chiesi a cosa dovessi, allora, il piacere... Si stava frugando lentamente in una tasca interna.

«Mio fratello è assai diverso da me. Ma in questa parte del mondo sono molto conosciuto. Lei probabilmente avrà sentito...»

Presi un cartoncino che mi porgeva. Un biglietto da visita, di un cartoncino molto spesso, in fede mia! Alfred Jacobus l'altro era Ernest commerciante in ogni genere di forniture navali! Viveri, freschi e conservati sotto sale, olii, vernici, cordami, telerie, e via dicendo. Rifornimento di provviste su ordinazione per navi all'attracco, prezzi modici...

«Non ho mai sentito parlare di lei», dissi sbrigativamente.

«Ne sentirà parlare ampiamente», rispose calmo e placido.

Questo non mi fece sbollire la rabbia. Avevo la netta sensazione di essere stato, in un modo o nell'altro, raggirato. Eppure, ero stato io stesso a ingannarmi se inganno c'era stato. Ma la sua faccia tosta di autoinvitarsi a colazione avrebbe ingannato chiunque. Un pensiero mi colpì: era stato lui, allora, a portare tutto quel ben di Dio, per farsi pubblicità.

«Deve essersi alzato davvero presto, stamattina», osservai.

Ammise senza batter ciglio che era sul molo molto prima delle sei di mattina ad aspettare che la mia nave attraccasse. Mi diede l'impressione che adesso non sarei mai riuscito a liberarmi di lui.

«Se crede che questo sarà il nostro tenore di vita», dissi lanciando uno sguardo irritato alla tavola, «si sbaglia di grosso.»

«Vedrà che tutto andrà bene, capitano. Capisco perfettamente.»

Non c'era modo di scuotere la sua flemma. Ero seccato, ma non potevo certo fargli una scenata. Mi aveva dato molte informazioni utili e, d'altra parte, era il fratello di quel ricco commerciante. Il che sembrava già abbastanza strano.

Mi alzai e gli dissi seccamente che ora dovevo scendere a terra. Subito si offrì di mettermi a disposizione il suo battello per tutto il tempo che fossi rimasto in porto.

«Chiedo solo un compenso nominale», continuò senza scomporsi. «Il mio uomo sta tutto il giorno all'imbarcadero. Quando le occorre la barca non ha che da soffiare nel fischietto.»

E, cedendomi il passo ad ogni porta, riuscì dopotutto a portarmi via in sua custodia. Mentre attraversavamo il cassero di poppa, due individui male in arnese si fecero avanti e, in silenzio funereo, mi porsero i loro biglietti da visita che accettai in altrettanto silenzio, sotto il suo sguardo sonnacchioso. Un cerimoniale inutile e deprimente. Erano due piazzisti di altri fornitori navali e il signor Jacobus, calmo e placido alle mie spalle, li ignorò completamente.

Ci separammo sul molo dopo che aveva tranquillamente espresso la speranza di vedermi spesso «al deposito»; c'era anche una saletta di riunione per i capitani e una scatola di sigari «niente male». Lo piantai in asso senza tanti complimenti.

I commercianti da cui andai mi accolsero con la solita cordialità riservata ai potenziali clienti, ma le loro informazioni circa il mercato dei noli furono assai diverse dalle favorevoli aspettative cui mi avevano indotto le chiacchiere dello Jacobus sbagliato. Naturalmente, a quel punto ero propenso a credere piuttosto alla sua versione. Chiudendomi alle spalle la porta dell'ufficio privato mi dissi: «Figuriamoci! Un mucchio di frottole. Tattica commerciale. È quello che deve aspettarsi chiunque arrivi in un porto. Cercano di noleggiare la nave a un prezzo inferiore a quello di mercato».

Nello stanzone che si apriva all'esterno, pieno di scrivanie, il capo commesso, un individuo alto e magro, sbarbato, con un immacolato vestito bianco, i capelli neri e lucidi tagliati cortissimi su cui brillavano ogni tanto dei riflessi argentei, si alzò dalla sua scrivania rivolgendomi affabilmente la parola. Qualsiasi cosa potessero fare per me, erano a mia completa disposizione. Sarei tornato nel pomeriggio? Come? A un funerale? Ah, già, povero capitano H...

Per un attimo assunse un'espressione di comprensivo cordoglio poi, cancellando dal suo mondo di lavoro quotidiano il bimbo che si era ammalato durante una bufera ed era morto per la bonaccia, mi chiese, scoprendo tutti i denti in un sorriso da squalo ammesso che esistano squali con la dentiera se avessi già predisposto tutte le mie faccenduole per la sosta della nave in porto.

«Sì, con Jacobus», risposi in tono noncurante. «Mi risulta che sia il fratello del signor Ernest Jacobus per il quale ho una lettera di presentazione dei miei armatori.»

Ci tenevo a fargli sapere che non ero del tutto in balìa della sua ditta. Strinse le labbra sottili con aria dubbiosa.

«Vorrebbe forse dirmi che non è suo fratello?», esclamai.

«Sì, lo è... ma non si rivolgono la parola da diciotto anni», aggiunse solennemente dopo una pausa.

«Dice sul serio? Per quale motivo hanno litigato?»

«Oh, niente. Niente di cui valga la pena di parlare», mi assicurò con aria compita. «Ha una grossa attività. Senza dubbio, è il maggior fornitore navale da queste parti. Gli affari sono affari, certo, ma conta anche il carattere di una persona, non è vero? Buongiorno capitano.»

Se ne tornò con andatura affettata alla sua scrivania. Mi divertiva. Sembrava una vecchia zitella. Una vecchia commerciante zitella scandalizzata da qualche scorrettezza. Si trattava di scorrettezza commerciale? La scorrettezza negli affari è una cosa seria, perché mira al portafoglio. O era solo un purista di etica che disapprovava il fatto che Jacobus facesse il piazzista di se stesso? Certo, non era una cosa dignitosa. Mi chiedevo come la prendesse il fratello commerciante. Ma, paese che vai usanza che trovi. In una comunità così isolata e così esclusivamente «commerciale» i livelli sociali hanno una propria scala di valori.

2.

Avrei fatto volentieri a meno della triste occasione per incontrare, sia pure da lontano, i miei colleghi capitani tutti insieme. Comunque, arrivai al cimitero. Eravamo un considerevole gruppo di uomini a capo scoperto, in abito scuro. Notai che quelli di noi che più avevano l'aspetto, ormai fuori moda, del lupo di mare erano i più commossi forse perché non avevano il «contegno» della nuova generazione. Fuori dal suo elemento naturale, il vecchio lupo di mare era un essere semplice e sentimentale. Ne notai uno di fronte a me, al di là della fossa che piangeva. Le lacrime gli scorrevano lungo il viso segnato dalle intemperie come gocce di pioggia su un vecchio muro scabro. In seguito, venni a sapere che era considerato un tipo duro, terrore dei marinai; che non aveva mai avuto moglie o rampolli e che, essendosi imbarcato per lunghi percorsi fin dalla più tenera età, donne e bambini li conosceva solo di vista.

Forse, piangeva sulle sue occasioni perdute, per puro e semplice desiderio frustrato di paternità; per una strana gelosia nei confronti di un dolore che lui non avrebbe mai conosciuto di persona. Gli uomini, marinai compresi, sono animali capricciosi, creature e vittime delle occasioni perdute. Ma quel vecchio riuscì a farmi vergognare della mia durezza di cuore. I miei occhi erano completamente asciutti.

Ascoltai con indegno, critico distacco quel servizio funebre che io stesso avevo dovuto leggere un paio di volte per uomini simili a fanciulli, morti in mare. Le parole di speranza e di sfida, quelle parole alate, così suggestive nella libera immensità del mare e del cielo, sembravano ricadere stancamente nella minuscola tomba. A che scopo chiedere alla Morte dove fosse il suo pungiglione lì, davanti a quella piccola buca nera nel terreno? E poi, cominciai a pensare a tutt'altro — a problemi della vita e problemi di ben poco conto, in verità navi, noli, affari. Nella instabilità delle sue emozioni l'uomo è purtroppo simile a una scimmia. Ero disgustato dai miei pensieri — mentre mi chiedevo: riuscirò ad avere presto un ingaggio? Il tempo è denaro... Quello Jacobus potrà davvero procurarmi buoni affari?... Fra un paio di giorni dovrei andare a trovarlo.

Non crediate che inseguissi questi pensieri secondo un filo logico. Sarebbe anzi più esatto dire che erano loro ad inseguire me: vaghi, indistinti, irrequieti, sfacciati. Con una pertinacia cinica, abominevole, quasi rivoltante. E a scatenarli era stata la presenza di quel tenace fornitore navale. Se ne stava con aria dolente nel nostro gruppetto di gente di mare e mi irritava la sua presenza che, facendomi pensare al fratello mercante, mi aveva costretto a vergognarmi di me stesso. Mi rimaneva ancora una certa decenza di sentimenti. Era solo la mente che...

Finalmente era finita. Il povero padre sui quaranta, con cespugliosi favoriti neri e un patetico taglio di rasoio sul mento sbarbato di fresco — ci ringraziò tutti, ricacciando indietro le sue lacrime. Ma per un qualche motivo, forse perché avevo sostato al cancello del cimitero incerto sulla strada del ritorno, o perché ero il più giovane, o perché attribuiva il mio malumore, dovuto al rimorso, a un sentimento più elevato e consono alla circostanza, o semplicemente perché gli ero ancor più sconosciuto degli altri — fatto sta che fra tutti scelse proprio me. Camminandomi a fianco, mi rinnovò i suoi ringraziamenti che ascoltai in un silenzio cupo e tormentato dai rimorsi. All'improvviso, mi infilò una mano sotto il braccio, agitando l'altra verso una figura alta e robusta che si allontanava da sola lungo una strada, nello sventolìo di un leggero abito grigio.

«È un brav'uomo... un brav'uomo davvero» — soffocò un ultimo singhiozzo — «quello Jacobus.»

E mi raccontò a voce bassa di come Jacobus fosse stato il primo a salire a bordo della nave quando aveva attraccato e, informato della disgrazia, si era incaricato lui di tutto, portando a terra tutti i documenti della nave, prendendo accordi per il funerale...

«Un brav'uomo. Io ero distrutto. Mia moglie ed io eravamo rimasti per dieci giorni a guardarci in faccia. Senza poter fare niente. Ci pensa? E quel caro angioletto muore proprio il giorno in cui tocchiamo terra. Come sono riuscito a portare la nave in porto solo Dio lo sa. Non vedevo nulla; non riuscivo a parlare; non riuscivo... Ha saputo, forse, che durante il viaggio avevamo perduto in mare il nostro ufficiale in seconda?

Non c'era nessuno che potesse sostituirmi. E quella povera donna, quasi impazzita di dolore, da sola, giù in cabina con... In nome di Dio! Non è giusto.»

Camminavamo fianco a fianco in silenzio. Non sapevo come congedarmi da lui. Sul molo, mi lasciò andare il braccio e si battè violentemente col pugno il palmo dell'altra mano.

«Non è giusto, per Dio!», esclamò di nuovo. «Non si sposi mai se prima non ha mandato il mare a quel paese... Non è giusto.»

Non avevo nessuna intenzione di «mandare il mare a quel paese» e, quando mi lasciò per tornarsene a bordo, ero convinto che non mi sarei mai sposato. Mentre aspettavo all'imbarcadero il barcaiolo di Jacobus che era andato da qualche parte, mi raggiunse il capitano della *Hilda,* con un sottile ombrello di seta e le punte aguzze del colletto della sua arcaica camicia alla Gladstone che incorniciavano un viso minuto, sbarbato, rossastro. Un viso straordinariamente fresco per la sua età, ben modellato e rischiarato da due limpidissimi occhi azzurri. Una massa di capelli bianchi, lucenti come zucchero filato, si arricciavano leggermente all'insù sotto la tesa di un vecchio e costoso panama ornato da un largo nastro nero. Nell'aspetto di quell'arzillo e lindo vecchietto c'era qualcosa di stranamente e piacevolmente angelico e fanciullesco.

Mi si accostò come se mi avesse visto tutti i giorni della sua vita da quando ero bambino, con una battuta eccentrica su una grassa negra seduta su uno sgabello all'estremità del molo. Subito dopo, osservò in tono amabile che avevo proprio una bella barchetta.

Ricambiai la sua cortesia rispondendo prontamente:

«Non quanto la *Hilda».*

E subito gli angoli della sua bocca sensibile e ben tagliata si incurvarono tristemente all'ingiù.

«Per carità! adesso quasi non riesco più a guardarla!»

Lo sapevo, mi chiese con apprensione, che aveva perduto la polena: una figura femminile in tunica azzurra bordata d'oro, la faccia forse non proprio molto carina, ma con due braccia nude splendidamente modellate, tese come nell'atto di nuotare? Lo sapevo? Chi mai poteva aspettarsi una cosa del genere!... E dopo vent'anni, per giunta!

Dal suo tono, nessuno avrebbe pensato che si trattava di una donna di legno; la voce tremante, l'agitazione, davano ai suoi lamenti un sapore ridicolmente scandaloso... Scomparsa di notte — una bella notte limpida, con appena un po' di maretta... nel Golfo del Bengala. Sparita senza uno spruzzo; nessuno sulla nave sapeva perché, come, a che ora... dopo vent'anni giusto l'Ottobre scorso... Avevo mai sentito una cosa simile!

Gli assicurai con la massima comprensione che effettivamente non l'avevo mai sentita... e allora diventò molto triste. Era sicuro che fosse un brutto segno. C'era qualcosa in quella misteriosa sparizione che sembrava una premonizione. Ma quando gli feci notare che non sarebbe certo stato difficile procurarsi un'altra figura femminile mi trovai ad essere tacitamente tacciato di riprovevole leggerezza. Il buon vecchio si imporporò sotto l'abbronzatura come se gli avessi fatto una proposta sconveniente. Si potevano rimpiazzare gli alberi maestri, mi sentii rispondere, o un timone fuori uso... una qualsiasi parte funzionante di una nave; ma a che serviva metterci una polena nuova? Che gusto c'era? A chi sarebbe importato? Era ovvio che non ero mai stato per oltre vent'anni compagno di bordo di un polena.

«Una polena nuova!», mi rimproverò in tono di insopprimibile indignazione. «Che sta

dicendo? A maggio prossimo saranno ventott'anni che sono vedovo e prendere una nuova polena sarebbe come se mi saltasse in mente di prendermi un'altra moglie. Lei è proprio tale e quale a quello Jacobus!»

Mi divertivo moltissimo.

«Cosa ha fatto Jacobus? Voleva che lei si risposasse, capitano?», gli domandai in tono deferente. Ma ormai era lanciato e si limitò a un sogghigno feroce.

«Procurarsela... figuriamoci! Quello è il tipo di individuo che, purché uno paghi, procura qualsiasi cosa. Non era nemmeno un'ora che avevo attraccato quando mi si presenta a bordo offrendosi di vendermi una polena che per caso ha in cantiere, da qualche parte. Ha convinto Smith, il mio secondo, a parlarmene. "Signor Smith", gli faccio io, "dovrebbe conoscermi meglio! Le sembro tipo da prendermi una polena scartata da qualcun'altro?" E dopo tanti anni, per giunta! Il modo in cui voi giovani ogni tanto aprite bocca...»

Assunsi un atteggiamento estremamente compunto e, mentre scendevo nel battello, mi limitai a osservare:

«In questo caso, secondo me non le resta che metterci magari una bella scultura. Qualcosa come una volùta intagliata, dorata».

Dopo il suo sfogo, si era fatto molto depresso. «Già, una volùta. Potrebbe andare. Anche Jacobus aveva accennato a qualcosa del genere. Quando si tratta di spillare quattrini a un marinaio è pieno d'iniziativa. Me la farebbe pagare un occhio della testa. Una volùta dorata, dice? Suppongo che per lei andrebbe bene. A quanto pare voi giovani non sapete cosa sia il decoro.»

Fece un gesto convulso col braccio destro.

«Non importa. Non ci sarebbe nessuna differenza. Tanto varrebbe portare quella vecchia carcassa in giro per il mondo col tagliamare nudo», esclamò sconsolato. Poi, mentre il battellino si allontanava dall'imbarcadero mi gridò dietro con comico livore dall'orlo del molo:

«Potrei pure farlo! Se non altro per far dispetto a quella sanguisuga vendipolene. Sono una vecchia volpe da queste parti, e non se lo scordi. Venga a trovarmi a bordo, uno di questi giorni!».

Trascorsi la mia prima serata in porto nella pace della mia cabina di poppa; felicissimo al pensiero di poter posporre ancora per qualche ora la vita a terra che, appena rientrati da un lungo viaggio, ci appare così meschina e complicata, disarmonica, piena di facce nuove. Era però destino che dovessi sentire ancora una volta il nome di Jacobus prima di addormentarmi.

Dopo cena il signor Burns era sceso a terra a dare quella che definiva «un'occhiata in giro». Era già buio quando mi aveva annunciato la sua intenzione e non gli avevo chiesto cosa si aspettasse di vedere. Verso mezzanotte, mentre me ne stavo in salone a leggere un libro, sentii dei movimenti furtivi nel corridoio e lo chiamai per nome.

Burns entrò, bastone e cappello in mano, incredibilmente involgarito da quel suo abbigliamento tutto in ghingheri che si era messo per scendere a terra, con aria baldanzosa e uno sgradevolissimo ammiccamento nello sguardo. Invitato a sedersi, posò cappello e bastone sul tavolo e, dopo che avemmo parlato per un po' di questioni inerenti alla nave, mi disse:

«A terra ne ho sentite delle belle su quel tizio, quel fornitore navale che glie l'ha fatta così bene in barba, capitano».

Rimproverai il mio exmalato per quel modo di esprimersi. Ma buttò indietro la testa con aria sprezzante. Davvero un bello scherzetto: presentarsi a bordo di una nave sconosciuta, con due ceste di provviste per l'equipaggio e autoinvitarsi con tanta improntitudine alla tavola del capitano! Mai sentito niente di così subdolo e sfrontato.

Mi trovai a prendere le difese dei metodi poco ortodossi di Jacobus.

«È il fratello di uno dei più ricchi commercianti del porto.» Gli occhi del mio secondo sprizzarono lampi verdastri.

«Il suo prezioso fratello da diciotto o vent'anni non gli rivolge la parola», dichiarò trionfalmente. «Mi dica lei!»

«Ne sono perfettamente al corrente», lo interruppi in tono di sufficienza.

«Ah! Davvero? Sarà...!» Nel suo cervello stava ancora rimuginando sull'etica della concorrenza negli affari. «Non mi va di vedere che qualcuno si approfitti di lei. Ha dato cinque

rupie a quel bel tipo del nostro steward perché lo facesse passare — o magari anche dieci. Per lui è lo stesso. Tanto ce le caricherà, probabilmente maggiorate, sulla fattura.»

«È questa una delle notizie che ha sentito a terra?», domandai.

Mi assicurò che gli bastava il suo buon senso per saperlo. No; quello che aveva sentito a terra era che nessuna persona rispettabile voleva aver nulla a che fare con Jacobus. Viveva in una vecchia casa all'antica, con un gran giardino, in una stradina tranquilla. E a questo punto Burns prese un'aria di mistero. «Ci tiene rinchiusa una ragazza che, dicono...»

«Immagino che abbia raccolto tutti questi pettegolezzi in qualche rispettabilissimo locale?», ribattei in tono estrema mente sarcastico.

La frecciata arrivò a segno; come moltre altre persone sgradevoli, il signor Burns fera estremamente suscettibile. Rimase folgorato, a bocca aperta, pronto a fornirmi altre informazioni, ma non glie ne diedi l'occasione.

«E, comunque, chi se ne frega!», aggiunsi andandomene in cabina.

La mia era stata la risposta più logica. Però ero un po' preoccupato. D'accordo che è assurdo preoccuparsi della moralità di un fornitore navale, anche se fratello di un personaggio in vista; ciò non toglie che, come ben sapete, la sua personalità mi aveva colpito fin dal primo giorno in porto.

Dopo quella trovata iniziale, Jacobus si era dimostrato tut t'altro che invadente. Usciva col battello la mattina presto per fare il giro dei clienti e ogni tanto si fermava su qualche nave a far colazione col capitano.

Una volta scoperto che si trattava più o meno di una consuetudine locale, mi limitai a fargli un cordiale cenno col capo quando una mattina, uscendo dal mio alloggio, me lo trovai davanti. Gettai un'occhiata alla tavola e vidi che era già apparecchiata anche per lui. Se ne stava lì, grande, grosso e placido ad aspettare che facessi la mia comparsa, con un bel mazzo di fiori nella mano tozza. Me li porse con un vago sorriso sonnacchioso. Dal suo giardino; aveva un bel giardino; raccolti da lui stesso quella mattina prima di uscire per il suo lavoro; aveva pensato che mi avrebbe fatto piacere... si girò: «Steward, sarebbe tanto gentile da portarmi una brocca grande piena d'acqua, per favore?».

Prendendo posto a tavola, gli dissi scherzando che mi faceva sentire come se fossi una bella ragazza e che non doveva meravigliarsi se arrossivo. Ma era accanto alla credenza, occupato a disporre il suo omaggio floreale. «Steward, per favore li metta accanto al piatto del capitano.» Fece la richiesta col suo solito tono sommesso.

Era un'offerta talmente esplicita che non potei fare a meno di annusarli; e, sedendosi senza il minimo rumore espresse, mormorando, l'opinione che qualche fiore migliorava notevolmente l'aspetto del salone di una nave. Si sorprendeva che non avessi fatto collocare una mensola tutt'intorno all'osteriggio per metterci dei vasi di fiori da portarmi in viaggio. Conosceva un bravo artigiano capace di montare le mensole in un giorno e poteva procurarmi due o tre dozzine di belle piante...

La punta delle dita corte e tozze poggiava compostamente sul bordo della tavola, ai lati della sua tazza di caffè. L'espressione impassibile. Il signor Burns ridacchiava maliziosamente sotto i baffi. Dichiarai che non avevo la minima intenzione di trasformare il mio osteriggio in una serra con l'unico risultato che il tavolo sarebbe sempre stato un guazzabuglio di terriccio bagnato e foglie morte.

«Coltivare degli splendidi fiori», insistette guardando verso l'alto, «non è affatto un fastidio.»

«Oh sì, lo è, eccome! Un gran fastidio», lo contraddissi. «E alla fine, qualche idiota lascia l'osteriggio aperto in una giornata un po' ventosa, arriva qualche spruzzo d'acqua salmastra e addio fiori; tempo una settimana, sono tutti morti.»

Il signor Burns mandò uno sprezzante grugnito di approvazione. Jacobus lasciò cadere l'argomento senza insistere. Dopo un certo tempo, scollò le sue labbra carnose per chiedermi se mi fossi già incontrato con suo fratello.

«No, non ancora», risposi sbrigativamente.

«Un tipo molto diverso da me», osservò con aria svagata, e si alzò. Tutti i suoi movimenti

erano stranamente silenziosi. «Be', grazie capitano. Se qualcosa non è di suo gradimento ne informi il suo steward, per favore. Immagino che quanto prima inviterà a cena i dipendenti della ditta.»

«E perché dovrei?», esclamai un po' risentito. «Lo capirei se facessi regolarmente scalo in questo porto. Ma è la prima volta che ci vengo... e potrebbe essere l'ultima per parecchi anni. Non vedo perché... Vuole forse dire che qui si usa così?»

«Se lo aspettano, da una persona come lei», rispose placido col suo solito mormorio. «Otto impiegati principali, il direttore e fa nove voi tre signori — e fa dodici. Non dovrebbe venire a costare molto. Dirò al suo steward di darmi ventiquattr'ore di preavviso...»

«Se lo aspettano da me! E perché dovrebbero aspettarselo proprio da me? Ho l'aria di avere il cuore particolarmente tenero... o cosa?»

Quella sua immobilità improvvisamente mi apparve dignitosa; la sua imperturbabilità, minacciosa. «C'è tutto il tempo per pensarci sopra», conclusi fiaccamente con un gesto che sembrava scacciarlo come una mosca. Prima di andarsene, indugiò ancora per dirmi con aria dispiaciuta che non aveva ancora avuto il piacere di vedermi nel suo «deposito» per gustare uno di quei famosi sigari. Ne aveva una partita di seimila pezzi da vendere, molto a buon mercato.

«Ritengo che le converrebbe assicurarsene qualcuno», aggiunse con un grasso, malinconico sorriso uscendo dalla sala da pranzo.

Il signor Burns, infuriato, calò un pugno sul tavolo.

«Ha mai visto una simile faccia tosta! Ha deciso di estorcerle qualcosa in un modo o nell'altro, capitano!»

Schierandomi immediatamente dalla parte di Jacobus, commentai filosoficamente che dopo tutto era il suo mestiere. Ma quella testa dura del mio secondo, borbottando frasi sconnesse tipo: «Non posso sopportarlo!... Si ricordi quello che le dico!...», e via dicendo, si precipitò fuori dalla sala. Se non fossi stato io a curarlo per tutto il tempo che era stato così ammalato e febbricitante, non avrei tollerato quei suoi modi neppure per un giorno!

3.

Visto che Jacobus mi aveva fatto venire in mente il suo ricco fratello, decisi di fargli subito una visita d'affari. Nel frattempo, ne avevo saputo un po' di più sul suo conto. Era membro del Consiglio Comunale e cordialmente malvisto dalle autorità. Aveva una notevole influenza sull'opinione pubblica. Un mucchio di gente gli doveva dei soldi. Importava ogni genere di merce su vasta scala. Per esempio, la fornitura dei sacchi per lo zucchero era praticamente in mano sua. Ma questo lo venni a sapere solo in seguito. L'impressione generale che ne avevo ricevuto era che fosse una personalità locale. Era scapolo, e ogni settimana, nella sua villa fuori città, organizzava partite a carte frequentate dalla gente bene della colonia.

Tanto maggiore fu quindi la mia sorpresa nello scoprire che il suo ufficio aveva sede in un quartiere molto popolare, lontano dal centro commerciale, in mezzo a un agglomerato di casupole. Guidato da una scritta in gesso bianco su una lavagna, mi inerpicai su per una scaletta di legno ed entrai in una stanza con un piancito di legno grezzo costellato da brandelli di carta marrone e fili di paglia da imballaggio. Contro una parete, era accatastato un mucchio di quelle che sembravano casse di vino. Un giovane mulatto dinoccolato, sporco d'inchiostro, dalla pelle giallo chiaro, con un lungo collo esile e sparuto e che, nell'insieme, faceva pensare a un pollo malaticcio, scese da uno sgabello a tre gambe dietro una scrivania da quattro soldi e rimase a guardarmi, come se fosse istupidito dalla paura. Mi ci volle un po' per convincerlo a prendere il mio biglietto da visita, anche se non riuscivo a capire per quale motivo fosse così riluttante. Alla fine lo prese esitando, quasi angosciato; e finalmente compresi la sua esitazione sentendo qualcuno che inveiva minacciosamente contro di lui in un brontolio selvaggio e soffocato che sembrava un ringhio; poi, lo prendeva, udibilmente, a schiaffi e finalmente lo buttava fuori a calci in maniera più che palese; infatti, ruzzolò a capofitto fuori dalla porta con un grido soffocato.

Dire che ero sorpreso sarebbe troppo poco. Rimasi pietrificato, quasi sognando ad occhi aperti. Afferrandosi con le mani quella parte della sua fragile anatomia che era stata così violentemente colpita, quel povero diavolo mi disse semplicemente:

«Prego, si accomodi».

Il suo penoso autocontrollo era magnifico; ma non cancellava l'incredibilità di quella esperienza. L'assurda impressione di avere già visto da qualche parte quel ragazzo, cosa evidentemente impossibile, venne ad aggiungersi a quella scena, così da farmi nascere dei dubbi sulla mia sanità mentale. Mi guardai intorno inquieto, come un sonnambulo risvegliato di soprassalto.

«Ehi!», esclamai a voce alta, «Non mi sarò mica sbagliato, per caso? E proprio questo l'ufficio del signor Jacobus?»

Il ragazzo mi guardò con un'espressione dolente — eppur così familiare! Dall'interno, una voce grugnì villanamente:

«Avanti, avanti, dal momento che è lì... non lo sapevo».

Attraversai la stanza nello stesso stato d'animo di chi si accosta alla tana di una qualche belva sconosciuta; deciso, ma non senza una certa apprensione. Solo che nessuna belva al mondo susciterebbe un senso di indignazione che solo, invece, può suscitare l'odiosa belva umana. E io ero profondamente indignato; il che però non mi impedì di rimanere sùbito colpito dalla straordinaria somiglianza fra i due fratelli.

Questo era di carnagione scura anziché chiara come l'altro; ma altrettanto grande e grosso. Era in maniche di camicia; senza dubbio aveva schiacciato un pisolino sulla sedia a dondolo che stava nell'angolo più lontano dalla finestra. Sulla massa gualcita della sua camicia bianca, chiusa con tre bottoncini di diamanti, la faccia tonda e abbronzata, imperlata di sudore; i baffi castani pendevano molli e umidi. Col piede, spinse verso di me una comunissima sedia di vimini.

«Si sieda.»

Lanciai uno sguardo distratto alla sedia e, guardandolo dritto in faccia con aria indignata, gli spiegai in poche e precise parole che ero andato da lui dietro espresse istruzioni dei miei armatori.

«Ah, già, già! Non avevo capito cosa mi stava dicendo quello stupido... ma non importa! Gli insegnerò io a quel farabutto a disturbarmi a quest'ora», aggiunse rivolto a me, sghignazzando con cinica malevolenza.

Guardai il mio orologio. Erano le tre passate praticamente l'ora di punta nell'attività pomeridiana degli uffici al porto. Con un ringhio imperioso mi ordinò: «Si sieda, capitano».

Risposi a quel garbatissimo invito dicendo in tono fermo:

«Posso ascoltare qualsiasi cosa lei abbia da dirmi rimanendo in piedi».

Con un veemente e sonoro «Uffa!» mi piantò per un momento in faccia gli occhi spalancati e rabbiosi. Come un gigantesco gatto che d'improvviso ci soffia contro. «Ma guardatelo!... Ma chi crede di essere? Che è venuto a fare? Se non vuole sedersi e parlare d'affari può anche andare al diavolo.»

«Non lo conosco personalmente», risposi, «ma adesso non mi dispiacerebbe fargli una visitina. Sarebbe riposante fare due chiacchiere con un gentiluomo.»

Mi seguì brontolando alle mie spalle:

«Che sfacciataggine! Quasi quasi scrivo ai suoi armatori per dirgli quello che penso di lei».

Mi voltai per un attimo a fronteggiarlo: «Si dà il caso che non me ne importi un bel niente. In quanto a me, le garantisco che mai più mi prenderò la briga di fare il suo nome con loro».

Si arrestò sulla porta dell'ufficio mentre io attraversavo l'anticamera ingombra. Credo che fosse rimasto sconcertato.

«Ti romperò le ossa una a una», tuonò d'improvviso contro quel povero ragazzo mulatto, «se ti azzarderai ancora a disturbarmi prima delle tre e mezza, per chicchessia. Capito? Chicchessia!... per non parlare poi di qualsiasi maledetto skipper», aggiunse con un ringhio più sommesso.

L'esile giovanotto, vacillante come una canna, gemette sottovoce. Mi fermai di botto per dare un consiglio a quel poveretto, mosso anche dalla vista di un martello (che immaginavo servisse ad aprire le casse del vino) posato sul pavimento.

«Al tuo posto, ragazzo mio, mi metterei nella manica quell'arnese la prossima volta che dovessi entrare in quella stanza e, alla prima occasione...»

Perché mai il volto giallognolo di quel ragazzo mi sembrava così familiare? Trincerato, tutto tremante, dietro la scrivania malferma non alzò gli occhi neppure una volta. Le sue palpebre pesanti e abbassate mi diedero improvvisamente la chiave dell'enigma. Assomigliava... Ma certo, quelle labbra spesse e serrate... assomigliava ai fratelli Jacobus. A entrambi; sia al facoltoso mercante che all'intraprendente venditore (che, del resto, si somigliavano fra loro). E gli somigliava quel tanto che uno sparuto giovane mulatto di pelle chiara può somigliare a un bianco grande e grosso, tarchiato e di mezz'età. Erano state quella sua carnagione esotica e la sua esile struttura a mettermi completamente fuori strada. Adesso, riconoscevo in lui l'inconfondibile impronta Jacobus sbiadita, attenuata, diluita per così dire in un secchio d'acqua e mi trattenni dal completare la frase. Ero stato infatti sul punto di dirgli «Rompi la testa a quel bestione». Un consiglio che continuavo a ritenere ottimo. Ma incitare al parricidio qualcuno, per profondamente offeso che sia, è una responsabilità un po' pesantuccia.

«Pezzenti — impudenti skipper.»

Ignorai sdegnosamente il ringhio alle mie spalle; ma ero talmente contrariato e furioso che, devo confessarlo, me ne andai sbattendo la porta in maniera assai poco dignitosa.

Non parrà forse troppo assurdo se vi dirò che da quel colloquio emersi con un'opinione più benevola nei confronti dell'altro Jacobus; e fu con un senso quasi di partigianeria che, pochi giorni dopo, mi recai al suo «deposito». Un locale lungo e cavernoso, quasi buio al fondo, stipato di ogni sorta di mercanzia e al quale si accedeva dalla strada attraverso un'imponente arcata. All'estremità del locale scorso il mio Jacobus che, in maniche di camicia, si dava da fare con i suoi assistenti. La saletta per i capitani consisteva in un locale piuttosto angusto, col soffitto a vòlta, l'impiantito di pietra e grosse sbarre alle finestre: una sorta di cella sotterranea trasformata in stanza per gli ospiti. Un paio di bottiglie dall'aria invitante e parecchi bicchieri di vetro limpidissimo facevano smagliante mostra di sé intorno a una grossa caraffa di terracotta rossa su un tavolo, al centro della

stanza, sul quale si ammucchiavano alla rinfusa giornali di ogni parte del mondo. Uno sconosciuto dall'aspetto ben curato, con un elegante completo grigio a quadretti, seduto con le gambe accavallate, posò in fretta uno di quei giornali facendomi un cenno di saluto con la testa.

Immaginai che fosse il capitano di un vapore. Gente che non si riesce mai a conoscere; vanno e vengono quasi senza sosta e le loro navi sono ormeggiate proprio all'imboccatura del porto. Gente che ha una vita a parte. Sbadigliò leggermente.

«Un mortorio, vero?»

Compresi che alludeva alla cittadina.

«Le sembra?», mormorai.

«A lei no? Grazie a Dio, domani levo le tende.»

Era una persona molto ammodo, cordiale e con una certa aria di superiorità. Lo osservai mentre avvicinava a sé la scatola aperta di sigari che era accanto a lui sul tavolo, tirava fuori di tasca un grosso portasigari e cominciava a riempirlo metodicamente. A un certo punto i nostri sguardi si incrociarono, allora ammiccò come un comune mortale e mi esortò a seguire il suo esempio. «Sono davvero niente male.» Scossi la testa.

«Io non levo le tende domani.»

«E allora? Crede forse che mi stia approfittando dell'ospitalità del vecchio Jacobus? Santo cielo! Ma va tutto in conto, naturalmente. Spesucce di cui rientra disseminandole qua e là nelle fatture. Stia tranquillo che non ci rimette nemmeno un soldo! Dopotutto, sono affari...»

Notai un'ombra che oscurava la sua espressione compiaciuta, un attimo di esitazione nel chiudere il portasigari. Ma alla fine se lo mise in tasca con aria baldanzosa. Dalla porta venne una voce pacata: «Proprio così, capitano».

Grande, grosso e silenzioso, Jacobus avanzò nella stanza. Date le circostanze, la sua pacatezza equivaleva a cordialità. Prima di venire da noi si era infilato la giacca; si sedette sulla sedia lasciata libera dal capitano che, con un altro cenno di saluto verso di me, se n'era andato con una risatina stridula. Regnava un silenzio profondo. Con quel suo sguardo sonnacchioso, Jacobus sembrava assopito a occhi aperti. Ma, in qualche modo, sentivo che quegli occhi grevi mi scrutavano a fondo. Nell'enorme, cavernoso magazzino qualcuno cominciò a inchiodare una cassa con mano esperta: taptap... taptap tap. Altri due esperti, uno in tono nasale e strascicato, l'altro in tono acuto e perentorio, stavano spuntando le voci su una bolla d'accompagno.

«Mezzo rotolo di cavo di Manila da tre pollici.»

«O.K.»

«Sei maglioni assortiti.»

«O.K.»

«Sei lattine di minestra, assortite, tre di paté, due asparagi, quattordici libbre di tabacco, cabina.»

«O.K.»

«E per il capitano che era qui poco fa», disse a mezza bocca l'imperturbabile Jacobus. «Gente che ordina sempre pochissima roba. Si riforniscono via via durante il viaggio. Quel capitano sarà a Samarang fra meno di quindici giorni. Ordinazioni limitatissime.»

Nel magazzino, continuava il controllo delle merci in elenco: un incredibile assortimento delle cose più svariate pennelli, salsa Yorkshire, e così via. «Tre sacchi di patate, la qualità migliore», lesse la voce nasale.

A quel punto Jacobus batté le palpebre come chi viene ridestato dal sonno con uno scossone e mostrò un po' di vivacità. Gridò un ordine ai magazzinieri e un impiegato meticcio con i capelli ricci abbondantemente unti d'olio e una penna dietro l'orecchio, arrivò portando, con un ampio sorriso, sei patate che depositò, una dietro l'altra, in fila sul tavolo.

Incitandomi ad osservarle e ammirarne la bellezza le guardai con occhio freddo e ostile Jacobus calmo calmo di propose di ordinarne dieci o quindici tonnellate! Non credevo alle mie orecchie. Non sarebbe bastato un anno al mio equipaggio per mangiarle tutte; e le patate (chiedo scusa per queste osservazioni di carattere pratico) sono estremamente deperibili. Pensai che stesse scherzando oppure cercando di scoprire se ero davvero un perfetto idiota. Ma il suo scopo non era

così semplice. Scoprii che intendeva che io le acquistassi in proprio.

«Le sto proponendo un affaruccio, capitano. Le farei un prezzo buono.»

Gli risposi che non mi interessava quel genere di affari. E aggiunsi anche, con aria truce, che sapevo fin troppo bene come in genere andavano a finire certe speculazioni.

Sospirò e incrociò le mani sullo stomaco con esemplare rassegnazione. Ammirai la sua calma impudente. Poi, si riscosse un attimo.

«Gradisce un sigaro, capitano?»

«No, grazie. Non fumo sigari.»

«Per una volta!», esclamò con un paziente sussurro. Calò un malinconico silenzio. Sapete come, a volte, una persona riveli un'insospettata profondità e acutezza di pensiero; così, in altre parole, se ne esce con una frase del tutto inattesa. Rimasi quindi abbastanza sorpreso quando gli sentii dire:

«Il tipo che è uscito poco fa aveva ragione. Può prenderne uno, capitano. Qui ogni cosa è necessariamente collegata agli affari».

Mi vergognai un po' di me stesso. Il ricordo del suo abominevole fratello lo faceva apparire un brav'uomo. Con aria un po' compunta gli dissi qualche parola, tanto per esprimergli il mio apprezzamento per la sua ospitalità.

Non avevo nemmeno fatto a tempo a chiudere bocca che mi ero reso conto della situazione in cui mi stavo mettendo. Come parlando d'altro, Jacobus accennò al fatto che la sua abitazione privata era a dieci minuti di strada. E che aveva un bel giardino antico, recintato da mura. Valeva la pena di vederlo. Un giorno o l'altro, sarei proprio dovuto andare a dargli un'occhiata.

Sembrava amare i giardini. Piacciono anche a me ma la mia compunzione non arrivava al punto di spingermi fino alle aiuole fiorite di Jacobus, per belle e antiche che fossero. Aggiunse, in tono quasi di compiacimento familiare.

«Là non c'è che la mia ragazza.»

È difficile esporre i fatti in buon ordine; devo quindi fare un passo indietro, a un episodio che si era verificato una o due settimane prima. L'ufficiale medico portuale era salito a bordo della mia nave per dare un'occhiata a uno dei membri dell'equipaggio che stava male e cosa normalissima lo avevo invitato nella mia cabina dove si trovava anche un altro capitano, mio collega; non so come, nel corso della conversazione fu fatto il nome di Jacobus. Se non sbaglio, il mio collega lo pronunciò in tono tutt'altro che rispettoso. Adesso come adesso, non ricordo cosa stessi per rispondergli. Il dottore — una persona amabile, colta, dai modi sicuri mi prevenne, intromettendosi per esclamare in tono acido:

«Ah! Sta parlando del mio beneamato suocero».

Naturalmente quella battuta al momento ci tappò la bocca. Ma l'episodio mi era rimasto in mente e a quel punto, cercando disperatamente qualche commento non impegnativo, gli domandai con aria di educato stupore:

«La sua figliola sposata vive con lei, signor Jacobus?».

Agitò lentamente la sua manona da destra a sinistra. No! quella era un'altra delle sue figlie, dichiarò nel suo solito tono ampolloso e sussurrato. E... sembrò frugarsi nella mente alla ricerca di una qualche frase adatta a descriverla. Ma le mie speranze andarono deluse; si limitò infatti alla sua stereotipa descrizione:

«È un tipo molto diverso».

«Davvero... A proposito, Jacobus, l'altro giorno sono andato a trovare suo fratello. Non è un gran complimento se le dico che l'ho trovato molto diverso da lei.»

Assunse l'espressione di una persona che riflette profondamente, poi fece una bizzarra osservazione:

«Ha le sue abitudini».

Forse voleva alludere alla siesta pomeridiana; ma io borbottai qualcosa circa «abitudini esecrabili, comunque» e lasciai bruscamente il magazzino.

4.

Il mio piccolo scontro con Jacobus il mercante fece il giro della cittadina. Un paio di miei conoscenti lanciarono vaghe allusioni in proposito. Forse il ragazzo mulatto aveva parlato. Devo ammettere che la gente in genere sembrava abbastanza scandalizzata, ma non della brutalità di Jacobus. Un tale che conoscevo mi accusò di essere stato troppo precipitoso.

Gli raccontai la mia visita per filo e per segno, senza omettere la sintomatica somiglianza fra lo sfortunato mulatto e il suo aguzzino. Non ne fu sorpreso. Ma certo, senza dubbio. E con ciò? In tono gioviale mi assicurò che casi del genere erano senz'altro molto frequenti. Il maggiore dei due Jacobus era rimasto scapolo. Un rispettabilissimo scapolo. Ma non c'era mai stato alcuno scandalo in proposito. Aveva condotto una vita quanto mai regolare. Che non poteva recare offesa a nessuno.

Risposi che ne ero stato offeso io, e non poco. Il mio interlocutore spalancò gli occhi. Per quale motivo? Perché un ragazzo mulatto si era beccato qualche ceffone? Ma via, non era poi gran cosa. Non avevo idea di quanto fossero insolenti e bugiardi quei mezzosangue. In effetti, sembrava pensare che Jacobus si era, anzi, dimostrato generoso a dare un lavoro a quel ragazzo; aveva dato prova di una benevola indulgenza della quale non gli si poteva fare colpa.

Questo mio conoscente apparteneva a una delle vecchie famiglie francesi, discendenti degli antichi colonialisti; tutti nobili, tutti squattrinati, che conducevano un'esistenza domestica molto monotona, fra ristrettezze e dignitoso decadimento. In queste famiglie, gli uomini generalmente ricoprono oscuri incarichi governativi o lavorano con imprese commerciali. Le ragazze sono quasi sempre carine, ingenue, gentili, piacevoli e generalmente bilingue; e chiacchierano senza malizia sia in francese che in inglese. La vacuità della loro esistenza ha qualcosa dell'incredibile.

Venni ammesso in un paio di queste famiglie perché qualche anno prima, a Bombey, avevo avuto occasione di fare un favore a un simpatico e inetto giovanotto che era rimasto più o meno impantanato in quella città senza saper che fare né come tornare alla sua isola. Fu una faccenda grosso modo di duecento rupie ma, al mio arrivo, i suoi familiari si premurarono di dimostrarmi la loro gratitudine ammettendomi nella loro cerchia. Il fatto che conoscessi il francese mi aveva reso particolarmente bene accetto. Nel frattempo, erano riusciti a far sposare il giovanotto con una donna che aveva circa il doppio dei suoi anni, relativamente benestante: l'unica professione per la quale fosse tagliato. Ma non era tutto rose e fiori. La prima volta che andai a trovare la coppia, la moglie notò una macchiolina d'unto sui pantaloni di quel povero diavolo del marito e gli fece una tale scenata a base di urla e rimproveri, così furibonda, che io rimasi allibito, come a una tragedia di Racine.

Naturalmente non si fece mai cenno al denaro che gli avevo prestato; ma le sue sorelle, Miss Angele e Miss Mary, le zie di entrambe le famiglie, che parlavano uno strano francese arcaico del periodo prerivoluzionario, e una schiera di lontani parenti mi adottarono subito come amico in maniera quasi imbarazzante.

Era appunto col fratello maggiore (impiegato nell'ufficio del mio consegnatario) che stavo parlando di Jacobus il mercante. Si dolse del mio atteggiamento, scuotendo saggiamente il capo. Un uomo influente. Non si poteva mai sapere quando se ne sarebbe potuto avere bisogno. Esternai la mia assoluta preferenza per il fratello negoziante. E il mio amico prese un'espressione grave.

«Perché diamine fai quella faccia lunga?» esclamai irritato. «Mi ha invitato ad andare a vedere il suo giardino e ho proprio idea che ci andrò uno di questi giorni.»

«Non farlo», disse in tono così allarmato che scoppiai a ridere; ma il suo viso rimaneva serio.

Era un altro paio di maniche. In un certo periodo, l'opinione pubblica isolana era stata profondamente turbata dal mio Jacobus. I due fratelli da anni lavoravano in società e nella massima armonia quando un circo ambulante arrivò sull'isola e il mio Jacobus perse improvvisamente la testa per una delle cavallerizze. Il peggio era che lui aveva moglie. Non ebbe nemmeno il buon gusto di nascondere la sua infatuazione; che certo doveva essere davvero travolgente per coinvolgere un uomo così placido. Si comportò in maniera assolutamente scandalosa.

Seguì la ragazza fino al Capo e, a quanto sembrava, viaggiò al seguito di quel maledetto circo di quart'ordine in altre parti del mondo, in una posizione quanto mai degradante. Ben presto la

ragazza si stancò di lui e cominciò a trattarlo peggio di un cane. All'isola giungevano strabilianti storie di degradazione morale. Jacobus non aveva la forza di sganciarsi da quella situazione...

La grottesca immagine di un grasso e intraprendente fornitore navale schiavo di una riprovevole passione, mi affascinò; e ascoltavo a bocca aperta quella storia vecchia quanto il mondo, una storia che da sempre era stata argomento di leggende, di favolette morali, di poesie, ma che così ridicolmente mal si adattava alla sua personalità. Quale strana vittima per gli dèi!

Nel frattempo, la sua sposa abbandonata era morta. Della figlia si prese cura il fratello che le procurò un matrimonio il più vantaggioso possibile date le circostanze.

«Oh! La moglie del dottore!», esclamai.

«Ne eri al corrente? Sì. Un uomo molto capace. Voleva salire qualche gradino nella scala sociale; e poi c'erano un bel po' di soldi da parte della madre, più del previsto... Naturalmente non ci sono rapporti fra loro», aggiunse. «Quando si incontrano per la strada, credo che il dottore faccia un cenno di saluto col capo ma evita di rivolgergli la parola quando si trovano, come a volte sicuramente succede, a bordo di una nave.»

Gli feci notare che ormai doveva essere una storia morta e sepolta.

Il mio amico ne convenne. Ma era colpa dello stesso Jacobus se l'intera faccenda non era stata perdonata e dimenticata. Alla fine era tornato, ma come? Non con l'animo contrito, così da propiziarsi i suoi scandalizzati concittadini. Anzi, aveva pensato bene di tirarsi dietro una bambina...

«Mi ha accennato a una figlia che vive con lui», osservai interessatissimo.

«È certamente figlia di quella donna del circo», disse il mio amico. «Può darsi che sia anche figlia sua; sono disposto ad ammetterlo. In realtà, ne sono sicuro...»

Ma non riusciva a capire perché mai avesse dovuto portare la ragazza in seno a una rispettabile comunità per perpetuare il ricordo dello scandalo. E non era finita lì. Un bel giorno accadde qualcosa di ben più sconvolgente. Arrivò quella donnaccia. Sbarcò da un postale...

«Cosa? Qui? Forse per riprendersi la bambina», azzardai.

«Chi? Quella?» Il mio solerte informatore aveva un tono quanto mai sprezzante. «Immagina una megera imbellettata, macilenta, esagitata e disperata. Piantata in asso a Mozambico da qualcuno che le aveva pagato il passaggio fin qui. Aveva delle lesioni interne provocate dal calcio di un cavallo; quando è sbarcata non aveva il becco d'un quattrino; credo che non abbia nemmeno chiesto di vedere la bambina. Non fino all'ultimo giorno della sua vita, comunque. Jacobus affittò per lei un bungalow dove morire in pace. Chiamò dall'ospedale un paio di suore per assisterla durante quei pochi mesi. Se non la sposò *in extremis,* come le buone suore cercarono di far credere, fu perché lei non ne volle nemmeno sentir parlare. Come dissero le suore: "quella donna morì senza pentirsi". Si sparse la voce che, col suo ultimo respiro, avesse cacciato Jacobus dalla stanza. Forse fu questo il vero motivo per cui egli non indossò abiti da lutto; ma li fece mettere solo alla bambina. Quando era piccola, a volte usciva accompagnata da una negra ma, da quando è diventata abbastanza grande da tirarsi su i capelli, credo che non abbia mai messo piede fuori dal giardino. Ormai deve avere più di diciotto anni.»

Questo raccontò il mio amico, aggiungendo altri particolari: per esempio che, secondo lui, la ragazza non aveva parlato nemmeno con tre persone di un certo rango dell'isola; che un'anziana parente dei fratelli Jacobus, grazie alle sue condizioni di estrema indigenza, era stata convinta ad accettare il posto di governante della ragazza. In quanto all'attività di Jacobus (che senza dubbio irritava molto il fratello) era stata, da parte sua, una scelta oculata. Infatti, lo metteva in contatto solo con stranieri di passaggio; mentre ogni altro lavoro avrebbe dato luogo a ogni sorta di situazioni imbarazzanti con i cittadini del suo stesso livello sociale. Quell'uomo non mancava di un certo tatto solo che era sfrontato di natura. Altrimenti, perché avrebbe tenuto con sé la ragazza? Una cosa penosa per tutti.

Mi venne alla mente d'improvviso (e con profondo disgusto) l'altro Jacobus e non potei trattenermi dal commentare in tono sornione: «Immagino che se la facesse lavorare, poniamo, come sguattera a casa sua e ogni tanto le tirasse i capelli o le affibbiasse un ceffone, la sua posizione sarebbe stata più regolare meno scioccante per il rispettabile ceto cui appartiene».

L'amico non era tanto stupido da non cogliere il mio sarcasmo e alzò le spalle, seccato.

«Tu non capisci. Tanto per cominciare, non è una mulatta. E uno scandalo è uno scandalo. Bisognerebbe dare alla gente l'occasione per dimenticare. Credo proprio che per lei sarebbe stato meglio diventare una sguattera o qualcosa del genere. Certo, lui sta cercando in tutti i modi di far soldi ma, in un caso del genere, non ce ne saranno mai abbastanza perché si faccia avanti un pretendente.»

Congedatosi il mio amico, cominciai a immaginarmi Jacobus e sua figlia che trascinavano la solitaria esistenza di due reietti su un'isola deserta; la ragazza rifugiata in casa come in una caverna sulla scogliera, e Jacobus che vagava lungo la spiaggia cercando di che vivere per entrambi proprio come due naufraghi che sperano sempre che arrivi qualcuno a salvarli e a riportarli finalmente fra i loro simili.

Ma la realtà materiale di Jacobus non si attagliava a quella romantica immagine. Quando saliva a bordo per una delle sue solite visite, sorseggiava placidamente il caffè, mi chiedeva se andava tutto bene e nemmeno ascoltavo i pettegolezzi locali che mi riferiva con la sua voce bassa e lenta, la sua pronuncia sussurrata. In quel periodo avevo i miei guai cui pensare. Assicurato un noleggiatore per la mia nave, speranzoso nel successo di un rapido viaggio di andata e ritorno... mi ero trovato all'improvviso a corto di sacchi. Una catastrofe! Le scorte di un tipo speciale, chiamato *tasca*, sembravano essere totalmente esaurite. Se ne attendeva un rifornimento da un giorno all'altro era in viaggio, stava per arrivare, ma intanto il carico della mia nave era fermo; le preoccupazioni non mi mancavano certo. I miei clienti, che all'arrivo mi avevano accolto con tanto calore oggi, diventati miei noleggiatori, ascoltavano le mie rimostranze con cortesia, ma senza muovere un dito. Il loro direttore, un ometto sparuto che sembrava una vecchia zitella, talmente puritano da rifiutarsi perfino di nominare il dissoluto Jacobus, mi fornì l'esatto quadro commerciale della situazione.

«Mio caro capitano», — contraeva le guance rinsecchite in un sorriso bonario quanto quello di uno squalo «non eravamo moralmente tenuti a informarla di un possibile esaurimento della merce prima che lei firmasse il contratto di nolo. Toccava a lei tutelarsi contro l'eventualità di un ritardo — a rigor di termini. Ma naturalmente non avremmo dovuto approfittarne. In realtà, non è colpa di nessuno. La cosa ha colto alla sprovvista anche noi», concluse con aria compassata, ovviamente mentendo.

Confesso che quella predica mi aveva fatto venire sete. Succede, in genere, quando uno sta soffocando dalla rabbia; e mentre me ne andavo girovagando senza mèta mi ricordai della grossa caraffa di terracotta nella sala dei capitani, al «deposito» di Jacobus.

Con un semplice cenno di testa agli uomini che trovai lì riuniti, raffreddai la mia indignazione con un lungo sorso, e poi un altro e poi, sopraffatto dallo sconforto, mi lasciai cadere su una seggiola a rimuginare le mie malinconie. Gli altri leggevano, chiacchieravano, fumavano, si scambiavano battute grossolane sopra la mia testa. Ma rispettarono il mio isolamento. E fu senza rivolgere la parola a nessuno che mi alzai e uscii nel trambusto del magazzino, solo per trovarmi inaspettatamente accanto Jacobus, il reietto.

«Lieto di vederla, capitano. Ma come? Se ne va? Ho notato che in questi ultimi giorni ha una brutta cera. Depresso, eh?»

Era in maniche di camicia e le sue parole non avevano niente di straordinario ma, se non altro, contenevano una nota umana. Erano le solite frasi convenzionali di lavoro, ma su quell'argomento ero stato molto lontano dal convenzionale. Sono fermamente convinto (dal suo sguardo allusivo in direzione di un certo scaffale) che stava per suggerirmi di acquistare una bottiglia di Clarkson's Nerve Tonic, di cui era provvisto, quando impulsivamente dissi:

«Ho dei guai col mio carico».

Sveglio e all'erta sotto quella sua ampia maschera sonnacchiosa dalle labbra incollate, capì al volo e fece con la testa un cenno talmente comprensivo che diedi sfogo alla mia espasperazione esclamando:

«Si troveranno pure, in questa colonia, mille e cento sacchi da un quarto. Basta cercarli!».

Di nuovo quel leggero movimento della grossa testa e, nel frastuono e nella confusione del magazzino, quel suo tranquil

lo sussurro:

«Certamente. Ma chi probabilmente ha una scorta di sacchi da un quarto potrebbe non volerli vendere».

«Esattamente quello che dicono i miei consegnatari. Impossibile acquistarli. Balle! È che non vogliono. Gli fa comodo che la nave rimanga bloccata. Ma se io riuscissi a trovarli, dovrebbero... senta Jacobus! *Lei* è proprio il tipo da tenere quella merce imboscata.»

Negò, scuotendo decisamente il capo. Gli stavo davanti, impotente, scrutato da quegli occhi pesanti dallo sguardo velato, come di un uomo emerso da una crisi sconvolgente. Poi, d'improvviso:

«Qui è impossibile parlare in pace», sussurrò. «Sono occupatissimo. Ma se volesse andarmi ad aspettare a casa... È a meno di dieci minuti di strada. Ah, già, non sa come arrivarci».

Chiamò perché gli portassero la giacca e si offrì di accompagnarmi lui stesso. Sarebbe dovuto tornare subito al magazzino per un'oretta a sistemare le cose e poi avrebbe avuto il tempo per discutere con me circa la faccenda dei sacchi da un quarto. Questo programma mi venne sibilato attraverso le labbra leggermente dischiuse ma immobili; il suo sguardo pesante e fisso indugiava su di me, tranquillo come sempre lo sguardo di un uomo stanco ma sentii che mi stava anche scrutando. Non riuscivo a capire cosa stesse cercando in me e rimasi in silenzio, incuriosito.

«Le sto chiedendo di aspettarmi a casa mia fino a quando potrò discutere di questa faccenda. È d'accordo?»

«Certamente!», esclamai.

«Ma non posso promettere...»

«Capisco benissimo», lo interruppi, «non mi aspetto promesse.»

«Voglio dire che non posso nemmeno promettere di tentare la mossa che ho in mente. Bisogna prima vedere... hm!»

«D'accordo. Correrò il rischio. La aspetterò tutto il tempo che vuole. Tanto, che altro ho da fare in questo maledetto buco di città!»

Prima ancora che avessi finito di parlare ci eravamo avviati di buon passo. Girammo un paio di angoli ed entrammo in una strada totalmente priva di traffico, dall'aspetto quasi rurale, pavimentata con un selciato seminascosto da ciuffi d'erba. La casa arrivava al bordo della strada; a un solo piano, sorgeva su un alto basamento di pietra grezza così che camminando le nostre teste rimanevano sotto il livello delle finestre. Le persiane erano tutte serrate, come occhi, e la casa sembrava profondamente addomentata nel sole pomeridiano. L'ingresso era di lato, in un vicolo ancor più erboso della strada: una porticina, assicurata con un semplice saliscendi.

Mormorando una parola di scusa quasi a farmi strada, Jacobus mi precedette lungo uno scuro corridoio fino a una stanza pavimentata a parquet e che pensai fosse la sala da pranzo. Le davano luce tre portefinestre spalancate su una veranda, o meglio una terrazza ad arcate di mattoni che correva lungo la casa dalla parte del giardino. Che era davvero splendido: distese verdi ben tenute e, in primo piano, un tripudio di aiuole fiorite che circondavano una fontana di marmo in cui s'increspava uno specchio d'acqua e, in distanza, una massa frondosa di alberi di ogni genere dalla quale occhieggiavano i tetti di altre case. La città avrebbe potuto essere a chilometri di distanza. Una solitudine ammantata di colori smaglianti; assopita in un caldo, voluttuoso silenzio. Là dove le ombre si allungavano immobili sulle aiuole e sui recessi nascosti, la massa multicolore dei fiori creava effetti di uno splendore indicibile. Mi fermai, rapito; Jacobus mi afferrò delicatamente un braccio, facendomi fare un mezzo giro a sinistra.

Non avevo notato la ragazza. Sedeva sprofondata in una bassa poltrona di vimini e ne vedevo il profilo stagliato come la figura di un arazzo, e altrettanto immobile. Jacobus mi lasciò andare il braccio.

«Questa è Alice», annunciò con calma; e il suo tono pacato fece suonare quella presentazione come una confidenza riservata, tanto che mi immaginai mentre assentivo con complice comprensione mormorando, «capisco... capisco...» Naturalmente non feci nulla del genere. Nessuno di noi fece nulla; rimanemmo fianco a fianco a guardare la ragazza. Che per un bel po' rimase statica guardando diritto davanti a sé, come immersa nella visione di un corteo che si snodasse attraverso il giardino nell'intenso, caldo fulgore della luce e lo splendore dei fiori.

Poi, risvegliandosi dal sogno, alzò gli occhi a guardarsi intorno. Come ho detto, in un primo tempo non l'avevo notata ma sono certo che nemmeno lei si era accorta della mia presenza fino a quando non mi aveva effettivamente scorto a fianco di suo padre. Lo confermava quel rapido movimento all'insù delle palpebre pesanti, quel dilatarsi dello sguardo assente che si era immobilizzato nella fissità.

Il suo stupore celava una traccia di paura che subito si trasformò in un lampo d'ira. Jacobus, dopo aver pronunciato a voce abbastanza alta il mio nome, aggiunse: «Faccia come se fosse a casa sua, capitano — tornerò presto», e si allontanò rapidamente. Prima ancora che avessi il tempo di salutarlo, mi trovai solo con la ragazza che, mi ricordai improvvisamente, non era mai stata vista da uomo o donna di quella cittadina dal giorno in cui aveva deciso che era tempo di tirarsi su i capelli. Capelli che, a quanto sembrava, non erano stati più toccati da quel lontano giorno: una massa di riccioli neri e lucenti tirati su alla bell'e meglio, alti sulla testa, con lunghe ciocche disordinate che le ricadevano ai lati del volto di un chiaro pallore; una massa così fitta, robusta e abbondante, che bastava guardarla per provare un senso di peso sulla sommità del capo e un'impressione di trascuratezza davvero magnifica nella sua indifferenza. Si chinò in avanti, col corpo raccolto sulle gambe accavallate; una leggera veste da camera a sbalze, di un'opacità ambrata, disegnava il corpo sottile e slanciato, rannicchiato e teso nella profonda poltrona come una molla pronta a scattare. Scorsi delle lievi vibrazioni stranamente simili all'inizio di un balzo, cui seguì l'immobilità più assoluta. Sorpreso, e dopo aver controllato l'assurdo impulso di rincorrere Jacobus, presi una sedia, la collocai a poca distanza dalla ragazza, mi sedetti con aria decisa e cominciai a parlare del giardino, poco curandomi di quanto dicevo, ma in tono sommesso e carezzevole come si parla a un animale selvatico per tranquillizzarlo. Non ero nemmeno certo che capisse le mie parole. Non alzò mai il viso, né cercò di guardare dalla mia parte. Continuai a parlare solo per impedirle di fuggire. Ebbe un altro di quei fremiti, di quei sussulti repressi che mi fecero trattenere il fiato per l'apprensione.

Alla fine pensai che forse ciò che le impediva di sparire con un solo, nervoso balzo era l'esiguità del suo abbigliamento. La poltrona di vimini era l'unica cosa consistente che circondava la sua persona. Sotto quella leggerissima, ampia veste da camera doveva indossare indumenti pressoché impalpabili. Non si poteva fare a meno di notarlo. Era evidente. Anzi, in un primo tempo, ne fui addirittura imbarazzato; ma si trattava di quel genere d'imbarazzo facilmente superabile per una mente scevra da pregiudizi. Non distolsi lo sguardo da Alice. Continuai a parlare con voce pacata e suadente, sempre più sicuro via via che mi rendevo conto che, fino a quel momento, probabilmente nessuno sconosciuto le aveva mai rivolto la parola. Non so per quale motivo, nella situazione si insinuò poco a poco una forte tensione emotiva. Ma fu così. E proprio nell'attimo in cui la percepii, un grido soffocato arrestò il fluire delle mie garbate parole.

Il grido non proveniva dalla ragazza. Ma da dietro le mie spalle; girai bruscamente il capo. Mi resi subito conto che l'apparizione sulla soglia era l'anziana parente di Jacobus, la dama di compagnia, la governante. Mentre la donna rimaneva pietrificata mi alzai e le feci un profondo inchino.

Le signore della famiglia Jacobus evidentemente vestivano leggere durante il giorno. Quella vecchia atticciata, con la faccia che sembrava un grosso limone raggrinzito, gli occhi come due capocchie di spillo e un ciuffo di capelli grigio ferro, era paludata con qualcosa di leggero, setoso e cinerino che le ricadeva dal collo tozzo giù fino alla punta dei piedi, simile a una semplice e disadorna camicia da notte, facendola decisamente apparire come un cilindro. «Come ha fatto a entrare?», esclamò.

Prima che potessi dire una parola si dileguò e, poco dopo, sentii una babele di strilli di protesta provenire da qualche angolo della casa. Evidentemente, nessuno sapeva dirle come mai mi trovassi lì. In un attimo, fra il vociare rumoroso di due negre che la seguivano, tornò ondeggiando sulla soglia, furibonda.

«Che vuole qui?»

Mi volsi verso la ragazza. Ora sedeva eretta, con le mani sui braccioli della poltrona. Mi appellai a lei.

«Signorina Alice, lei non vorrà certo che mi buttino in mezzo alla strada?»

I suoi splendidi occhi neri, stretti e allungati, mi squadrarono con espressione indefinibile poi, con voce aspra e sprezzante, buttò lì una sorta di spiegazione in francese:

«C'est papa».

Feci un altro profondo inchino alla vecchia.

Mi girò le spalle per scacciare le sue nere scagnozze poi, soppesandomi in uno strano modo con uno di quei suoi minuscoli occhietti chiuso e il viso tutto tirato da quella parte, come se avesse mal di denti, uscì sulla veranda, si accomodò su una sedia a dondolo poco distante e prese il suo lavoro a maglia da un tavolinetto. Prima di cominciare a sferruzzare, si infilò uno dei ferri nella zazzera grigia smuovendola energicamente.

La rudimentale camicia da notte che le serviva da vestito aderiva al suo vecchio corpo tozzo e gelatinoso. Portava calze di cotone bianco e ciabatte di velluto marrone. Piedi e caviglie in bella mostra sullo sgabello, cominciò a dondolarsi leggermente mentre sferruzzava. Mi ero rimesso a sedere e non fiatavo; non mi fidavo di quella vecchia. E se mi avesse ingiunto di andarmene? Sembrava capace di tutto. D'un tratto, rivolta alla ragazza, le pose in francese una domanda che cercherò qui di tradurre in parole povere:

«E adesso, che grillo gli è saltato a tuo padre?».

La giovane scrollò le spalle con tanta veemenza che tutto il suo corpo ondeggiò nell'ampia vestaglia; e con quella sua voce stranamente aspra eppure non priva di un suo fascino erotico, non dissimile da certi tipi di vini naturalmente asprigni ma gradevoli al palato:

«È un qualche capitano. Lasciami in pace, hai capito?».

La sedia accelerò il dondolio, la voce vecchia e in falsetto sembrava un sibilo:

«Bella coppia, tu e tuo padre. Non si ferma davanti a niente lo sanno tutti. Ma questo proprio non me l'aspettavo».

Pensai che ormai era ora di tirar fuori un po' del mio francese. Osservai rispettosamente ma con fermezza che era una questione d'affari. C'erano alcune cose di cui dovevo discutere col signor Jacobus.

Immediatamente ribattè con aria di scherno: «Povero innocentino!». Poi, cambiando tono: «Per gli affari c'è il negozio, perché non va a parlargli al negozio?».

La velocità vertiginosa delle sue dita e dei ferri da calza dava il capogiro; squittì indignata: «Starsene qui seduto senza staccare gli occhi dalla ragazza questo lei lo chiama affari?».

«No», risposi mellifluo, «lo chiamo un piacere inaspettato piacere. E a meno che la signorina Alice faccia obiezione...»

Mi girai a metà verso di lei. Mi gettò in faccia un irato e sdegnoso «che m'importa!» e poggiando il gomito sul ginocchio posò il mento sulla mano un mento di razza Jacobus, senza alcun dubbio.

«Bene! Allora continuerò a guardarla fino a quando mi farà un sorriso.»

Ebbe la bontà di lanciarmi contro un altro e ancor più malignamente sdegnoso «che m'importa!».

Con voce secca e stridula la vecchia interloquì:

«Ma sentite che sfacciataggine! E anche tu! Non t'importa! Almeno vai a metterti qualcosa addosso. Startene lì, seduta in quel modo, davanti a questa ciurmaglia!».

Il sole era sul punto di abbandonare la Perla dell'Oceano per altri mari, altri lidi. Il giardino cintato pieno d'ombre fiammeggiava di colori, quasi che i fiori stessero restituendo la luce assorbita durante il giorno. L'imprevedibile vecchia divenne molto esplicita. Suggerì alla ragazza un bustino e una gonna, in modo così cinicamente franco da farmi sentire umiliato. Dunque, non contavo più di un manichino? La ragazza le abbaiò «Non ci penso nemmeno!».

Non era la risposta impertinente di una ragazzina maleducata; c'era in quelle parole una nota di esasperazione. Ovviamente, la mia intrusione aveva in qualche modo turbato il precario equilibrio dei loro rapporti consueti. La vecchia continuò a sferruzzare con furente precisione, lo sguardo inchiodato al suo lavoro.

«Sei davvero figlia di tuo padre! E tutte quelle chiacchiere di entrare in convento! Se ne sta

lì a lasciarsi spogliare con gli occhi da un tizio qualsiasi!»

«Piantala!»

«Svergognata!»

«Vecchia strega», sibilò chiaramente fra i denti la ragazza, sempre in quel suo atteggiamento meditativo, il mento nella mano, lo sguardo perduto oltre il giardino. Era proprio il caso del bue che dà del cornuto all'asino. La vecchia balzò fulminea dalla sedia, sbattè giù il lavoro e con un movimento tempestoso di tutto il corpo, perfettamente visibile sotto quella sua incredibile e aderente palandrana, marciò sulla ragazza che non aveva mosso un muscolo. Stavo lì col fiato sospeso quando, quasi intimorita da quell'atteggiamento passivo, l'anziana parente di Jacobus virò bruscamente nella mia direzione.

Notai che era armata di un ferro da calza; e quando alzò la mano sembrò che avesse l'intenzione di lanciarmelo contro a mo' di dardo. Ma se ne servì solo per grattarsi la testa mentre mi squadrava da presso con un occhio semichiuso e il volto distorto a metà da una smorfia grottesca.

«Giovanotto», mi chiese bruscamente, «crede che ricaverà qualcosa da tutto questo?»

«Me lo auguro caldamente, signorina Jacobus.» Cercai di parlare col tono disinvolto di un ospite pomeridiano. «Vede, sono qui per trovare certi sacchi.»

«Sacchi! Questa, poi! Crede forse che non abbia sentito come stava sproloquiando con quella disgraziata incosciente?»

«Vorresti vedermi morta», esclamò con voce roca la ragazza immobile.

«Morta! E io, allora? Sepolta viva prima del tempo a causa di un essere cui la sorte ha regalato un padre del genere!» gridò; e, rivolta a me, «Lei è uno di quei tipi con cui fa affari. Bene e allora perché non ci lascia in pace, amico bello?»

Aveva un certo tono quel «ci lascia in pace!» Una sorta di canagliesca familiarità, di superiorità, di disprezzo. Lo avrei udito molte altre volte; dimostrereste infatti di conoscere ben poco la natura umana se pensaste che quella fosse la mia ultima visita in quella casa dove da tanti anni nessuna persona rispettabile aveva messo piede. Vi sbaglierete davvero di grosso se pensaste che quell'accoglienza mi avesse convinto a starmene alla larga. Tanto per cominciare, non ero affatto disposto a cedere terreno davanti a una ridicola vecchia cialtrona.

E non dimenticate, poi, che di quei sacchi avevo assoluto bisogno. Quella prima sera, Jacobus mi trattenne a cena; dopo però avermi onestamente detto che non sapeva se avrebbe potuto aiutarmi. Ci aveva pensato sopra. Ma temeva che la cosa sarebbe stata troppo difficile...comunque, non gettò esplicitamente la spugna.

A tavola eravamo solo in tre dato che la ragazza, con i suoi reiterati «Non mi va!», «Non ci penso nemmeno» e «che m'importa» aveva chiaramente espresso e ribadito la sua intenzione di non voler venire a tavola, non voler cenare, non volersi spostare dalla veranda. La vecchia parente ciabattava intorno, querula e indignata, Jacobus torreggiava su di lei con quel suo placido mormorio di gola; da lontano, mi univo scherzosamente al loro duetto gettando una parola qua e là il che, col favore del buio, mi fruttò di nascosto una dolorosa gomitata nelle costole o forse era un pugno da parte della vecchia. Soffocai un lamento. E per tutto il tempo la ragazza non si degnò nemmeno di alzare il capo o dare un'occhiata a uno di noi. Tutto questo potrebbe sembrare infantile eppure quella tetraggine gelida e scontrosa aveva un non so che di oscuramente tragico.

Ci sedemmo quindi a tavola intorno al chiarore di una quantità di candele mentre lei se ne rimaneva accucciata laggiù a guardare fissamente nel buio, alimentando il suo malumore con la pesante fragranza che saliva da quel favoloso giardino.

Prima di congedarmi, dissi a Jacobus che sarei tornato il giorno seguente per sentire se c'erano novità circa la faccenda dei sacchi. Al che, scosse leggermente la testa.

«Perseguiterò la sua casa giorno dopo giorno fino a quando lei non condurrà in porto l'affare. Mi troverà sempre qui.»

Il suo breve sorriso malinconico non gli schiuse le grosse labbra.

«Come vuole capitano.»

Poi, accompagnandomi alla porta con la massima calma, sussurrando mi esortò con

convinzione: «Si consideri a casa sua». Aggiungendo l'accenno ospitale che avrei sempre trovato «un piatto di minestra». Fu solo mentre mi avviavo al molo, giù per le strade male illuminate, che mi ricordai che proprio quella sera avrei dovuto cenare con la famiglia S... Pur rimproverandomi per la dimenticanza (sarebbe stato piuttosto imbarazzante dare una giustificazione) non potei fare a meno di pensare che mi aveva procurato una serata più divertente. E poi... gli affari. I sacrosanti affari...

In un negro scalzo che mi sorpassò correndo e si precipitò giù per i gradini dell'attracco riconobbi il barcaiolo di Jacobus, che doveva aver cenato in cucina. Il suo abituale «'sera, signore!» mentre mi inerpicavo per la scaletta della mia nave suonò più cordiale del solito.

5.

Mantenni la parola e, per così dire, cinsi d'assedio la casa di Jacobus. Nel pomeriggio, quando vi faceva una scappatina dal magazzino, mi trovava sempre lì. Il suono della mia voce che parlava con Alice lo accoglieva sulla soglia; e quando faceva definitivamente ritorno la sera, poteva scommetterci che l'avrebbe sentita ancora sulla veranda. Mi limitavo a fargli cenno col capo; e allora si calava su una sedia pesantemente ma senza goffaggine a osservare con una sorta di benevola ansietà i miei sforzi per strappare un sorriso a sua figlia.

Spesso, anche in sua presenza, la chiamavo «Alice»; a volte, invece, «signorina "che m'importa"», e mi sfiatavo in chiacchiere prive di senso senza mai riuscire a scuoterla da quel suo scontroso e tragico egocentrismo. In certi momenti, mi veniva voglia di sbottare e mettermi a inveire contro di lei fino a provocare una esplosione. Ed ero quasi certo che in quel caso Jacobus non avrebbe mosso un muscolo. Fra noi sembrava essersi instaurata una sorta di oscura e intima complicità.

Devo dire che la ragazza trattava il padre esattamente come trattava me.

E come avrebbe potuto essere altrimenti? Trattava me come trattava il padre. Non aveva mai visto un ospite. Ignorava come si comportano gli uomini. Io facevo parte della marmaglia con cui suo padre commerciava al porto. Non contavo nulla. Come nulla contava suo padre. Gli unici esseri decenti a questo mondo erano gli isolani i quali, però, non volevano aver a che fare con lei perché lei aveva fatto qualcosa di male. A quanto sembrava, questa era la spiegazione che le aveva dato la signorina Jacobus del loro isolamento. Qualcosa, infatti, bisognava pur dirle! Ed ero convinto che questa versione era stata avallata da Jacobus. Devo dire che la vecchia ci provava gusto. Detta da lei, spiegava tutto, alludeva a tutto, rinfacciava tutto.

Un giorno Jacobus rincasò presto e, facendomi segno di seguirlo in sala da pranzo, si terse la fronte con gesto stanco e mi comunicò che era riuscito a scovare un rifornimento di sacchi da un quarto.

«Ha detto che alla sua nave ne occorrevano 1400, vero capitano?»

«Sì, proprio così», risposi con foga; ma la sua flemma non si scompose. Appariva più stanco di quanto lo avessi mai visto prima.

«Bene, capitano. Allora può riferire ai suoi clienti che possono averli tutti da mio fratello.»

Vedendo che ero rimasto a bocca aperta mi rassicurò con la solita, placida formula:

«Vedrà che è la verità, capitano».

«Lei ne ha parlato a suo fratello?» Il mio sbigottimento era evidente. «Ha fatto questo per me? Ma sicuramente lui sapeva che la mia nave era Tunica bloccata per mancanza di quei sacchi. Come è possibile...»

Si asciugò di nuovo la fronte. Notai che era vestito con insolita cura, con abiti che non gli avevo mai visto addosso prima. Evitò il mio sguardo.

«Naturalmente, ha sentito quello che si dice in giro... è più o meno vero. Lui...io...Certo noi...da molti anni...»

La sua voce diventò un mormorio sonnolento. «Vede, dovevo dirgli qualcosa, qualcosa che...»

Il mormorio si spense. Non intendeva dirmi cosa fosse quel qualcosa. E a me non importava.

Ansioso di portare la buona notizia ai miei noleggiatori, rientrai di corsa nella veranda per prendere il cappello.

A quel trambusto, la ragazza girò lentamente gli occhi nella mia direzione e perfino la vecchia smise per un momento di sferruzzare. «Suo padre è straordinario, signorina "che m'importa". Davvero straordinario.»

Osservò la mia esultanza con sdegnosa sorpresa. Jacobus, con insolita familiarità, mi afferrò per un braccio mentre attraversavo di corsa la sala da pranzo e mi alitò pesantemente all'orecchio qualcosa circa «un piatto di minestra» quella sera. «Come?», risposi distrattamente, «cosa dice? Oh grazie! Certo, certo, con piacere», e mi svincolai. Cenare con lui? Naturalmente. Non fosse altro che per gratitudine...

Ma circa tre ore dopo, nella strada oscura e silenziosa col suo fondo acciottolato, mi resi conto che non era solo la gratitudine a guidare i miei passi verso la casa col vecchio giardino dove da anni nessun ospite, all'infuori di me, aveva mai cenato. La pura e semplice gratitudine non attanaglia le viscere in quel modo particolare. Forse la fame; ma non avevo nessun desiderio speciale del cibo di Jacobus.

Anche in quell'occasione, la ragazza rifiutò di venire a tavola.

Ero sempre più esasperato. La vecchia mi lanciava occhiate maliziose. Improvvisamente mi rivolsi a Jacobus: «avanti, metta del pollo e dell'insalata in quel piatto». Obbedì senza alzare gli occhi. Portai piatto, coltello, forchetta e un tovagliolo in veranda. Il giardino era una massa cupa, come un cimitero di fiori sepolti nell'oscurità e lei, sulla poltrona, sembrava meditare tristemente su quella luce e quei colori scomparsi. Solo folate di aroma greve vagavano nell'aria come fragranti anime raminghe di quella moltitudine di fiori e boccioli estinti. Mi rivolsi a lei in tono leggero, scherzoso, persuasivo, affettuoso; con voce sommessa. Un ascoltatore l'avrebbe scambiato per i sussurri di un innamorato. Ogni volta che mi interrompevo, in attesa, non c'era che un profondo silenzio. Era come offrire del cibo a una statua seduta.

«Non sono riuscito a mandar giù un solo boccone pensando a lei qui fuori, al buio, a morir di fame. La sua ostinazione è davvero crudele. Non vede che mi fa soffrire?»

«Che m'importa.»

Sentivo che avrei potuto compiere un gesto violento scuoterla, perfino percuoterla. Insistei. «Il suo comportamento assurdo mi impedirà di tornare in questa casa.»

«E allora?»

«Ma a lei fa piacere la mia presenza.»

«È una bugia», ringhiò.

Le misi con decisione una mano sulla spalla; se avesse avuto anche un minimo sussulto credo proprio che le avrei dato uno scossone. Ma non fece alcun movimento e quella sua immobilità disarmò la mia ira.

«E invece è la verità. Altrimenti non si farebbe trovare ogni giorno in veranda. Perché è qui, allora? In casa ci sono tante stanze. Ha anche la sua stanza dove rimanere se davvero non volesse vedermi. Ma invece lei lo vuole. Sa che lo vuole.»

Sentii un leggero brivido sotto la mano e allentai la presa, quasi intimorito da quel segno di animazione nel suo corpo. L'aria fragrante del giardino arrivava fino a noi in una tiepida ondata, come un sospiro voluttuoso e profumato.

«Torni da loro», sussurrò quasi implorando.

Rientrando in sala da pranzo, vidi che Jacobus abbassava gli occhi. Sbattei il piatto sulla tavola. A quella dimostrazione di malumore mormorò qualcosa in tono di scusa; lo aggredii con rabbia, come se dovesse render conto a me di quelle che credo definii «insopportabili stranezze».

«Comunque, ritengo che la responsabile principale di questi modi offensivi sia la qui presente signorina Jacobus», conclusi con aria di sufficienza.

Subito la vecchia chiocciò con quella sua tipica faccia di bronzo:

«Come sarebbe? Perché non ci lascia in pace, giovanotto?».

Rimasi strabiliato che osasse comportarsi così davanti a Jacobus. D'altra parte, come avrebbe potuto farla star zitta? Aveva troppo bisogno di lei. Per un secondo l'uomo sollevò quel suo

sguardo pesante e torpido, poi lo riabbassò di nuovo. La vecchia insistette, stridula e risoluta: «Non avete concluso i vostri affari, voi due? E allora...».

Quella vecchia aveva la tipica impudenza degli Jacobus. Portava la sua zazzera grigio-ferro con la scriminatura da una parte, come un uomo, senza la minima cura e fece l'atto di infilarci dentro la forchetta come faceva col ferro da calza, ma si trattenne. Gli occhietti scuri scintillavano di malevolenza. Mi volsi verso il mio anfitrione a capotavola con atteggiamento quasi minaccioso:

«Allora, che ne dice Jacobus? Devo dedurne che i nostri rapporti terminano qui?».

Non mi rispose subito. Quando lo fece, la sua risposta fu inaspettata e del tutto non pertinente alla domanda.

«Sono convinto che potremmo ancora concludere qualcosa per quelle mie patate, capitano. Troverà che...»

Gli troncai la parola in bocca.

«Le ho già detto che non sono un commerciante.» Il suo ampio torace si sollevò in un silenzioso, profondo sospiro.

«Ci pensi su, capitano», mormorò tenace e pacifico; scoppiai in una risata stridente ricordando come fosse rimasto alle costole della cavallerizza del circo la profonda emozione che ribolliva sotto quella placida facciata e che nemmeno le ferite di un frustino (così si raccontava) erano riuscite a smuovere in qualcosa di simile a uno scatto di ribellione; un po' come la emozione di un pesce, ammesso che esista un pesce capace di emozioni.

Quella sera più che mai provai quel senso di disagio psicologico che sempre mi aveva accompagnato in quella casa messa al bando dalla gente «perbene». Rifiutai di trattenermi per un sigaro dopo cena; e quando misi la mia mano nel palmo grassoccio della mano di Jacobus, mi dissi che quella sarebbe stata l'ultima sera che passavo sotto il suo tetto. Comunque, strinsi cordialmente la sua grossa zampa. Dopotutto, non mi aveva forse tirato fuori da un brutto guaio? Alle poche parole di ringraziamento che dovevo, e non certo a malincuore, dirgli, rispose tenendo le labbra serrate in quel suo malinconico e chiuso sorriso.

«Spero che tutto vada bene, capitano», alitò gravemente.

«Come sarebbe a dire?», chiesi allarmato. «Che suo fratello potrebbe ancora...»

«Oh no», mi rassicurò. «Lui... lui è un uomo di parola, capitano.»

Il mio esame di coscienza mentre mi allontanavo dalla sua porta cercando di convincermi che quella era l'ultima volta, non era molto soddisfacente. Sapevo benissimo che le mie speculazioni sui motivi di Jacobus non erano sincere e, naturalmente, subito il giorno dopo, tornai a casa sua.

Come siamo deboli, irrazionali e assurdi! Quanto facilmente ci lasciamo trasportare quando la nostra fantasia si risveglia dandoci l'irritante suggerimento del desiderio! Quella ragazza suscitava in me un interesse particolare; mi affascinava la sua espressione malinconica e corrucciata; i suoi ostinati silenzi, le sue rare, sdegnose parole; il perpetuo broncio di quelle sue labbra chiuse, le oscure profondità del suo sguardo assente che si volgeva lentamente verso di me quasi in sprezzante provocazione, solo per distogliersi un attimo dopo con indifferenza esasperante.

Naturalmente, tutti erano ormai al corrente della mia assiduità. Notai un cambiamento nel comportamento dei miei conoscenti e perfino qualcosa di diverso nel cenno del capo con cui mi salutavano gli altri capitani quando ci incontravamo sulla scaletta d'approdo o negli uffici dove mi recavo per affari. Il capo impiegato tanto vecchia-zitella, mi trattava con distante cerimoniosità e, per così dire, si stringeva la gonna intorno alle gambe per timore di un contagio. Avevo l'impressione che perfino i negri sul molo si voltassero a guardarmi quando passavo; in quanto al barcaiolo di Jacobus, il suo «'sera, signore!» quando salivo sul battello suonava più che cordiale addirittura familiare, confidenziale, quasi fossimo stati complici in qualche infamia.

Il mio amico S., il maggiore, mi passava accanto, sull'altro lato della strada, con un cenno della mano e un sorriso ironico. Il fratello minore, quello cui avevano fatto sposare un'anziana megera, in nome di un'amicizia di più vecchia data e quasi a pagare un debito di gratitudine, lui, dicevo, si prese la libertà di mettermi in guardia.

«Ti sei scelto degli amici che non ti giovano affatto, vecchio mio», disse con gravità

infantile.

Dato che sapevo che l'incontro fra i due fratelli Jacobus aveva scatenato un'ondata di commenti in tutta la zuccherosa Perla dell'Oceano, volevo sapere per quale motivo davano la colpa a me.

«Per caso ho provocato una mossa che potrebbe portare a una riconciliazione, senza dubbio auspicabile dal punto di vista delle convenienze sociali, non ti pare?»

«Certo, se si riuscisse a sistemare la ragazza, questo faciliterebbe...», ruminò con aria di profonda saggezza poi, beata illogicità, mi diede un colpetto sullo stomaco. «Vecchio furfante!», esclamò gioviale, «per quanto te ne importa delle convenienze sociali! Ma farai meglio a stare attento, sai, con un tipo come Jacobus, che non ha niente da perdere in fatto di reputazione.»

A questo punto, aveva riacquistato la sua gravità di cittadino rispettabile e aggiunse con rincrescimento:

«Tutte le donne della nostra famiglia sono profondamente scandalizzate».

Ormai avevo rinunciato ad andare a trovare la famiglia S. e la famiglia D. Al mio apparire, le signore più anziane facevano la faccia lunga e la miriade delle giovani parenti mi lanciava le occhiate più strane: stupite, intimorite, beffarde (eccezion fatta per la signorina Mary che mi guardava e mi rivolgeva la parola in tono sommesso, dolente e compassionevole come se fossi stato ammalato); non mi fu quindi difficile mandarli tutti a quel paese. E avrei mandato a quel paese l'intera cittadina e il suo perbenismo pur di sedere accanto a quella ragazza acrimoniosa e superba, discinta nella sua veste trascurata, impalpabile, scollata. Con le ciocche arruffate di capelli che le ricadevano sul viso contratto, sembrava che fosse appena saltata giù dal letto nel panico di un incendio.

Sedeva reclinata sul gomito, con lo sguardo perso nel nulla. Perché rimaneva ad ascoltare il mio assurdo cicaleccio? E non solo; perché si incipriava il viso prima del mio arrivo? Sembrava che quello fosse il suo concetto di toilette, e nella sua sciatteria denotava un grande sforzo di adornamento personale.

Ma potevo sbagliarmi. Forse quel suo incipriarsi era un'abitudine quotidiana e la sua presenza in veranda un segno di totale indifferenza, privo di qualsiasi interesse per la mia persona. Comunque, per me andava bene ugualmente.

Mi piaceva osservare il suo lento mutare di posizione, guardarla mentre rimaneva a lungo immobile nell'aggraziata compostezza di linee del suo corpo, contemplare lo sguardo intenso e misterioso dei suoi splendidi occhi neri di forma un po' allungata, semichiusi a fissare il vuoto. Era come una creatura stregata, con la fronte di una dea incoronata dall'arruffato splendore dei capelli da zingara. Anche la sua indifferenza era seducente. Sentivo che mi stavo legando a lei col vincolo di un desiderio irrealizzabile, perché non avevo ancora perso la testa non del tutto. E sopportavo il disagio psicologico che mi procurava la sonnolenta vigilanza di Jacobus, placida e pur così espressiva, come se fra noi due esistesse un tacito accordo. Sopportavo l'insolenza della vecchia: «Quando si deciderà a lasciarci finalmente in pace, giovanotto?»; le sue frecciate, i suoi rimbrotti malevoli e sfrontati. Era dell'antico ceppo Jacobus, su questo non c'era dubbio.

Appena mi allontanavo dalla ragazza mi rimproveravo aspramente. Che pazzia era mai quella? mi chiedevo. Era come se fossi schiavo di qualche depravata abitudine. E ritornavo da lei con la testa sgombra, il cuore certamente libero, senza nemmeno un senso di compassione nei confronti di quella reietta (era non meno reietta di un naufrago su un'isola deserta), ma come trascinato mio malgrado, allettato da una qualche straordinaria promessa. Non si poteva immaginare nulla di più indegno. Il ricordo di quel sussurro tremante quando le avevo afferrato la spalla mettendole davanti il piatto del pollo con l'altra mano, era sufficiente a farmi dimenticare tutti i miei buoni propositi.

A volte, il suo mutismo insultante sarebbe bastato a far digrignare i denti dalla rabbia a chiunque. Se apriva bocca, era solo per essere insopportabilmente villana e aspra con il cliente di quel reprobo di suo padre; le anziane parenti le esprimevano il loro pieno consenso con offensivi sogghigni. O altrimenti ogni sua osservazione, sempre espressa in tono di bruciante disprezzo, era di una banalità paurosa.

E come avrebbe potuto essere altrimenti? Quella grassa canaglia della vecchia zitella Jacobus nella sua stretta veste grigia, non le aveva mai insegnato la benché minima educazione. Immagino che le buone maniere siano inutili per chi è un reietto fin dalla nascita. Nessuna scuola si sarebbe mai lasciata convincere ad accettarla come allieva... per le convenienze sociali, suppongo. E Jacobus non aveva potuto mandarla in nessun posto. Come avrebbe potuto? Con chi? Dove? Lui stesso non aveva abbastanza la stoffa dell'avventuriero per pensare di stabilirsi altrove. La sua passione l'aveva sballottato al seguito di un circo, su e giù per strani lidi ma, passata la tempesta, si era abbandonato alla deriva tornando senza il minimo pudore in patria dove, anche se socialmente emarginato, era pur sempre uno Jacobus... una delle più antiche famiglie dell'isola, più antica ancora dei francesi. Uno Jacobus doveva essere stato presente alla morte dell'ultimo Dodo... La ragazza non aveva appreso nulla, non aveva mai ascoltato una conversazione di più persone, non sapeva nulla, non aveva avuto notizia di nulla. Sapeva sicuramente leggere; ma le uniche cose scritte che le capitavano sott'occhio ogni giorno erano i giornali che il «deposito» metteva a disposizione dei capitani nella saletta. Jacobus aveva l'abitudine di portarseli ogni tanto a casa, macchiati e strappati.

Dato che la sua mente non poteva afferrare il senso degli articoli salvo le notizie dai commissariati e i resoconti dei delitti, si era creata un'immagine del mondo civile come di un palcoscenico sul quale si avvicendavano omicidi, rapimenti, rapine, zuffe, pugnalate e ogni sorta di violenze estreme. L'Inghilterra e la Francia, Parigi e Londra (le uniche due città di cui sembrava avesse sentito parlare) le apparivano come sentine d'iniquità, emananti fetore di sangue, in contrasto alla sua piccola isola dove le imprese criminali si riducevano generalmente a furterelli di poco conto e dove ogni tanto si verificava qualche delitto più grave — e unicamente fra la mano d'opera indigena importata nelle piantagioni di canna da zucchero o fra i negri della cittadina. Ma in Europa il crimine era un evento quotidiano, perpetrato da una malvagia popolazione di bianchi fra i quali, come faceva notare quella furfante aristocratica della vecchia Jacobus, i marinai errabondi, quelli che avevano a che fare col suo prezioso padre, erano la feccia della feccia.

Era impossibile farle acquisire il senso delle proporzioni. Credo che s'immaginasse l'Inghilterra come un territorio grande più o meno quanto la Perla dell'Oceano; nel qual caso, certo, avrebbe grondato sangue e non sarebbe stata che un agglomerato di case svaligiate dalla prima all'ultima. Non si riusciva a farle capire che quegli orrori di cui la sua fantasia si alimentava sparivano in confronto alla tranquillità della vita in genere in quella nazione, che erano non più di qualche goccia di sangue nell'Oceano. Volgeva su di me per un attimo lo sguardo ottuso dei suoi occhi allungati per poi volgere altrove, senza una parola, il volto sprezzante e incipriato. Non si prendeva nemmeno il disturbo di un'alzata di spalle.

In quel periodo, i pacchi di giornali portati dall'ultimo postale riferivano una serie di delitti compiuti nell'East End di Londra, un sensazionale caso di rapimento in Francia e tutta una bella serie di rapine a mano armata in Australia. Un pomeriggio, attraversando la sala da pranzo, sentii la signorina Jacobus che, nella veranda, chiocciava con malignità velenosa: «Non so cosa quel bel campione di tuo padre stia complottando con quell'individuo. Ma è proprio il tipo d'uomo capace di portarti via, lontano, da qualche parte e poi, un bel giorno, tagliarti la gola per rubarti i soldi».

Fra le loro due poltrone c'era uno spazio pari a una buona metà della veranda. Uscii e mi piazzai a sedere, infuriato, proprio nel bel mezzo di entrambe.

«Certo, è così che trattiamo le ragazze in Europa», cominciai in tono trucemente realistico. Credo che la signorina Jacobus rimanesse interdetta alla mia improvvisa comparsa. Mi rivolsi a lei con fredda ferocia.

«In quanto alle vecchie sgradevoli prima, zitti zitti, le strangoliamo, poi le facciamo a pezzetti e li buttiamo via, un po' qui e un po' là. Scompaiono...»

Dire che la terrorizzassi sarebbe troppo. Ma era preoccupata per la mia truculenza, tanto più che mi ero sempre rivolto a lei con una cortesia che certo non meritava. Le sue mani grassocce intente a sferruzzare, le ricaddero lentamente in grembo. Non disse una parola, mentre la fissavo con severa determinazione. Poi, quando finalmente volsi altrove lo sguardo, posò con cura il suo lavoro e, muovendosi silenziosamente, si ritirò dalla veranda. Scomparve, letteralmente.

Ma non era a lei che pensavo. Guardavo la ragazza. Era lei lo scopo delle mie visite quotidiane; preoccupata, intimidita, ansiosa; la sua vicinanza mi causava una sensazione unica alla quale mi abbandonavo con timore, con vergogna e con un godimento profondo, quasi fosse un vizio segreto destinato a distruggermi, simile all'assuefazione a qualche droga che rovina e degrada chi ne è schiavo.

La osservai da cima a fondo, dalla sommità della testa spettinata, lungo la linea armoniosa delle spalle, seguendo la curva dell'anca, la forma drappeggiata delle lunghe gambe, giù fino alle caviglie sottili sotto la balza sudicia e strappata della gonna; e alla punta delle logore pantofoline azzurre dal tacco alto che dondolavano dal piede ben formato che oscillava lentamente, a scatti bruschi e nervosi, come insofferente della mia presenza. E nella fragranza della massa fiorita mi sembrava di respirare il suo fascino particolare e inesplicabile, l'inebriante profumo di quella prigioniera, perennemente stizzita, del giardino.

Guardai il mento rotondo, il mento degli Jacobus; le labbra piene e vermiglie nel volto giallognolo e incipriato; il contorno fermo della guancia, le spruzzature bianche nelle sopracciglia diritte e aggrondate; gli occhi allungati uno stretto raggio di languido biancore intorno a un nero intenso e immobile, con la loro espressione così vacua, così assorta nella loro fissità, da sembrare che stesse fissando la propria leggiadra immagine in qualche remoto specchio celato alla mia vista, fra gli alberi.

E d'improvviso, senza guardarmi, quasi persona che parli a se stessa, chiese con quella voce aspra eppure morbida e pastosa, sempre irritata:

«Perché continua a venire qui?».

«Perché continuo a venire qui?», ripetei, colto di sorpresa. Non avrei saputo dirglielo. Nemmeno a me stesso avrei saputo dire con sincerità perché continuavo a recarmi in quella casa. «A che scopo mi fa una domanda del genere?»

«Non c'è nulla che abbia scopo», osservò sdegnosa, rivolta al vuoto, il mento poggiato sulla mano, quella mano mai tesa a un uomo, che nessuno aveva mai stretto solo una volta le avevo afferrato una spalla quella mano bella, generosa, vagamente mascolina. Ne conoscevo bene la forma, insolitamente vigorosa: il palmo largo, le dita dalle punte affusolate — una mano per la quale non c'era al mondo nulla da afferrare. Cercai di buttare la cosa in scherzo.

«Ma non mi dica! Ma le importa davvero di saperlo?»

Scrollò con indolenza la splendide spalle dalle quali il tessuto sottile stava scivolando.

«Oh... non importa non importa!» Sotto quell'atteggiamento apatico si celava un fuoco represso. Mi esasperava la sua provocatoria indifferenza, qualcosa di sfuggente e spavaldo nella sua stessa forma che volevo afferrare. Risposi aspramente:

«Perché? Non crede che le direi la verità?».

Il suo sguardo scivolò verso di me con un'occhiata obliqua e, muovendo solo le labbra carnose e imbronciate, mormorò:

«Credo che non ne avrebbe il coraggio».

«Pensa forse che io abbia paura di lei? Che diamine... be', dopotutto è possibile che io non sappia esattamente perché continuo a venire qui. Diciamo, come dice la signorina Jacobus, che ho un secondo fine. A quanto sembra, lei crede a tutte le cose offensive che quella donna dice, visto che ogni tanto litigate.»

Mi rimbeccò invelenita: «A chi altro posso credere?».

«Non lo so», dovetti confessare, vedendola improvvisamente così inerme e condannata alla solitudine morale dal verdetto di una comunità rispettabile. «Potrebbe credere a me, se vuole.»

Ebbe un leggero movimento e mi chiese subito, quasi tentando di mettermi alla prova: «Che genere di affari ha con papà?».

«Non sa di cosa si occupa suo padre? Andiamo! Vende forniture navali.»

Si irrigidì nuovamente in quella sua posa acquattata. «Non parlo di quello. Cosa la spinge a venire qui — in questa casa?»

«E se fosse lei? Non lo definirebbe un rapporto d'affari? Oppure sì? E adesso, cambiamo argomento. È inutile. La mia nave sarà pronta a salpare dopodomani.»

«Così presto», mormorò in tono decisamente impaurito e, alzandosi di scatto, si diresse verso il tavolino e si versò un bicchiere d'acqua. Camminava a passi rapidi, con un indolente ondeggiare del busto; quando mi passò accanto, avvertiti con intensità decuplicata il fascino di quella sensazione insolita e stuzzicante che ormai ero avvezzo a cercare vicino a lei. Con subitaneo sgomento pensai che oramai era alla fine, che fra ventiquattr'ore non sarei più tornato a quella veranda, non mi sarei più seduto su quella sedia, non avrei più assaporato con perversa voluttà la fragranza di disprezzo che emanava dai suoi atteggiamenti indolenti, brindato alla provocazione delle sue occhiate sdegnose, ascoltato i bruschi, arroganti commenti proferiti con quella sua voce aspra e seducente. Come se il mio io più profondo fosse stato alterato da un qualche tossico spirituale, provavo un abbietto terrore all'idea di riprendere il mare.

Dovetti impormi un rigido autocontrollo, quasi pigiando su un freno, per non saltar su dalla sedia, andare avanti e indietro, urlare, gesticolare, farle una scenata. A che scopo? E perché? Non ne avevo la minima idea. Cercavo unicamente un sollievo nella violenza; e mi lasciai andare scompostamente sulla sedia, cercando di congelare le mie labbra in un sorriso; quel sorriso fra l'indulgente e il beffardo di cui avevo imparato a farmi scudo contro il suo disprezzo e le frecciate offensive della vecchia.

Bevve la sua acqua tutta d'un fiato, con l'avidità di una sete bruciante, e si lasciò cadere sulla sedia più vicina, quasi spossata. Il suo atteggiamento, come alcune inflessioni della voce, avevano qualcosa di mascolino; le ginocchia allargate sotto l'ampia vestaglia, le mani congiunte fra le gambe, il corpo chino in avanti, il capo abbassato. Fissai la pesante crocchia di capelli neri attorti. Una massa che coronava la testa china come un greve e spregiato diadema di gloria. Ne sfuggivano delle ciocche che le ricadevano sul viso. E improvvisamente mi accorsi che la ragazza tremava da capo a piedi, come se quel bicchiere d'acqua gelata l'avesse intirizzita fino al midollo.

«E adesso che succede?», chiesi sorpreso ma in tono ben poco comprensivo.

Scosse il capo chino, gravato dai capelli, esclamando con voce soffocata ma in timbro crescente: «Vada via! Se ne vada! Se ne vada!».

Mi alzai e mi accostai a lei con uno strano senso di ansia. Guardai la nuca rotonda e forte, poi mi abbassai fino a scrutarla in volto. E cominciai anch'io a tremare.

«Ma perché mai si agita tanto, signorina "che m'importa"?»

Si gettò con violenza all'indietro, il capo oltre lo schienale. E adesso era la sua gola piena, liscia, palpitante che si offriva al mio sguardo sbigottito. Gli occhi erano semichiusi, un orribile lucore perlaceo sotto le palpebre, come fosse morta.

«Che le prende?», chiesi sgomento. «Cos'è che le ispira tanto terrore?»

Si ricompose; gli occhi adesso erano sbarrati. Il pomeriggio tropicale allungava le ombre sulla terra calda, stremata, culla di oscuri desideri, di folli speranze, di indicibili terrori.

«Lasci perdere! Non m'importa!» Poi, dopo un singulto, le parole le sgorgarono dalle labbra con foga travolgente tanto che a malapena riuscii a distinguerne il sorprendente tenore: «Tanto, anche se mi rinchiudesse in una stanza vuota e tutt'intorno pareti liscie come il palmo della mano, potrei sempre strangolarmi con i capelli.»

Per un momento, non credendo alle mie orecchie, cercai di assorbire quella strabiliante affermazione. È sempre impossibile indovinare le folli idee che passano per la mente ai nostri simili. Quali mostruose immagini di violenza potevano mai annidarsi dietro la fronte bassa di quella ragazza alla quale avevano insegnato a considerare suo padre «capace di tutto», più come una disgrazia che una vergogna; come, evidentemente, qualcosa di offensivo e pericoloso, più che ignobile? In realtà, appariva ignara del sentimento della vergogna come di ogni altra cosa al mondo; ma nella sua ignoranza, risentimento e umiliazione assumevano carattere di infantile violenza.

Naturalmente, parlava senza conoscere il peso delle parole. Cosa poteva mai sapere della morte lei che non sapeva nulla della vita? Era unicamente in quanto dimostrazione del fatto che era sconvolta per qualche paralizzante terrore che quella sua incredibile affermazione più che compassione suscitò in me una sorta di affascinato e orrificato stupore. Non avevo idea di quale nozione avesse di un suo eventuale pericolo. Forse pensava a un rapimento. Possibilissimo, viste le chiacchiere di quella odiosa vecchia. Forse, temeva di venir trascinata via imbavagliata, con mani e

piedi legati. A quel pensiero, mi sembrò che davanti agli occhi mi si spalancasse lo sportello di una fornace.

«Parola mia», gridai, «finirà con l'impazzire se continuerà a dare retta a quella sua abominevole zia!» Spiai la sua espressione disfatta, le sue labbra tremanti. Sembrava perfino che le si fosse affinato il volto. Ma in quale modo io, il cliente del suo spregevole padre, l'«infimo degli infimi», creatura della criminale Europa, potessi rassicurarla, non lo sapevo proprio. Quella ragazza mi esasperava.

«Ma per tutti i santi! Cosa mai crede che potrei farle?»

«Non lo so.»

Il mento le tremava visibilmente. E mi scrutava con la massima attenzione. Mossi un passo verso la sua sedia.

«Non farò nulla, glie lo prometto. Così va bene? Capisce quello che le sto dicendo? Non farò assolutamente nulla, niente di niente. E dopodomani, non ci sarò più.»

Cos'altro avrei potuto dirle? Sembrava bere le mie parole con la stessa assetata avidità con cui aveva trangugiato il bicchier d'acqua. Tremando, sussurrò in quel tono commovente che già una volta avevo sentito e che di nuovo mi trapassò con un brivido di emozione:

«A lei potrei credere. Ma papà...».

«Che vada'al diavolo!» La brutalità del mio tono tradiva la mia emozione. «Ne ho avuto abbastanza del suo papà. È davvero così stupida da credere che io abbia paura di lui? Suo padre non può obbligarmi a fare proprio niente.»

Le mie parole suonavano inadeguate alle mie stesse orecchie, vista la totale sprovvedutezza della ragazza. Ma devo riconoscere che, come si suol dire, «l'accento della sincerità» ha una forza davvero irresistibile. Il risultato superò di gran lunga la mia immaginazione. Osservare il mutamento che si verificò nella ragazza fu come essere testimoni di un miracolo la graduale ma rapida scomparsa della tensione dal suo sguardo, dai suoi muscoli contratti, da ogni fibra del suo corpo. Quella cupa fissità degli occhi nella quale più di una volta avevo letto un messaggio tragico, e nella quale avevo trovato un'oscura seduzione, ora era del tutto svuotata, priva di qualsiasi consapevolezza, inconscia perfino della mia presenza; e si era fatta leggermente sonnacchiosa, nello stile di Jacobus.

Ma l'uomo è un animale perverso; e anziché rallegrarmi del mio completo successo, lo contemplai con sguardo attonito e indignato. Quel cambiamento così palese aveva qualcosa di cinico, la tipica sfrontatezza degli Jacobus. Mi sentii come imbrogliato in una complessa trattativa nella quale mi fossi lasciato stupidamente invischiare. Proprio così, imbrogliato senza che ci si curasse di salvare almeno la faccia.

Con un movimento felino, fluido, indolente e agile nella sua indolenza si alzò, ignorandomi così ostentamente che, proprio per la rabbia, rimasi dov'ero, a pochi centimetri da lei. Con tutta tranquillità, comportandosi in mia presenza come se fosse sola in una stanza, si stirò tendendo le belle braccia, i pugni chiusi, il corpo ondeggiante, la testa gettata un po' all'indietro, crogiolandosi sprezzantemente in un senso di sollievo, sciogliendo le membra dopo tutti quei giorni di ira e di timore durante i quali era rimasta accucciata e immobile.

E tutto con un'indifferenza suprema, incredibile, offensiva ed esasperante un'ingratitudine aggravata dal tradimento.

Forse avrei dovuto sentirmi lusingato ma, al contrario, la mia rabbia aumentò; il suo movimento per passarmi accanto come se fossi un palo o un mobile, quel movimento noncurante, fu la goccia che fece traboccare il vaso.

Non posso affermare che non sapessi quello che facevo, ma certo non fu per fredda riflessione che l'attimo dopo le avevo circondato la vita con le braccia. Fu un gesto impulsivo, come per afferrare qualcosa che sta per cadere o per sfuggirci; e non posso neanche dire che in esso ci fosse almeno la finzione della cortesia. Non ebbe tempo di emetter un suono, e il primo bacio che le stampai sulle labbra fu tanto violento da sembrare un morso.

Non fece resistenza, e naturalmente non mi limitai a un solo bacio. Mi lasciò fare, ma non come un automa la sentivo, stretta a me, giovane, piena di vigore, di vita, una creatura forte e

desiderabile, ma come se non le importasse affatto, pienamente consapevole di essere al sicuro, qualsiasi cosa io facessi o non facessi. I nostri volti accostati in quel turbine di carezze a casaccio, i suoi grandi occhi neri spalancati nei miei, senza tradire alcun risentimento, piacere o emozione. In quello sguardo fermo che sembrava fissare con distacco la mia follia, potevo scorgere, forse, una leggera sorpresa nulla di più. Le coprivo il viso di baci e sembrava non esserci motivo per cui la cosa non potesse continuare per sempre.

Quel pensiero mi balenò nella mente e stavo sul punto di smettere quando all'improwiso cominciò a divincolarsi con violenza inattesa, riuscendo quasi a liberarsi; il che rinfocolò la mia esasperazione facendomi anzi desiderare ardentemente di non lasciarla più scappare. Feci in tempo a stringerla ancora più forte esclamando con voce strozzata: «No — non provarci!», quasi fosse il mio mortale nemico.

In quanto a lei, non disse una parola. Mi puntò le mani sul petto stringendo con tutte le sue forze, senza però riuscire a farmi allentare le braccia. A parte il fatto che adesso apparivano completamente svegli, i suoi occhi non mi rivelavano nulla, e il suo cambiamento di tattica mi colse del tutto alla sprovvista. Anziché cercare di separarmi le mani, mi si gettò addosso e con un ondulamento serpentino, si abbassò scivolandomi rapida di sotto le braccia, liberandosi senza fatica. Il tutto si svolse in un batter d'occhio; la vidi raccogliere l'orlo della vestaglia e correre, un po' sgraziata, verso la porta all'estremità della veranda. Sembrava zoppicare leggermente e svanì; alle sue spalle la porta si richiuse senza il minimo rumore, tanto che pensai fosse rimasta accostata. Ed ebbi il preciso sospetto che dalla fessura i suoi occhi neri spiassero le mie mosse. Non sapevo decidermi se agitare il pugno nella sua direzione, o mandarle un bacio.

6.

Entrambe le cose sarebbero state in perfetto accordo con i miei sentimenti. Rimasi a guardare la porta, esitante, ma alla fine non feci nessuna delle due. Un sesto senso — il senso di colpa, forse, quel senso che purtroppo interviene sempre troppo tardi — mi spinse a guardarmi intorno; e subito mi resi conto che la conclusione di quel movimentato episodio sarebbe stata fonte di non poche preoccupazioni. Sulla soglia della sala da pranzo c'era Jacobus. Impossibile immaginare da quanto tempo fosse lì; e ricordando la mia lotta con la ragazza pensai che doveva esserne stato muto testimonio dal principio alla fine. Ma era una supposizione quasi incredibile. Forse quella ragazza impenetrabile lo aveva sentito arrivare e si era dileguata in tempo.

Avanzò sulla veranda col suo fare abituale, palpebre pesanti, labbra incollate. Mi sorpresi, notando quanto la ragazza gli somigliava. Quei lunghi occhi egiziani, la fronte bassa, da dèa stupida, erano un retaggio della segatura del circo; ma il resto del viso, i tratti e la struttura, il mento rotondo, perfino le labbra tutto recava il marchio di Jacobus: più affinato, più rifinito, più espressivo.

Le sue grosse mani calarono con forza afferrando la spalliera di una sedia leggera (ce n'erano molte in giro) e mi resi conto che, probabilmente, ci sarebbe stata una testa rotta. Ero profondamente mortificato. Rimasi in guardia e, comunque, lo affrontai. Non c'era alternativa. Di una cosa ero certo: per sfrontato che fosse il mio atteggiamento, non avrei mai potuto competere con la tipica impudenza degli Jacobus.

Mi sorrise con quel suo sorriso chiuso e malinconico, e si sedette. Confesso che mi sentii sollevato. La prospettiva di passare dai baci ai pugni non mi sorrideva affatto. Forse forse non aveva visto niente? Si comportava come al solito, ma non mi aveva mai prima trovato da solo sulla veranda. Se avesse accennato al fatto, se avesse chiesto «dov'è Alice?» o qualcosa del genere, avrei potuto giudicare dal timbro della voce. Ma non mi offrì il minimo spiraglio. La cosa molto strana era che non mi aveva ancora guardato in faccia. «Lo sa», mi dissi con convinzione. E il disprezzo nei suoi confronti alleggerì il disgusto che provavo verso me stesso.

«È rincasato presto», osservai.

«È tutto tranquillo; oggi non c'era niente da fare al magazzino», spiegò con aria avvilita.

«Ah, be'... sa, sono in partenza», continuai sentendo che quella era probabilmente la cosa

migliore da fare.

«Già», mormorò. «Dopodomani.»

Non era questo che intendevo; ma poiché continuava a fissare ostinatamente il pavimento, seguii la direzione del suo sguardo. Nel silenzio assoluto della casa, fissammo la pianella a tacco alto che la ragazza aveva perduto nella fuga. Continuammo a fissarla. Era rovesciata.

Dopo quella che mi sembrò un'eternità Jacobus, senza alzarsi, spostò avanti la sedia, si chinò col braccio teso e la raccolse. Appariva minuscola e delicata nelle sue manone. Non era realmente una pianella ma una scarpa scollata, di vernice azzurra, stropicciata e consumata. Aveva dei cinturini per allacciarla, ma la ragazza si limitava ad infilarla slacciata, con la sua solita sciatteria. Jacobus alzò gli occhi dalla scarpa e li puntò sul mio viso:

«Si sieda, capitano», disse alla fine nel suo tono sommesso.

Come se la vista di quella scarpa avesse rinnovato l'incantesimo, istantaneamente rinunciai all'idea di uscire sui due piedi da quella casa. Jacobus girava e rigirava la scarpa della figlia fra le zampe grassocce, quasi a studiarne la fattura. Si fermò per un po' a contemplare la suola sottile; ne esaminò l'interno, con aria assorta. Poi, «Sono lieto di averla trovata qui, capitano», disse.

Gli risposi con una specie di grugnito, osservandolo di sottecchi. E aggiunsi: «Non dovrà sopportarmi ancora per molto».

Continuava a contemplare l'interno della scarpa sulla quale era puntato anche il mio sguardo.

«Ha poi pensato a quell'affare delle patate di cui le ho parlato l'altro giorno?»

«No, non ci ho pensato», gli risposi secco secco. Arrestò il mio cenno di alzarmi con un gesto severo e imperioso della mano che reggeva la fatidica scarpa. Rimasi seduto a guardar

lo con aria di sfida.

«Lo sa che non mi dedico al commercio.»

«Dovrebbe, capitano. Dovrebbe.»

Stavo riflettendo. Se a questo punto me ne fossi andato, non avrei più rivisto la ragazza. E sentivo che dovevo vederla ancora una volta, magari per un attimo. Era un bisogno irrazionale ma impellente. No, non volevo andarmene. Volevo rimanere per provare ancora quella strana, stimolante sensazione, quel desiderio indefinibile al quale mi ero abituato e che mi faceva — proprio me! — sentire angosciato all'idea di riprendere il mare.

«Signor Jacobus», dissi scandendo lentamente le parole, «crede veramente che in linea di massima e tutto considerato tutto, dico capisce? mi converrebbe mettermi in commercio... diciamo con lei?»

La risposta tardò a venire. Continuava a osservare la scarpa che ora teneva schiacciandola nel mezzo così che la punta consumata e il tacco alto uscivano da una parte e dall'altra del suo pugno possente.

«Sarà una buona idea», disse guardandomi finalmente dritto in faccia.

«Ne è sicuro?»

«Vedrà che è così, capitano.» Aveva pronunciato le sue frasi abituali nel solito tono pacato e sommesso e resse il mio sguardo duro e penetrante con aria addormentata, senza batter ciglio.

«E allora, combiniamo questo affare», dissi voltandogli le spalle. «Vedo che ci tiene molto.»

Non volevo far scoppiare uno scandalo ma pensai che a volte costava troppo salvare la faccia. Includevo Jacobus, me stesso, tutti gli abitanti dell'isola nello stesso sprezzante disgusto, come se fossimo diventati soci in qualche ignobile transazione. E il ricordo di quando, dalla nave, diafana e azzurra mi era apparsa la visione della Perla dell'Oceano, a sessanta miglia di distanza; il suo etereo, cristallino splendore quasi evocato da un'affascinante e puro sortilegio anche quel ricordo si trasformò in un incubo. Era dunque questa la fortuna che quella evanescente e incantevole visione teneva in serbo per me nel suo cuore di pietra, celata sotto un miraggio di dolci sogni e di nebbie? Era questa la mia fortuna?

«Penso», Jacobus parlò finalmente con voce intellegibile dopo quello che sembrava un silenzio dedicato a meditare qualcosa di infame «penso che le converrebbe prenderne una trentina di tonnellate. Cioè, praticamente, quasi tutte, capitano.»

«Ah, davvero? Quasi tutte! Forse sarebbe conveniente, ma non ho denaro a sufficienza per un acquisto del genere.»

Non l'avevo mai visto così animato. «Ma no!», esclamò con quello che mi parve un tono truce e minaccioso. «È un peccato.» Fece una breve pausa poi continuò, implacabile: «Di che cifra dispone, capitano?», mi chiese senza tanti complimenti.

Toccava a me ora guardarlo dritto in faccia. E così feci, indicando la cifra di cui potevo disporre. E vidi che era rimasto deluso. Ci pensò sopra, con lo sguardo calcolatore perso nel mio, molto a lungo, prima di uscirsene in tono riflessivo con un suggerimento che denotava la sua avidità. «Potrebbe farsi pagare di più dai suoi noleggiatori. Sarebbe facilissimo, capitano.»

«No, non potrei», ribattei bruscamente. «Ho riscosso la mia paga fino a tutt'oggi e, inoltre, la contabilità di bordo è chiusa.» Sentivo crescermi dentro l'ira. Continuai: «E sa una cosa? Anche se potessi, non lo farei». Poi, mandando a quel paese ogni ritegno, aggiunsi: «Lei è un po' troppo Jacobus, signor Jacobus.»

Già il mio tono era di per sé offensivo; ma rimase calmo e placido, solo un po' perplesso, finché un'idea sembrò balenargli d'improvviso alla mente; ma il barlume rivelatore nei suoi occhi si spense subito. Era uno Jacobus, a casa sua, nella sua città natale; le parole di uno skipper qualsiasi non lo toccavano minimamente; anche se per gli altri era un reietto. Nella sua qualità di fornitore marittimo poteva affrontare qualsiasi cosa. Tutto ciò che riuscii ad afferrare del suo brontolio fu un vago «giustissimo il che, almeno a parer mio, era in realtà quanto di più fondamentalmente sballato si poteva affermare. Ma ricordai non l'avevo mai dimenticato che dovevo vedere la ragazza. Non intendevo andarmene; bensì rimanere in quella casa finché non l'avessi vista ancora una volta.

«Senta», dissi alla fine. «Faremo così: io prenderò tutte le sue maledette patate che il denaro di cui dispongo mi consente di acquistare, a condizione che lei vada subito giù al molo a farle caricare sull'alleggio e trasportare immediatamente fino alla nave. Porti con sé la fattura e una ricevuta firmata. Questa è la chiave della mia scrivania. La dia a Burns. La pagherà lui.»

Si alzò dalla sedia prima ancora che finissi di parlare, ma rifiutò la chiave. Burns non l'avrebbe mai fatto. Né lui aveva intenzione di chiederglielo.

«Va bene. Ma in questo caso», dissi guardandolo con disprezzo, «non le resta che aspettarmi a bordo finché arriverò a saldarle la fattura.»

«Non c'è problema, capitano. Vado subito.»

Sembrò non saper che fare della scarpa della ragazza che ancora teneva stretta nella mano. Alla fine, lanciandomi uno sguardo spento, la posò sulla sedia dalla quale si era alzato.

«E lei, capitano? Non vuole venire anche lei, tanto per vedere...»

«Non si preoccupi per me. Me la sbrigo io.»

Rimase per un attimo perplesso, quasi cercando di capire; e poi, il suo grave «Certo, certo, capitano» sembrò nascere da un pensiero improvviso. Il suo torace possente si sollevò. Forse un sospiro? Allontanandosi per andare a disfarsi in fretta di quelle patate, non si voltò neppure una volta a guardarmi.

Aspettai finché si spense l'eco dei suoi passi dalla sala da pranzo, e rimasi ancora un po' in attesa. Poi, girandomi verso la porta in fondo, chiamai ad alta voce attraverso la veranda:

«Alice!».

Nessuna risposta, nemmeno un fruscio dietro la porta. Era come se la casa di Jacobus fosse stata svuotata a mio beneficio, per farmici sentire a mio agio. Non chiamai di nuovo. Mi ero reso conto di sentirmi addosso uno scoramento profondo. Ero mentalmente spossato, psicologicamente demoralizzato. Mi volsi di nuovo verso il giardino, mi sedetti con i gomiti poggiati sulla bassa balaustra, prendendomi la testa fra le mani.

La sera mi avvolse. Le ombre si allungavano, si facevano più scure, si mescolavano in una pozza di luce crepuscolare in cui le aiuole fiorite ardevano come braci colorate; mi giungevano ondate di pesante fragranza, come se la semioscurità di questo emisfero altro non fosse che il debole, soffuso chiarore di un tempio, e il giardino un enorme incensiere oscillante davanti all'altare delle stelle. I colori dei fiori si incupirono, perdendo una ad uno la loro incandescenza.

La fanciulla, quando volsi il capo a un lieve rumore, mi apparve altissima e sottile, mentre

avanzava oscillando con passo zoppicante un movimento ondeggiante e irregolare che si concluse con l'abbandonarsi della sua forma irreale nella profondità della poltrona. E non so perché o da che mi venne l'impressione che fosse arrivata troppo tardi. Avrebbe dovuto apparire al mio richiamo. Avrebbe dovuto... Era come se una occasione irripetibile fosse andata perduta.

Mi alzai e andai a sedermi accanto a lei, quasi di fronte alla poltrona. Subito mi si rivolse sprezzante, in quel suo tono perennemente scontento:

«Lei è ancora qui».

Abbassai la mia voce a un sussurro:

«È venuta, finalmente».

«Sono venuta a cercare la mia scarpa prima che portino le lampade.»

E sempre il suo mormorio roco, seducente, sommesso ed esitante; ma quel tremore soffocato non mi provocava ora alcun fremito. Distinguevo appena l'ovale del suo viso, la gola scoperta, il lucore bianco degli occhi. Era già abbastanza misteriosa. Teneva le mani abbandonate sui braccioli della poltrona. Ma dove era finita quella sensazione provocante simile al profumo della sua giovinezza in fiore? Dissi con voce sommessa:

«Eccola qui, la sua scarpa». Non emise alcun suono e continuai: «Sarà meglio che mi porga il piede così potrò infilargliela».

Non fece alcun movimento. Mi chinai e le cercai il piede sotto le balze della vestaglia. Non lo ritrasse, e le infilai la scarpa allacciando il cinturino. Il piede era inanimato. Lo poggiai gentilmente a terra. «Se l'avesse allacciata, non avrebbe perso la scarpa, signorina "non m'importa"», le dissi cercando, con poca convinzione, di scherzare. Avevo più voglia di piangere sull'illusione perduta di un vago desiderio, sull'improvviso convincimento che accanto a lei mai più avrei provato quella strana sensazione, fra tenera e perversa, che tante giornate aveva pervaso del suo acre sapore, che me l'aveva fatta apparire tragica e accattivante, patetica e provocante. Tutto questo non esisteva più.

«L'ha raccolta suo padre», dissi, pensando che tanto valeva dirle come stavano le cose.

«Papà non mi fa paura da solo», affermò sdegnosa.

«Oh! Allora è solo quando ci sono i suoi malfamati soci d'affari, gli stranieri, la "marmaglia d'Europa", come li chiama la sua deliziosa zia uomini come me, per esempio che lei...»

«Di lei non ho paura», rimbeccò.

«Perché non sa che sto facendo affari con lui. Già, in effetti sto facendo esattamente quello che lui vuole. Ho infranto la promessa che le avevo fatto. Ecco che tipo d'individuo sono. E adesso... non ha paura? Se crede a quanto dice quella cara, gentile e candida vecchia signora, dovrebbe averne.»

Fu con inaspettata e modulata dolcezza che dichiarò:

«No, non ho paura». Esitò. «Non più».

«Giusto. E non deve averne. Non la rivedrò prima d'imbarcarmi.» Mi alzai e rimasi in piedi accanto alla poltrona. «Ma penserò a lei, in questo antico giardino, che passa sotto quegli alberi, cammina per queste stupende aiuole. Lei ama questo giardino...»

«Non amo niente.»

Nel suo tono scontroso colsi l'eco lontana di quella nota tragica che un tempo avevo trovato così eccitante. Ma ora mi lasciava indifferente, salvo che per una improvvisa convinzione della futilità di ogni cosa sotto il cielo.

«Addio, Alice», dissi.

Non rispose, non si mosse. Limitarmi a prenderle la mano, scuoterla e andarmene appariva impossibile, quasi sconveniente. Mi chinai senza fretta e poggiai le labbra sulla fronte liscia. In quell'attimo mi resi nettamente conto, con una sorta di terrore, di quanto fossi completamente distaccato da quella sfortunata creatura. Mentre indugiavo in quella crudele consapevolezza sentii il tocco leggero delle sue braccia che mi cingevano languidamente il collo e ricevetti un bacio frettoloso, goffo, a casaccio, che mancò le mie labbra. No! Non aveva paura; ma non mi commuoveva più. Le braccia le scivolarono giù lentamente, non emise alcun suono, la poltrona di vimini scricchiolò leggermente; solo un senso di dignità mi impedì di darmela a gambe a quella

catastrofica rivelazione.

Traversai lentamente la sala da pranzo. Sta ascoltando i miei passi, pensai; è inevitabile; mi sentirà aprire e richiudere la porta. E me la chiusi piano piano alle spalle, come un ladro che si allontana col maltolto. E quell'atto furtivo mi diede l'ultimo brivido di emozione di quella casa al pensiero della ragazza che avevo lasciato lì, seduta nel buio, con la pesante capigliatura e gli occhi vuoti, neri come la notte stessa, a contemplare il giardino cinto di mura, silenzioso, tiepido, fragrante del profumo dei fiori imprigionati; nascosto, come lei, alla vista, in un mondo inghiottito dalle tenebre.

Le stradine sterrate e male illuminate che conoscevo così bene e percorrevo per raggiungere il porto erano tranquillissime. Dentro di me sentivo che, più ci si spinge lontano, meglio si comprende come tutto nella vita sia banale, effimero e vuoto; che solo cercando l'ignoto nelle nostre sensazioni scopriamo quanto i nostri tentativi siano futili e quanto presto frustrati! Ai gradini mi aspettava il barcaiolo di Jacobus con un'aria insolitamente alacre. Mi portò sottobordo ma non mi diede il suo confidenziale «'sera, signore» e, invece di riprendere subito il largo, rimase a reggermi la scaletta.

Ero mille miglia lontano dal pensare ad affari e commerci quando sul cassero di poppa, totalmente buio, mi si precipitò incontro il signor Burns che balbettava per l'agitazione. Aveva camminato per ore su e giù per il ponte, attendendo con ansia crescente il mio arrivo. Poco prima del tramonto, si era accostata una chiatta carica di patate e sulla catasta dei sacchi sedeva il grasso fornitore in persona; che adesso si era piantato in cabina e non c'era stato verso di farlo uscire. Che significava tutto ciò? Certo, non ero stato io...

«Sì, signor Burns, sono stato io», lo interruppi. Stava sul punto di abbandonarsi a una mimica di disperazione quando lo interruppi di nuovo porgendogli le chiavi del mio scrittoio e ordinandogli in tono perentorio, che non ammetteva repliche, di scendere subito, pagare la fattura del signor Jacobus e mandarlo via dalla nave.

«Non voglio vederlo», ammisi francamente inerpicandomi sulla scaletta di poppa. Mi sentivo stanchissimo. Lasciandomi cadere sulla panca dell'osteriggio mi abbandonai a osservare pigramente le luci lungo il molo e la massa oscura della montagna sul lato destro del porto. Non sentii affatto Jacobus che lasciava la nave con in tasca fino all'ultima corona del mio denaro contante. Non sentii nulla fino a quando, molto tempo dopo, il signor Burns, incapace di controllarsi oltre, venne a disturbarmi con le sue inutili recriminazioni sulla mia debolezza e la mia accondiscendenza. «Certo, sotto il boccaporto di poppa c'è un mucchio di posto. Ma senza dubbio lì marciranno. Ma dico io! Non ho mai sentito...diciassette tonnellate! Immagino che dovrò issare il carico per prima cosa domattina.»

«Immagino proprio di sì. A meno che non le butti in mare. Ma temo che questo non potrà farlo. Personalmente non è che mi dispiacerebbe, ma lei sa che è proibito gettare rifiuti in porto.»

«È la parola più giusta che lei abbia detto da parecchi giorni a questa parte, signore rifiuti. Suppongo che non saranno altro che questo. E così, sono partite quasi ottanta belle sovrane d'oro; il suo cassetto adesso è pulito all'osso. Mi venga un colpo se ci capisco qualcosa!»

Dato che era impossibile gettare vera luce su quella transazione commerciale, lo lasciai alle sue querimonie e sotto l'impressione che io fossi un perfetto cretino. Il giorno seguente non scesi a terra. In primo luogo, non avevo un centesimo nemmeno per comperarmi una sigaretta. Jacobus mi aveva ripulito. Ma non era quello l'unico motivo. In quelle poche ore, la Perla dell'Oceano mi era diventata odiosa. E non avevo voglia di incontrare nessuno. La mia reputazione era stata offuscata. Sapevo che la gente faceva commenti cattivi e sarcastici alle mie spalle.

All'alba del mattino seguente, proprio quando avevamo mollate le cime d'ormeggio di poppa e il rimorchiatore ci trascinava fuori dal porto zigzagando fra i gavitelli, scorsi Jacobus in piedi nella sua barca. Il negro remava con tutte le sue forze; fra i banchi erano stipate varie ceste di provviste per le navi. Il padre di Alice stava facendo il suo giro mattutino. Appariva tranquillo e affabile. Alzò un braccio e gridò qualcosa con grande cordialità. Ma la sua voce era di quelle che non arrivavano molto lontano; riuscii solo a captare vagamente, o piuttosto a indovinare, le parole «la prossima volta» e «giustissimo». Anzi, solo di quest'ultimo ero certo. Alzando con aria

indifferente un braccio per tutta risposta, girai sui tacchi. Quella familiarità mi dava piuttosto fastidio. Non avevo forse pareggiato i conti una volta per tutte con quell'affare delle patate?

Questo è un racconto di terra e quindi non starò qui a parlare del nostro viaggio. Certo, ero contento di essere di nuovo in mare, ma mi mancava l'entusiasmo di un tempo. Le altre volte non avevo ricordi da portarmi dietro. Condividevo la beata smemoratezza della gente di mare, quella smemora tezza istintiva e invincibile, simile all'innocenza in quanto esclude ogni esame di coscienza.

Io invece stavo pensando alla ragazza. Durante i primi giorni, continuavo a interrogarmi sulla natura di fatti e sensazioni collegati alla sua persona e al mio comportamento.

Devo aggiungere che le insopportabili lamentele e recriminazioni del signor Burns circa quelle benedette patate non contribuivano certo a farmi dimenticare il ruolo che avevo avuto in tutta la faccenda. Burns la vedeva come una pura e semplice transazione commerciale particolarmente stupida e la sua devozione se era devozione e non invece testardaggine, come dopo un po' finii col considerarla lo spingeva a far di tutto per minimizzare quanto più possibile le mie perdite. Eccome! Dedicò anima e corpo, come si dice, a quelle stramaledette patate. Una puleggia era perpetuamente piazzata sul boccaporto di poppa e in continuazione gli uomini di guardia sul ponte issavano, spandevano, selezionavano, insaccavano e ricalavano giù nella stiva parte del carico di patate. Il mio acquisto, con tutte le retrospettive associazioni mentali e visive il giardino, carico di fiori e profumi, la ragazza con la sua arroganza indisponente e la sua tragica solitudine di reietta messa al bando mi veniva sbandierato in continuazione sotto gli occhi, per migliaia di miglia in mare aperto. Accompagnato, quasi per un diabolico colmo d'ironia, da un tanfo spaventoso. Zaffate di puzzo di patate marce mi seguivano a poppa, si mescolavano ai miei pensieri, al mio cibo, mi avvelenavano perfino i sogni. Su tutta la nave gravava un'atmosfera di putrefazione.

Protestai col signor Burns per quella sua eccessiva premura. Sarei stato felicissimo di far chiudere ermeticamente il boccaporto e lasciarle marcire sotto coperta.

Il che probabilmente avrebbe provocato un mucchio di guai. L'orribile fetore avrebbe potuto inquinare il carico di zucchero. Sembrava talmente penetrante e violento da contaminare perfino le strutture in ferro. Per giunta, il signor Burns ne aveva fatto un caso personale. Mi garantì che sapeva benissimo come sbrigarsela con un carico di patate in navigazione - da mozzo, mi disse, si era occupato di quel genere di commercio. Era fermamente deciso a contenere al minimo le mie perdite. In considerazione della sua devozione - ché devozione doveva essere e del suo amor proprio, non avevo assolutamente il coraggio di ordinargli di buttare a mare quella mia iniziativa commerciale. Sono certo che avrebbe rifiutato categoricamente di obbedire alla mia legittima autorità. E si sarebbe creata una situazione ridicola e senza precedenti, che non mi sentivo di affrontare.

Accolsi l'arrivo del cattivo tempo con un entusiasmo quale nessun marinaio ha mai provato. Quando finalmente ci mettemmo alla cappa fuori da Port Philip Head per imbarcare il pilota, il boccaporto di poppa era rimasto chiuso per più di una settimana e avrei potuto illudermi che a bordo non fosse mai esistito un carico di patate.

Era una giornataccia rigida, temporalesca, con violente raffiche di vento e di pioggia; il pilota, un tipo allegro e cordiale, si occupava della nave chiacchierando con me, colando acqua da capo a piedi; e più rabbiosi erano gli scrosci di pioggia, più appariva soddisfatto di sé e di quanto lo circondava. Si stropicciava le mani bagnate con una soddisfazione che a me, che avevo dovuto affrontare quell'inferno per giorni e notti, appariva inconcepibile in chiunque non fosse un animale acquatico.

«Sembra che l'umidità le piaccia, pilota», osservai. Aveva un pezzetto di terra intorno alla sua casa in periferia e stava appunto pensando al suo giardino. Al suono della parola giardino, non sentita né pronunciata per tanti giorni, ebbi una visione di colori smaglianti, di dolci fragranze, di una figuretta acerba rannicchiata in una poltrona. Già. L'emozione stava facendo breccia in quella pace che, durante una settimana di pericoloso maltempo, era subentrata alle ansie che mi tenevano sveglio nel pensiero della mia responsabilità. La colonia, spiegò il pilota, aveva sofferto di una siccità senza precedenti. Questa era la prima goccia d'acqua decente che avessero avuto da sette

mesi. Il raccolto dei tuberi commestibili era andato distrutto. Con un'aria di apparente indifferenza ma con visibile interesse mi chiese se per caso non avessi delle patate da vendere.

Patate! Ero riuscito a dimenticarle. In un attimo mi sentii immerso fino al collo nella putredine. Il signor Burns mi lanciava occhiate significative dietro le spalle del pilota. Alla fine, se ne fece dare una tonnellata, pagandomela dieci sterline: il doppio del prezzo che avevo dovuto sborsare a Jacobus.

Si risvegliò in me la cupidigia. Quella notte, in rada, prima che prendessi sonno, si accostò alla nave il battello della Dogana. Mentre i suoi subalterni apponevano i sigilli alla cambusa, l'ufficiale al comando mi prese confidenzialmente da parte. «Senta, capitano, lei non ha per caso delle patate da vendere?»

Evidentemente a terra c'era carestia di patate. Gliene diedi una tonnellata per dodici sterline e se ne andò via tutto contento. Quella notte sognai una catasta d'oro a forma di tumulo, sotto il quale era sepolta una ragazza, e mi svegliai incallito dall'avidità. Quando andai nell'ufficio del mio agente marittimo questi, sbrigate le solite formalità burocratiche, si spinse gli occhiali sulla fronte.

«Stavo pensando, capitano, che, venendo dalla Perla dell'Oceano, potrebbe forse avere un po' di patate da vendere.»

«Già, qualcuna», risposi con aria indifferente. «Potrei mettergliene da parte una tonnellata. Quindici sterline.»

«Accidenti!», esclamò; ma, dopo aver studiato la mia faccia per qualche minuto, accettò le mie condizioni, con una leggera smorfia. Sembra che questa gente non riesca a sopravvivere senza patate. Personalmente, mi auguravo di non vederne più nemmeno una per tutta la vita; ma il demone del lucro si era impossessato di me. Non so come si sparse la voce ma, tornando a bordo, sul tardi, trovai un gruppetto di uomini dall'aria di venditori ambulanti che si gingillavano al centro della nave mentre il signor Burns andava altezzoso avanti e indietro sul cassero di poppa, tenendoli d'occhio con aria trionfante. Erano venuti a comperare patate.

«Questi tizi sono rimasti laggiù ad aspettare per ore sotto il sole», mi sussurrò tutto eccitato. «A forza di bere hanno prosciugato il barile dell'acqua. Non si lasci sfuggire quest'occasione, signore. Lei ha troppo buon cuore.»

Per discutere l'affare scelsi dal gruppetto un uomo con le gambe massicce, e un altro, strabico; per il semplice motivo che erano i due più facilmente riconoscibili. «Avete portato i soldi?», domandai prima di condurli giù in cabina.

«Sissignore», risposero all'unisono, battendosi le tasche. Mi piacque quella loro aria di tranquilla determinazione. Molto prima del tramonto, le patate erano state tutte vendute a circa il triplo di quanto le avevo pagate. Il signor Burns, emozionatissimo ed esultante, si congratulò con se stesso per avere pilotato così abilmente la mia speculazione commerciale, pur facendomi capire chiaro e tondo che avrei dovuto sfruttarla meglio.

Quella notte non dormii molto bene. Ogni tanto pensavo a Jacobus, fra brevi intervalli di sonno durante il quale sognavo di reietti che morivano di fame su un'isola deserta coperta di fiori. Al mattino, stanco e spossato, mi sedetti a scrivere una lunga lettera ai miei armatori, presentando loro un progetto, accuratamente concepito, per l'impiego della nave in Oriente e nei Mari della Cina nei prossimi due anni. Dedicai l'intera giornata a quel compito e, una volta portato a termine, mi sentii un po' più disteso. A tempo debito, arrivò la loro risposta. Avevano trovato il mio progetto estremamente interessante; ma, in considerazione del fatto che, malgrado la spiacevole complicazione dei sacchi (si auguravano che in seguito avrei saputo premunirmi contro incidenti del genere), il viaggio era stato estremamente proficuo, ritenevamo che, almeno per il momento, fosse meglio continuare nel settore dello zucchero.

Voltai pagina e continuai a leggere: «Abbiamo ricevuto una lettera dal nostro buon amico, signor Jacobus. Siamo lieti di constatare come vi siate subito messi d'accordo; infatti, per non parlare del suo aiuto nella sfortunata vicenda dei sacchi, ci fa sapere che nel caso lei riuscisse, con la massima celerità, a riportare indietro la nave all'inizio della stagione, sarebbe disposto a concederci un favorevole tasso di noleggio. Siamo certi che lei farà del suo meglio... ecc.ecc.».

Lasciai cadere la lettera e rimasi a lungo seduto, immobile. Scrissi poi la mia risposta (molto

breve) e scesi a terra per impostarla personalmente. Ma oltrepassai una buca delle lettere, poi un'altra, e alla fine mi ritrovai a percorrere Collins Street con la busta ancora in tasca sul cuore. Alle quattro del pomeriggio, Collins Street non è esattamente un deserto senza vita; ma non mi ero mai sentito più isolato dai miei simili come quel giorno, camminando sul marciapiede affollato, lottando disperatamente con i miei pensieri, e sapendo di essere già sconfìtto.

Venne un momento in cui la terrificante tenacia di Jacobus, un uomo dominato da un'unica passione e un'unica idea, mi sembrò quasi eroica. Non aveva rinunciato a me. Si era recato di nuovo da quel suo detestabile fratello. E poi, mi apparve detestabile egli stesso. Agiva nell'interesse proprio o nell'interesse di quella povera ragazza? A quest'ultima supposizione, il ricordo di quel bacio che aveva mancato le mie labbra mi sconvolse; qualunque cosa infatti avesse visto, indovinato o supposto, di quello non sapeva nulla. A meno che glielo avesse detto la ragazza. Come potevo tornare ad alimentare quella scintilla fatale col mio alito gelido? No, no. Quel bacio inaspettato doveva essere ripagato al prezzo pieno.

Alla prima buca delle lettere che mi capitò mi fermai e, frugando nella tasca del panciotto, tirai fuori la lettera — mi sembrò di strapparmi il cuore dal petto — e la lasciai cadere nella fessura. Poi me ne tornai direttamente a bordo.

Mi chiesi quali sogni avrei avuto quella notte; ma ciò che poi avvenne fu che non chiusi occhio. A colazione, informai il signor Burns di essermi dimesso dal comando.

Lasciò cadere coltello e forchetta guardandomi indignato.

«Come ha potuto fare una cosa simile, signore! Credevo che amasse questa nave.»

«La amo, infatti, Burns. Ma il fatto è che l'Oceano Indiano e tutto ciò che esso contiene hanno perduto ogni fascino per me. Me ne torno a casa come passeggero, attraverso il canale di Suez.»

«Tutto ciò che esso contiene», ripetè irosamente. «Non ho sentito mai nessuno parlare così. E per essere franco, signore, durante tutto il tempo che siamo stati insieme non sono mai riuscito a capirla a fondo. Che differenza c'è fra un Oceano e l'altro? Fascino, figuriamoci!»

Mi era sinceramente devoto, credo. Ma si confortò quando gli dissi che lo avevo raccomandato come mio successore.

«Comunque», osservò, «qualunque cosa dica la gente, questo Jacobus le ha fatto un buon servizio. Devo riconoscere che l'affare delle patate ha fruttato molto bene. Certo, se solo lei avesse...»

«Già, signor Burns», lo interruppi. «Proprio un colpo di fortuna.»

Ma non potevo dirgli che mi aveva allontanato da quella nave che avevo imparato ad amare. E mentre me ne stavo seduto col cuore pesante a quell'addio, vedendo tutti i miei progetti andare in fumo, il mio modesto futuro in pericolo per un giovane, infatti, essere al comando di quella nave significava avere un piede nella staffa Burns abbandonò per la prima volta il suo atteggiamento critico.

«Un meraviglioso colpo di fortuna!», disse.

FREYA DELLE SETTE ISOLE

Storia di bassi fondali

1.

Un giorno - e quel giorno risale a tanti anni fa - ricevetti una lunga lettera piena di notizie, voci e pettegolezzi, da uno dei miei vecchi amici e compagni di vagabondaggio nei mari dell'Est. Si trovava infatti ancora là, ma oramai sistemato e abbastanza avanti con gli anni; me lo immaginavo appesantito nel fisico, pantofolaio; in altre parole, colpito da quel destino comune a tutti gli uomini salvo coloro che, particolarmente prediletti dagli dèi, vengono tolti di mezzo in verde età.

La lettera era una lettera evocatrice del tipo «ti ricordi» - una lettera piena di malinconia, di sguardi rivolti al passato. Mi scriveva fra l'altro «senza dubbio, ricordi il vecchio Nelson».

Il vecchio Nelson! Certo che lo ricordavo. Tanto per cominciare, il suo nome non era Nelson. Gli inglesi dell'arcipelago lo chiamavano Nelson perché era più pratico, immagino, e lui non aveva mai protestato. Sarebbe stata un pignoleria. Ma in realtà il suo nome era Nielsen. Giunto in Oriente molto prima dell'awento del telegrafo, aveva lavorato per delle ditte inglesi, aveva sposato una ragazza inglese, era stato per anni uno dei nostri, commerciando e facendo vela in tutti le direzioni dell'arcipelago orientale in luogo e in largo, attraversandolo in diagonale, in perpendicolare, in semicerchio, a zigzag e a otto, per anni e anni.

Non c'era angolino o fessura di quelle acque tropicali che l'intraprendenza del vecchio Nelson (o Nielsen) non avesse esplorato, in maniera del tutto pacifica. Le sue rotte, se tracciate sulla carta, avrebbero ricoperto come una ragnatela la mappa dell'Arcipelago — da cima a fondo, eccettuate solo le Filippine. Da quella parte non si accostava mai, per un suo strano terrore degli spagnoli o, per meglio dire, delle autorità spagnole. Forse, in qualche epoca della sua vita, aveva letto qualcosa sull'Inquisizione.

In genere, aveva paura di quelle che definiva «autorità»; non quelle inglesi, che rispettava e nelle quali aveva fiducia, ma delle altre due che operavano in quella parte del mondo. Era terrorizzato non tanto dagli olandesi quanto dagli spagnoli, però dei primi diffidava ancor di più. Diffidava moltissimo. Secondo lui, gli olandesi erano capaci «di giocare qualsiasi brutto tiro a un uomo» che avesse la sfortuna di incorrere nel loro biasimo. Avevano, sì, leggi e regolamenti, ma non la benché minima equità nelfapplicarli. Faceva veramente pena vedere con quanta trepida circospezione trattava con un qualsiasi funzionario; e non dimenticate che era un uomo il quale era entrato tranquillo e senza timore in un villaggio di cannibali in Nuova Guinea (e che era sempre stato piuttosto corpulento - quello che si potrebbe definire un bocconcino appetitoso -), per effettuare un qualche baratto che, dopo tutto, aveva un valore di sì e no cinquanta sterline.

Il vecchio Nelson! Lo ricordavo, eccome! Per la verità, nessuno della mia generazione lo aveva conosciuto nei suoi giorni di piena attività. All'epoca nostra, si era già «ritirato». Aveva acquistato, o forse affittato, parte di una piccola isola dal sultano di un minuscolo arcipelago chiamato le Sette Isole, non lontano da Banka, verso Nord. Immagino che si fosse trattato di una transazione legale ma sono sicuro che, se fosse stato inglese, gli olandesi avrebbero senza dubbio trovato un cavillo per estrometterlo senza tanti complimenti. In questo caso, il suo cognome originale gli era stato utile. Un anonimo danese, che si comportava in modo estremamente corretto e che, quindi, si poteva lasciare in pace. Aveva investito tutto il suo denaro nelle coltivazioni e stava quindi attentissimo a non suscitare nemmeno l'ombra di un risentimento; era soprattuto per tali motivi di ordine cautelativo che non aveva molta simpatia per Jasper Alien. Ma di questo parleremo in seguito. Già! chi mai poteva dimenticare lo spazioso e ospitale bungalow del vecchio Nelson, su un terreno in pendìo; la sua figura imponente, generalmente in calzoni e camicia bianchi (aveva l'inveterata abitudine di sfilarsi la giacca di alpaca alla minima provocazione), i suoi occhi tondi e azzurri, i baffi radi, di un bianco sabbia, che andavano da tutte le parti come gli aculei di un porcospino irritato, la sua tendenza a sedersi all'improvviso facendosi vento col cappello. Inutile però nascondere il fatto che, in realtà, quella di cui ci si ricordava era sua figlia che, all'epoca, era venuta a vivere con lui — e ad essere una specie di Signora delle Isole.

Freya Nelson (o Nielsen) era il tipo di ragazza che non si dimentica. L'ovale del viso era perfetto; e in quella affascinante cornice, una felice disposizione di tratti e lineamenti, una

carnagione squisita che davano un'impressione di salute, di forza e di quella che potrei definire una inconscia fiducia in se stessa - una gradevolissima e, per così dire, bizzarra risolutezza. Non paragonerò i suoi occhi a due viole poiché avevano una strana sfumatura di colore, non così scura e più luminosa; occhi che sembravano sempre spalancati, occhi dallo sguardo aperto e franco, quale che fosse il suo umore. Non vidi mai le sue lunghe ciglia nere abbassate - probabilmente le vide Jasper Alien, ma lui era un privilegiato - ritengo però che le dessero un'espressione stranamente affascinante. Poteva — e me lo disse Jasper con patetica e stupida esultanza - sedersi sui suoi capelli. Può darsi, può darsi. La vista di quelle meraviglie non era per me; mi bastava ammirare la grazia e la cura con cui se li acconciava, così da mettere in risalto la struttura armoniosa del capo. E quella dovizia di capelli era così lucente che, quando le persiane della veranda ad Ovest erano abbassate creando una piacevole penombra crepuscolare, o all'ombra degli alberi da frutto accanto alla casa, essa sembrava emanare una propria luce dorata. Vestiva generalmente di bianco, con una gonna da passeggio che lasciava vedere le eleganti polacchette marroni. Se colore c'era, nel suo abbigliamento, era appena un tocco di blu. Nessuno sforzo sembrava stancarla. L'avevo vista sbarcare dalla lancia dopo un lungo tragitto sotto il sole (sovente se ne andava in giro remando lei stessa) senza il minimo affanno e senza un capello fuori posto. Al mattino, quando usciva sulla veranda per gettare il primo sguardo a ponente, in direzione di Sumatra, laggiù sul mare, appariva fresca e scintillante come una goccia di rugiada. Ma la rugiada è evanescente, e non c'era nulla di evanescente in Freya. Rammento le sue braccia forti e tornite, i polsi sottili, le mani larghe e capaci, con le dita affusolate.

Non so se fosse effettivamente nata in mare ma so che fino ai dodici anni aveva navigato con i genitori, su varie navi. Dopo la morte della moglie, il vecchio Nelson cominciò a preoccuparsi seriamente della sorte della ragazza. Una gentile signora di Singapore, commossa dal suo dolore silenzioso e da tutte le ansie che lo assillavano, si offrì di prendersi cura di Freya. Quello stato di cose durò per circa sei anni durante i quali il vecchio Nelson (o Nielsen) si «ritirò» e andò a stabilirsi sull'isola; allora (dato che la gentile signora doveva andarsene in Europa) fu deciso che la figlia andasse a vivere con lui.

Come primo e più importante atto in vista di quell'evento, il brav'uomo ordinò al suo agente di Singapore un pianoforte verticale Steyn Ebhart. In quel tempo, ero al comando di un vaporetto destinato al commercio fra le isole, e toccò a me recapitarglielo; per questo sono al corrente del piano verticale di Freya. Scaricammo con difficoltà l'enorme cassa da imballaggio su una spianata di roccia fra i cespugli e poco mancò che durante l'operazione una delle mia barche si sfondasse. Allora, con l'aiuto dell'equipaggio al completo, inclusi ingegneri e pompieri, aguzzando l'ingegno, servendoci di rulli, leve, paranchi e piani inclinati di assi insaponate, faticando sotto il sole come antichi egizi alla costruzione di una piramide, riuscimmo a trasportarla fino alla casa e ad issarla fino al bordo della veranda occidentale - che costituiva, in effetti, il salotto del bungalow. E lì, una volta aperta con molta cautela la cassa, quel bel mostro di palissandro emerse finalmente alla luce. Con reverente entusiasmo lo accostammo pian pianino alla parete e tirammo il primo sospiro di sollievo della giornata. Era senza dubbio il più pesante oggetto mobile su quell'isolotto, dalla creazione del mondo in poi. Il volume di suono che emetteva in quel bungalow (che faceva da cassa armonica) era davvero straordinario. Tuonava dolcemente fino al mare. Jasper Alien mi disse che la mattina presto, dal ponte del *Bonito* (il suo bellissimo, veloce brigantino) poteva sentire distintamente Freya che faceva le scale. È pur vero, però, che quel tipo aveva la brutta abitudine di gettare l'ancora molto vicino al promontorio, cosa per cui più di una volta l'avevo rimproverato. Certo, questi sono mari quasi sempre tranquilli e la zona delle Sette Isole di norma è particolarmente calma e senza nuvole. Comunque, di quando in quando, un temporale pomeridiano su Banka o magari una di quelle infide, violente burrasche che provengono dalla lontana costa di Sumatra, investiva aU'improwiso l'Arcipelago avvolgendolo per un paio d'ore in mulinelli di vento e in una cupa tenebra bluastra di aspetto particolarmente sinistro. Allora, con gli stuoini di vimini abbassati che sbattevano disperatamente nel vento e il bungalow che tremava dalle fondamenta, Freya si metteva al piano e suonava qualche tempestoso pezzo wagneriano alla luce acciecante dei lampi, mentre tutt'intorno i fulmini cadevano da far drizzare i capelli in testa; e Jasper rimaneva

inchiodato sulla veranda in adorazione, di spalle, della sua figura agile e ondulante, del magico splendore di quei capelli biondi, delle dita che volavano sulla tastiera, della nuca candida - mentre il brigantino, giù alla fonda, si impennava dagli ormeggi a nemmeno cento yarde dai lucidi spunzoni di roccia, neri e minacciosi.

E - ci credereste? - per l'unico motivo che, quando saliva a bordo di notte e poggiava la testa sul cuscino, poteva sentirsi il più possibile vicino alla sua Freya che dormiva beatamente nel bungalow. Roba da pazzi! E badate bene che il brigantino doveva essere la casa - la loro casa — il paradiso galleggiante che Jasper stava poco a poco attrezzando come uno yacht su cui navigare felicemente per tutta la vita con Freya. Che idiota! Ma era un tipo che amava correre rischi.

Un giorno, mi ricordo, stavo sulla veranda osservando con Freya il brigantino che da nord-ovest si accostava alla punta. Immagino che Jasper avesse scorto la ragazza col cannocchiale. E che gli salta in mente di fare? Invece di costeggiare ancora per un miglio e mezzo il fondale basso e poi virare per gettare l'ancora, come farebbe qualsiasi marinaio che si rispetti, vede uno stretto passaggio fra due abominevoli vecchi scogli frastagliati, abbassa improvvisamente la barra sottovento e ci spara in mezzo il brigantino con tutte le vele che sbattono e schioccano al vento, così forte che perfino noi sentivamo il frastuno dalla veranda. Vi garantisco che trattenni il fiato fra i denti, e Freya imprecò. Proprio così! Serrò i pugni robusti, scalpitò con le sue polacchette marroni e sbottò in un «accidenti»! Poi, guardandomi e arrossendo un po' - ma non molto - disse «Ho dimenticato che c'era anche lei», e scoppiò a ridere. E certo, naturale! Quando c'era in vista Jasper era poco probabile che ricordasse che al mondo esisteva anche qualcun altro. Preoccupato per quella manovra folle, non potei fare a meno di appellarmi al suo buon senso.

«È proprio pazzo», esclamai con impeto.

«Un perfetto idiota», assentì calorosamente piantandomi in faccia quei suoi occhi spalancati e schietti mentre il sorriso le faceva una fossetta sulla guancia.

«E questo», le feci notare, «solo per guadagnare suppergiù una ventina di minuti per vederla.»

Sentimmo scorrere l'ancora e allora diventò risoluta e minacciosa.

«Aspetti un po'! Ora gli faccio vedere io!»

Andò in camera sua e chiuse la porta lasciandomi solo sulla veranda dopo avermi dato le debite istruzioni. Molto prima ancora che le vele del brigantino fossero ammainate Jasper salì facendo tre gradini alla volta, non mi disse nemmeno ciao e girò intorno lo sguardo ansioso.

«Dov'è Freya? Non era qui un minuto fa?»

Quando gli spiegai che avrebbe dovuto fare a meno della presenza di madamigella Freya per un'ora, «tanto per dargli una lezione», disse che senza dubbio ero stato io a suggerirglielo e che un giorno o l'altro aveva proprio paura che sarebbe stato costretto a spararmi. Lei ed io stavamo diventando troppo amici. Poi si buttò su una sedia e cercò di parlarmi del suo viaggio. Il bello è che quel povero ragazzo soffriva veramente. Lo vedevo. Gli mancò la voce e rimase seduto lì, ammutolito, guardando la porta con lo sguardo di uno che sta davvero male. Sul serio... E ancor più bello è che la ragazza uscì tranquillamente dalla sua stanza dopo nemmeno dieci minuti. E a quel punto me ne andai. Voglio dire che andai in cerca del vecchio Nelson (o Nielsen) nella veranda sul retro che, nella planimetria della casa, era il suo angolino particolare, con la buona intenzione di fare due chiacchiere con lui prima che cominciasse a girellare intorno e capitasse, senza volerlo, dove in quel momento la sua presenza sarebbe stata di troppo.

Sapeva che il brigantino aveva attraccato, anche se non sapeva ancora che Jasper era con sua figlia. Ritengo pensasse che non aveva ancora fatto in tempo ad arrivare. Tipico di un padre. Sospettava che Alien avesse un debole per la sua figliola: gli uccelli dell'aria e i pesci del mare, quasi tutti i mercanti dell'Arcipelago e tutti, dal primo all'ultimo, gli uomini di Singapore lo sapevano. Ma non si rendeva conto di quanto la ragazza fosse innamorata di quel tipo. Secondo lui, Freya aveva troppo buon senso per innamorarsi di qualcuno - innamorarsi, voglio dire, fino a perderci la testa. No; non era quello il motivo che lo spingeva a rifugiarsi nella veranda sul retro e a preoccuparsi, nel suo solito modo semplice e riservato, durante le visite di Jasper. Quelle di cui si preoccupava erano le «autorità» olandesi. Inutile negare, infatti, che gli olandesi non vedevano di

buon occhio le manovre di Jasper Alien, signore e padrone del brigantino *Bonito.* Lo ritenevano troppo intraprendente negli affari. Non mi risulta che avesse mai fatto niente di illegale; credo piuttosto che la sua frenetica attività riuscisse insopportabile a quella gente stolida e ultraprudente. Comunque, a parere di Nelson, il capitano del *Bonito* era un abile uomo di mare, un giovanotto simpatico ma, tutto sommato, una conoscenza poco desiderabile. Un po' compromettente, capite. D'altro canto, non se la sentiva di dire chiaro e tondo a Jasper di girare alla larga. Il povero vecchio Nelson era un brav'uomo. Credo che avrebbe cercato in ogni modo di non ferire nemmeno un cannibale zazzeruto se non, forse, sotto estrema provocazione. Ferire, intendo, i sentimenti, non il corpo. Infatti contro lance, coltelli, asce, davi o frecce il vecchio Nelson si era dimostrato capacissimo di fare la sua parte. Sotto ogni altro aspetto era una persona assolutamente mite. Se ne rimaneva quindi seduto sulla veranda con aria preoccupata e, ogni volta che gli giungevano all'orecchio le voci di sua figlia e di Jasper Alien, gonfiava le gote facendone poi uscire uno sbuffo angosciato come un uomo sottoposto a dura prova.

Naturalmente mi facevo beffe delle sue paure che, più o meno, mi confidava. Nutriva una certa considerazione per il mio giudizio e un certo rispetto non per le mie qualità morali ma per i buoni rapporti che si supponeva io intrattenessi con le «autorità» olandesi. Sapevo per certo che il suo più grande spauracchio, il Governatore di Banka - un contrammiraglio a riposo, simpatico, irascibile e cordiale - aveva per lui una netta simpatia. A questa rassicurante informazione che mettevo sempre avanti, il vecchio Nelson (o Nielsen) per un attimo si rischiarava; ma alla fine scuoteva il capo con aria dubbiosa come per dire che sì, tutto questo andava benissimo, ma il carattere dei funzionari olandesi celava abissi che nessuno fuor che lui aveva mai esplorato. Assolutamente ridicolo.

Nell'occasione di cui sto parlando, il vecchio Nelson era addirittura agitato; infatti, mentre cercavo di divagarlo con una certa avventura molto buffa e un po' scandalosa capitata a un nostro comune conoscente a Saigon, esclamò d'improvviso:

«Perché diavolo insiste a venire qui!».

Ovviamente non aveva sentito una sola parola dell'aneddoto. E questo mi irritò, perché era davvero divertente. Lo guardai a occhi spalancati.

«Ma via! Andiamo!», sbottai. «Non lo sa perché Jasper viene qui?»

Fu questa la prima, aperta allusione che avessi mai fatto sul come stavano realmente le cose fra Jasper e sua figlia. La prese con molta calma.

«Oh, Freya è una ragazza assennata!» mormorò in tono assente, col pensiero evidentemente fisso alle «autorità». No; Freya non era una sciocca. Non era di quello che si preoccupava. Non se ne preoccupava affatto. Quel tipo era giusto qualcuno che le teneva compagnia, la divagava; niente di più.

Quando quel caro e perspicace vecchio smise di bofonchiare, tutto era silenzio nella casa. Gli altri due si divagavano in modo molto taciturno e, senza dubbio, molto caloroso. Quale svago più coinvolgente e silenzioso avrebbero potuto trovare, infatti, se non parlare del loro futuro? Fianco a fianco sulla veranda, sicuramente guardavano il brigantino — il terzo personaggio di quel gioco affascinante. Senza di esso non ci sarebbe stato futuro. Esso significava denaro, casa e il grande mondo tutto per loro. Chi fu che paragonò una nave a una prigione? Che mi appendano ignominiosamente a un pennone se è così. Le bianche vele dell'imbarcazione erano le bianche ali - penne remiganti credo sarebbe più poetico - be', le penne remiganti con cui volava alto il loro amore. Alto, per quanto riguarda Jasper. Freya, essendo donna, pensava molto di più al lato pratico e terreno della faccenda.

Ma Jasper era esaltato nel vero senso della parola dal giorno in cui, dopo che erano rimasti a guardare il brigantino durante uno di quei silenzi determinanti che da soli creano una perfetta comunione fra due creature dotate di parola, le aveva proposto di diventare comproprietaria con lui di quel tesoro. Anzi, gliene aveva addirittura fatto dono. Ma il suo cuore era legato a quel brigantino dal giorno in cui lo aveva acquistato a Manila, da un certo peruviano di mezz'età, sobriamente vestito di nero, enigmatico e cattedratico che, per quanto ne sapevo, poteva averlo rubato sulla costa del Sud America da dove asseriva di essere venuto nelle Filippine «per motivi di famiglia». Quel

«motivi di famiglia» era un'ottima trovata - nessun *caballero* si sarebbe mai sognato di fare ulteriori indagini dopo un'affermazione del genere. In effetti Jasper era il perfetto *caballero.* Allora, anche il brigantino era tutto nero e misterioso, e molto sudicio; una gemma del mare ossidata o, meglio, un'opera d'arte trascurata. Perché doveva essere stato un artista l'anonimo carpentiere che lo aveva creato secondo una struttura così armoniosa dal più solido legname tropicale, tenuto insieme dal rame più puro. Dio solo sa in quale parte del mondo era stato costruito. Jasper stesso non era riuscito ad appurare granché della sua storia dal cattedratico e malinconico peruviano - ammesso che quell'individuo fosse veramente un peruviano e non il demonio in persona camuffato, come Jasper faceva scherzosamente finta di credere. La mia opinione è che il brigantino fosse abbastanza antico da essere una delle ultima navi corsare, forse adibita al trasporto degli schiavi, o magari un mercantile risalente ai tempi del traffico - e perché no, del contrabbando - dell'oppio.

Comunque stessero le cose, era un'imbarcazione solida come il primo giorno in cui aveva preso il mare, volava come una strega, si governava come una barchetta e - simile alle affascinanti avventuriere della storia - sembrava possedere il segreto dell'eterna giovinezza; nulla di strano quindi che Jasper Alien la trattasse come un'amante. Aveva saputo rendergli lo splendore della originaria bellezza. L'aveva verniciato con varie mani di pittura bianca della migliore qualità, applicata con estrema abilità, attenzione e perizia e mantenuta pulita dal suo angariato equipaggio di elementi malesi scelti, a tal punto che nemmeno il costoso smalto usato dai gioiellieri sarebbe apparso più splendente o più levigato al tocco. Una sottile modanatura dorata ne evidenziava la linea elegante quando si dondolava sull'acqua; e il brigantino eclissava senza sforzo la stereotipa raffinatezza di qualsiasi altro yacht da diporto che arrivasse in quei giorni in Oriente. Personalmente devo dire che, su uno scafo bianco, preferisco una modanatura rosso cupo che spicca meglio e costa meno; lo dissi a Jasper. Ma niente da fare; si era intestardito sulla migliore foglia d'oro in commercio: nessuna decorazione era abbastanza splendida per quella che sarebbe stata la futura casa della sua Freya.

L'amore per il brigantino e l'amore per la ragazza erano indissolubilmente fusi nel suo cuore, come due metalli preziosi in un unico crogiuolo. E vi assicuro che la fiamma ardeva. E gli provocava una profonda irrequietezza interiore, sia di attività che di desiderio. Col suo viso troppo delicato, l'onda laterale della capigliatura castana, il fisico asciutto e longilineo, lo scintillìo dei suoi occhi d'acciaio e i movimenti scattanti e bruschi, mi faceva pensare talvolta a una luccicante lama che continuava a scattar fuori dal fodero. Solo quando era accanto alla ragazza, quando poteva rimirarla, quella sua caratteristica tensione cedeva il passo a un'intensa, adorante attenzione per ogni suo minimo gesto, ogni sua parola. Il suo autocontrollo, freddo, deciso, efficiente ma anche sorridente, sembrava tranquillizzarlo. Era forse la magia del suo viso, della sua voce, del suo sguardo che riusciva a placare il suo cuore? Ma erano proprio le stesse cose che avevano infiammato la sua immaginazione - ammesso che l'amore abbia inizio nell'immaginazione.

Ma io sono la persona meno adatta a sviscerare questi misteri e mi accorgo che abbiamo trascurato il povero vecchio Nelson che gonfiava preoccupato le guance, nella veranda sul retro.

Gli feci notare che dopotutto le visite di Jasper non erano poi tanto frequenti. Lui e il suo brigantino lavoravano parecchio in tutto PArcipelago. Ma tutto ciò che il vecchio Nelson disse, e lo disse con un certo disagio, fu:

«Speriamo che Heemskirk non si presenti qui quando è ancora in giro il brigantino».

Stare sulle spine per Heemskirk, ma andiamo! Heemskirk... parola mia, c'era di che perdere la pazienza.

2.

Dopotutto, infatti, chi era Heemskirk? Capirete subito l'assurdità di quel suo timore nei confronti di Heemskirk... Certo, non si poteva negare che fosse una carognetta. Bastava sentirlo ridere per capirlo. Niente rivela più il vero carattere di una persona che il suono incautamente spontaneo della sua risata. Ma, benedetto Iddio! Se dovessimo sussultare ad ogni sghignazzata maligna come un cerbiatto ad ogni stormir di foglia, non ci resterebbe che ritirarci nella solitudine

di un deserto, o nell'isolamento di un eremo. E anche lì dovremmo fare i conti con l'inevitabile compagnia del demonio.

In ogni caso, il demonio è un personaggio di tutto rispetto, che ha conosciuto giorni migliori e ha frequentato le alte gerarchie delle Schiere Celesti; ma nelle gerarchie puramente terrene delle schiere olandesi Heemskirk, che certo non aveva mai visto giorni molto splendidi, non era che un ufficiale di marina di quarant'anni, senza particolari conoscenze o abilità di cui vantarsi. Era comandante del *Neptun*, una piccola cannoniera adibita al deprimente pattugliamento quotidiano su e giù per FArcipelago, a salvaguardia dei mercantili. Un incarico davvero non esaltante. Ve lo assicuro: solo un comunissimo tenente di mezz'età, con più o meno venticinque anni di servizio e ormai prossimo alla pensione - niente di più.

Non si era mai preoccupato molto di quanto succedeva nel gruppo delle Sette Isole fino a che, a Mintok o a Palembang immagino, aveva sentito dire che lì viveva una bella ragazza. Più che altro per curiosità, credo, era andato a sficcanasare da quelle parti e poi, una volta vista Freya, aveva preso l'abitudine di fare una capatina alle Sette Isole ogni volta che si trovava nel raggio di mezza giornata di navigazione da lì.

Con questo non voglio dire che Heemskirk fosse un tipico ufficiale navale olandese. Ne ho veduti abbastanza per non cadere in questo grossolano errore. Il suo viso era largo e sbarbato; grosse guance piatte e abbronzate, naso sottile e adunco e, quasi schiacciata nel mezzo, una boccuccia tumida. Fra i capelli neri c'era qualche filo d'argento; anche gli occhietti antipatici erano neri e aveva un modo sgradevole di gettare sguardi obliqui senza muovere la testa piantata sul collo corto e rotondo. Il busto tozzo e cilindrico stretto nella giacchetta nera di bassa uniforme con le spalline dorate, era sorretto da due grosse gambe massicce, divaricate, in pantaloni bianchi da lavoro. Anche il cranio a palla sotto il berretto bianco sembrava enorme e intozzato, ma racchiudeva quel tanto di cervello che gli serviva per scoprire - e approfittarsene malignamente - il nervosismo del vecchio Nelson di fronte a qualsiasi cosa fosse investita dal benché minimo crisma di autorità.

Heemskirk aveva l'abitudine di sbarcare sulla punta del promontorio e di aggirarsi in silenzio in ogni punto della piantagione come se tutta la zona gli appartenesse, prima di recarsi al bungalow. Sulla veranda si sceglieva la sedia più comoda e si tratteneva per il tè o per la cena semplicemente rimanendosene lì, senza nemmeno darsi la pena di autoinvitarsi, sia pure con una parola. Meritava di esser preso a calci, non fosse altro che per il suo comportamento nei confronti di Freya. Se fosse stato un selvaggio nudo, armato di lancia e di frecce avvelenate, il vecchio Nelson (o Nielsen) gli si sarebbe avventato contro a pugni alzati. Ma quelle spalline dorate - spalline olandesi, per di più - lo paralizzavano; e sopportava quindi che quel cialtrone lo trattasse con pesante degnazione, si mangiasse con gli occhi sua figlia e si scolasse buona parte della sua esigua riserva di vino.

Mi ero accorto della faccenda e una volta cercai di fare un commento in proposito. Fu una cosa pietosa vedere l'ansietà che si dipinse negli occhi rotondi del vecchio Nelson. In un primo tempo, protestò che il tenente era un suo vecchio amico; una bravissima persona. Continuai a guardarlo dritto in faccia così che alla fine esitò e dovette ammettere che, sì, certo, Heemskirk non suscitava molta simpatia, ma in fondo...

«Da queste parti non ho mai incontrato un olandese simpatico», lo interruppi. «Dopotutto, la simpatia non è un requisito fondamentale. Ma non capisce...»

Nelson apparve all'improvviso così terrorizzato da quanto stavo per dire che non ebbi il coraggio di terminare il discorso. Naturalmente, quello che volevo dirgli era che quel tale mirava a sua figlia. E questo rispecchia esattamente la situazione. Cosa Heemskirk si aspettasse o avesse in mente di fare, non so. Per quanto ne sapevo, forse si considerava irresistibile; o aveva preso Freya per quello che non era, per via dei suoi modi vivaci, disinvolti e spontanei. Ma le cose stavano così. Mirava alla ragazza. Nelson se ne accorgeva benissimo. Solo, preferiva far finta di niente. Non voleva sentirne parlare.

«Tutto quello che voglio è non avere grane con le autorità olandesi», borbottò timidamente.

Era incurabile. Mi dispiaceva per lui e sono convinto che anche la signorina Freya fosse dispiaciuta per suo padre. Si tratteneva per amor suo e, come ogni cosa che faceva, lo faceva con

semplicità, con naturalezza, perfino con buona grazia. Sforzo non da poco, poiché nelle attenzioni di Heemskirk c'era un tocco di insolente disprezzo molto difficile da sopportare. Gli olandesi di quel tipo consideravano il vecchio Nelson e Freya loro inferiori in tutti i sensi.

Non posso dire che mi sentissi addolorato per Freya. Non era il tipo di ragazza da prendere le cose sul tragico. Ci si poteva sentire dispiaciuti per lei e simpatizzare con le sue difficoltà, ma sembrava essere all'altezza di qualsiasi situazione. Era piuttosto ammirazione quella che la sua competente serenità suscitava. Solo quando Jasper ed Heemskirk si trovavano entrambi al bungalow, il che ogni tanto accadeva, era tesa; e anche allora non tutti se ne accorgevano. Solo io riuscivo a scorgere un leggero offuscamento della sua radiosa personalità. Una volta non potei trattenermi da dirle in tono di apprezzamento: «Parola mia, lei è fantastica».

Non fece commenti, limitandosi a un leggero sorriso.

«La cosa importante è far sì che Jasper non perda la testa», rispose; e potevo vedere la sincera preoccupazione che traspariva dalle tranquille profondità dei suoi occhi franchi che mi fissavano. «Mi aiuterà a tenerlo tranquillo vero?»

«Certo, dobbiamo tenerlo tranquillo», convenni comprendendo molto bene la natura della sua ansia. «E così lunatico, quando si arrabbia.»

«Eccome!», assentì a bassa voce; parlar male di Jasper era un nostro piccolo scherzo. «Ma l'ho un po' addomesticato. Adesso è proprio un bravo bambino.»

«Ciò non toglie che schiaccerebbe Heemskirk come uno scarafaggio», osservai.

«Questo è certo», mormorò. «E non sarebbe proprio il caso», aggiunse in fretta. «Immagini in che stato cadrebbe il povero papà. E inoltre intendo diventare padrona di quel caro brigantino e navigare su questi mari, non certo andarmene a zonzo a diecimila miglia da qui.»

«Più presto la vedrò a bordo a prendersi cura del suo uomo e del brigantino, meglio sarà», dissi con convinzione. «Avranno entrambi bisogno di lei per filar dritti. Non credo che Jasper si calmerà fino a quando non l'avrà portata via da quest'isola. Lei non lo vede quando è lontano, come invece lo vedo io. È in uno stato di perenne esaltazione che quasi mi spaventa.»

Sorrise di nuovo alle mie parole, poi si fece seria. Non le dispiaceva, certo, sentir confermare il proprio ascendente su di lui, ma si rendeva conto della responsabilità. Scivolò improvvisamente via dal mio fianco perché Heemskirk, seguito dal vecchio Nelson in atteggiamento deferente, stava salendo i gradini della veranda. Appena emerse con la testa sopra il livello del pavimento girò intorno quei suoi maligni occhietti neri.

«Dovè sua figlia, Nelson?», chiese con un tomo come se tutta l'umanità gli appartenesse. Poi, rivolto a me: «la dèa è fuggita, eh?»

La Cala di Nelson - come la chiamavamo - quel giorno era affollata di navi. Prima il mio piroscafo, poi la cannoniera *Neptun* poco più in là, e il brigantino *Bonito* ancorato, come il solito, così vicino a riva da sembrare che, con un minimo di mira e di abilità, si sarebbe potuto gettare un berretto dalla veranda al cassero di poppa, scrupolosamente passato a pomice. Gli ottoni brillavano come oro, lo scafo pitturato di bianco luccicava come seta. Lo slancio dell'alberatura verniciata e dei possenti pennoni gli conferivano una sorta di marziale eleganza. Era una bellezza. Nulla di strano che, in possesso di un'imbarcazione del genere e con la prospettiva di una ragazza come Freya al suo fianco, Jasper vivesse in uno stato di continua esaltazione, confacente forse al settimo cielo ma non esattamente prudente in un mondo come il nostro.

Feci educatamente notare a Heemskirk che, con tre ospiti in casa, la signorina Freya aveva senza dubbio faccende domestiche cui pensare. Naturalmente sapevo che era andata incontro a Jasper in un certo punto tranquillo sulle rive dell'unico corso d'acqua che scorreva sull'isoletta di Nelson. Il comandante del *Neptun* mi diede un'occhiataccia dubbiosa e cominciò a mettersi comodo, sprofondando la sua massiccia e cilindrica carcassa in una sedia a dondolo e sbottonandosi la giacca. Il vecchio Nelson gli si sedette di fronte in atteggiamento quanto mai dimesso, guardandosi intorno a occhi spalancati, facendosi vento col cappello. Cercai di intavolare una conversazione per passare il tempo; impresa non facile, con un olandese scontroso e innamorato che continuava a guardare da una porta all'altra e rispondeva a qualsiasi tentativo con uno sberleffo o un grugnito.

Comunque, la serata passò senza inconvenienti. Per fortuna, esiste un livello di beatitudine troppo elevato per l'esaltazione. Jasper era tranquillo e silenziosamente concentrato a osservare Freya. Mentre tornavamo a bordo delle rispettive navi, mi offrii di rimorchiare il suo brigantino al largo, l'indomani. Lo feci col preciso scopo di allontanarlo al più presto possibile. Così alle prime fredde luci dell'alba, passammo accanto alla cannoniera che galleggiava nera e immobile, ancora senza il minimo segno di vita a bordo, alla foce della limpida baia. Ma già il sole, con tropicale rapidità, si era alzato di due volte il suo diametro sull'orizzonte prima che avessimo aggirato la scogliera e doppiato il promontorio. Sulla rupe più alta stava Freya, tutta vestita di bianco, col suo ampio cappello, simile alla statua di una dèa guerriera, col volto roseo che distinguevo perfettamente attraverso il mio cannocchiale. Agitò significativamente un fazzoletto e Jasper, inerpicandosi di corsa su per le sartie principali del candido e battagliero brigantino, sventolò in risposta il cappello. Poco dopo ci dividemmo, io virando verso Nord e Jasper verso Est, spinto da un leggero vento in poppa, in direzione di Banjermassin e di altri due porti, mèta, credo, di quel viaggio.

Quella fu l'ultima occasione pacifica in cui vidi quelle persone tutte insieme: l'affascinante Freya, fresca e decisa; l'ingenuo Nelson con i suoi occhi spalancati; Jasper intenso, longilineo, dal volto magro, straordinariamente controllato nel suo comportamento in quanto felice oltre ogni dire sotto lo sguardo della sua Freya: tutti e tre alti, biondi, con gli occhi azzurri pur se di sfumature diverse; e fra loro l'olandese, arrogante e bruno, col suo colorito scuro, più basso quasi di una testa e tanto più massiccio di ciascuno di loro da sembrare un essere capace di gonfiarsi, un grottesco esemplare di creatura da un altro pianeta. Il contrasto mi aveva colpito subito mentre indugiavamo sulla veranda illuminata dopo esserci alzati da tavola. Ne ero rimasto affascinato per tutto il resto della serata e ricordo ancora oggi la sensazione che ne provai: di qualcosa di buffo e, al tempo stesso, infausto.

3.

Poche settimane dopo, arrivando una mattina presto a Singapore dopo un viaggio che mi aveva portato al Sud, vidi il brigantino alla fonda in tutta la sua usuale simmetria e la sua splendida apparenza, come fosse stato tirato fuori da una teca di vetro e appoggiato delicatamente sull'acqua in quel preciso momento. Era piuttosto al largo nella rada, ma proseguii fino a raggiungere il mio attracco abituale, proprio di fronte alla cittadina. Prima che avessimo finito di far colazione un quartiermastro venne ad annunciarmi che la scialuppa del capitano Alien stava dirigendosi verso di noi. La sua elegante lancia arrivò sottobordo e con due balzi aveva già superato il barcarizzo e mi serrava la mano nella sua stretta nervosa, osservandomi con aria interrogativa in quanto riteneva che, lungo la rotta, mi fossi fermato alle Sette Isole. Mi frugai in tasca alla ricerca di un bigliettino accuratamente piegato che egli mi strappò di mano senza tanti complimenti portandoselo sul ponte per leggerlo in solitudine. Dopo un intervallo decente lo seguii e lo trovai che andava avanti e indietro; le sue emozioni infatti erano tali da renderlo irrequieto anche nei momenti di maggior riflessione.

Scosse verso di me la testa con aria trionfante.

«Be', ragazzo mio», disse, «ora non mi rimane che contare i giorni.»

Capii cosa intendesse dire. Sapevo che i due giovani avevano già concordato di fuggire per sposarsi senza i preliminari ufficiali. Era una decisione del tutto logica. Il vecchio Nelson (o Nielsen) non avrebbe mai acconsentito di buon grado a dare Freya a quel compromettente Jasper. Per amor del cielo! Cosa direbbero le autorità olandesi di un simile matrimonio! Talmente assurdo che non valeva nemmeno la pena di parlarne. Ma non c'è nessuno al mondo più cocciuto ed egoista di un pavido allarmato per il suo «campicello», come usava definirlo il vecchio Nelson in tono di scusa. Un cuore permeato da un particolare tipo di fifa è a prova di buon senso, di sentimento e di ridicolo. È una pietra.

Jasper era disposto a fare la sua domanda, salvo poi ad àgire di testa sua; ma era stata Freya a decidere che bisognava mantenere il segreto in quanto «papà non farebbe che preoccuparsi fino a

diventar matto». Era capacissimo di ammalarsi e allora non avrebbe avuto il coraggio di lasciarlo. E questo è un esempio di coerenza e di logica femminile. Del resto, madamigella Freya leggeva nel cuore del suo «povero papà» nel modo in cui una donna legge nel cuore di un uomo — come in un libro aperto. Una volta partita la figlia, il vecchio Nelson non si sarebbe più preoccupato. Avrebbe lanciato tuoni e fulmini, avrebbe snocciolato lamentele a non finire, ma non sarebbe stata la stessa cosa. La vera agonia dell'indecisione, l'angoscia di sentimenti contrastanti, gli sarebbero state risparmiate. E dal momento che era troppo mite per abbandonarsi all'ira, dopo un periodo di lamentazioni e recriminazioni si sarebbe dedicato al suo «campicello» e a rimanere in buoni rapporti con le autorità.

Il tempo avrebbe fatto il resto. E Freya pensava di potersi permettere di aspettare, regnando nel frattempo sulla sua casa a bordo del bel brigantino e sul cuore di colui che la amava.

Questa era la vita fatta per lei che aveva imparato a muovere i primi passi sul ponte di una nave. Se mai ci fu una figlia di bastimenti, una ragazza di mare, questa era lei. E naturalmente amava Jasper e aveva piena fiducia in lui; ma nel suo orgoglio traspariva una punta di ansietà. È molto bello e romantico possedere tutta per sé una lama ben temperata e affidabile; ma che poi essa sia l'arma migliore per combattere contro le volgari randellate del Fato - be', è un altro paio di maniche.

Sapeva che di loro due era lei ad avere più corpo - inutile che facciate battute di bassa lega, non sto parlando in senso materiale. Quando lui era lontano si sentiva solo un pochino in ansia; e aveva me, un fidato confidente che spesso mi permettevo di sussurrarle «prima sarà meglio sarà». Ma c'era in Freya una particolare vena di caparbietà e il motivo che adduceva per giustificare il suo temporeggiamento era tipico: «non prima che io abbia compiuto ventun'anni; così la gente non potrà avere dubbi sul fatto che sono grande abbastanza per sapere quello che faccio».

Jasper era così preso da lei che non aveva nemmeno protestato per quell'ultimatum. Freya era semplicemente stupenda, qualsiasi cosa dicesse o facesse, e questo gli bastava. Credo anzi che fosse sufficientemente acuto da sentirsene, in fondo, perfino lusingato - qualche volta. E poi, a consolarlo c'era sempre il brigantino che sembrava pervaso dallo spirito di Freya poiché, qualsiasi cosa egli facesse a bordo, la faceva sempre sotto la ratifica suprema del suo amore.

«Sì. Presto comincerò a contare i giorni. Ancora undici mesi. E dovrò farci entrare tre viaggi in questo periodo.»

«Attento a non andare in malora per voler strafare», gli dissi. Ma respinse il mio avvertimento con una risata e un gesto di esultanza. Figuriamoci! Nulla, ma proprio nulla sarebbe accaduto al brigantino, esclamò, come se la fiamma del suo cuore potesse illuminare le notti buie di mari sconosciuti e l'immagine di Freya lo guidasse come faro infallibile fra le secche nascoste; come se i venti dovessero essere al servizio del suo futuro e le stelle combattere al suo fianco nel loro corso; come se la magìa della sua passione avesse il potere di far galleggiare una nave su una goccia di rugiada o farla veleggiare attraverso la cruna di un ago - semplicemente perché aveva l'incomparabile fortuna di servire un amore così pieno di grazia da rendere sicure, splendenti e agevoli tutte le strade del mondo.

«Suppongo», dissi dopo che ebbe finito di ridere alla mia innocente osservazione, «suppongo che partirai oggi.»

Era esattamente quello che intendeva fare. Non era partito all'alba solo perché prevedeva che sarei arrivato.

«E immagina un po' cos'è successo ieri», continuò. «Il mio secondo mi ha piantato di punto in bianco. Ha dovuto farlo. E siccome non si trova nessuno, così sui due piedi, prenderò con me Schultz. Il famigerato Schultz! Come, non ti tremano le gambe? Pensa che sono andato a scovare Schultz ieri sera tardi, dopo una giornata piena di problemi. "Sono l'uomo che fa per lei, capitano", mi dice, con quella sua voce straordinaria. "Ma mi spiace dirle che praticamente ho solo il vestito che porto addosso. Ho dovuto vendere tutto il mio guardaroba per combinare il pranzo con la cena." Che voce ha quell'uomo! E poi parlano di commuovere i sassi! Ma a quanto pare la gente ci si abitua. Non lo avevo mai visto e, parola mia, d'improvviso mi sono venute le lacrime agli occhi. Per fortuna che era già buio. Se ne stava seduto tranquillo e placido sotto un albero, nel recinto di

un indigeno, magro come un chiodo; e quando mi sono chinato per guardarlo in faccia ho visto che tutto quello che aveva addosso era una vecchia canottiera di cotone e un paio di pantaloni da pigiama sdruciti. Gli ho comperato sei uniformi bianche e due paia di scarpe di tela. Non posso salpare senza un secondo. Devo avere qualcuno. Fra un attimo scendo a terra per firmare il suo ingaggio e poi me lo porto a bordo con me, così partiamo subito. Dunque, sono un pazzo, no? Pazzo furioso. Coraggio! Dimmene quante te ne senti! Sfogati! Mi piace quando ti arrabbi.»

Era così evidente che si aspettava una lavata di testa che provai una enorme soddisfazione ad accentuare la calma del mio atteggiamento.

«Il peggio che si possa dire di Schultz», cominciai a braccia conserte e in tono distaccato, «è che ha la deplorevole abitudine di saccheggiare la stiva di ogni nave su cui è stato. Lo farà anche con te. Il guaio, in fondo, è tutto qui. Non dò assolutamente credito a quella storia messa in giro dal capitano Robinson circa il fatto che a Chantabun Schultz abbia fatto comunella con dei farabutti su una giunca cinese per rubare l'ancora a tribordo della goletta *Bohemian Girl.* La storia di Robins è decisamente troppo fantasiosa. L'altra faccenda dei macchinisti della *Nan-Shan* che hanno sorpreso Schultz a mezzanotte in sala macchine mentre con un martello cercava di staccare i cuscinetti di ottone per rivenderli a terra, mi sembra più autentica. A parte questa sua piccola debolezza, posso garantirti che Schultz è un marinaio assai migliore di altri che non hanno mai bevuto un goccio in vita loro; e forse non peggiore, moralmente, di certe persone di nostra conoscenza che non hanno mai rubato neppure un centesimo. Può non essere l'individuo più desiderabile da avere a bordo ma, dal momento che non hai scelta, credo che Schultz possa andare. Solo, non dargli soldi fino a quando non avrai più bisogno di lui. L'importante è capire la sua psicologia. Non un soldo, nemmeno se te lo chiede in ginocchio. Perché una cosa è certa: nel momento in cui gli darai del denaro, Schultz comincerà a rubare. Ricordatelo.»

Mi divertì l'espressione sorpresa e incredula di Jasper.

«Un accidenti!», esclamò. «Perché mai dovrebbe? Stai cercando di prendermi in giro, vecchio mio?»

«Niente affatto. Devi capire la psicologia di Schultz. Non è né un fannullone né uno scroccone. Non è il tipo che se ne va in giro a cercare chi gli offra un bicchiere. Ma supponi che scenda a terra con cinque dollari in tasca - o cinquanta, fa lo stesso. Dopo il terzo o il quarto bicchiere diventa intontito e generoso. O getta i soldi per terra o li distribuisce a tutti; a chiunque sia disposto a prenderli. Poi, gli viene in mente che la notte è ancora giovane e che lui e i suoi amici potrebbero aver voglia di parecchie altre bevute prima che faccia giorno. Così, s'incammina arzillo e vispo verso la sua nave. Il bere non gli appesantisce né gambe né cervello, come invece avviene di solito. Sale a bordo e s'impadronisce tranquillamente del primo oggetto che gli sembra faccia al caso suo - una lampada, un rotolo di corda, un pacco di biscotti, una tanica d'olio - e lo cambia in moneta sonante senza pensarci due volte. Questo è il meccanismo, solo questo. Devi solo stare attento a che non si metta in moto. Niente di più.»

«Accidenti alla sua psicologia», borbottò Jasper. «Ma un uomo con una voce come la sua potrebbe parlare agli angeli. Secondo te, è incurabile?»

Risposi che ne ero convinto. Fin'ora nessuno lo aveva denunciato ma tutti si rifiutavano di dargli un lavoro. Temevo proprio che sarebbe finito a crepar di fame in qualche buco.

«Be'», rifletté Jasper ad alta voce, «il *Bonito* non fa affari con nessun porto civilizzato. Questo dovrebbe aiutarlo a rigar dritto.»

Era vero. Il brigantino commerciava su coste lontane dalla civiltà, con oscuri rajah residenti in porti pressoché sconosciuti; con colonie di indigeni lungo fiumi misteriosi i cui tetri estuari, fiancheggianti da foreste, si allargavano fra scogliere selvagge di un verde pallido e banchi di sabbia abbagliante, in solitari bracci di mare di un azzurro pallido e calmo, luccicanti sotto il sole. Laggiù, lontano dalle rotte battute, il brigantino scivolava solitario, tutto bianco, doppiando promontori oscuri e minacciosi, sbucava come un fantasma da dietro lingue di terra che si stendevano nere sotto la luna; o si annidava alla fonda come un gabbiano addormentato, all'ombra di qualche montagna senza nome, in attesa di un segnale. O faceva capolino d'improvviso nei giorni nebbiosi e burrascosi mentre fendeva sprezzante i corti marosi aggressivi del Mare di Giava; o s'intravedeva di

lontano, molto lontano — un lucente puntino bianco che volava attraverso l'incombente massa violacea delle nubi temporalesche che si addensavano all'orizzonte. A volte, lungo le rare rotte di battelli postali, dove la civiltà sfiora il mistero di una natura selvaggia, quando i passeggeri sprovveduti affacciati al parapetto esclamavano, indicandolo con interesse «guardate un panfilo!» il capitano olandese, con un'occhiata ostile, grugniva con disprezzo: «Ma che panfilo! Quello è solo Jasper, l'inglese. Un venditore ambulante...».

«Un buon marinaio, dici», esclamò Jasper continuando a parlare di quello sciagurato di Schultz dalla voce splendida e toccante.

«Di prim'ordine. Chiedilo a chiunque. Un marinaio che vale la pena di avere a bordo - solo che è un individuo impossibile», ripetei.

«Sul brigantino avrà l'opportunità di emendarsi», disse Jasper ridendo. «Dove sono diretto questa volta non ci saranno occasioni di ubriacarsi o di rubare.»

Non insistei per saperne di più. In effetti, visto che ci conoscevamo piuttosto bene, avevo un'idea abbastanza precisa circa i suoi affari in genere.

Ma mentre tornavamo a terra nella sua lancia mi chiese d'improvviso: «a proposito, sai dove sia Heemskirk?».

Lo sbirciai di soppiatto e mi tranquillizzai. Lo aveva chiesto non come innamorato ma come commerciante. Gli riferii quanto avevo sentito dire a Salembang e cioè che il *Neptun* era di servizio dalle parti di Flores e Sumbawa. Assolutamente fuori dalla sua rotta. Espresse la sua soddisfazione.

«Sai», continuò, «quando tocca la costa del Borneo quel bel tipo si diverte ad affondare i miei gavitelli. Ho dovuto collocarne qualcuno per uscire o entrare dai fiumi. Ai primi di quest'anno, un commerciante di Celebes bloccato col suo prau dalla bonaccia lo ha visto mentre li affondava. Ha lanciato la cannoniera a tutta velocità contro due gavitelli, uno dopo l'altro, mandandoli in pezzi; e poi ha calato una scialuppa per tirarne via un terzo che mi era costato un mucchio di fatica, sei mesi fa, per piantarlo al centro di un fondale melmoso come indicatore della marea. Hai mai sentito qualcosa di più indisponente?»

«Al tuo posto, non mi metterei a litigare con quel cafone», gli dissi con aria indifferente anche se quella notizia non mi piaceva affatto. «Non ne vale la pena.»

«Litigarci?», esclamò Jasper. «Non ho la minima intenzione di litigarci. Non torcerei un capello di quella sua testaccia. Amico mio, quando penso al ventunesimo compleanno di Freya, mi sento di abbracciare tutto e tutti, Heemskirk compreso. Comunque, è un giochetto maligno e dispettoso.»

Ci separammo piuttosto in fretta sul molo perché avevamo entrambi affari urgenti da sbrigare. Sarei stato davvero sconvolto se avessi saputo che quella rapida stretta di mano e il suo «ci vediamo, vecchio mio. Buona fortuna!» avrebbero segnato il nostro ultimo incontro.

Quando tornò allo Stretto io ero via e lui se ne andò prima del mio ritorno. Stava cercando di completare tre viaggi prima del compleanno di Freya. Anche alla Baia di Nelson lo mancai per un paio di giorni. Freya ed io parlavamo di «quello svitato», quel «perfetto idiota» con grande gioia e profonda stima. Lei era radiosa, ancor più allegra del solito malgrado si fosse appena separata da Jasper. Ma quella doveva essere la loro ultima separazione.

«Cerchi di imbarcarsi appena può, signorina Freya», la scongiurai.

Mi guardò dritto in faccia arrossendo un po' e con una sorta di solenne fervore - anche se con una sfumatura di incertezza nella voce: «Subito il giorno dopo», rispose.

Già! Subito il giorno dopo il suo ventunesimo compleanno. Scoprire quel sentimento così profondo mi fece piacere. Era come se alla fine si stesse spazientendo di quel rinvio da lei stessa imposto. Immaginai che ciò fosse dovuto in gran parte alla recente visita di Jasper.

«Buona idea», approvai. «Mi sentirò molto più tranquillo quando saprò che di quello "svitato" si sta occupando lei. Non perda un solo minuto. Naturalmente lui sarà puntualissimo - a meno che non caschi il cielo.»

«Già. A meno che...», ripetè pensierosa sottovoce, alzando gli occhi al cielo serotino limpido e senz'ombra di nuvole.

Silenziosi per un po', lasciammo vagare lo sguardo sulla distesa di acque sotto di noi, che

appariva misteriosamente immobile alla luce del crepuscolo, quasi fiduciosamente abbandonata a un lungo, lungo sogno nella calda notte tropicale.

E tutt'intorno, una pace che sembrava senza limiti e senza fine. E poi, cominciammo come il solito a parlare di Jasper. Convenimmo che, sotto molti aspetti, era davvero spericolato. Per fortuna, il brigantino era in grado di affrontare qualunque emergenza, per disperata che fosse. Un tesoro di nave, disse la signorina Freya. Lei e suo padre avevano trascorso un pomeriggio a bordo. Jasper aveva offerto il tè. Papà era di cattivo umore...Mi immaginai il vecchio Nelson sotto la candida tenda di coperta, a rimuginare i suoi piccoli crucci facendosi vento col cappello. Il padre nobile della commedia... Come ulteriore esempio delle mattane di Jasper mi fu raccontata la sua afflizione per non aver potuto montare maniglie di argento massiccio a tutte le porte delle cabine. «Come se io glie l'avrei lasciato fare!», commentò Freya con divertita indignazione. Fra l'altro, appresi anche che Schultz, il cleptomane marino dalla voce d'oro, lavorava ancora sul brigantino, con l'approvazione della signorina Freya. Jasper aveva confidato alla donna del suo cuore che si era prefisso di raddrizzare la psicologia di quel bel campione. Già, proprio così. Tutto il mondo era suo amico perché respirava la stessa aria che respirava Freya.

In un modo o nell'altro riuscii a infilare nella conversazione il nome di Heemskirk e, con mia grande sorpresa, la signorina Freya ebbe un sussulto. C'era quasi dell'angoscia nei suoi occhi mentre si mordeva le labbra per frenare il riso. Oh! Sì. Heemskirk era stato al bungalow contemporaneamente a Jasper, ma era arrivato il giorno dopo. Ed era partito lo stesso giorno del brigantino, solo qualche ora più tardi.

«Dev'essere stata una bella seccatura per voi due», esclamai con convinzione.

I suoi occhi mi lampeggiarono una sorta di speventata ilarità e improvvisamente esplose in una risata cristallina. «Ha, ha, ha!»

Le feci eco di cuore, anche se non con lo stesso timbro delizioso. «Ha,ha,ha!...Non è grottesco? Ha,ha,ha!» E dato che non potei fare a meno di associare la comicità degli occhi del vecchio Nelson spalancati in uno sguardo di futile ferocia ai suoi modi concilianti verso il tenente, scoppiai di nuovo a ridere.

«Sembra», balbettai, «sembra...ha,ha,ha! - in mezzo a voi tre...sembra uno scarafaggio infelice. Ha,ha,ha!»

Ebbe un'altra risata argentina e corse nella sua stanza sbattendosi la porta alle spalle e lasciandomi sbalordito. Il riso mi morì subito sulle labbra.

«Che c'è di tanto divertente?», chiese la voce del vecchio Nelson a metà delle scale.

Salì, si sedette e gonfiò le guance fino ad averne un aspetto indicibilmente sciocco. Ma la voglia di ridere mi era passata. E perché diavolo poi, mi chiesi, ci eravamo abbandonati a quel riso incontrollabile. Mi sentii improvvisamente depresso.

Già, era stata Freya a cominciare. Quella ragazza ha i nervi a pezzi, pensai. E in fondo non c'era da meravigliarsene.

Non sapevo cosa rispondere alla domanda del vecchio Nelson; ma del resto era troppo afflitto dalla visita di Jasper per poter pensare ad altro. Praticamente mi chiese se non volessi incaricarmi di far capire a Jasper che la sua presenza non era gradita alle Sette Isole. Gli risposi che non era necessario. Da alcune circostanze di cui ero recentemente venuto a conoscenza, avevo motivo di credere che in futuro non sarebbe stato molto disturbato da Jasper Alien.

«Dio sia lodato!», esclamò con tale fervore che stavo per scoppiare di nuovo a ridere; ma la sua espressione non si rischiarò altrettanto. A quanto pareva, Heemskirk aveva fatto del suo meglio per rendersi particolarmente sgradevole. Aveva terrorizzato il vecchio Nelson esprimendo una sinistra sorpresa per il fatto che il governo consentisse a un bianco di insediarsi da quelle parti. «E contrario alla nostra politica ufficiale», aveva sottolineato. E lo aveva anche accusato di non essere, in realtà, migliore di un qualsiasi inglese. Aveva perfino cercato di attaccare briga con lui perché non aveva imparato l'olandese.

«Gli ho detto che ormai ero troppo anziano per imparare», sospirò malinconicamente il vecchio Nelson (o Nielsen). «Mi ha risposto che avrei dovuto imparare l'olandese già da molto tempo. Mi ero guadagnato da vivere nelle colonie olandesi. Era una vergogna, ha detto, che io non

parlassi olandese. Era furioso con me, come se fossi un Muso Giallo.»

Evidentemente, era stato tormentato con cattiveria. Non parlò di quante bottiglie del suo chiaretto migliore avesse versato sull'altare della conciliazione. Sicuramente si era trattato di una libagione generosa. Ma il vecchio Nelson (o Nielsen) era molto ospitale. Non gli spiaceva offrire da bere; e mi rammaricavo solo che quella sua virtù andasse sprecata a pro del comandante del *Neptun.* Morivo dalla voglia di dirgli che probabilmente neanche Heemskirk lo avrebbe più disturbato con le sue visite. Non lo feci unicamente per il timore (assurdo, lo riconosco) di fargli nascere dei sospetti. Come se una cosa simile potesse accadere con quell'ingenuo padre da operetta.

Stranamente, l'ultima parola sull'argomento Heemskirk la disse Freya; e proprio rispecchiando il mio pensiero. A tavola, la conversazione del vecchio Nelson tornava insistentemente al tenente.

«E non stava affatto bene - vero Freya?», continuò a gemere il vecchio Nelson. «Forse per questo era tanto scorbutico - no, Freya? Aveva l'aria di sentirsi molto male quando se n'è andato così all'improvviso. Deve avere anche il fegato in cattivo stato.»

«Oh, alla fine gli passerà», ribattè Freya spazientita. «E smettila di preoccuparti per lui, papà. Probabilmente, per parecchio tempo lo vedrai pochissimo.»

Nell'occhiata che mi lanciò rispondendo al mio sorrisetto a mezza bocca non c'era traccia di ilarità. Sembrava che in quelle due ore gli occhi le si fossero incavati, il viso si fosse fatto smunto. Avevamo riso troppo. Sfinita! Sfinita per l'approssimarsi del momento decisivo. Dopo tutto, per sincera, coraggiosa e risoluta che fosse, sentiva certo emozione e rammarico per la sua decisione. Proprio il profondo amore che l'aveva indotta a quel passo doveva averle provocato una grande tensione psicologica mescolata forse a una punta di rimorso. Era leale - e lì, dall'altro lato della tavola, stava seduto il povero vecchio Nelson (o Nielsen) che la fissava con gli occhi tondi, così pateticamente comico nella sua aria feroce da commuovere anche il cuore più giocondo.

Si ritirò presto nella sua stanza a cercar di conciliarsi il sonno esaminando i suoi conti. Noi due restammo sulla veranda per un'altra oretta, scambiandoci solo frasi distratte su cose senza importanza, quasi emotivamente svuotati dalla nostra lunga chiacchierata durante il giorno sull'unico argomento di capitale importanza. Eppure, c'era qualcosa che a un amico avrebbe potuto confidare. Forse, non si fidava della mia mascolina mancanza di buon senso... O! Freya!

Scendendo lungo il ripido viottolo che portava al pontile, nell'ombra di rocce e cespugli, mi si parò davanti una figura femminile ammantata che lì per lì mi fece trasalire. Mi attraversò improvvisamente la strada sbucando da dietro un masso di roccia. Ma in un attimo pensai che non poteva essere che la cameriera di Freya, una meticcia malacco-portoghese. Qualche volta in casa si intravedevano di sfuggita il suo viso olivastro, la dentatura di un bianco abbagliante. A volte l'avevo anche osservata da lontano, seduta a portata di voce all'ombra di qualche albero da frutta mentre si spazzolava e si intrecciava i lunghi ricci di un nero corvino. Sembrava fosse la principale occupazione nel suo tempo libero. Spesso ci eravamo scambiati un cenno o un sorriso - anche qualche parola. Era una creatura graziosa. E una volta l'avevo vista avvicinarsi facendo smorfie e boccacce alle spalle di Heemskirk. Venni a sapere (da Jasper) che era a conoscenza del segreto, come la servetta delle commedie. Avrebbe accompagnato lei Freya al suo insolito e bizzarro matrimonio e alla «felicità e contentezza» in cui sarebbe vissuta da quel momento in poi. Perché mai se ne andava gironzolando di notte vicino alla baia - a meno che non avesse un appuntamento galante - mi chiesi. Ma nelle Sette Isole non c'era nessuno di adatto a lei, per quanto ne sapevo. Mi balenò l'idea che forse ero io quello che stava aspettando.

Esitò, imbacuccata da capo a piedi, tenendosi timidamente nell'ombra. Feci un altro passo avanti e non sto a dirvi come mi sentissi.

«Che c'è?», chiesi a voce bassissima.

«Nessuno sa che sono qui», sussurrò.

«E nessuno ci può vedere», sussurrai di rimando. Mi giunse all'orecchio un mormorio indistinto: «Mi sono tanto spaventata.» In quel preciso momento, quaranta piedi sopra le nostre teste, dalla veranda ancora illuminata, inattesa e allarmante risuonò la voce di Freya, limpida e imperiosa, che chiamava:

«Antonia!».

Con un’esclamazione soffocata la ragazza, già intimorita, svanì dal sentiero. Un cespuglio vicino frusciò; poi, silenzio. Rimasi perplesso ad aspettare. Le luci sulla veranda si spensero. Attesi ancora un po’, poi continuai a scendere lungo il sentiero verso la mia imbarcazione, più perplesso che mai.

Ricordo le circostanze di quella visita specialmente perché fu l’ultima volta che vidi il bungalow dei Nelson. Giunto allo Stretto, trovai dei cablogrammi in seguito ai quali fui costretto a rinunciare su due piedi al mio impiego e a tornare immediatamente a casa. Lottai contro il tempo per riuscire a prendere il postale che doveva salpare il giorno dopo ma trovai qualche minuto per scrivere due brevi messaggi, uno per Freya e uno per Jasper. In seguito, scrissi più a lungo, questa volta solo ad Alien. Non ebbi risposta. Scovai allora suo fratello, o meglio fratellastro, che era avvocato in città - un ometto tranquillo e giallognolo che mi squadrò con aria pensosa da sopra gli occhiali.

Jasper era l’unico figlio nato dal secondo matrimonio del padre - evento che non era stato molto gradito alla prima famiglia, ormai adulta.

«Secoli che non lo sente», ripetei, celando la mia irritazione. «Posso chiederlo cosa significa "secoli" in questo caso?»

«Significa che non m’importa affatto di avere o meno sue notizie», ribattè il piccolo leguleio facendosi improvvisamente acido.

Non potevo dare torto a Jasper se non sprecava tempo a scrivere a un parente così decisamente sgradevole. Ma perché non scriveva a me che, dopotutto, ero un discreto amico; abbastanza amico da scusare il suo silenzio attribuendolo a una dimenticanza comprensibile nel suo stato di letizia trascendentale? Aspettai pazientemente, ma non arrivò mai una riga. E l’Oriente sembrò scomparire dalla mia vita senza una eco, come una pietra che precipita in un pozzo senza fondo.

4.

Ritengo che un lodevole fine giustifichi quasi tutti i mezzi. E, in teoria, cosa c'era di più lodevole della decisione di una ragazza che il suo «povero papà» non dovesse preoccuparsi, e del suo intenso desiderio che all'uomo del suo cuore si dovesse impedire con ogni mezzo e in ogni occasione di fare qualcosa di avventato, qualcosa che avrebbe potuto mettere in pericolo il loro progetto di felicità?

Nulla poteva essere più amorevole e più cauto. Ricordiamoci anche del carattere deciso della ragazza e della riluttanza che hanno le donne in genere - le donne di buon senso, voglio dire - a far chiasso per faccende di questo tipo.

Come già detto, poco dopo che Jasper era sbarcato alla Baia di Nelson Heemskirk aveva fatto la sua comparsa. La vista del brigantino ancorato proprio sotto il bungalow gli dava profondamente fastidio. Non si precipitò a terra prima ancora che l'ancora toccasse il fondo, come faceva Jasper. Al contrario, indugiò sul cassero di poppa borbottando fra sé e sé; e quando ordinò di calare la lancia lo fece con voce irosa. L'esistenza di Freya, che trasportava Jasper al settimo cielo, era per Heemskirk causa di un tormento segreto, di ore di esasperate elucubrazioni.

Passando accanto al brigantino, diede la voce in tono aspro e chiese se il comandante era a bordo. Schultz, tutto pimpante in un'immacolata giacca bianca, si sporse dalla murata di poppa trovando piuttosto spassosa la domanda. Guardò giù con aria divertita verso la lancia di Heemskirk e rispose con l'intonazione più amabile della sua bella voce: «Il capitano Alien è su alla casa, signore». Ma la sua espressione cambiò improvvisamente a un ringhio feroce: «Che accidenti hai da sghignazzare?», come risposta all'informazione.

Guardò Heemskirk che scendeva a terra e, invece di dirigersi verso la casa, si allontanava a grandi passi lungo un altro sentiero. L'olandese divorato dalla bramosìa trovò il vecchio Nelson (o Nielsen) all'essiccatoio, occupatissimo a controllare la lavorazione del suo raccolto di tabacco, esiguo ma di ottima qualità, e a divertirsi moltissimo. Heemskirk però mise presto fine a quell'innocente felicità. Si sedette accanto al vecchio e, con quel genere di discorsi che ben sapeva avrebbero raggiunto lo scopo, poco dopo lo aveva ridotto a uno stato di isterismo nascosto che si manifestava in sudore. Era un orribile discorso di «autorità», e il vecchio Nelson cercò di difendersi. Se trattava con i mercanti inglesi era perché, in un modo o nell'altro, doveva vendere i suoi prodotti. Era quanto più possibile conciliante e proprio questo sembrava mandare fuor dai gangheri Heemskirk che, poco a poco, aveva raggiunto un livello di collera tale da averne l'affanno.

«E il peggiore di tutti è quell'Allen», grugnì. «Il suo caro amico - no? Lei ha sguinzagliato un sacco di inglesi da queste parti. Non avrebbero mai dovuto darle il permesso di stabilirsi qui. Mai. Che fa Alien qui, adesso?»

Il vecchio Nelson (o Nielsen) agitatissimo dichiarò che Jasper non era affatto un suo caro amico. Non era per niente un amico - per niente. Aveva acquistato da lui tre tonnellate di riso per dar da mangiare alla sua ciurma. Che razza di amicizia era quella? Finalmente, Heemskirk sputò il rospo che gli stava divorando le viscere. «Certo. Compra tre tonnellate di riso e per tre giorni fa il cascamorto con quella sua ragazza. Lei qui è solo tollerato.»

In un primo tempo il vecchio Nelson fu preso alla sprovvista, ma si riprese subito. Non va! Ma sicuro! Certo, che non va! L'ultimo uomo al mondo. Ma alla sua ragazza non importava niente di quel tipo e aveva troppo giudizio per innamorarsi di chicchesia. Faceva molto sul serio nel convincere Heemskirk che, secondo lui, non c'era nulla da temere. E il tenente, guardandolo di sbieco con occhi diffidenti, era propenso a credergli.

Ma grugnì: «Per quel che ne sa lei!».

«Ma io lo so», insistette il vecchio Nelson, tanto più disperato in quanto voleva resistere ai dubbi che si stavano insinuando nella sua mente. «Mia figlia! Nella mia casa, e io dovrei non saperlo! Ma andiamo! Sarebbe da ridere, tenente.»

«Sembra che filino d'amore e d'accordo», osservò Heemskirk di malumore «Immagino che adesso siano insieme», aggiunse, sentendo una fìtta che trasformò quello che voleva essere un

sorriso beffardo in una strana smorfia. Nelson, infastidito, gli agitò una mano sotto il naso. Era profondamente turbato da quell'insistenza e cominciava perfino a seccarsi per l'assurdità della cosa.

«Figuriamoci! Senta, tenente: adesso vada a casa mia a bere un aperitivo prima di pranzo. Chieda di Freya. Devo assicurarmi che il tabacco sia riposto tutto per la notte, ma la raggiungerò fra poco.»

Heemskirk non rimase insensibile a quel suggerimento. Rispondeva al suo desiderio segreto, che non era però il desiderio di un aperitivo. Il vecchio Nelson gli gridò dietro premurosamente di mettersi comodo e che sulla veranda c'era una scatola di sigari.

Il vecchio Nelson si riferiva alla veranda da Ovest che rappresentava il salotto della casa, con gli stuoini di giunco di prima qualità. La veranda ad Est, consacrata alla sua intimità, ai suoi gonfiamenti di gote e ad altri segnali di perplessità e riflessione, aveva invece delle spesse tendine di tela olona. La veranda a Nord in realtà non era affatto una veranda; sembrava più un lungo balcone. Non comunicava con le altre due e vi si accedeva unicamente attraverso un corridoio all'interno della casa. Offriva quindi la privacy necessaria perché una fanciulla vi andasse a meditare in silenzio; come pure per i discorsi, apparentemente privi di senso che, quando sono scambiati fra un giovane e una ragazza, acquistano tutta una serie di profondi significati trascendentali.

Questa veranda a Nord era coperta di rampicanti. Freya, la cui camera dava su di essa, l'aveva trasformata in una specie di salottino suo personale con alcune sedie di vimini e un divano, pure di vimini. Su questo divano lei e Jasper sedevano quanto più vicini era possibile in questo mondo imperfetto dove un corpo non può essere in due luoghi simultaneamente né due corpi in un luogo solo. Erano rimasti seduti uno accanto all'altra per tutto il pomeriggio, e non voglio dire che i loro discorsi fossero stati privi di senso. Amandolo con una punta di preoccupazione per timore che, nella sua felicità, incappasse in qualche contrattempo che gli avrebbe spezzato il cuore, Freya gli parlava in tono ragionevole. Jasper, nervoso e brusco quando era lontano da lei, sembrava sempre sopraffatto dalla sua presenza e dalla gioia di essere, ovviamente, amato. Figlio di un padre anziano, orfano di madre fin dalla più tenera età, scaraventato fuori dai piedi, sul mare, quando era ancora molto giovane, non aveva grande esperienza in fatto di tenerezze di alcun genere.

In quella veranda intima e immersa nel verde, in quel pomeriggio inoltrato, leggermente curvo in avanti, teneva nelle sue le mani di Freya coprendole di baci mentre la fanciulla guardava sorridente il suo capo chino con consenziente indulgenza. In quel preciso istante Heemskirk si stava avvicinando alla casa da Nord.

Da quel lato, era di guardia Antonia. Ma non faceva molta buona guardia; sapeva che la sua giovane padrona e il capitano del *Bonito* stavano per separarsi. Andava su e giù per il boschetto immerso nell'ombra, con un fiore nei capelli, canticchiando a mezza voce quando improvvisamente, a un passo da lei, il tenente sbucò da dietro un albero. La fanciulla ebbe uno scarto come una cerbiatta impaurita ma Heemskirk, rendendosi perfettamente conto del motivo per cui era lì, le si lanciò addosso e, afferrandola per un braccio, le tappò la bocca con l'altra mano.

«Se cerchi di gridare ti torco il collo!»

Quella efferata iperbole fu sufficiente a terrorizzare la ragazza. Heemskirk aveva distinto chiaramente sulla veranda la testa bionda di Freya e un'altra testa, molto vicina alla sua. Trascinò con sé la ragazza che non opponeva alcuna resistenza lungo un itinerario tortuoso fin dentro il recinto dove, con un violento spintone, la mandò verso il gruppetto di capanne di bambù dei domestici.

Antonia somigliava molto alla fedele servetta della commedia all'italiana ma era talmente terrorizzata che scappò via senza fiatare da quell'uomo basso, tozzo, con gli occhi neri, dalle dita crudeli che stringevano come tenaglie. Tremando da capo a piedi, spaventatissima e sull'orlo di un riso isterico, lo vide entrare nella casa dall'ingresso posteriore.

L'interno del bungalow era diviso da due corridoi che s'incrociavano nel mezzo. In quel punto Heemskirk, girando leggermente il capo a sinistra mentre passava, scoprì la prova incontestabile dell'«idillio», così contrastante con le assicurazioni del vecchio Nelson che barcollò mentre il sangue gli saliva alla testa. Due figure bianche, nettamente stagliate controluce in

atteggiamento inequivocabile. Le braccia di Freya cingevano il collo di Jasper. I volti, uno sull'altro in posa caratteristica. Heemskirk proseguì mentre una sfilza di bestemmie gli saliva alla gola quasi soffocandolo e, giunto sulla veranda a Ovest, inciampò quasi alla cieca contro una sedia e si lasciò cadere su un'altra come se gli avessero tagliato le gambe. Troppo a lungo, nella fantasia, si era abbandonato al pensiero di prendersi Freya. «E così, dunque, che intrattieni i tuoi ospiti - tu...», pensò, talmente infuriato e sdegnato da non riuscire a trovare un epiteto sufficientemente oltraggioso e abbietto.

Freya si divincolò un po' gettando il capo all'indietro. «È entrato qualcuno», sussurrò. Jasper, tenendola sempre stretta e scrutandola in viso, suggerì con indifferenza: «Tuo padre».

Freya cercò di liberarsi ma non aveva il coraggio di spingerlo via.

«Credo che sia Heemskirk», gli alitò all'orecchio.

Jasper, fissandola rapito negli occhi, ebbe un leggero sorriso al suono di quel nome.

«Quel somaro seguita ad affondare i miei gavitelli fuori dal fiume», mormorò. Per lui Heemskirk significava solo quello; ma Freya si stava chiedendo se il tenente li avesse visti.

«Lasciami andare, ragazzaccio», gli ordinò con un sussurro perentorio. Jasper obbedì e tirandosi subito indietro continuò a guardarla, rapito, da un'altra angolazione. «Devo andare a vedere», gli disse la ragazza preoccupata. Gli ingiunse frettolosamente di aspettare un momento dopo che lei se n'era andata e poi di sgattaiolare sulla veranda posteriore a fumarsi tranquillamente una sigaretta prima di farsi vedere.

«Non rimanere fino a tardi questa sera», fu la sua ultima raccomandazione prima di allontanarsi.

Freya uscì poi sulla veranda a Ovest col suo passo rapido e leggero. Attraversando il vano della porta riuscì a tirare giù le tende arrotolate alla fine del corridoio così da nascondere Jasper mentre svicolava dal salottino. Appena comparve, Heemskirk saltò in piedi quasi a precipitarsi verso di lei. La ragazza si arrestò e l'uomo le fece un inchino esagerato. Questo irritò Freya.

«Oh! E lei, signor Heemskirk. Come sta?»

Parlava in tono normale. Nell'ombra dell'ampia veranda l'uomo ne scorgeva a malapena il viso. Non si fidava ad aprire bocca tanta era la rabbia per ciò che aveva visto. E quando ella aggiunse tranquillamente: «Papà sarà qui a momenti», la gratificò in silenzio dei peggiori epiteti, prima di parlare a bocca contorta.

«Ho già visto suo padre. Abbiamo avuto una conversazione nei capannoni. Mi ha detto cose molto, molto interessanti...»

Freya si sedette; «sicuramente ci ha visti», pensò. Non se ne vergognava affatto. Aveva solo timore di qualche spiacevole o avventata complicazione. Ma non poteva immaginare fino a che punto Heemskirk si era impadronito della sua persona (nella fantasia). Cercò di intavolare una conversazione.

«Lei è arrivato da Palembang, immagino?»

«Eh? Come? Ah, certo! Vengo da Palembang. Ha,ha,ha! Sa cosa ha detto suo padre? Che temeva che lei si annoiasse, qui.»

«E immagino che sia in partenza per le Molucche», proseguì Freya che cercava di fornire indirettamente qualche informazione utile a Jasper. Al tempo stesso rallegrandosi al pensiero che, quando non li aveva sotto gli occhi, i due uomini fossero a centinaia di miglia di distanza l'uno dall'altro.

Heemskirk emise un iroso brontolio.

«Già, le Molucche», ripetè guardando con occhi lampeggianti la sua figura nell'ombra. «Suo padre ritiene che qui la vita sia troppo monotona per lei. Ma le dico una cosa, signorina Freya. Non esiste luogo sulla terra, per tranquillo che sia, dove una donna non trovi l'occasione di prendere in giro qualcuno.»

«Non devo lasciarmi provocare», pensò Freya. Quasi subito arrivò il ragazzo Tamil, caposervitore di Nelson, con le lampade. Si rivolse subito a lui, impartendogli un mucchio di istruzioni superflue sul dove collocare i lumi, ordinandogli di portare un vassoio con i gin e bitter e di mandare in casa Antonia.

«Dovrò lasciarla da solo per un po', signor Heemskirk», gli disse.

Andò in camera sua a cambiarsi d'abito. Fece in fretta perché voleva essere in veranda prima che suo padre e il tenente s'incontrassero di nuovo. Faceva affidamento sulla propria abilità per manovrare la conversazione fra i due, quella sera. Ma Antonia, ancora spaventata e isterica, le mostrò un livido sul braccio che fece indignare Freya.

«Mi è saltato addosso dal cespuglio come una tigre», disse la ragazza con una risatina nervosa e il terrore negli occhi.

«Che canaglia!», pensò Freya. «Allora, voleva proprio spiarci.» Era furibonda, ma l'immagine del massiccio olandese con i suoi calzoni bianchi, larghi ai fianchi e stretti alla caviglia, le sue bretelle, la testa nera e rotonda che la fissava con occhi fiammeggianti alla luce delle lampade era così comicamente repellente che non riuscì a trattenere una smorfia di derisione. Poi si sentì riprendere dall'ansia. L'assurdo comportamento dei tre uomini la costringeva a preoccuparsi. Amava molto i primi due e decise di mettere in pratica tutta la sua diplomazia femminile. Questa faccenda, si disse, fra non molto sarà finita e dimenticata.

Sulla veranda Heemskirk, stravaccato su una sedia a gambe tese, col berretto bianco posato sullo stomaco, si stava montando in uno stato di furore talmente cieco ed esasperato da essere incomprensibile per una ragazza come Freya. Il mento chino sul petto, lo sguardo vitreo inchiodato alle scarpe, senza vederle. Freya lo osservò da dietro la tenda. Non si muoveva. Era ridicolo. Ma quella sua totale immobilità metteva paura. Tornò furtivamente nel corridoio che dava sulla veranda a Est dove Jasper se ne stava tranquillamente seduto al buio, obbedendo alle sue istruzioni come un bravo bambino.

«Pssst», lo chiamò. In un attimo le fu accanto.

«Sì. Che succede?», bisbigliò.

«È quello scarafaggio», mormorò imbarazzata. Colpita dalla sinistra immobilità di Heemskirk aveva una mezza intenzione di far sapere a Jasper che erano stati visti. Ma non era affatto sicura che Heemskirk l'avrebbe riferito a suo padre - non quella sera, almeno. Concluse rapidamente che la cosa migliore era di far sparire Jasper al più presto possibile.

«Che ha fatto?», sussurrò Jasper con calma.

«Oh niente! Niente. Se ne stà seduto lì con aria imbronciata. Ma sai come mette sempre in croce papà.»

«Tuo padre è del tutto irragionevole», sentenziò Jasper.

«Non saprei», disse in tono incerto. Un po' del terrore del vecchio Nelson per le autorità le si era attaccato addosso visto che con esso doveva convivere giorno dopo giorno. «Non saprei. Papà ha paura di finire in miseria, come dice lui, nella vecchiaia. Stammi a sentire, ragazzo mio, meglio che te la squagli domani, per prima cosa.»

Jasper aveva sperato in un altro pomeriggio con Freya, un pomeriggio di serena felicità con la sua ragazza a fianco e lo sguardo rivolto al brigantino, a sognare un futuro radioso. Il suo silenzio esprimeva chiaramente la delusione, e Freya lo capiva benissimo. Anche lei era delusa, ma toccava a lei dimostrare buon senso.

«Non avremo un momento solo per noi, con quello scarafaggio che gira per casa», insistè a voce bassa, precipitosa. «E allora, a che pro' trattenerti? E finché il brigantino rimane qui non se ne andrà. Lo sai che non se ne andrà.»

«Dovrebbe essere denunziato per vagabondaggio», mormorò Jasper con un risolino seccato.

«Ricordati di salpare all'alba», gli raccomandò Freya sottovoce.

La trattenne, come fanno gli innamorati. Protestò senza divincolarsi perché le era difficile respingerlo. Mentre la stringeva fra le braccia le mormorò all'orecchio:

«La prossima volta che ci vedremo, la prossima volta che ti terrò così stretta a me, sarà a bordo. Tu e io, sul nostro brigantino - tutto il mondo, tutta la vita...». E poi esplose: «Mi domando come farò ad aspettare! Ho voglia di rapirti adesso, subito. Potrei correre tenendoti in braccio - giù per il sentiero - senza inciampare - senza toccare terra...».

La ragazza immobile ascoltava la sua voce appassionata. Si diceva che se solo avesse mormorato un sì, con un filo di voce, l'avrebbe fatto. Era capace di farlo... senza toccare terra.

Chiuse gli occhi e sorrise nel buio, abbandonandosi a una deliziosa vertigine, per un attimo, fra le sue braccia. Ma prima che fosse tentato di rafforzare la stretta ne era fuori, a un passo da lui e pienamente padrona di sé. Era venuto il momento di mostrarsi forte. Fu commossa dal profondo sospiro che salì fino a lei dalla bianca figura immobile di Jasper.

«Sei proprio un pazzo», gli disse con voce trepida. Poi, cambiando tono: «Nessuno può rapirmi. Nemmeno tu. Non sono il tipo di ragazza che si lascia rapire». La forma bianca del giovane sembrò quasi rimpicciolirsi a quella veemente asserzione e Freya si fece più dolce: «Non ti basta sapere che tu mi hai... mi hai rapito?», aggiunse in tono tenero.

Jasper mormorò qualcosa di affettuoso e Freya continuò:

«Te l'ho promesso... ti ho detto che sarei venuta... e ci verrò di mia spontanea volontà. Dovrai aspettarmi a bordo. Mi affiancherò alla murata - da sola, salirò sul ponte e mi accosterò a te dicendo "eccomi, mio caro". E allora - allora mi lascerò rapire. Ma non sarà un uomo a farlo, nessun uomo - sarà il brigantino, il tuo - il nostro brigantino... È così bello, e lo amo tanto!».

Sentì un suono inarticolato, come un gemito di dolore e di gioia, e scivolò via. Sull'altra veranda c'era l'altro uomo, quell'olandese scuro e arcigno che poteva creare guai fra Jasper e suo padre, provocare un litigio, parole grosse, forse uno scontro fisico. Che situazione orribile! Ma, anche ammesso che non si giungesse a quegli estremi, rifuggiva dal pensiero di dover vivere circa tre mesi con un uomo infelice, tormentato, stizzito, angosciato, assurdo. E quando fosse arrivato il giorno - il giorno e l'ora, cosa avrebbe fatto se il padre avesse cercato di trattenerla con la forza - come, dopotutto, era possibile? Poteva in realtà affrontarlo, magari venendo alle mani? Ma ciò che più di ogni altra cosa temeva erano le lamentele e le implorazioni. Avrebbe saputo resistere? In quale odiosa posizione, crudele e ridicola, si sarebbe venuta a trovare!

«Ma non succederà. Non dirà nulla», pensò uscendo rapidamente sulla veranda a Ovest e, dato che Heemskirk non si mosse, sedendosi accanto alla porta tenendolo d'occhio. L'offeso tenente non aveva cambiato posizione; solo il berretto gli era caduto dallo stomaco e adesso stava per terra. Le folte sopracciglia nere erano corrugate mentre la guardava con la coda dell'occhio. E quegli sguardi in tralice aggiunte al naso a becco e a tutta la sua massiccia persona, sgraziata e scomposta, apparvero a Freya così comicamente burbere che, pur sconvolta come era internamente, non riuscì a trattenere un sorriso. Fece del suo meglio per trasformarlo in un sorriso conciliatorio. Non voleva provocare Heemskirk inutilmente.

E il tenente vedendo quel sorriso si rabbonì. Non gli passò nemmeno per la mente che una ragazza di nessun conto - la figlia del vecchio Nelson — potesse trovare ridicolo l'aspetto esteriore di un ufficiale di marina in uniforme. Il ricordo delle sue braccia intorno al collo di Jasper ancora lo irritava e lo eccitava. «Che sgualdrinella!», pensò, «Sorridi, eh? E così che ti diverti. Lo prendi bene in giro tuo padre, vero? È un divertimento che ti piace - non è così? Be', staremo a vedere...» Non mutò posizione ma anche sulla sua bocca corrucciata si disegnò un sorriso divertito, tetro e infausto, mentre tornava a contemplarsi gli stivali.

Freya avvampò di sdegno. Sedeva, bionda e radiosa sotto la luce della lampada, con le belle mani forti sovrapposte in grembo... «Che essere odioso», pensò. Il volto le si imporporò per un'ira improvvisa. «Ha spaventato a morte la mia cameriera», disse ad alta voce. «Cosa le è venuto in mente?»

Era così profondamente immerso nei suoi pensieri che il suono della voce di Freya che pronunciava quelle inaspettate parole lo fece trasalire violentemente. Alzò di scatto la testa con un'espressione così sbigottita che la ragazza insistè spazientita.

«Mi riferisco ad Antonia. Le ha fatto un livido sul braccio. Per quale motivo?»

«Ha voglia di litigare con me?», chiese con voce impastata e con una sorta di stupore. Sbatteva gli occhi come un gufo. Era buffo. Come tutte le donne, Freya aveva un profondo senso del ridicolo.

«Be', no; non credo.» Non riuscì a trattenersi e scoppiò in una risata argentina e nervosa alla quale si unì improvvisamente Heemskirk, con un rauco «Ha, ha,ha!».

Voci e passi risuonarono nel corridoio e comparve Jasper, col vecchio Nelson. Quest'ultimo guardò con approvazione sua figlia; gli faceva piacere che si tenesse di buon umore il tenente. E si

unì alla risata. «Adesso, tenente, mangeremo un boccone», disse stropicciandosi allegramente le mani. Jasper era andato direttamente alla balaustra. Il cielo era pieno di stelle e nell'azzurro vellutato della notte la baia sottostante appariva di un nero ancor più denso nel quale i fanali di fonda del brigantino e della cannoniera brillavano rossastri come scintille galleggianti. «La prossima volta che queste luci brilleranno laggiù io sarò sul cassero ad aspettare che arrivi e mi dica "sono qui"», pensò Jasper; e il cuore sembrò allargargli in petto, dilatato da una felicità così intensa da strappargli quasi un grido. Non c'era vento. Sotto di lui non si muoveva una foglia, perfino il mare era un'ombra immota e rassegnata. Lontano, sul cielo limpido, la luce pallida, il lampo di calore dei tropici, palpitava tremula fra le stelle basse sull'orizzonte con brevi, tenui bagliori misteriosi e successivi, simili a segnali incomprensibili da pianeti lontani.

La cena si svolse senza incidenti. Freya, calma ma pallida, sedeva dirimpetto a suo padre. Heemskirk ostentatamente rivolgeva la parola solo al vecchio Nelson, Jasper teneva un comportamento esemplare. Controllava i propri sguardi, beandosi nella vicinanza di Freya come ci si bea nel sole, senza alzare gli occhi al cielo. E quasi subito dopo che la cena giunse al termine, memore delle istruzioni ricevute, dichiarò che era tempo per lui di tornare a bordo.

Heemskirk non alzò lo sguardo. Sprofondato nella sedia a dondolo, fumando un sigaro, sembrava che stesse covando, corrucciato, una qualche sgradevolissima esplosione. Così almeno sembrò a Freya. Il vecchio Nelson disse subito: «Farò due passi con lei». Aveva avviato una conversazione professionale sui pericoli della costa della Nuova Guinea e voleva riferire a Jasper qualcuna delle sue esperienze «laggiù». Jasper era un ottimo ascoltatore! Freya fece l'atto di accompagnarli ma il padre aggrottò le sopracciglia e scosse la testa con un segno significativo verso l'impassibile Heemskirk che buttava fuori sbuffi di fumo dalle labbra sporgenti, ad occhi chiusi. Non si poteva lasciare solo il tenente. Avrebbe potuto offendersi.

Freya obbedì a quei cenni. «Forse sarà meglio che io rimanga», pensò. Generalmente le donne sono poco inclini a cambiare il proprio operato, tanto meno a condannarlo. E di questa etica, principali responsabili sono le imbarazzanti assurdità degli uomini. Ma, guardando Heemskirk, Freya provò un senso di rincrescimento, perfino di rimorso. Il suo corpo massiccio e rilassato suggeriva l'idea di sazietà, ma in realtà aveva mangiato pochissimo. Però aveva bevuto molto. I lobi carnosi delle sue brutte orecchie grandi, dagli orli profondamente ripiegati, erano paonazzi. E fiammeggiavano accanto alle guance piatte e olivastre. Per parecchio tempo non sollevò quelle sue pesanti palpebre scure. Era umiliante trovarsi alla mercè di un individuo del genere; e Freya, che finiva sempre con l'essere sincera con se stessa, pensò con rimpianto: «Se soltanto fossi stata schietta con papà fin dal principio! Ma mi avrebbe reso la vita un inferno!». Già. Gli uomini erano assurdi in molti modi: teneramente assurdi, come Jasper; ottusamente, come suo padre; disgustosamente, come quell'essere grottescamente sdraiato quasi supino nella poltrona. Era possibile farlo ragionare? Forse non era necessario? «Oh, non riesco proprio a parlargli», pensò. E quando Heemskirk, sempre senza guardarla, cominciò a spegnere il sigaro fumato a metà schiacciandolo con decisione sul vassoio del caffè si allarmò, sivolò verso il piano, lo aprì con mani tremanti per la fretta e cominciò a suonare prima ancora di sedersi.

In un attimo la veranda, tutto il bungalow di legno, senza tappeti e costruito su palafitte, si riempirono di una sonorità confusa e tumultuosa. Ma l'unica cosa che riuscì a sentire, a percepire, furono i passi pesanti e furtivi a un tempo del tenente che camminava su e giù alle sue spalle. Non era proprio ubriaco ma abbastanza alticcio da ritenere perfettamente attuabili, anzi, ingegnosi, i parti della sua fantasia sovreccitata: stupendamente ingegnosi, scevri da ogni scrupolo. Freya, conscia del fatto che si era fermato proprio dietro di lei, continuò a suonare senza girare il capo. Suonava con slancio e con abilità un brano intenso e impetuoso ma, quando le giunse la sua voce, si sentì gelare. Per la voce, non per le parole. L'insolente familiarità del tono la sgomentò a tal punto che in un primo tempo non riuscì a capire cosa dicesse. Anche la sua dizione era confusa... «Lo sospettavo... certo, sospettavo qualcosa della tua piccola tresca. Non sono nato ieri. Ma dal sospettare al vedere - vedere, capisci - c'è un'enorme differenza. Sono cose che... andiamo! Uno non è fatto di pietra. E quando un uomo è stato ossessionato da una ragazza come io sono stato ossessionato da te, madamigella Freya - di giorno e di notte, allora naturalmente... Sono un uomo di mondo. Devi

annoiarti qui... Senti, non potresti piantarla con questa maledetta musica?»

L'ultima frase fu l'unica che riuscì veramente a capire! Scosse la testa in cenno di diniego e, per disperazione, premette il pedale del forte ma non riuscì a far sì che il suono dello strumento coprisse la sua voce, ormai alzata al massimo.

«Mi meraviglio solo che tu... uno skipper inglese, un tizio qualsiasi. Gentaglia, sfrontati che infestano queste isole. Saprei io come levarmi di torno quel canagliume! Mentre ecco qui un buon amico, un gentiluomo, pronto a inginocchiarsi adorante ai tuoi piedi — i tuoi piedini - un ufficiale, un uomo di buona famiglia. Strano, vero? Ma che ci vuoi fare! Tu sei degna di un principe.»

Freya non girò il capo. Il viso le si era irrigidito per l'orrore e lo sdegno. Quella situazione oltrepassava veramente i limiti di quanto riteneva possibile. Non era nel suo carattere alzarsi di scatto e correr via. Aveva anche l'impressione che, se avesse fatto un movimento, Dio sa cosa poteva accadere. Da un momento all'altro sarebbe tornato suo padre e allora quell'individuo se ne sarebbe dovuto andare. Era meglio ignorarlo - far finta di niente. Continuò a suonare con forza e abilità, come se fosse sola, come se Heemskirk non esistesse. Quel modo di fare lo irritò.

«Andiamo! Puoi prendere in giro tuo padre», ringhiò furioso, «ma non farai fare a me la figura dello stupido! Piantala con questo frastuono infernale... Freya... dico a te! A te, scandinava dèa dell'amore. Smettila! Mi senti? Questo sei... dell'amore. Ma gli dèi pagani non sono che demonietti travestiti e questo sei anche tu - un demonietto misterioso. Piantala, ti ho detto, o ti tirerò via io da quello sgabello!»

In piedi alle sue spalle se la mangiava con gli occhi, dalla corona dorata della testa rigida e immobile ai tacchi delle scarpe, lungo la linea armoniosa delle spalle, le curve della figura snella ed elegante che ondeggiava leggermente davanti alla tastiera. Indossava un abito leggero; le maniche terminavano al gomito con un orlo di merletto. Un nastro si seta le stringeva la vita. In un irrefrenabile accesso di temeraria sicumera agguantò quella vita con entrambe le mani - e allora finalmente quella fastidiosa musica s'interruppe. Ma, per rapida che fu a schizzar via da quel contatto (lo sgabello rotondo cadde con un tonfo sul pavimento) le labbra di Heemskirk, mirate al suo collo, le impressero un bacio famelico e schioccante proprio sotto l'orecchio. A lungo regnò un profondo silenzio. Poi la ragazza si mise a ridere, anche se debolmente.

Rimase un po' sconcertato dal suo viso pallido e immobile, dai grandi occhi violetti che lo fissava gelidi. Lo fronteggiava, sorreggendosi all'angolo del pianoforte con la mano tesa. L'altra mano strofinava con meccanica insistenza il punto toccato dalle sue labbra.

«Che succede?» le domandò, offeso. «Spaventata? Senti, non cominciamo con queste sciocchezze. Non mi dirai che un bacio ti spaventa tanto... a me non lo racconti... non ho nessuna intenzione di essere lasciato in disparte.»

Aveva continuato a fissarla con tale esasperata intensità che non riusciva più a scorgerne nettamente i lineamenti. Si sentiva come immerso in una nebbia. Dimenticando lo sgabello rovesciato, ci inciampò contro e barcollò leggermente in avanti, dicendo in tono suadente:

«Non sono poi tanto male. Prova con qualche bacio, tanto per cominciare...».

S'interruppe perché la sua testa aveva ricevuto uno scossone terribile accompagnato da un rumore che sembrava una schioppettata. Freya aveva fatto oscillare il suo braccio forte e rotondo con tale forza che l'impatto del palmo aperto contro il lato sinistro del suo viso piatto gli aveva fatto fare un mezzo giro su se stesso.

Con un debole grido rauco, il tenente si coprì con entrambe le mani la guancia sinistra che aveva improvvisamente assunto un intenso colore rosso mattone. Freya, eretta, gli occhi violetti incupiti, il palmo della mano ancora formicolante per il colpo, una specie di mezzo sorriso fermo e deciso da cui trapelava appena il bianco dei denti, sentì il passo rapido e pesante di suo padre sul sentiero sotto la veranda. La sua espressione si fece meno combattiva e divenne sinceramente preoccupata. Le dispiaceva per suo padre. Si chinò rapidamente a raccogliere lo sgabello, come ansiosa di cancellare ogni traccia... Ma era inutile. Aveva ripreso la sua posizione, con una mano leggermente posata sul pianoforte prima che il vecchio Nelson arrivasse in cima alle scale.

Povero papà! Quanto si sarebbe infuriato - e preoccupato! E più tardi quante paure, quanta infelicità. Perché non era stata sincera con lui fin dal principio? Quel suo sguardo a occhi tondi,

innocente e stupito, le diede una fitta al cuore. Ma non stava guardando lei. I suoi occhi erano puntati su Heemskirk che, volgendogli le spalle e coprendosi ancora il viso con le mani, sibilava maledizioni fra i denti e (lo scorse di profilo) le lanciava occhiate sinistre con un solo, malevolo occhio nero.

«Che succede?», chiese il vecchio Nelson, totalmente sconcertato.

Non gli rispose. Pensava a Jasper che dal ponte del brigantino guardava il bungalow illuminato, ed ebbe paura. Per fortuna, almeno uno di loro era a bordo, fuori da quel pasticcio. Avrebbe solo voluto che fosse a cento miglia di distanza. Ma non era poi tanto certa di volerlo. Se per qualche misteriosa magia Jasper fosse ricomparso in quel momento sulla veranda avrebbe buttato al vento la sua coerenza, la sua fermezza, il suo autocontrollo e sarebbe volata fra le sue braccia.

«Cosa c'è? Cosa c'è?», insistette l'ignaro Nelson cominciando ad agitarsi. «Un momento fa stavi suonando, e...»

Freya, ammutolita dall'angoscia di quello che stava per succedere (e quasi ipnotizzata da quell'occhio nero, malvagio e torvo) si limitò a fare un leggero cenno con la testa verso il tenente, come a rispondergli: «Dagli un'occhiata!».

«Ma certo!», esclamò il vecchio Nelson. «Capisco. Cosa diamine...»

Nel frattempo, si era cautamente appressato ad Heemskirk che, esplodendo in un torrente di imprecazioni sconnesse, batteva i piedi per terra lì, dove si trovava. L'affronto dello schiaffo, la rabbia del fallimento, il ridicolo di essere stato scoperto e l'impossibilità di vendicarsi lo rendevano talmente pazzo di rabbia che non poteva fare a meno di urlare per la collera.

«Oh, oh, oh!», gridava andando su e giù e calpestando la veranda come se volesse sfondarne il pavimento a ogni passo.

«Cos'è, si è fatto male al viso?», domandò sbalordito il vecchio Nelson. La verità balenò d'improvviso alla sua mente ingenua. «Santo cielo!», gridò illuminato. «Presto, Freya, prendi dell'acquavite... ci va soggetto, tenente? Atroce, vero?

lo so, lo so! Anche a me sembrava d'impazzire da un momento all'altro, quando mi succedeva... E anche il flanconcino del laudano dall'armadietto dei medicinali, Freya. Sbrigati... Non vedi che ha mal di denti?»

E in effetti quale altra spiegazione si sarebbe potuto dare l'innocente vecchio Nelson, vedendo quella guancia strofinata con ambo le mani, quelle occhiate feroci, quel pestar di piedi, quell'angosciato dondolìo del corpo? Ci sarebbe voluta una perspicacia soprannaturale per indovinarne la vera causa. Freya non si era mossa. Sorvegliava lo sguardo torvo di Heemskirk, ferocemente interrogativo, diretto furtivamente su di lei. «Ah ti piacerebbe che ti lasciassero in pace!», si disse fra sé e sé. E lo guardava senza batter ciglio, riflettendo sul da farsi. La tentazione di farla finita una volta per tutte, senza altri problemi, era irresistibile. Assentì quasi impercettibilmente col capo e si allontanò silenziosamente.

«Sbrigati con quell'acquavite!», gridò il vecchio Nelson mentre la figlia scompariva nel corridoio.

Heemskirk sfogò i suoi sentimenti più profondi con un'improvvisa sfilza di bestemmie in olandese e in inglese, lanciate alle sue spalle. Diede incontrollato sfogo al suo furore percorrendo su e giù la veranda, allontanando con un calcio le sedie che gli si paravano davanti; mentre Nelson (o Nielsen), in cui quelle dimostrazioni di dolore lacerante suscitavano profonda compassione e simpatia, girava intorno al suo caro (e temuto) tenente, affannandosi come una vecchia chioccia.

«Santo cielo, santo cielo! Le fa tanto male? Lo so bene cosa vuol dire. A volte, la mia povera moglie si spaventava. Le prende spesso così forte, tenente?»

Heemskirk, con un breve riso da folle, se lo scansò di torno con una violenta spallata. Ma il suo traballante anfitrione non se la prese; un uomo fuori di sé per un atroce mal di denti è portato ad atti inconsulti.

«Vada nella mia stanza, tenente», lo sollecitò premuroso. «Si sdrai sul mio letto. Troveremo subito qualcosa per calmarle il dolore.»

Afferrò il povero sofferente per un braccio spingendolo gentilmente verso il letto dove

Heemskirk, in un nuovo accesso d'ira, si buttò con tale violenza da rimbalzare dal materasso a circa un piede di altezza.

«Signore Iddio!» esclamò Nelson spaventato, e si precipitò a sollecitare l'acquavite e il laudano, infuriato per il fatto che si dimostrasse così poca sollecitudine nell'alleviare i tormenti del suo prezioso ospite. Alla fine, andò lui stesso a prenderli.

Mezz'ora dopo, si arrestò nel corridoio interno della casa, sorpreso nel sentire dei suoni spasmodici, soffocati, di natura misteriosa, qualcosa di mezzo fra le risate e i singhiozzi. Aggrottò la fronte; poi si diresse deciso verso la stanza di sua figlia e bussò all'uscio.

Freya, con la sua lussurreggiante chioma dorata che le incorniciava il viso pallido e ricadeva su una vestaglia di color blu scuro, socchiuse la porta.

La stanza era in penombra. Antonia, accucciata, si dondolava avanti e indietro, lamentandosi debolmente. Il vecchio Nelson non aveva molta esperienza in fatto di risa femminili di vario genere, ma era certo che quelle che aveva sentito provenivano da quella stanza.

«Davvero una totale mancanza di sensibilità!», esclamò in tono di profonda riprovazione. «Cosa c'è di tanto divertente in un uomo che soffre? Avrei pensato che una donna - una ragazza...»

«Era così buffo», mormorò Freya con gli occhi che le brillavano di una luce strana nella semioscurità del corridoio. «E poi, sai, mi è antipatico», aggiunse con voce malsicura.

«Buffo!», ripetè il vecchio Nelson sbalordito da una tale dimostrazione di insensibilità in una persona così giovane. «Ti è antipatico! Vuoi dire che, solo perché ti è antipatico, tu.... ma è una vera crudeltà! Non sai che è uno dei dolori peggiori che esista? Pare che dei cani siano perfino impazziti per il mal di denti.»

«Che sembrasse impazzito non c'è dubbio», disse Freya a fatica, quasi lottando con un sentimento interiore.

«E sai com'è fatto. Nota tutto. È il tipo da offendersi per la minima quisquilia - il tipico olandese - e io voglio restare in amicizia con lui. Le cose stanno così, ragazza mia: se quel nostro rajah dovesse fare qualche sciocchezza - e sai che razza di villanzone scorbutico e fazioso è - e le autorità si mettessero in testa che io ho una cattiva influenza su di lui, ti verresti a trovare senza un tetto sopra la testa...»

«Che assurdità, padre!», esclamò Freya con voce un po' incerta, e scoprì che era arrabbiato, talmente arrabbiato da arrivare perfino a una certa ironia; proprio così, il vecchio Nelson (o Nielsen), ironia! Ma non più di un barlume.

«Oh naturalmente, se hai mezzi del tuo - una villa, una piantagione, di cui io sono all'oscuro...» Ma non riusciva a rimanere ironico a lungo. «Ti dico che mi farebbero far fagotto da qui», sussurrò con impeto; «senza indennizzi, naturalmente. Conosco questi olandesi. E il tenente è proprio il tipo da dare il via ai guai. È molto ascoltato dai funzionari che contano. Non lo vorrei offendere per nulla al mondo - nulla al mondo - per nessun motivo... Come hai detto?»

Quasi balbettava dalla rabbia. Se mai Freya avesse avuto una mezza idea di dirgli tutto, ormai ci aveva rinunciato. Era impossibile, sia per rispetto verso la sua dignità che per la pace della sua povera mente.

«Anche a me non è molto simpatico», confessò con un sospiro il vecchio Nelson in tono sommesso. «Adesso sta meglio», continuò dopo una pausa. «Gli ho ceduto il mio letto per questa notte. Dormirò in veranda, sull'amaca. No; effettivamente non posso dire che mi sia simpatico, ma da questo a ridere di un uomo perché sta impazzendo dal dolore, ce ne corre. Da te non me lo aspettavo, Freya. Quella guancia è davvero arrossata.»

Le sue spalle rabbrividirono convulse sotto l'affettuosa stretta paterna. I baffi radi e ispidi le sfiorarono la fronte nel bacio della buona notte. Chiuse la porta e se ne allontanò portandosi al centro della stanza prima di abbandonarsi a una specie di esausta risata, priva di qualsiasi ottimismo.

«Arrossata! Un po' arrossata!», si ripetè. «Lo spero bene! Un po'!...»

Le si inumidirono le ciglia. Nel suo angolo, Antonia gemeva e ridacchiava ed era impossibile dire dove finissero i gemiti e cominciassero le risatine.

Padrona e domestica erano cadute in preda a un leggero isterismo perché Freya, entrando di

corsa nella propria stanza, aveva trovato Antonia e le aveva raccontato tutto.

«Ti ho vendicato, ragazza mia», aveva esclamato. E poi, si erano messe a ridere fra le lacrime e a piangere fra le risa, ammonendosi a vicenda - «Ssh, non così forte! Stà zitta!», diceva l'una, e «Sono così spaventata... è un uomo malvagio», interloquiva l'altra.

Antonia aveva un sacro terrore di Heemskirk. Lo temeva per il suo aspetto; per gli occhi, le sopracciglia, e la bocca, e il naso, e tutta la sua persona. Il che era, come si capisce, il colmo della razionalità. E lo considerava malvagio perché tale le appariva. Base quanto mai solida su cui fondare un giudizio. Nella penombra della stanza, rischiarata solo dal lumino da notte accanto al letto di Freya, la servetta strisciò fuori dal suo angolino per accovacciarsi ai piedi della padrona, implorandola a bassa voce:

«C'è il brigantino. Il capitano Alien. Scappiamo subito - scappiamo, la prego! Ho tanta paura. Andiamocene! Andiamo via di qui!».

«Fuggire! Io!», pensò Freya, senza degnare di uno sguardo la ragazza spaventata. «Mai!»

Quella notte sia la padrona, risoluta sotto la zanzariera, che la servetta spaventata, raggomitolata su una stuoia ai piedi del letto, non ebbero un sonno molto tranquillo. Ma chi non dormì affatto fu il tenente Heemskirk. Disteso supino, girava nel buio lo sguardo assetato di vendetta. Immagini brucianti e umilianti riflessioni si succedevano nella sua mente, alimentando e rinfocolando la sua ira. Bella storia, se si fosse risaputa! Ma bisognava assolutamente impedire che si risapesse. Doveva ingoiare l'offesa in silenzio. Bell'affare! Preso in giro, turlupinato e schiaffeggiato dalla ragazza - e probabilmnete raggirato anche dal padre. No, questo no. Nielsen non era che un'altra vittima di quell'impudente sgualdrinella, quella civetta sfrontata, queiia sorniona, sorridente e bugiarda, che dispensava baci...

«No; non mi ha ingannato di proposito», pensò il tormentato tenente. «Però mi piacerebbe ugualmente fargliela pagare, di essere un tale imbecille...»

Un giorno o l'altro forse l'avrebbe fatto. Ma una cosa aveva fermamente deciso: se la sarebbe svignata all'alba da quella casa. Non credeva proprio che ce l'avrebbe fatta a trovarsi faccia a faccia con la ragazza senza impazzire dalla rabbia.

«Tuoni e fulmini! Per diecimila diavoli! Finirò col soffocare qui dentro, prima di domattina!», brontolò fra sé e sé, sdraiato rigido sul dorso nel letto del vecchio Nelson, ansimando come se gli mancasse l'aria.

Si alzò al primo chiarore dell'alba e cominciò piano piano a socchiudere la porta. Leggeri rumori nel corridoio lo allarmarono e, tenendosi nascosto, vide spuntare Freya. Quella vista inaspettata lo svuotò di ogni energia e non riuscì a spostarsi dall'uscio appena socchiuso. Una fessura quasi impercettibile ma che gli consentiva di vedere l'estremità della veranda. Freya si avviò frettolosa da quella parte per vedere il brigantino che doppiava il promontorio. Indossava la vestaglia scura; era a piedi nudi poiché, essendo riuscita a prender sonno solo verso il mattino, era corsa fuori a precipizio temendo di far troppo tardi. Heemskirk non l'aveva mai vista in quel modo, con i capelli tirati indietro, lisci e aderenti al capo, che le ricadevano sulla schiena in una pesante treccia bionda, e con quell'aria estremamente giovane, intensa ed entusiasta. In un primo momento ne rimase stupito, poi digrignò i denti. Non poteva assolutamente affrontarla. Mormorò un'imprecazione e rimase immobile dietro la porta.

Con un sommesso e profondo sospiro di sollievo nel vedere il brigantino già in navigazione, tese la mano a prendere il canocchiale di Nelson, poggiato su una mensola in cima alla parete. L'ampia manica della vestaglia scivolò indietro scoprendo il braccio candido fino alla spalla. Heemskirk, afferrando la maniglia della porta quasi volesse stritolarla, si sentiva come uno che si fosse appena alzato in piedi dopo una sbornia.

E Freya sapeva che la stava guardando. Lo sapeva. Aveva visto la porta muoversi quando era uscita dal corridoio. Se ne sentiva gli occhi addosso, con sdegnosa amarezza, con trionfante disprezzo.

«Ci sei!», pensò, puntando il canocchiale. «Benissimo, e allora guarda pure!»

Gli isolotti verdi apparivano come oscure macchie d'ombra, il mare cinereo era liscio come vetro, la limpida veste dell'alba incolore, contro la quale anche il brigantino sembrava immerso

nell’ombra aveva, a Oriente, un bordo di luce. Appena Freya riuscì a scorgere sul ponte Jasper che, a sua volta, puntava il cannocchiale sul bungalow, poggiò il suo e alzò in alto le belle braccia bianche. In quell’atteggiamento di supremo richiamo, rimase immota, radiosa, nella consapevolezza dell’adorazione di Jasper proiettata sulla sua figura inquadrata nel cannocchiale; e anche eccitata dalla sensazione dell’insana passione, dello sguardo avido e bruciante dell’altro, inchiodato alle sue spalle.

Nel fervore del suo amore, nel capriccio della sua mente, e con quella misteriosa conoscenza della natura maschile insita, sembra, in ogni donna, pensò:

«Mi stai guardando... e allora guardami, devi guardami! vedrai qualcosa che vale la pena di vedere».

Si portò le mani alle labbra poi le lanciò in avanti soffiando un bacio sopra il mare quasi a voler lanciare con esso anche il suo cuore sul ponte del brigantino. Il viso era roseo, le brillavano gli occhi. Quel suo gesto appassionato e ripetuto sembrava gettare baci a cento, e cento, e cento, mentre il sole che si alzava lentamente sull’orizzonte diffondeva la magnificenza del colore sul mondo, tingendo di verde gli isolotti, di azzurro il mare e di bianco il brigantino sotto di lei - bianco splendente nelle vele spiegate - con l’insegna rossa che dardeggiava come una fiamma dal promontorio. E ogni volta mormorava con un crescendo nella voce: «Prendi questo - e questo - e questo» - fino a che, improvvisamente, lasciò ricadere le braccia. Aveva visto l’insegna abbassata in segno di risposta, e un attimo dopo la punta del promontorio aveva nascosto ai suoi occhi lo scafo del brigantino. Allora si allontanò dalla balaustra e, passando lentamente davanti alla porta della camera di suo padre, con le palpebre abbassate e un’espressione enigmatica sul volto, sparì dietro la tenda.

Ma anziché avviarsi lungo il corridoio, rimase nascosta e immobile dietro la tenda per vedere cosa sarebbe successo. Per un certo tempo, l’ampia veranda, con i suoi mobili, rimase vuota. Poi la porta della camera del vecchio Nelson si spalancò all'improvviso e ne uscì Heemskirk, barcollando. Aveva i capelli scomposti, gli occhi iniettati di sangue, la barba lunga, il viso tempestoso. Si guardò attorno con aria stralunata, vide su un tavolo il suo berretto, lo afferrò, e si avviò verso le scale in punta di piedi, ma con una strana andatura vacillante, come chi raccoglie le forze che gli vengono meno per un ultimo sforzo.

Poco dopo che la sua testa era sparita sotto il livello del pavimento, Freya uscì da dietro la tenda a labbra strette e l’espressione di chi sta elaborando un piano, senza nemmeno un barlume di dolcezza negli occhi luminosi. Non intendeva permettergli di filarsela così, passandola liscia. Mai - mai! Era eccitata, si sentiva fremere tutta, aveva assaggiato il sangue! Bisognava fargli capire che lei si era resa conto di essere osservata; doveva sapere che quella sua ignominiosa e furtiva fuga aveva avuto un testimonio. Correre alla ringhiera sulla facciata del bungalow, e gridarglielo dietro sarebbe, però, stato un gesto infantile, rozzo - poco dignitoso. E poi, gridare cosa? Quale parola? Quale frase? No, impossibile. E allora?... rimase per un attimo accigliata, ebbe un’illuminazione, si precipitò verso il pianoforte che era rimasto aperto tutta la notte, e fece ringhiare ferocemente, in un basso furioso, il mostro di palissandro. Percuoteva i tasti come altrettanti spari dietro quella figura tozza, dal passo incerto e ondeggiante, con i larghi pantaloni bianchi e la giacca scura dell’uniforme con le spalline dorate; e lo inseguì con lo stesso motivo che aveva suonato la sera prima, un brano d’amore, moderno e appassionato, che più di una volta era stato eseguito a contrappunto e sfida delle tempeste che si abbattevano sull’Arcipelago. Ne accentuò il ritmo, con cattiveria trionfante, così assorta nel suo intento da non accorgersi della presenza di suo padre che, indossando sull’abbigliamento da notte una vecchia e logora palandrana a quadretti, era arrivato di corsa dalla veranda sul retro a chiedere il perché di quella musica fuori orario. Si era fermato a guardarla, sbalordito.

«Che diamine?... Freya!...», la sua voce era quasi sopraffatta dal pianoforte. «Che ne è stato del tenente?», gridò.

Alzò gli occhi verso di lui come se la sua anima si fosse persa nella musica, con uno sguardo vitreo e assente.

«Andato.»

«Cosa?... Dove?»

Scosse leggermente il capo e continuò a suonare ancor più forte. Lo sguardo ansioso e innocente del vecchio Nelson, partendo dall'uscio spalancato della sua stanza, esplorò l'ambiente in alto e in basso, come se il tenente fosse qualcosa di minuscole dimensioni che avrebbe potuto strisciare sul pavimento o arrampicarsi su una parete.

Ma un fischio penetrante che proveniva da qualche parte, giù in basso, trapassò l'ampia sonorità della musica che sgorgava dal pianoforte in grandiose onde vibranti. Il tenente era giù alla baia, fischiando per chiamare la lancia che lo riportasse a bordo. E sembrava anche avere una fretta terribile perché fischiò di nuovo, quasi subito, attese un attimo, poi lanciò un lungo, interminabile richiamo stridulo che feriva le orecchie, come un urlo a perdifiato. Freya smise istantaneamente di suonare.

«Torna a bordo», disse il vecchio Nelson sconcertato. «Per quale motivo se la sarà squagliata così in fretta? Un tipo strano. Maledettamente suscettibile, per giunta! Mi chiedo se non sia stato il tuo comportamento di ieri sera a ferire i suoi sentimenti. Ti ho notato, Freya. Gli hai praticamente riso in faccia mentre soffriva le pene dell'inferno per la nevralgia. Non è questo il modo di renderti simpatica. È offeso con te.»

Le mani di Freya ora riposavano inerti sui tasti; chinò la testa bionda provando un improvviso scontento, una spossatezza nervosa, come se fosse passata attraverso una crisi sfibrante. Il vecchio Nelson (o Nielsen), con aria afflitta, stava rimuginando una qualche linea d'azione nella sua testa calva.

«Credo che farei bene ad andare a bordo, in mattinata, tanto per sapere come stanno le cose», dichiarò con aria meticolosa. «Perché non mi portano ancora il tè? Francamente, sono rimasto molto meravigliato. Non credevo proprio che una ragazza così giovane potesse dimostrarsi così priva di sentimenti. E per giunta il tenente si considera un nostro amico, il che non è cosa da poco per un uomo nella mia situazione. Ma certo. Naturale, devo andare da lui, a bordo!»

«Devi?», mormorò Freya con indifferenza; e fra sé pensò: «Pover'uomo!»

5.

Per quanto concerne le sette settimane che seguirono, c'è solo da dire: primo, che il vecchio Nelson (o Nielsen) non fece la sua visita diplomatica. Il *Neptun,* cannoniera di S.M. il re dei Paesi Bassi, al comando di un offeso e furibondo tenente, lasciò la baia a un'ora inaspettatamente mattutina. Quando il padre di Freya scese alla spiaggia, dopo aver visto il suo raccolto di tabacco ben steso al sole, il *Neptun* stava già doppiando il promontorio a tutto vapore. Il vecchio Nelson se ne rammaricò per molti giorni.

«Ecco, adesso non so in quale stato d'animo se ne sia andato quell'uomo», disse dispiaciuto alla figlia insensibile. Era stupito per la sua durezza. Quasi spaventato dalla sua indifferenza.

In secondo luogo, dobbiamo ricordare che la cannoniera *Neptun,* virando ad Est, passò accanto al brigantino *Bonito,* fermo per la bonaccia in vista di Carimata, anch'esso con la prua rivolta ad Est. Il capitano, Jasper Alien, beatamente occupato a sognare con tenerezza e possessività della sua Freya, non si alzò dalla sedia a sdraio di poppa per guardare il *Neptun* che gli passava tanto vicino che l'improvviso sbuffo di fumo lanciato dal tozzo fumaiolo nero si avvolse fra l'alberatura del *Bonito,* oscurando per un attimo il biancore illuminato dal sole delle sue vele consacrate al servizio di Amore. Jasper non girò neppure il capo per dargli un'occhiata. Ma Heemskirk, dal ponte, aveva osservato a lungo e intensamente il brigantino a distanza, serrando convulsamente il corrimano di ottone della murata fino a che, quando le due navi furono vicinissime l'una all'altra, sentì di non potersi più dominare e, ritirandosi nella sala nautica, se ne sbattè la porta alle spalle con un tonfo. E lì, con la fronte aggrottata, un ghigno di sardonica meditazione sulle labbra, rimase seduto per molte ore - una sorta di Prometeo incatenato da un desiderio profano, sentendosi dilaniare le viscere dal rostro e dagli artigli della passione umiliata.

Quella particolare specie di uccello rapace non è facile da scacciare come si scaccia una gallina. Beffato, imbrogliato, ingannato, preso in giro, insultato, deriso - rostro e artigli! Uccello

sinistro! Il tenente non intendeva affatto diventare la favola delPArcipelago, come l'ufficiale che era stato schiaffeggiato da una ragazza. Possibile che amasse veramente quel farabutto di mercante? Cercava di non pensarci ma, più che di pensieri si trattava di impressioni precise che ossessionavano quel suo tentativo di fuga dalla realtà. La vedeva - una visione nitida, vicina, particolareggiata, plastica, colorata, illuminata — la vedeva attaccata al collo di quel cialtrone. E chiuse gli occhi, ma solo per scoprire che era inutile. Poi, un pianoforte cominciò a suonare vicino, molto distintamente; e si tappò le orecchie con le dita, senza miglior risultato. Era qualcosa che non riusciva a sopportare - non da solo. Si precipitò fuori dalla sala nautica e cominciò a parlare del più e del meno, un po' a vanvera, con l'ufficiale di guardia sul ponte, al beffardo accompagnamento di un pianoforte fantasma.

L'ultimo punto da ricordare è che il tenente Heemskirk, invece di proseguire la sua rotta verso Ternate, dove era atteso, fece una deviazione per Makassar, dove nessuno aspettava il suo arrivo. Una volta lì, diede certe spiegazioni e sottopose una certa proposta al Governatore, o a qualche altro funzionario, e ottenne il permesso di agire come meglio credeva in un caso del genere. Il *Neptun* quindi, rinunciando del tutto a Ternate, fece rotta verso Nord, in vista della costa montuosa di Celebes poi, attraversando l'ampio Stretto, gettò l'ancora sulla bassa costa della foresta vergine, inviolata e muta, in acque fosforescenti di notte e di un turchino cupo di giorno, con chiazze di un verde brillante sulle scogliere sommerse. Per giorni si potè vedere il *Neptun* beccheggiare dolcemente di fronte alla linea cupa della costa, o girovagare con aria circospetta accanto alle sponde argentee di larghi estuari, sotto l'intensa luminosità di un cielo mai soffuso, mai velato, che riversava sulla terra l'eterna solarità dei Tropici - quella solarità che, nel suo ininterrotto splendore, opprime l'animo con una malinconia indicibile, più intima, più penetrante, più profonda del triste grigiore delle brume nordiche.

Il brigantino mercantile *Bonito* apparve scivolando intorno a un cupo promontorio ammantato di foreste sull'estuario argenteo di un grande fiume, sospinto da una lievissima brezza che non avrebbe fatto vacillare la fiamma di una torcia. Apparve improvvisamente alla vista dietro una cortina di foglie immobili, misterioso e spettrale, bianco come un fantasma, solennemente furtivo nel suo impercettibile avanzare; e Jasper, col gomito infilato fra il sartiame di maestra e il capo poggiato alla mano, pensava a Freya. Ogni cosa del creato gli rammentava la fanciulla. La bellezza della donna amata vive nella bellezza della Natura. Il profilo ondulato delle colline, le curve di una costa, le spontanee sinuosità di un fiume, sono meno carezzevoli della armoniose linee del suo corpo e quando ella si muove, scivolando leggera, la grazia del suo incedere evoca alla mente il potere di forze occulte che dominano gli aspetti più affascinanti del mondo visibile.

Legato, come tutti gli uomini, alle cose, Jasper amava la sua imbarcazione - la casa dei suoi sogni. E ad essa attribuiva qualcosa dell'anima di Freya. Il ponte era il punto d'appoggio del loro amore. Il possesso del brigantino appagava la sua passione, nella confortante certezza di una felicità già conquistata.

La luna piena si era alzata nel cielo, perfetta e serena, galleggiando nello spazio limpida e placida come lo sguardo degli occhi di Freya. A bordo, tutto era silenzio.

«Sarà qui, accanto a me, in una sera come questa», pensò rapito.

E proprio in quel momento, in quella pace, quella serenità, sotto il benevolo sguardo della luna piena propizia agli innamorati, su un mare senza un'increspatura, quasi la Natura sfoggiasse beffardamente il suo umore più benigno, la cannoniera *Neptun*, staccandosi dalla costa oscura sotto la quale era rimasta, invisibile, avanzò a tutto vapore per intercettare il brigantino *Bonito* che si stagliava al largo.

Appena avvistata la cannoniera che sbucava dal suo agguato, Schultz, dalla voce suadente, aveva dato segni di insolita agitazione. Durante tutto quel giorno, da quando avevano lasciato la cittadina malese lungo il fiume, aveva avuto un'espressione tesa, svolgendo le sue mansioni come un uomo gravato da un pensiero opprimente. Jasper lo aveva notato ma il secondo, volgendogli le spalle come chi non voglia essere scrutato, aveva borbottato a mezza bocca qualcosa circa un mal di testa e qualche linea di febbre. Ma doveva essere veramente febbricitante quando, nascondendosi dietro il capitano, si era chiesto ad alta voce: «Che diavolo può volere da noi quell'individuo?...».

Un uomo che se ne stesse nudo sotto una raffica gelata cercando di non tremare, non avrebbe potuto parlare in tono più rauco e incerto. Ma poteva essere la febbre - un colpo di freddo.

«Vuole semplicemente rendersi sgradevole», aveva risposto Jasper, di ottimo umore. «Ci ha già provato altre volte, con me. Comunque, lo vedremo presto.»

E in effetti poco dopo le due navi erano di fronte, a tiro di voce. Il brigantino, con la sua linea elegante e le vele bianche appariva irreale e quasi magico nel plenilunio. La cannoniera, tozza, piatta, con l'alberatura pesante e nuda, come rami morti stagliati contro il chiarore del cielo in quella splendida notte che gettava un'ombra scura sulla striscia d'acqua fra le due navi.

Su entrambe aleggiava Freya, come uno spirito onnipresente, come l'unica donna al mondo. Jasper ricordò le sue pressanti raccomandazioni di essere guardingo e prudente in ogni gesto e ogni parola quando era lontano da lei. In quell'incontro del tutto inatteso si sentì praticamente alitare all'orecchio quelle istruzioni affrettate, tipiche dell'ultimo momento di ogni loro separazione, sentì il sussurro finale, fra il serio e il faceto, «Ricordati, ragazzo mio, non te lo perdonerei mai!» e la fugace pressione sul braccio alla quale egli rispondeva con un sorriso sereno e fiducioso. Altri fantasmi assillavano Heemskirk. Più che sussurri, erano visioni. Gli appariva alla mente la ragazza, attaccata al collo di uno spregevole vagabondo — *quel* vagabondo, il vagabondo che aveva appena risposto al suo richiamo. La vide mentre scivolava scalza attraverso la veranda, con quei suoi grandi occhi limpidi spalancati che scrutavano avidamente il brigantino - *quel* brigantino. Se almeno avesse urlato, l'avesse rimproverato, insultato! Ma si era limitata a trionfare su di lui. Solo questo. Adescato (ne era fermamente convinto), imbrogliato, ingannato, offeso, colpito, sbeffeggiato... rostro e artigli! I due uomini perseguitati in modo così diverso dall'immagine di Freya delle Sette Isole non potevano combattere ad armi pari.

Nel profondo silenzio, quasi un sopore, che era sceso sulle due navi, in un mondo che già di per sé aveva la delicata irrealtà di un sogno, una imbarcazione manovrata da marinai giavanesi traversò lo scuro corridoio d'acqua accostandosi al brigantino. Il sottufficiale bianco che era nella scialuppa, forse il cannoniere, salì a bordo. Era basso di statura, con lo stomaco prominente, la voce affannata. Il volto grasso e impenetrabile sembrava inanimato sotto il plenilunio; camminava con le braccia tozze scostate dal corpo, come un pupazzo impagliato. Gli occhietti scaltri scintillavano come pezzetti di mica. In un inglese stentato comunicò a Jasper che la sua presenza era richiesta a bordo del *Neptun.*

Jasper non si aspettava una richiesta così insolita. Ma dopo un attimo di riflessione decise di non mostrare né irritazione né sorpresa. Già da un paio d'anni il fiume dal quale proveniva il brigantino si era trovato al centro di difficoltà di ordine politico ed egli sapeva benissimo che le autorità guardavano alle sue visite con un certo sospetto. Ma personalmente non dava molto peso alla diffidenza delle autorità che, invece, terrorizzava il vecchio Nelson. Si preparò a lasciare il brigantino; Schultz lo seguì alla ringhiera di murata come per dirgli qualcosa, ma alla fine rimase lì impalato, in silenzio. Jasper, scavalcando il parapetto, notò la sua espressione spettrale. Gli occhi dell'uomo che sul brigantino aveva trovato scampo dagli effetti della sua particolare psicologia, lo fissavano con uno sguardo di muta implorazione.

«Che c'è?», chiese Jasper.

«Mi domando come andrà a finire», disse quell'uomo dalla bella voce che aveva affascinato perfino la giudiziosa Freya. Ma dov'era, adesso, quel timbro così musicale? Le sue parole erano risuonate come il gracchiare di un corvo.

«Stai male», esclamò Jasper.

«Vorrei essere morto!», fu la sorprendente risposta di Schultz pronunciata come rivolto a se stesso, in preda a qualche oscuro tormento. Jasper gli lanciò uno sguardo indagatore ma non era il momento di investigare lo sfogo morboso di un uomo febbricitante. Non sembrava che delirasse e, per il momento, questo poteva bastare. Schultz si lanciò in avanti.

«Quell'individuo ha cattive intenzioni!», gli disse in tono disperato. «Le farà del male, capitano Alien. Lo sento, e...»

Le parole gli morirono in gola, soffocate da una inspiegabile emozione.

«Va bene, Schultz, non gliene darò la minima opportunità», tagliò corto Jasper saltando

nella scialuppa.

A bordo del *Neptun* Heemskirk, a gambe divaricate, sotto il vivido chiarore lunare che ne proiettava l'ombra color inchiostro sul cassero di poppa, rimase impassibile mentre Jasper si avvicinava ma la vista di quell'uomo gli sollevò nel petto qualcosa di simile a un'ondata impetuosa e violenta. Jasper si fermò di fronte a lui in silenzio, aspettando.

Faccia a faccia in quel contatto diretto e personale, entrambi assunsero immediatamente il comportamento casuale che tenevano di solito nel bungalow del vecchio Nelson. Si ignorarono reciprocamente — Heemskirk di malumore, Jasper totalmente passivo e incolore.

«Cosa sta succedendo sul fiume da cui è appena uscito?», chiese il tenente venendo subito al punto.

«Non so niente dei disordini, se è a quelli che si riferisce», rispose Jasper. «Ho scaricato un carico di riso, senza nessuna contropartita, e me ne sono andato. Per il momento il commercio è fermo in quella zona, ma se non fossi arrivato, una settimana ancora e sarebbero morti di fame.»

«Interferenza! La solita interferenza inglese! E supponiamo che quei farabutti non meritino altro che morire di fame, eh?»

«Ci sono anche donne e bambini, sa», osservò Jasper col suo tono pacato.

«Ah, certo! Quando un inglese comincia a parlare di donne e bambini, si può scommettere che c'è qualcosa di losco. Bisognerà vederci chiaro, nei suoi traffici.»

Parlavano entrambi a turno, come spiriti disincarnati - voci, null'altro che voci nel vuoto; e si guardavano l'un l'altro come se non esistessero o, al massimo, con lo sguardo che si posa distrattamente su un oggetto inanimato.

A qual punto, si fece silenzio. Nella mente di Heemskirk era balenato un pensiero improvviso: «lei glielo dirà. Glielo dirà mentre gli tiene le braccia al collo, ridendo». E il subitaneo impulso di annientare Jasper seduta stante fu così violento da fargli quasi perdere i sensi. Perse il dono della parola, della vista. Per un attimo proprio non riuscì a vedere Jasper. Ma lo sentì chiedere, senza rivolgersi a nessuno in particolare:

Devo dedurne, quindi, che il brigantino è in stato di fermo?».

«Esattamente. Lo rimorchierò a Makassar.»

«Sarà il tribunale a decidere sulla legalità di questo provvedimento», disse Jasper, consapevole che la situazione si stava facendo seria ma mantenendo un atteggiamento indifferente.

«Certo, certo, il tribunale! Naturale! E in quanto a lei, rimarrà qui a bordo con me.»

L'immobilità pietrificata di Jasper tradiva il suo sgomento all'essere separato dalla sua nave. Non fu che un attimo. Poi si voltò e diede la voce al brigantino. Rispose Scultz.

«Sì signore.»

«Preparatevi ad afferrare il cavo di rimorchio della cannoniera. Ci portano a Makassar.»

«Benedetto Iddio! Perché mai, signore?», giunse fievole l'angosciato grido.

«Cortesia, immagino», gridò ironico Jasper di rimando, scandendo ogni parola. «Avremmo potuto rimanere qui abbonacciati per giorni. È ospitalità. Sono invitato a rimanere - qui a bordo.»

Questa informazione fu accolta da una violenta esclamazione di inquietitudine. Jasper pensò preoccupato: «Diamine, gli sono saltati i nervi a quel brav'uomo»; e con imbarazzata ansietà di nuovo genere, fissò intensamente il brigantino. Il pensiero di esserne separato - per la prima volta da quando erano insieme - scosse fino alle fondamenta, che erano assai profonde, la sua apparentemente spensierata forza d'animo. In tutto quel tempo, né Heemskirk né la sua ombra color inchiostro si erano mosse di un centimetro.

«Intendo mandare l'equipaggio di un canotto e un ufficiale a bordo della sua imbarcazione», annunciò a nessuno in particolare. Jasper, riscuotendosi dalla contemplazione assorta del suo brigantino, si volse e, con voce pacata, quasi inespressiva, avanzò la sua protesta per l'insieme di quella procedura. In realtà, stava pensando al ritardo. Contava i giorni. Effettivamente Makassar si trovava sulla sua rotta; e l'essere rimorchiato gli avrebbe fatto risparmiare tempo. D'altro canto, ci sarebbero inevitabilmente state delle seccanti formalità da espletare. Ma tutta la faccenda era talmente assurda. «Questo scarafaggio è davvero impazzito», pensò. «Mi rilasceranno immediatamente. O altrimenti Mesman dovrà farsi garante per me.» Mesman era un mercante

olandese con cui Jasper aveva concluso molti affari, un uomo in vista a Makassar.

«Ah, lei protesta? Hmmm!», borbottò Heemskirk, e rimase ancora un po' immobile, le gambe divaricate piantate saldamente sul ponte, il capo chino quasi a studiare la propria comica ombra, con la profonda spaccatura nel mezzo. Fece poi un cenno all'obeso cannoniere che era rimasto a portata di voce, impalato, come un grassone impagliato malamente, con la faccia inerte in cui spiccavano due occhietti scintillanti. L'uomo si accostò mettendosi sull'attenti.

«Salirai a bordo del brigantino con l'equipaggio di una scialuppa.»

«Ya, Mynherr!»

«Uno dei tuoi uomini rimarà per tutto il tempo al timone», continuò Heemskirk, impartendo i suoi ordini in inglese, apparentemente a beneficio di Jasper. «Hai capito?»

«Ya, Mynherr.»

«Tu rimarrai tutto il tempo sul ponte, al comando.»

«Ya, Mynherr.»

Jasper si sentì come se, insieme con il comando del suo brigantino, gli avessero strappato il cuore dal petto. Cambiando tono, Heemskirk chiese:

«Quali armi ha a bordo?».

C'era stato un tempo quando tutte le navi che commerciavano nei Mari della Cina erano autorizzate a portare a bordo un certo numero di armi da fuoco, a scopo difensivo. Jasper rispose:

«Diciotto fucili con relative baionette, che erano già a bordo quando acquistai il brigantino, quattro anni fa. Sono stati regolarmente denunciati».

«Dove li tiene?»

«Cabina di prua. Il secondo ha la chiave.»

«Prendili», disse Heemskirk al cannoniere.

«Ya, Mynherr.»

«A che scopo? Cosa vuole insinuare?», gridò Jasper; poi si morse il labbro. «Inaudito!», brontolò.

Heemskirk alzò per un attimo uno sguardo greve, quasi sofferente.

«Puoi andare», disse al cannoniere. Il grassone salutò e si allontanò.

Nel corso delle successive trenta ore, solo una volta il lento e regolare rimorchiamento s'interruppe. A un segnale dal brigantino - una bandiera sventolata dal castello di prua - la cannoniera si fermò. Quel fantoccio male impagliato del sottufficiale, calatosi nella scialuppa, tornò a bordo del *Neptun* e si diresse in tutta fretta alla cabina del comandante, con gli occhietti che gli brillavano tradendo la sua eccitazione per qualcosa che doveva comunicare. I due si trattennero a confabulare per un po' mentre Jasper, dalla ringhiera di poppa, cercava di capire se a bordo del brigantino fosse successo qualcosa di insolito. Ma tutto sembrava a posto. Comunque, tenne d'occhio il cannoniere; e, pur se da quando era terminato il suo colloquio con Heemskirk aveva evitato di parlare con chicchessia, fermò l'uomo quando riapparve sul ponte per chiedergli come stava il suo secondo.

«Non si sentiva molto bene quando l'ho lasciato», spiegò.

Il grasso sottufficiale, che si comportava come se lo sforzo di reggere il peso del suo pancione richiedesse un portamento rigido, capiva a stento. Non uno dei suoi lineamenti rivelava la benché minima animazione, ma finalmente batté rapidamente quei suoi occhietti.

«Oh, ya! Il secondo. Ya, ya! Sta benissimo. Ma, mein Gott, è un uomo molto strano!»

Jasper non fece a tempo a ottenere una spiegazione su quel commento perché l'olandese ridiscese in fretta nella scialuppa e tornò a bordo del brigantino. Si consolò pensando che molto presto quella spiacevole e abbastanza assurda esperienza si sarebbe conclusa. La rada di Makassar era già in vista. Heemskirk gli passò accanto per recarsi sul ponte. Per la prima volta il tenente lanciò a Jasper uno sguardo denso di significato; e roteava gli occhi in modo così buffo - da molto tempo Japser e Freya erano d'accordo nel trovare il tenente molto buffo - con un'aria di tale estatica soddisfazione, quasi stesse assaporando un bocconcino prelibato, che Jasper non potè trattenere un largo sorriso. Poi si volse verso il brigantino.

Vederlo, vedere quella sua proprietà che gli era tanto cara, pervasa, per così dire, dallo

spirito di Freya, l'unico punto d'appoggio di due vite in tutto il vasto mondo, la garanzia della sua passione, il compagno d'avventure che gli dava il potere di stringersi al cuore la sua calma, adorabile Freya e portarla con sé fino ai confini della terra; vedere quello splendido oggetto, così meritevole del suo orgoglio e del suo affetto; vederlo imprigionato all'estremità di un cavo da rimorchio — non era certo un'esperienza piacevole. Quella vista aveva qualcosa dell'incubo come, per esempio, sognare un libero uccello marino carico di catene.

Eppure, cos'altro avrebbe potuto desiderare di guadare? A volte, la sua bellezza gli catturava il cuore come un incantesimo, tanto da fargli dimenticare dove si trovava. E inoltre quel senso di superiorità che prova un giovane nella certezza di sapersi amato, l'illusione che uno sguardo di tenerezza negli occhi di una donna possa metterlo al riparo dai colpi del destino, lo aiutò, una volta superato il primo shock, ad affrontare quell'esperienza con una sorta di divertita fiducia in se stesso. Quale sventura, infatti, poteva mai colpire l'eletto di Freya?

Si era ormai nel pomeriggio e il sole era alle spalle delle due imbarcazioni che si dirigevano in porto. «Fra poco, lo scherzetto di questo scarafaggio sarà finito», pensò Jasper senza troppo rancore. Da marinaio che ben conosceva quella parte del mondo, gli bastò un'occhiata per capire cosa stava succedendo. «Guarda, guarda», si disse, «vuole attraversare Spermonde passage. Fra poco doppieremo la scogliera di Tamissa.» E tornò a contemplare il brigantino, fulcro della sua esistenza materiale e psicologica, che presto sarebbe tornato nelle sue mani. Su un mare liscio come l'olio, una pesante, morbida scia ondulava e sfuggiva sotto la prua, dato che i potenti motori del *Neptun* lo stavano rimorchiando a tutta velocità, quasi a vincere una gara. Sul cassero di prua del *Bonito* apparvero il cannoniere olandese e un paio di uomini. Rimasero a guardare la costa e Jasper si abbandonò di nuovo al suo sogno ad occhi aperti. Il profondo ululato del fischio a vapore della cannoniera fu così inaspettato che rabbrividì. Si guardò attorno lentamente. Rapido come un lampo lasciò il suo posto di osservazione, lanciandosi di corsa lungo il ponte.

«Finirete sugli scogli di Tamissa!», gridò con quanto fiato aveva.

In alto sulla plancia Heemskirk si gettò un'occhiata pesante alle spalle; due marinai stavano girando il timone e già il *Neptun* stava rapidamente virando, allontanandosi dalla striscia di acqua più chiara sotto cui si celavano insidiosi gli scogli. Ah! Giusto in tempo. Jasper si voltò di scatto per guardare il brigantino; e ancor prima di rendersi conto che, in obbedienza, sembra, agli ordini impartiti anticipatamente da Heemskirk al cannoniere, il cavo da rimorchio era stato mollato al fischio del vapore, prima di poter lanciare un grido o di fare un gesto, lo vide lanciato alla deriva, puntare diritto contro la poppa della cannoniera, con tutto l'impeto della velocità. Ne seguì la forma slanciata e volante con occhi dilatati per l'incredulità, stravolti per l'orrore. Le grida a bordo della sua nave gli giungevano come uno spaventoso e confuso mormorio attraverso il sangue che gli pulsava nelle orecchie, mentre il brigantino continuava la sua corsa. Volava rapido sulle acque, in un terribile sfoggio del suo dono di velocità, dando una straordinaria immagine di vitalità e di grazia. Corse fino a quando il mare liscio davanti alla sua prua sembrò sprofondare all'improvviso, come risucchiato; e con uno strano, violento fremito dell'alberatura, si fermò, inclinò leggermente i maestosi pennoni, e rimase immobile. Era adagiato sulla scogliera, metnre il *Neptun,* compiendo un ampio giro, continuava la sua corsa risalendo Spermonde Passage, puntando verso la città. Il brigantino giaceva immobile, completamente immobile, con qualcosa di funesto e innaturale nella sua posizione. In un attimo, in pieno sole, si era abbattuta su di esso la sottile malinconia delle cose sfiorate dal decadimento; non era che un puntolino nella lucente vacuità dello spazio, già solitario, già desolato.

«Prendetelo!», gridò una voce dal ponte.

Jasper si era messo a correre verso il suo brigantino con l'impulso cieco e disperato di chi si lancia a strappare con le proprie mani una creatura anelante e amata dall'orlo di un precipizio. «Tenetelo! Non lasciatelo scappare!», sbraitava il tenente dall'alto della scaletta del ponte mentre Jasper si dibatteva disperatamente, senza una parola, e solo la sua testa emergeva dal gruppo dei marinai del *Neptun* che gli si erano gettati addosso obbedendo all'ordine. «Trattenetelo! Non vorrei per tutto l'oro del mondo che finisse annegato proprio adesso!»

Jasper smise di lottare.

Uno ad uno, i marinai lasciarono la presa; e si scostarono poco a poco, sempre più indietro, in vigile silenzio, abbandonandolo senza sostegno in uno spazio vuoto che si faceva sempre più ampio, quasi a dargli posto sufficiente per cadere dopo la lotta. Non ebbe nemmeno il più lieve vacillamento. Dopo mezz'ora, quando il *Neptun* gettò l'ancora in vista della città, era ancora lì, non aveva mosso di un capello né il capo né le membra. Appena cessò il rumore sordo della gomena della cannoniera, Heemskirk scese pesantemente dal ponte.

«Chiama un sampan», ordinò in tono tetro passando accanto al marinaio di guardia al barcarizzo, e si diresse lentamente verso il punto in cui Jasper, fatto oggetto di molte occhiate intimorite, era rimasto immobile a fissare il ponte, quasi perduto nei suoi pensieri.

Heemskirk gli andò vicino e lo scrutò perplesso, con le dita sulle labbra. Eccolo lì, il fortunato vagabondo, l'unico uomo al quale quella maledetta ragazza avrebbe potuto raccontare la storia. Ma non l'avrebbe trovata divertente. La storia di come il tenente Heemskirk - no, non l'avrebbe fatto ridere. Aveva l'aria di uno che non avrebbe mai più riso in vita sua.

D'improvviso Jasper alzò lo sguardo. I suoi occhi, colmi solo di sgomento, incontrarono quelli di Heemskirk, cupi e indagatori. «Finito sugli scogli!», disse a voce bassa e attonita. «Sugli - scogli!», ripetè ancora più sommessamente quasi attendendo dentro di sé la nascita di una qualche angosciosa e sorprendente sensazione.

«E proprio al culmine della marea di primavera», ribadì Heemskirk con una violenza vendicativa ed esultante che esplose e si spense. Si interruppe, quasi svuotato di ogni energia, inchiodando Jasper con quei suoi occhi arroganti sui quali, come una funerea nuvola, sembrò passare un disincanto segreto, l'inevitabile ombra di uno sconvolgimento emotivo.

«Proprio al culmine», ripetè, riscuotendosi con una violenta reazione e strappandosi di testa il berretto gallonato con un beffardo gesto galante in direzione della passerella. «E adesso, vai pure a terra, vai dal tuo tribunale, maledetto inglese!», esclamò.

6.

La vicenda del brigantino *Bonito* era destinata a fare sensazione a Makassar, la più graziosa e forse la più linda fra tutte le cittadine delle Isole; dove però le occasioni di eccitazione sono scarse. Il «fronte del porto», con la sua particolare popolazione, si rese ben presto conto che era accaduto qualcosa. Già da un po' era stato notato al largo un vapore che rimorchiava un veliero e quando il vapore entrò in porto da solo, lasciando l'altra nave fuori rada, l'attenzione della gente si accese. Come mai? Se ne scorgeva solo l'alberatura - con le vele ammainate - ferma nello stesso punto, in direzione Sud. E ben presto sulla riva affollata si sparse la voce che c'era una nave incagliata sulla scogliera di Tamissa. E fin qui, la gente aveva ragione. Ma non poteva assolutamente intuirne la causa; chi mai, infatti, avrebbe potuto collegare una ragazza lontana novecento miglia con l'incagliamento di una nave sugli scogli di Tamissa; o cercare una remota derivazione di quell'evento dalla psicologia di almeno tre persone, anche se una di esse, il tenente Heemskirk, proprio in quel momento si aggirava fra la gente per andare a fare il suo rapporto verbale?

No; la mente del «lungomare» non era tagliata per quel tipo di indagine, ma numerose mani — mani scure, mani gialle, o bianche - erano alzate a schermare gli occhi fissi sul mare. La voce si sparse rapidamente. I bottegai cinesi si fecero sulla porta, più di un commerciante bianco arrivò perfino ad alzarsi dalla scrivania per andare alla finestra. Dopotutto, non si vedeva tutti i giorni una nave incagliata su Tamissa. E poco dopo le voci presero corpo. Un mercante inglese - trattenuto come sospetto in mare dal *Neptun* — Heemskirk lo stava rimorchiando per accertamenti, e per uno strano accidente. Più tardi, venne fuori il nome. «Il *Bonito* - Cosa? Impossibile! Sì, sì, il *Bonito.* Guardate! Lo si vede da qui; solo due alberi. È un brigantino. Non credevo che quel tipo si sarebbe mai fatto beccare. Anche Heemskirk è furbo. Dicono che la cabina del comandante sia arredata come nello yacht di un signore. Anche quell'Allen a modo suo è un signore. Una stravagante canaglia.»

Un giovanotto entrò di gran carriera nell'ufficio della ditta Mesman Brothers sul lungomare,

tutto agitato, portando altre notizie.

«Oh, sì; è senza alcun dubbio il *Bonito!* Ma non sapete quello che mi hanno appena raccontato. Quel tipo probabilmente riforniva il fiume di armi, da un paio d'anni. Be', pare che fosse diventato così imprudente, visto che fin'ora gli era andata bene, che questa volta ha avuto il coraggio di vendere i fucili di scorta della sua stessa nave. Proprio così. A bordo i fucili non ci sono. Che faccia tosta! Solo, non sapeva che una delle nostre navi da guerra era sotto costa. Del resto, quegli inglesi sono così sfrontati che forse pensava di passarsela liscia. Troppo spesso i nostri tribunali mandano libera gentaglia del genere, con una squallida scusa o con l'altra. Comunque sia, per il famigerato *Bonito* questa è la fine. Alla Capitaneria di Porto mi hanno appena detto che dev'essersi incagliato proprio al colmo della marea; ed è zavorrato, per giunta. Sono convinti che nessuna forza al mondo riuscirebbe a disincagliarlo. Spero solo che sia così. Sarebbe un bel colpo avere il famoso *Bonito* bloccato lì, come monito per tutti gli altri.»

Il signor J. Mesman, un olandese nato in colonia, un anziano signore gentile e paterno, dal bel volto calmo e sbarbato e una massa di capelli grigio-ferro che gli si arricciavano sul colletto, non disse una parola in difesa di Jasper e del *Bonito.* Si alzò di scatto dalla poltrona, visibilmente turbato. Si dava il caso che una volta, chiacchierando con lui del più e del meno, del commercio fra le isole, di soldi, e così via, Jasper si era lasciato andare e gli aveva parlato di Freya; e il brav'uomo, che anni prima aveva conosciuto il vecchio Nelson e si ricordava vagamente perfino di Freya, era rimasto molto stupito e divertito a quel racconto.

«Bene, bene, bene! Nelson! Ma sì, certo. Un tipo molto onesto. E una bambinetta biondissima. Oh, sì! Mi ricordo molto bene. E così, è diventata una gran bella ragazza, assai decisa, assai...», ed era scoppiato in una risata quasi omerica. «Si ricordi, capitano Alien, quando sarà felicemente fuggito con la sua futura moglie, deve venire da queste parti, e sarà la benvenuta. Una bambinetta bionda! Mi ricordo, mi ricordo.»

E fu il ricordo di quel discorso che conferì al suo viso un'espressione preoccupata nel venire a conoscenza del naufragio. Prese il cappello.

«Dove va, signor Mesman?»

«A cercare Alien. Credo che sia a terra. Qualcuno di voi ne sa qualcosa?»

Nessuno dei presenti lo sapeva. E il signor Mesman se ne andò sul Lungomare in cerca di notizie.

L'altro settore della cittadina, quello accanto alla chiesa e al Forte, venne a conoscenza dell'incidente per altra via. La prima avvisaglia fu la vista dello stesso Jasper che avanzava a passo rapido, come inseguito da qualcuno. E in effetti un cinese, ovviamente un proprietario di sampan, lo tallonava con lo stesso passo svelto. D'improvviso, giunto all'altezza di Orange House, Jasper fece una deviazione ed entrò, o meglio si precipitò, all'interno con grande spavento di Gomez, il portiere dell'albergo, la cui attenzione però si spostò immediatamente su un cinese che stava cominciando a fare un indecoroso baccano davanti all'ingresso. Il cinese protestava perché l'uomo bianco che aveva portato a riva dalla cannoniera non gli aveva pagato il traghetto. Lo aveva seguito fin lì chiedendogli il suo compenso per tutta la strada. Ma l'uomo bianco aveva totalmente ignorato la sua legittima richiesta. Gomez calmò il *coolie* con qualche spicciolo poi andò in cerca di Jasper, che conosceva molto bene. Lo trovò che stava in piedi, dritto impalato, accanto a un tavolinetto rotondo. Dall'altra parte della veranda alcuni uomini che vi erano seduti avevano smesso di parlare e lo fissavano in silenzio. Due giocatori di biliardo con la stecca in mano si erano fatti sulla porta della sala da gioco, anche loro a guardarlo.

Quando Gomez gli si accostò, Jasper alzò una mano indicandosi la gola. Gomez notò lo stato piuttosto sudicio della sua uniforme bianca, diede un'occhiata alla sua faccia e corse via a ordinare il beveraggio che Jasper sembrava chiedere.

Dove intendesse andare — a quale scopo — dove, forse, aveva solo creduto di andare quando un impulso subitaneo, o magari la vista di un luogo familiare, lo avevano spinto ad entrare in Orange House - è impossibile dirlo. Si stava reggendo in piedi con la punta delle dita leggermente appoggiate al tavolino. Sulla veranda c'erano due uomini che conosceva bene personalmente, ma il suo sguardo, girando senza posa da un punto all'altro, quasi a cercare una via

di scampo, era passato e ripassato su di loro senza un segno di riconoscimento. I due, dal canto loro, lo guardavano non credendo ai propri occhi. Non che il suo viso fosse distorto. Anzi, era immobile, pietrificato. Ma la sua espressione era irriconoscibile. Ma è proprio lui? si chiedevano sbigottiti. Nella sua mente si agitava un frenetico caos di idee chiare. Perfettamente chiare. E proprio quella chiarezza era così spaventosa perché unita alla totale incapacità di afferrare una di quelle idee, una sola. E diceva a se stesso, o ad esse, «calma, calma». Un ragazzo cinese gli comparve davanti con un bicchiere su un vassoio. Tracannò il liquido e si precipitò fuori. La sua scomparsa pose fino allo stupore quasi ipnotico degli astanti. Uno degli uomini balzò in piedi spostandosi rapidamente sul lato della veranda dal quale si scorgeva la rada quasi per intero. Nell'attimo stesso in cui Jasper, uscito dalla porta di Orange House, passò per la strada, sotto di lui, gridò tutto eccitato agli altri:

«Era proprio Alien. Ma dov'è il suo brigantino?».

Jasper sentì quelle parole con straordinaria chiarezza. Ne risuonarono i cieli, quasi a chiedergliene conto; poiché erano proprio le stesse parole che avrebbe dovuto dire Freya. Era un interrogativo devastante; colpì la parte cosciente della sua mente come un fulmine, calando un'improvvisa cortina di tenebre sul caos dei suoi pensieri, anche se continuava automaticamente a camminare. Non rallentò. Proseguì in quell'oscurità per altri tre passi, poi stramazzò a terra.

Il buon Mesman dovette spingersi fino all'ospedale prima di trovarlo. Lì il dottore parlò di una leggera insolazione. Niente di grave. Dimesso in tre giorni... bisogna riconoscere che il dottore aveva ragione. Tre giorni dopo Jasper uscì dall'ospedale e divenne visibile agli occhi di tutti - molto visibile - e tale rimase per lungo tempo; abbastanza a lungo per diventare quasi un'attrazione locale; abbastanza a lungo perché, alla fine, nessuno facesse più caso a lui; abbastanza a lungo perché il racconto della sua ossessiva presenza sia, ancora oggi, ricordato nelle Isole.

Le chiacchiere del «fronte del porto» e l'apparizione di Jasper nell'Orange House segnano l'inizio del famoso «caso *Bonito*», e ne rivelano i due aspetti - quello pratico e quello psicologico. Il caso giuridico e il caso umano; quest'ultimo angosciosamente evidente, eppure oscuro.

Dovete capire che rimase oscuro anche per l'amico che mi scrisse la lettera cui ho accennato al principio di questo racconto. Era uno di quelli che si trovavano nell'ufficio del signor Mesman e aveva accompagnato l'anziano signore nella sua ricerca di Jasper. La sua lettera mi descriveva i due aspetti e alcuni episodi del caso. L'atteggiamento di Heemskirk era unicamente di profonda gratitudine per non aver perduto la propria nave. Foschìa lungo il litorale, fu la sua spiegazione per essersi avventurato così da presso alla scogliera di Tamis sa. Aveva salvato la sua nave e per il resto non gliene importava niente. In quanto al grasso cannoniere, in tribunale si era limitato a deporre che, in quel momento, la cosa migliore da fare gli era sembrata quella di mollare il cavo del rimorchio, ma aveva ammesso di essere rimasto molto confuso per la subintaneità dell'emergenza.

In realtà, aveva agito dietro precise istruzioni di Heemskirk del quale, dopo tanti anni di servizio insieme in Oriente, era divenuto una specie di devoto scagnozzo. La cosa più straordinaria nel fermo del *Bonito* fu il suo racconto di come, procedendo a prendere possesso delle armi come gli era stato ordinato, aveva scoperto che a bordo non c'erano armi da fuoco. Tutto quello che aveva trovato nella cabina di prua era una rastrelliera vuota destinata a contenere i regolamentari diciotto fucili; ma dei fucili sulla nave non c'era neanche l'ombra. L'ufficiale in seconda del brigantino, che aveva l'aria di star male e si comportava in modo agitato come se, chissà, fosse un pazzo, voleva fargli credere che il capitano Alien non ne sapeva niente; che era stato lui, il secondo, a vendere poco tempo prima i fucili, nel cuore della notte, a una certa persona lungo il fiume. A riprova di quella storia aveva tirato fuori un sacchetto di dollari d'argento insistendo perché lui, il cannoniere, l'accettasse. Poi, scaraventando d'improvviso il sacchetto sul ponte, aveva cominciato a percuotersi la testa con i pugni, maledicendo e stramaledicendo la propria anima, perché era un disgraziato, un ingrato, e indegno di vivere.

Tutto questo il cannoniere l'aveva immediatamente riferito al proprio comandante.

Che cosa poi Heemskirk si proponesse di fare assumendosi la responsabilità di trattenere il *Bonito*, difficile dirlo; a meno che non volesse rendere la vita impossibile all'uomo amato da Freya. Da tempo guardava Jasper col desiderio di annientare quel giovane, oggetto di baci e di abbracci. Il problema era: come farlo senza tradirsi? Ma il rapporto del cannoniere aveva creato un caso

piuttosto serio. Alien però aveva degli amici e chi poteva dire se, in un modo o nell'altro, non sarebbe riuscito a farla franca? L'idea di rimorchiare semplicemente il brigantino tanto compromesso sugli scogli, gli era venuta ascoltando il grasso cannoniere nelle sua cabina. A quel punto, il rischio di subire un rimprovero era minimo. E doveva sembrare un incidente.

Uscito sul ponte, si era beato nella contemplazione della sua ignara vittima, roteando così sinistramente gli occhi, increspando in modo così strano le labbra che Jasper non aveva potuto fare a meno di sorridere. E il tenente se n'era andato sul ponte dicendosi:

«Aspetta, aspetta! Te lo faccio passare io il gusto di quei dolci baci. In futuro, quando sentirai il nome del tenente Heemskirk, ti garantisco che non avrai nessuna voglia di sorridere. Ora ti tengo in pugno».

E quell'occasione si era presentata spontaneamente, si potrebbe quasi dire naturalmente, come se gli eventi si fossero misteriosamente disposti in modo tale da servire allo scopo di un'oscura passione. Il piano più astuto non avrebbe, meglio di quello, fatto al caso di Heemskirk. Gli era stato offerto per fargli assaporare una vendetta di sublime e incredibile perfezione; inferire un colpo mortale al cuore di quell'individuo che odiava e poi guardarlo mentre se ne andava in giro con il pugnale piantato nel petto.

Ché quella era infatti la condizione di Jasper. Si muoveva, agiva, con lo sguardo assente, il viso scavato, sparuto e irrequieto, muovendosi a scatti, con gesti scomposti; parlava incessantemente con voce frenetica e stanca, ma dentro di sé sapeva che niente avrebbe potuto restituirgli il brigantino, come niente può guarire un cuore trafitto. La sua anima, tenuta tranquilla nella tensione d'amore dalla incrollabile influenza di Freya, era come una corda ferma ma troppo tesa. Lo shock aveva cominciato a farla vibrare e la corda si era spezzata. Per due anni, con una fiducia assolutamente cieca, aveva atteso un giorno che adesso non sarebbe mai venuto per un uomo che la perdita del brigantino aveva disarmato per il resto della vita e che, pensava, non poteva più aspirare a un amore cui non aveva alcun appiglio da offrire.

Giorno dopo giorno, traversava da un capo all'altro la cittadina, seguiva la costa e, giunto al punto di fronte alla scogliera sulla quale giaceva incagliato il suo brigantino, guardava fisso oltre la striscia di mare a quella sagoma che amava, che un tempo aveva albergato una speranza esultante e che adesso, reclina nella sua desolata immobilità, torreggiava sull'orizzonte solitaria, simbolo di disperazione.

L'equipaggio se ne era allontanato con le scialuppe che, appena avevano toccato terra, erano state sequestrate dalle autorità portuali. Anche la nave era sotto sequestro, in attesa di azione giudiziaria; ma quelle stesse autorità non si erano date la pena di mettere una guardia a bordo. Infatti, cosa avrebbe potuto spostarla da lì? Niente, se non un miracolo; niente se non gli occhi di Jasper, inchiodati su di essa per ore e ore, quasi sperasse di poterla stringere a sé con la sola forza dello sguardo.

Questo racconto, letto nella lunga e dettagliata lettera del mio amico, mi sconvolse non poco. Ma quello che era più terribile, era la sua descrizione di come Schultz, il secondo, se ne andava in giro affermando, con disperata pertinacia, che lui, lui soltanto, aveva venduto i fucili. «Li ho rubati», dichiarava. Naturalmente, non gli credeva nessuno. Nemmeno il mio amico anche se, ovviamente, ammirava quella abnegazione. Ma erano in molti a pensare che fosse esagerato farsi passare per ladro per amore di un amico. Solo che era una bugia così trasparente che, forse, non importava.

4.

Ritengo che un lodevole fine giustifichi quasi tutti i mezzi. E, in teoria, cosa c'era di più lodevole della decisione di una ragazza che il suo «povero papà» non dovesse preoccuparsi, e del suo intenso desiderio che all'uomo del suo cuore si dovesse impedire con ogni mezzo e in ogni occasione di fare qualcosa di avventato, qualcosa che avrebbe potuto mettere in pericolo il loro progetto di felicità?

Nulla poteva essere più amorevole e più cauto. Ricordiamoci anche del carattere deciso della ragazza e della riluttanza che hanno le donne in genere - le donne di buon senso, voglio dire - a far chiasso per faccende di questo tipo.

Come già detto, poco dopo che Jasper era sbarcato alla Baia di Nelson Heemskirk aveva fatto la sua comparsa. La vista del brigantino ancorato proprio sotto il bungalow gli dava profondamente fastidio. Non si precipitò a terra prima ancora che l'ancora toccasse il fondo, come faceva Jasper. Al contrario, indugiò sul cassero di poppa borbottando fra sé e sé; e quando ordinò di calare la lancia lo fece con voce irosa. L'esistenza di Freya, che trasportava Jasper al settimo cielo, era per Heemskirk causa di un tormento segreto, di ore di esasperate elucubrazioni.

Passando accanto al brigantino, diede la voce in tono aspro e chiese se il comandante era a bordo. Schultz, tutto pimpante in un'immacolata giacca bianca, si sporse dalla murata di poppa trovando piuttosto spassosa la domanda. Guardò giù con aria divertita verso la lancia di Heemskirk e rispose con l'intonazione più amabile della sua bella voce: «Il capitano Alien è su alla casa, signore». Ma la sua espressione cambiò improvvisamente a un ringhio feroce: «Che accidenti hai da sghignazzare?», come risposta all'informazione.

Guardò Heemskirk che scendeva a terra e, invece di dirigersi verso la casa, si allontanava a grandi passi lungo un altro sentiero. L'olandese divorato dalla bramosìa trovò il vecchio Nelson (o Nielsen) all'essiccatoio, occupatissimo a controllare la lavorazione del suo raccolto di tabacco, esiguo ma di ottima qualità, e a divertirsi moltissimo. Heemskirk però mise presto fine a quell'innocente felicità. Si sedette accanto al vecchio e, con quel genere di discorsi che ben sapeva avrebbero raggiunto lo scopo, poco dopo lo aveva ridotto a uno stato di isterismo nascosto che si manifestava in sudore. Era un orribile discorso di «autorità», e il vecchio Nelson cercò di difendersi. Se trattava con i mercanti inglesi era perché, in un modo o nell'altro, doveva vendere i suoi prodotti. Era quanto più possibile conciliante e proprio questo sembrava mandare fuor dai gangheri Heemskirk che, poco a poco, aveva raggiunto un livello di collera tale da averne l'affanno.

«E il peggiore di tutti è quell'Allen», grugnì. «Il suo caro amico - no? Lei ha sguinzagliato un sacco di inglesi da queste parti. Non avrebbero mai dovuto darle il permesso di stabilirsi qui. Mai. Che fa Alien qui, adesso?»

Il vecchio Nelson (o Nielsen) agitatissimo dichiarò che Jasper non era affatto un suo caro amico. Non era per niente un amico - per niente. Aveva acquistato da lui tre tonnellate di riso per dar da mangiare alla sua ciurma. Che razza di amicizia era quella? Finalmente, Heemskirk sputò il rospo che gli stava divorando le viscere. «Certo. Compra tre tonnellate di riso e per tre giorni fa il cascamorto con quella sua ragazza. Lei qui è solo tollerato.»

In un primo tempo il vecchio Nelson fu preso alla sprovvista, ma si riprese subito. Non va! Ma sicuro! Certo, che non va! L'ultimo uomo al mondo. Ma alla sua ragazza non importava niente di quel tipo e aveva troppo giudizio per innamorarsi di chicchesia. Faceva molto sul serio nel convincere Heemskirk che, secondo lui, non c'era nulla da temere. E il tenente, guardandolo di sbieco con occhi diffidenti, era propenso a credergli.

Ma grugnì: «Per quel che ne sa lei!».

«Ma io lo so», insistette il vecchio Nelson, tanto più disperato in quanto voleva resistere ai dubbi che si stavano insinuando nella sua mente. «Mia figlia! Nella mia casa, e io dovrei non saperlo! Ma andiamo! Sarebbe da ridere, tenente.»

«Sembra che filino d'amore e d'accordo», osservò Heemskirk di malumore «Immagino che adesso siano insieme», aggiunse, sentendo una fìtta che trasformò quello che voleva essere un

sorriso beffardo in una strana smorfia. Nelson, infastidito, gli agitò una mano sotto il naso. Era profondamente turbato da quell'insistenza e cominciava perfino a seccarsi per l'assurdità della cosa.

«Figuriamoci! Senta, tenente: adesso vada a casa mia a bere un aperitivo prima di pranzo. Chieda di Freya. Devo assicurarmi che il tabacco sia riposto tutto per la notte, ma la raggiungerò fra poco.»

Heemskirk non rimase insensibile a quel suggerimento. Rispondeva al suo desiderio segreto, che non era però il desiderio di un aperitivo. Il vecchio Nelson gli gridò dietro premurosamente di mettersi comodo e che sulla veranda c'era una scatola di sigari.

Il vecchio Nelson si riferiva alla veranda da Ovest che rappresentava il salotto della casa, con gli stuoini di giunco di prima qualità. La veranda ad Est, consacrata alla sua intimità, ai suoi gonfiamenti di gote e ad altri segnali di perplessità e riflessione, aveva invece delle spesse tendine di tela olona. La veranda a Nord in realtà non era affatto una veranda; sembrava più un lungo balcone. Non comunicava con le altre due e vi si accedeva unicamente attraverso un corridoio all'interno della casa. Offriva quindi la privacy necessaria perché una fanciulla vi andasse a meditare in silenzio; come pure per i discorsi, apparentemente privi di senso che, quando sono scambiati fra un giovane e una ragazza, acquistano tutta una serie di profondi significati trascendentali.

Questa veranda a Nord era coperta di rampicanti. Freya, la cui camera dava su di essa, l'aveva trasformata in una specie di salottino suo personale con alcune sedie di vimini e un divano, pure di vimini. Su questo divano lei e Jasper sedevano quanto più vicini era possibile in questo mondo imperfetto dove un corpo non può essere in due luoghi simultaneamente né due corpi in un luogo solo. Erano rimasti seduti uno accanto all'altra per tutto il pomeriggio, e non voglio dire che i loro discorsi fossero stati privi di senso. Amandolo con una punta di preoccupazione per timore che, nella sua felicità, incappasse in qualche contrattempo che gli avrebbe spezzato il cuore, Freya gli parlava in tono ragionevole. Jasper, nervoso e brusco quando era lontano da lei, sembrava sempre sopraffatto dalla sua presenza e dalla gioia di essere, ovviamente, amato. Figlio di un padre anziano, orfano di madre fin dalla più tenera età, scaraventato fuori dai piedi, sul mare, quando era ancora molto giovane, non aveva grande esperienza in fatto di tenerezze di alcun genere.

In quella veranda intima e immersa nel verde, in quel pomeriggio inoltrato, leggermente curvo in avanti, teneva nelle sue le mani di Freya coprendole di baci mentre la fanciulla guardava sorridente il suo capo chino con consenziente indulgenza. In quel preciso istante Heemskirk si stava avvicinando alla casa da Nord.

Da quel lato, era di guardia Antonia. Ma non faceva molta buona guardia; sapeva che la sua giovane padrona e il capitano del *Bonito* stavano per separarsi. Andava su e giù per il boschetto immerso nell'ombra, con un fiore nei capelli, canticchiando a mezza voce quando improvvisamente, a un passo da lei, il tenente sbucò da dietro un albero. La fanciulla ebbe uno scarto come una cerbiatta impaurita ma Heemskirk, rendendosi perfettamente conto del motivo per cui era lì, le si lanciò addosso e, afferrandola per un braccio, le tappò la bocca con l'altra mano.

«Se cerchi di gridare ti torco il collo!»

Quella efferata iperbole fu sufficiente a terrorizzare la ragazza. Heemskirk aveva distinto chiaramente sulla veranda la testa bionda di Freya e un'altra testa, molto vicina alla sua. Trascinò con sé la ragazza che non opponeva alcuna resistenza lungo un itinerario tortuoso fin dentro il recinto dove, con un violento spintone, la mandò verso il gruppetto di capanne di bambù dei domestici.

Antonia somigliava molto alla fedele servetta della commedia all'italiana ma era talmente terrorizzata che scappò via senza fiatare da quell'uomo basso, tozzo, con gli occhi neri, dalle dita crudeli che stringevano come tenaglie. Tremando da capo a piedi, spaventatissima e sull'orlo di un riso isterico, lo vide entrare nella casa dall'ingresso posteriore.

L'interno del bungalow era diviso da due corridoi che s'incrociavano nel mezzo. In quel punto Heemskirk, girando leggermente il capo a sinistra mentre passava, scoprì la prova incontestabile dell'«idillio», così contrastante con le assicurazioni del vecchio Nelson che barcollò mentre il sangue gli saliva alla testa. Due figure bianche, nettamente stagliate controluce in

atteggiamento inequivocabile. Le braccia di Freya cingevano il collo di Jasper. I volti, uno sull'altro in posa caratteristica. Heemskirk proseguì mentre una sfilza di bestemmie gli saliva alla gola quasi soffocandolo e, giunto sulla veranda a Ovest, inciampò quasi alla cieca contro una sedia e si lasciò cadere su un'altra come se gli avessero tagliato le gambe. Troppo a lungo, nella fantasia, si era abbandonato al pensiero di prendersi Freya. «E così, dunque, che intrattieni i tuoi ospiti - tu...», pensò, talmente infuriato e sdegnato da non riuscire a trovare un epiteto sufficientemente oltraggioso e abbietto.

Freya si divincolò un po' gettando il capo all'indietro. «È entrato qualcuno», sussurrò. Jasper, tenendola sempre stretta e scrutandola in viso, suggerì con indifferenza: «Tuo padre».

Freya cercò di liberarsi ma non aveva il coraggio di spingerlo via.

«Credo che sia Heemskirk», gli alitò all'orecchio.

Jasper, fissandola rapito negli occhi, ebbe un leggero sorriso al suono di quel nome.

«Quel somaro seguita ad affondare i miei gavitelli fuori dal fiume», mormorò. Per lui Heemskirk significava solo quello; ma Freya si stava chiedendo se il tenente li avesse visti.

«Lasciami andare, ragazzaccio», gli ordinò con un sussurro perentorio. Jasper obbedì e tirandosi subito indietro continuò a guardarla, rapito, da un'altra angolazione. «Devo andare a vedere», gli disse la ragazza preoccupata. Gli ingiunse frettolosamente di aspettare un momento dopo che lei se n'era andata e poi di sgattaiolare sulla veranda posteriore a fumarsi tranquillamente una sigaretta prima di farsi vedere.

«Non rimanere fino a tardi questa sera», fu la sua ultima raccomandazione prima di allontanarsi.

Freya uscì poi sulla veranda a Ovest col suo passo rapido e leggero. Attraversando il vano della porta riuscì a tirare giù le tende arrotolate alla fine del corridoio così da nascondere Jasper mentre svicolava dal salottino. Appena comparve, Heemskirk saltò in piedi quasi a precipitarsi verso di lei. La ragazza si arrestò e l'uomo le fece un inchino esagerato. Questo irritò Freya.

«Oh! E lei, signor Heemskirk. Come sta?»

Parlava in tono normale. Nell'ombra dell'ampia veranda l'uomo ne scorgeva a malapena il viso. Non si fidava ad aprire bocca tanta era la rabbia per ciò che aveva visto. E quando ella aggiunse tranquillamente: «Papà sarà qui a momenti», la gratificò in silenzio dei peggiori epiteti, prima di parlare a bocca contorta.

«Ho già visto suo padre. Abbiamo avuto una conversazione nei capannoni. Mi ha detto cose molto, molto interessanti...»

Freya si sedette; «sicuramente ci ha visti», pensò. Non se ne vergognava affatto. Aveva solo timore di qualche spiacevole o avventata complicazione. Ma non poteva immaginare fino a che punto Heemskirk si era impadronito della sua persona (nella fantasia). Cercò di intavolare una conversazione.

«Lei è arrivato da Palembang, immagino?»

«Eh? Come? Ah, certo! Vengo da Palembang. Ha,ha,ha! Sa cosa ha detto suo padre? Che temeva che lei si annoiasse, qui.»

«E immagino che sia in partenza per le Molucche», proseguì Freya che cercava di fornire indirettamente qualche informazione utile a Jasper. Al tempo stesso rallegrandosi al pensiero che, quando non li aveva sotto gli occhi, i due uomini fossero a centinaia di miglia di distanza l'uno dall'altro.

Heemskirk emise un iroso brontolio.

«Già, le Molucche», ripetè guardando con occhi lampeggianti la sua figura nell'ombra. «Suo padre ritiene che qui la vita sia troppo monotona per lei. Ma le dico una cosa, signorina Freya. Non esiste luogo sulla terra, per tranquillo che sia, dove una donna non trovi l'occasione di prendere in giro qualcuno.»

«Non devo lasciarmi provocare», pensò Freya. Quasi subito arrivò il ragazzo Tamil, caposervitore di Nelson, con le lampade. Si rivolse subito a lui, impartendogli un mucchio di istruzioni superflue sul dove collocare i lumi, ordinandogli di portare un vassoio con i gin e bitter e di mandare in casa Antonia.

«Dovrò lasciarla da solo per un po', signor Heemskirk», gli disse.

Andò in camera sua a cambiarsi d'abito. Fece in fretta perché voleva essere in veranda prima che suo padre e il tenente s'incontrassero di nuovo. Faceva affidamento sulla propria abilità per manovrare la conversazione fra i due, quella sera. Ma Antonia, ancora spaventata e isterica, le mostrò un livido sul braccio che fece indignare Freya.

«Mi è saltato addosso dal cespuglio come una tigre», disse la ragazza con una risatina nervosa e il terrore negli occhi.

«Che canaglia!», pensò Freya. «Allora, voleva proprio spiarci.» Era furibonda, ma l'immagine del massiccio olandese con i suoi calzoni bianchi, larghi ai fianchi e stretti alla caviglia, le sue bretelle, la testa nera e rotonda che la fissava con occhi fiammeggianti alla luce delle lampade era così comicamente repellente che non riuscì a trattenere una smorfia di derisione. Poi si sentì riprendere dall'ansia. L'assurdo comportamento dei tre uomini la costringeva a preoccuparsi. Amava molto i primi due e decise di mettere in pratica tutta la sua diplomazia femminile. Questa faccenda, si disse, fra non molto sarà finita e dimenticata.

Sulla veranda Heemskirk, stravaccato su una sedia a gambe tese, col berretto bianco posato sullo stomaco, si stava montando in uno stato di furore talmente cieco ed esasperato da essere incomprensibile per una ragazza come Freya. Il mento chino sul petto, lo sguardo vitreo inchiodato alle scarpe, senza vederle. Freya lo osservò da dietro la tenda. Non si muoveva. Era ridicolo. Ma quella sua totale immobilità metteva paura. Tornò furtivamente nel corridoio che dava sulla veranda a Est dove Jasper se ne stava tranquillamente seduto al buio, obbedendo alle sue istruzioni come un bravo bambino.

«Pssst», lo chiamò. In un attimo le fu accanto.

«Sì. Che succede?», bisbigliò.

«È quello scarafaggio», mormorò imbarazzata. Colpita dalla sinistra immobilità di Heemskirk aveva una mezza intenzione di far sapere a Jasper che erano stati visti. Ma non era affatto sicura che Heemskirk l'avrebbe riferito a suo padre - non quella sera, almeno. Concluse rapidamente che la cosa migliore era di far sparire Jasper al più presto possibile.

«Che ha fatto?», sussurrò Jasper con calma.

«Oh niente! Niente. Se ne stà seduto lì con aria imbronciata. Ma sai come mette sempre in croce papà.»

«Tuo padre è del tutto irragionevole», sentenziò Jasper.

«Non saprei», disse in tono incerto. Un po' del terrore del vecchio Nelson per le autorità le si era attaccato addosso visto che con esso doveva convivere giorno dopo giorno. «Non saprei. Papà ha paura di finire in miseria, come dice lui, nella vecchiaia. Stammi a sentire, ragazzo mio, meglio che te la squagli domani, per prima cosa.»

Jasper aveva sperato in un altro pomeriggio con Freya, un pomeriggio di serena felicità con la sua ragazza a fianco e lo sguardo rivolto al brigantino, a sognare un futuro radioso. Il suo silenzio esprimeva chiaramente la delusione, e Freya lo capiva benissimo. Anche lei era delusa, ma toccava a lei dimostrare buon senso.

«Non avremo un momento solo per noi, con quello scarafaggio che gira per casa», insistè a voce bassa, precipitosa. «E allora, a che pro' trattenerti? E finché il brigantino rimane qui non se ne andrà. Lo sai che non se ne andrà.»

«Dovrebbe essere denunziato per vagabondaggio», mormorò Jasper con un risolino seccato.

«Ricordati di salpare all'alba», gli raccomandò Freya sottovoce.

La trattenne, come fanno gli innamorati. Protestò senza divincolarsi perché le era difficile respingerlo. Mentre la stringeva fra le braccia le mormorò all'orecchio:

«La prossima volta che ci vedremo, la prossima volta che ti terrò così stretta a me, sarà a bordo. Tu e io, sul nostro brigantino - tutto il mondo, tutta la vita...». E poi esplose: «Mi domando come farò ad aspettare! Ho voglia di rapirti adesso, subito. Potrei correre tenendoti in braccio - giù per il sentiero - senza inciampare - senza toccare terra...».

La ragazza immobile ascoltava la sua voce appassionata. Si diceva che se solo avesse mormorato un sì, con un filo di voce, l'avrebbe fatto. Era capace di farlo... senza toccare terra.

Chiuse gli occhi e sorrise nel buio, abbandonandosi a una deliziosa vertigine, per un attimo, fra le sue braccia. Ma prima che fosse tentato di rafforzare la stretta ne era fuori, a un passo da lui e pienamente padrona di sé. Era venuto il momento di mostrarsi forte. Fu commossa dal profondo sospiro che salì fino a lei dalla bianca figura immobile di Jasper.

«Sei proprio un pazzo», gli disse con voce trepida. Poi, cambiando tono: «Nessuno può rapirmi. Nemmeno tu. Non sono il tipo di ragazza che si lascia rapire». La forma bianca del giovane sembrò quasi rimpicciolirsi a quella veemente asserzione e Freya si fece più dolce: «Non ti basta sapere che tu mi hai... mi hai rapito?», aggiunse in tono tenero.

Jasper mormorò qualcosa di affettuoso e Freya continuò:

«Te l'ho promesso... ti ho detto che sarei venuta... e ci verrò di mia spontanea volontà. Dovrai aspettarmi a bordo. Mi affiancherò alla murata - da sola, salirò sul ponte e mi accosterò a te dicendo "eccomi, mio caro". E allora - allora mi lascerò rapire. Ma non sarà un uomo a farlo, nessun uomo - sarà il brigantino, il tuo - il nostro brigantino... È così bello, e lo amo tanto!».

Sentì un suono inarticolato, come un gemito di dolore e di gioia, e scivolò via. Sull'altra veranda c'era l'altro uomo, quell'olandese scuro e arcigno che poteva creare guai fra Jasper e suo padre, provocare un litigio, parole grosse, forse uno scontro fisico. Che situazione orribile! Ma, anche ammesso che non si giungesse a quegli estremi, rifuggiva dal pensiero di dover vivere circa tre mesi con un uomo infelice, tormentato, stizzito, angosciato, assurdo. E quando fosse arrivato il giorno - il giorno e l'ora, cosa avrebbe fatto se il padre avesse cercato di trattenerla con la forza - come, dopotutto, era possibile? Poteva in realtà affrontarlo, magari venendo alle mani? Ma ciò che più di ogni altra cosa temeva erano le lamentele e le implorazioni. Avrebbe saputo resistere? In quale odiosa posizione, crudele e ridicola, si sarebbe venuta a trovare!

«Ma non succederà. Non dirà nulla», pensò uscendo rapidamente sulla veranda a Ovest e, dato che Heemskirk non si mosse, sedendosi accanto alla porta tenendolo d'occhio. L'offeso tenente non aveva cambiato posizione; solo il berretto gli era caduto dallo stomaco e adesso stava per terra. Le folte sopracciglia nere erano corrugate mentre la guardava con la coda dell'occhio. E quegli sguardi in tralice aggiunte al naso a becco e a tutta la sua massiccia persona, sgraziata e scomposta, apparvero a Freya così comicamente burbere che, pur sconvolta come era internamente, non riuscì a trattenere un sorriso. Fece del suo meglio per trasformarlo in un sorriso conciliatorio. Non voleva provocare Heemskirk inutilmente.

E il tenente vedendo quel sorriso si rabbonì. Non gli passò nemmeno per la mente che una ragazza di nessun conto - la figlia del vecchio Nelson — potesse trovare ridicolo l'aspetto esteriore di un ufficiale di marina in uniforme. Il ricordo delle sue braccia intorno al collo di Jasper ancora lo irritava e lo eccitava. «Che sgualdrinella!», pensò, «Sorridi, eh? E così che ti diverti. Lo prendi bene in giro tuo padre, vero? È un divertimento che ti piace - non è così? Be', staremo a vedere...» Non mutò posizione ma anche sulla sua bocca corrucciata si disegnò un sorriso divertito, tetro e infausto, mentre tornava a contemplarsi gli stivali.

Freya avvampò di sdegno. Sedeva, bionda e radiosa sotto la luce della lampada, con le belle mani forti sovrapposte in grembo... «Che essere odioso», pensò. Il volto le si imporporò per un'ira improvvisa. «Ha spaventato a morte la mia cameriera», disse ad alta voce. «Cosa le è venuto in mente?»

Era così profondamente immerso nei suoi pensieri che il suono della voce di Freya che pronunciava quelle inaspettate parole lo fece trasalire violentemente. Alzò di scatto la testa con un'espressione così sbigottita che la ragazza insistè spazientita.

«Mi riferisco ad Antonia. Le ha fatto un livido sul braccio. Per quale motivo?»

«Ha voglia di litigare con me?», chiese con voce impastata e con una sorta di stupore. Sbatteva gli occhi come un gufo. Era buffo. Come tutte le donne, Freya aveva un profondo senso del ridicolo.

«Be', no; non credo.» Non riuscì a trattenersi e scoppiò in una risata argentina e nervosa alla quale si unì improvvisamente Heemskirk, con un rauco «Ha, ha,ha!».

Voci e passi risuonarono nel corridoio e comparve Jasper, col vecchio Nelson. Quest'ultimo guardò con approvazione sua figlia; gli faceva piacere che si tenesse di buon umore il tenente. E si

unì alla risata. «Adesso, tenente, mangeremo un boccone», disse stropicciandosi allegramente le mani. Jasper era andato direttamente alla balaustra. Il cielo era pieno di stelle e nell'azzurro vellutato della notte la baia sottostante appariva di un nero ancor più denso nel quale i fanali di fonda del brigantino e della cannoniera brillavano rossastri come scintille galleggianti. «La prossima volta che queste luci brilleranno laggiù io sarò sul cassero ad aspettare che arrivi e mi dica "sono qui"», pensò Jasper; e il cuore sembrò allargargli in petto, dilatato da una felicità così intensa da strappargli quasi un grido. Non c'era vento. Sotto di lui non si muoveva una foglia, perfino il mare era un'ombra immota e rassegnata. Lontano, sul cielo limpido, la luce pallida, il lampo di calore dei tropici, palpitava tremula fra le stelle basse sull'orizzonte con brevi, tenui bagliori misteriosi e successivi, simili a segnali incomprensibili da pianeti lontani.

La cena si svolse senza incidenti. Freya, calma ma pallida, sedeva dirimpetto a suo padre. Heemskirk ostentatamente rivolgeva la parola solo al vecchio Nelson, Jasper teneva un comportamento esemplare. Controllava i propri sguardi, beandosi nella vicinanza di Freya come ci si bea nel sole, senza alzare gli occhi al cielo. E quasi subito dopo che la cena giunse al termine, memore delle istruzioni ricevute, dichiarò che era tempo per lui di tornare a bordo.

Heemskirk non alzò lo sguardo. Sprofondato nella sedia a dondolo, fumando un sigaro, sembrava che stesse covando, corrucciato, una qualche sgradevolissima esplosione. Così almeno sembrò a Freya. Il vecchio Nelson disse subito: «Farò due passi con lei». Aveva avviato una conversazione professionale sui pericoli della costa della Nuova Guinea e voleva riferire a Jasper qualcuna delle sue esperienze «laggiù». Jasper era un ottimo ascoltatore! Freya fece l'atto di accompagnarli ma il padre aggrottò le sopracciglia e scosse la testa con un segno significativo verso l'impassibile Heemskirk che buttava fuori sbuffi di fumo dalle labbra sporgenti, ad occhi chiusi. Non si poteva lasciare solo il tenente. Avrebbe potuto offendersi.

Freya obbedì a quei cenni. «Forse sarà meglio che io rimanga», pensò. Generalmente le donne sono poco inclini a cambiare il proprio operato, tanto meno a condannarlo. E di questa etica, principali responsabili sono le imbarazzanti assurdità degli uomini. Ma, guardando Heemskirk, Freya provò un senso di rincrescimento, perfino di rimorso. Il suo corpo massiccio e rilassato suggeriva l'idea di sazietà, ma in realtà aveva mangiato pochissimo. Però aveva bevuto molto. I lobi carnosi delle sue brutte orecchie grandi, dagli orli profondamente ripiegati, erano paonazzi. E fiammeggiavano accanto alle guance piatte e olivastre. Per parecchio tempo non sollevò quelle sue pesanti palpebre scure. Era umiliante trovarsi alla mercè di un individuo del genere; e Freya, che finiva sempre con l'essere sincera con se stessa, pensò con rimpianto: «Se soltanto fossi stata schietta con papà fin dal principio! Ma mi avrebbe reso la vita un inferno!». Già. Gli uomini erano assurdi in molti modi: teneramente assurdi, come Jasper; ottusamente, come suo padre; disgustosamente, come quell'essere grottescamente sdraiato quasi supino nella poltrona. Era possibile farlo ragionare? Forse non era necessario? «Oh, non riesco proprio a parlargli», pensò. E quando Heemskirk, sempre senza guardarla, cominciò a spegnere il sigaro fumato a metà schiacciandolo con decisione sul vassoio del caffè si allarmò, sivolò verso il piano, lo aprì con mani tremanti per la fretta e cominciò a suonare prima ancora di sedersi.

In un attimo la veranda, tutto il bungalow di legno, senza tappeti e costruito su palafitte, si riempirono di una sonorità confusa e tumultuosa. Ma l'unica cosa che riuscì a sentire, a percepire, furono i passi pesanti e furtivi a un tempo del tenente che camminava su e giù alle sue spalle. Non era proprio ubriaco ma abbastanza alticcio da ritenere perfettamente attuabili, anzi, ingegnosi, i parti della sua fantasia sovreccitata: stupendamente ingegnosi, scevri da ogni scrupolo. Freya, conscia del fatto che si era fermato proprio dietro di lei, continuò a suonare senza girare il capo. Suonava con slancio e con abilità un brano intenso e impetuoso ma, quando le giunse la sua voce, si sentì gelare. Per la voce, non per le parole. L'insolente familiarità del tono la sgomentò a tal punto che in un primo tempo non riuscì a capire cosa dicesse. Anche la sua dizione era confusa... «Lo sospettavo... certo, sospettavo qualcosa della tua piccola tresca. Non sono nato ieri. Ma dal sospettare al vedere - vedere, capisci - c'è un'enorme differenza. Sono cose che... andiamo! Uno non è fatto di pietra. E quando un uomo è stato ossessionato da una ragazza come io sono stato ossessionato da te, madamigella Freya - di giorno e di notte, allora naturalmente... Sono un uomo di mondo. Devi

annoiarti qui... Senti, non potresti piantarla con questa maledetta musica?»

L'ultima frase fu l'unica che riuscì veramente a capire! Scosse la testa in cenno di diniego e, per disperazione, premette il pedale del forte ma non riuscì a far sì che il suono dello strumento coprisse la sua voce, ormai alzata al massimo.

«Mi meraviglio solo che tu... uno skipper inglese, un tizio qualsiasi. Gentaglia, sfrontati che infestano queste isole. Saprei io come levarmi di torno quel canagliume! Mentre ecco qui un buon amico, un gentiluomo, pronto a inginocchiarsi adorante ai tuoi piedi — i tuoi piedini - un ufficiale, un uomo di buona famiglia. Strano, vero? Ma che ci vuoi fare! Tu sei degna di un principe.»

Freya non girò il capo. Il viso le si era irrigidito per l'orrore e lo sdegno. Quella situazione oltrepassava veramente i limiti di quanto riteneva possibile. Non era nel suo carattere alzarsi di scatto e correr via. Aveva anche l'impressione che, se avesse fatto un movimento, Dio sa cosa poteva accadere. Da un momento all'altro sarebbe tornato suo padre e allora quell'individuo se ne sarebbe dovuto andare. Era meglio ignorarlo - far finta di niente. Continuò a suonare con forza e abilità, come se fosse sola, come se Heemskirk non esistesse. Quel modo di fare lo irritò.

«Andiamo! Puoi prendere in giro tuo padre», ringhiò furioso, «ma non farai fare a me la figura dello stupido! Piantala con questo frastuono infernale... Freya... dico a te! A te, scandinava dèa dell'amore. Smettila! Mi senti? Questo sei... dell'amore. Ma gli dèi pagani non sono che demonietti travestiti e questo sei anche tu - un demonietto misterioso. Piantala, ti ho detto, o ti tirerò via io da quello sgabello!»

In piedi alle sue spalle se la mangiava con gli occhi, dalla corona dorata della testa rigida e immobile ai tacchi delle scarpe, lungo la linea armoniosa delle spalle, le curve della figura snella ed elegante che ondeggiava leggermente davanti alla tastiera. Indossava un abito leggero; le maniche terminavano al gomito con un orlo di merletto. Un nastro si seta le stringeva la vita. In un irrefrenabile accesso di temeraria sicumera agguantò quella vita con entrambe le mani - e allora finalmente quella fastidiosa musica s'interruppe. Ma, per rapida che fu a schizzar via da quel contatto (lo sgabello rotondo cadde con un tonfo sul pavimento) le labbra di Heemskirk, mirate al suo collo, le impressero un bacio famelico e schioccante proprio sotto l'orecchio. A lungo regnò un profondo silenzio. Poi la ragazza si mise a ridere, anche se debolmente.

Rimase un po' sconcertato dal suo viso pallido e immobile, dai grandi occhi violetti che lo fissava gelidi. Lo fronteggiava, sorreggendosi all'angolo del pianoforte con la mano tesa. L'altra mano strofinava con meccanica insistenza il punto toccato dalle sue labbra.

«Che succede?» le domandò, offeso. «Spaventata? Senti, non cominciamo con queste sciocchezze. Non mi dirai che un bacio ti spaventa tanto... a me non lo racconti... non ho nessuna intenzione di essere lasciato in disparte.»

Aveva continuato a fissarla con tale esasperata intensità che non riusciva più a scorgerne nettamente i lineamenti. Si sentiva come immerso in una nebbia. Dimenticando lo sgabello rovesciato, ci inciampò contro e barcollò leggermente in avanti, dicendo in tono suadente:

«Non sono poi tanto male. Prova con qualche bacio, tanto per cominciare...».

S'interruppe perché la sua testa aveva ricevuto uno scossone terribile accompagnato da un rumore che sembrava una schioppettata. Freya aveva fatto oscillare il suo braccio forte e rotondo con tale forza che l'impatto del palmo aperto contro il lato sinistro del suo viso piatto gli aveva fatto fare un mezzo giro su se stesso.

Con un debole grido rauco, il tenente si coprì con entrambe le mani la guancia sinistra che aveva improvvisamente assunto un intenso colore rosso mattone. Freya, eretta, gli occhi violetti incupiti, il palmo della mano ancora formicolante per il colpo, una specie di mezzo sorriso fermo e deciso da cui trapelava appena il bianco dei denti, sentì il passo rapido e pesante di suo padre sul sentiero sotto la veranda. La sua espressione si fece meno combattiva e divenne sinceramente preoccupata. Le dispiaceva per suo padre. Si chinò rapidamente a raccogliere lo sgabello, come ansiosa di cancellare ogni traccia... Ma era inutile. Aveva ripreso la sua posizione, con una mano leggermente posata sul pianoforte prima che il vecchio Nelson arrivasse in cima alle scale.

Povero papà! Quanto si sarebbe infuriato - e preoccupato! E più tardi quante paure, quanta infelicità. Perché non era stata sincera con lui fin dal principio? Quel suo sguardo a occhi tondi,

innocente e stupito, le diede una fitta al cuore. Ma non stava guardando lei. I suoi occhi erano puntati su Heemskirk che, volgendogli le spalle e coprendosi ancora il viso con le mani, sibilava maledizioni fra i denti e (lo scorse di profilo) le lanciava occhiate sinistre con un solo, malevolo occhio nero.

«Che succede?», chiese il vecchio Nelson, totalmente sconcertato.

Non gli rispose. Pensava a Jasper che dal ponte del brigantino guardava il bungalow illuminato, ed ebbe paura. Per fortuna, almeno uno di loro era a bordo, fuori da quel pasticcio. Avrebbe solo voluto che fosse a cento miglia di distanza. Ma non era poi tanto certa di volerlo. Se per qualche misteriosa magia Jasper fosse ricomparso in quel momento sulla veranda avrebbe buttato al vento la sua coerenza, la sua fermezza, il suo autocontrollo e sarebbe volata fra le sue braccia.

«Cosa c'è? Cosa c'è?», insistette l'ignaro Nelson cominciando ad agitarsi. «Un momento fa stavi suonando, e...»

Freya, ammutolita dall'angoscia di quello che stava per succedere (e quasi ipnotizzata da quell'occhio nero, malvagio e torvo) si limitò a fare un leggero cenno con la testa verso il tenente, come a rispondergli: «Dagli un'occhiata!».

«Ma certo!», esclamò il vecchio Nelson. «Capisco. Cosa diamine...»

Nel frattempo, si era cautamente appressato ad Heemskirk che, esplodendo in un torrente di imprecazioni sconnesse, batteva i piedi per terra lì, dove si trovava. L'affronto dello schiaffo, la rabbia del fallimento, il ridicolo di essere stato scoperto e l'impossibilità di vendicarsi lo rendevano talmente pazzo di rabbia che non poteva fare a meno di urlare per la collera.

«Oh, oh, oh!», gridava andando su e giù e calpestando la veranda come se volesse sfondarne il pavimento a ogni passo.

«Cos'è, si è fatto male al viso?», domandò sbalordito il vecchio Nelson. La verità balenò d'improvviso alla sua mente ingenua. «Santo cielo!», gridò illuminato. «Presto, Freya, prendi dell'acquavite... ci va soggetto, tenente? Atroce, vero?

lo so, lo so! Anche a me sembrava d'impazzire da un momento all'altro, quando mi succedeva... E anche il flanconcino del laudano dall'armadietto dei medicinali, Freya. Sbrigati... Non vedi che ha mal di denti?»

E in effetti quale altra spiegazione si sarebbe potuto dare l'innocente vecchio Nelson, vedendo quella guancia strofinata con ambo le mani, quelle occhiate feroci, quel pestar di piedi, quell'angosciato dondolìo del corpo? Ci sarebbe voluta una perspicacia soprannaturale per indovinarne la vera causa. Freya non si era mossa. Sorvegliava lo sguardo torvo di Heemskirk, ferocemente interrogativo, diretto furtivamente su di lei. «Ah ti piacerebbe che ti lasciassero in pace!», si disse fra sé e sé. E lo guardava senza batter ciglio, riflettendo sul da farsi. La tentazione di farla finita una volta per tutte, senza altri problemi, era irresistibile. Assentì quasi impercettibilmente col capo e si allontanò silenziosamente.

«Sbrigati con quell'acquavite!», gridò il vecchio Nelson mentre la figlia scompariva nel corridoio.

Heemskirk sfogò i suoi sentimenti più profondi con un'improvvisa sfilza di bestemmie in olandese e in inglese, lanciate alle sue spalle. Diede incontrollato sfogo al suo furore percorrendo su e giù la veranda, allontanando con un calcio le sedie che gli si paravano davanti; mentre Nelson (o Nielsen), in cui quelle dimostrazioni di dolore lacerante suscitavano profonda compassione e simpatia, girava intorno al suo caro (e temuto) tenente, affannandosi come una vecchia chioccia.

«Santo cielo, santo cielo! Le fa tanto male? Lo so bene cosa vuol dire. A volte, la mia povera moglie si spaventava. Le prende spesso così forte, tenente?»

Heemskirk, con un breve riso da folle, se lo scansò di torno con una violenta spallata. Ma il suo traballante anfitrione non se la prese; un uomo fuori di sé per un atroce mal di denti è portato ad atti inconsulti.

«Vada nella mia stanza, tenente», lo sollecitò premuroso. «Si sdrai sul mio letto. Troveremo subito qualcosa per calmarle il dolore.»

Afferrò il povero sofferente per un braccio spingendolo gentilmente verso il letto dove

Heemskirk, in un nuovo accesso d'ira, si buttò con tale violenza da rimbalzare dal materasso a circa un piede di altezza.

«Signore Iddio!» esclamò Nelson spaventato, e si precipitò a sollecitare l'acquavite e il laudano, infuriato per il fatto che si dimostrasse così poca sollecitudine nell'alleviare i tormenti del suo prezioso ospite. Alla fine, andò lui stesso a prenderli.

Mezz'ora dopo, si arrestò nel corridoio interno della casa, sorpreso nel sentire dei suoni spasmodici, soffocati, di natura misteriosa, qualcosa di mezzo fra le risate e i singhiozzi. Aggrottò la fronte; poi si diresse deciso verso la stanza di sua figlia e bussò all'uscio.

Freya, con la sua lussurreggiante chioma dorata che le incorniciava il viso pallido e ricadeva su una vestaglia di color blu scuro, socchiuse la porta.

La stanza era in penombra. Antonia, accucciata, si dondolava avanti e indietro, lamentandosi debolmente. Il vecchio Nelson non aveva molta esperienza in fatto di risa femminili di vario genere, ma era certo che quelle che aveva sentito provenivano da quella stanza.

«Davvero una totale mancanza di sensibilità!», esclamò in tono di profonda riprovazione. «Cosa c'è di tanto divertente in un uomo che soffre? Avrei pensato che una donna - una ragazza...»

«Era così buffo», mormorò Freya con gli occhi che le brillavano di una luce strana nella semioscurità del corridoio. «E poi, sai, mi è antipatico», aggiunse con voce malsicura.

«Buffo!», ripetè il vecchio Nelson sbalordito da una tale dimostrazione di insensibilità in una persona così giovane. «Ti è antipatico! Vuoi dire che, solo perché ti è antipatico, tu.... ma è una vera crudeltà! Non sai che è uno dei dolori peggiori che esista? Pare che dei cani siano perfino impazziti per il mal di denti.»

«Che sembrasse impazzito non c'è dubbio», disse Freya a fatica, quasi lottando con un sentimento interiore.

«E sai com'è fatto. Nota tutto. È il tipo da offendersi per la minima quisquilia - il tipico olandese - e io voglio restare in amicizia con lui. Le cose stanno così, ragazza mia: se quel nostro rajah dovesse fare qualche sciocchezza - e sai che razza di villanzone scorbutico e fazioso è - e le autorità si mettessero in testa che io ho una cattiva influenza su di lui, ti verresti a trovare senza un tetto sopra la testa...»

«Che assurdità, padre!», esclamò Freya con voce un po' incerta, e scoprì che era arrabbiato, talmente arrabbiato da arrivare perfino a una certa ironia; proprio così, il vecchio Nelson (o Nielsen), ironia! Ma non più di un barlume.

«Oh naturalmente, se hai mezzi del tuo - una villa, una piantagione, di cui io sono all'oscuro...» Ma non riusciva a rimanere ironico a lungo. «Ti dico che mi farebbero far fagotto da qui», sussurrò con impeto; «senza indennizzi, naturalmente. Conosco questi olandesi. E il tenente è proprio il tipo da dare il via ai guai. È molto ascoltato dai funzionari che contano. Non lo vorrei offendere per nulla al mondo - nulla al mondo - per nessun motivo... Come hai detto?»

Quasi balbettava dalla rabbia. Se mai Freya avesse avuto una mezza idea di dirgli tutto, ormai ci aveva rinunciato. Era impossibile, sia per rispetto verso la sua dignità che per la pace della sua povera mente.

«Anche a me non è molto simpatico», confessò con un sospiro il vecchio Nelson in tono sommesso. «Adesso sta meglio», continuò dopo una pausa. «Gli ho ceduto il mio letto per questa notte. Dormirò in veranda, sull'amaca. No; effettivamente non posso dire che mi sia simpatico, ma da questo a ridere di un uomo perché sta impazzendo dal dolore, ce ne corre. Da te non me lo aspettavo, Freya. Quella guancia è davvero arrossata.»

Le sue spalle rabbrividirono convulse sotto l'affettuosa stretta paterna. I baffi radi e ispidi le sfiorarono la fronte nel bacio della buona notte. Chiuse la porta e se ne allontanò portandosi al centro della stanza prima di abbandonarsi a una specie di esausta risata, priva di qualsiasi ottimismo.

«Arrossata! Un po' arrossata!», si ripetè. «Lo spero bene! Un po'!...»

Le si inumidirono le ciglia. Nel suo angolo, Antonia gemeva e ridacchiava ed era impossibile dire dove finissero i gemiti e cominciassero le risatine.

Padrona e domestica erano cadute in preda a un leggero isterismo perché Freya, entrando di

corsa nella propria stanza, aveva trovato Antonia e le aveva raccontato tutto.

«Ti ho vendicato, ragazza mia», aveva esclamato. E poi, si erano messe a ridere fra le lacrime e a piangere fra le risa, ammonendosi a vicenda - «Ssh, non così forte! Stà zitta!», diceva l'una, e «Sono così spaventata... è un uomo malvagio», interloquiva l'altra.

Antonia aveva un sacro terrore di Heemskirk. Lo temeva per il suo aspetto; per gli occhi, le sopracciglia, e la bocca, e il naso, e tutta la sua persona. Il che era, come si capisce, il colmo della razionalità. E lo considerava malvagio perché tale le appariva. Base quanto mai solida su cui fondare un giudizio. Nella penombra della stanza, rischiarata solo dal lumino da notte accanto al letto di Freya, la servetta strisciò fuori dal suo angolino per accovacciarsi ai piedi della padrona, implorandola a bassa voce:

«C'è il brigantino. Il capitano Alien. Scappiamo subito - scappiamo, la prego! Ho tanta paura. Andiamocene! Andiamo via di qui!».

«Fuggire! Io!», pensò Freya, senza degnare di uno sguardo la ragazza spaventata. «Mai!»

Quella notte sia la padrona, risoluta sotto la zanzariera, che la servetta spaventata, raggomitolata su una stuoia ai piedi del letto, non ebbero un sonno molto tranquillo. Ma chi non dormì affatto fu il tenente Heemskirk. Disteso supino, girava nel buio lo sguardo assetato di vendetta. Immagini brucianti e umilianti riflessioni si succedevano nella sua mente, alimentando e rinfocolando la sua ira. Bella storia, se si fosse risaputa! Ma bisognava assolutamente impedire che si risapesse. Doveva ingoiare l'offesa in silenzio. Bell'affare! Preso in giro, turlupinato e schiaffeggiato dalla ragazza - e probabilmnete raggirato anche dal padre. No, questo no. Nielsen non era che un'altra vittima di quell'impudente sgualdrinella, quella civetta sfrontata, queiia sorniona, sorridente e bugiarda, che dispensava baci...

«No; non mi ha ingannato di proposito», pensò il tormentato tenente. «Però mi piacerebbe ugualmente fargliela pagare, di essere un tale imbecille...»

Un giorno o l'altro forse l'avrebbe fatto. Ma una cosa aveva fermamente deciso: se la sarebbe svignata all'alba da quella casa. Non credeva proprio che ce l'avrebbe fatta a trovarsi faccia a faccia con la ragazza senza impazzire dalla rabbia.

«Tuoni e fulmini! Per diecimila diavoli! Finirò col soffocare qui dentro, prima di domattina!», brontolò fra sé e sé, sdraiato rigido sul dorso nel letto del vecchio Nelson, ansimando come se gli mancasse l'aria.

Si alzò al primo chiarore dell'alba e cominciò piano piano a socchiudere la porta. Leggeri rumori nel corridoio lo allarmarono e, tenendosi nascosto, vide spuntare Freya. Quella vista inaspettata lo svuotò di ogni energia e non riuscì a spostarsi dall'uscio appena socchiuso. Una fessura quasi impercettibile ma che gli consentiva di vedere l'estremità della veranda. Freya si avviò frettolosa da quella parte per vedere il brigantino che doppiava il promontorio. Indossava la vestaglia scura; era a piedi nudi poiché, essendo riuscita a prender sonno solo verso il mattino, era corsa fuori a precipizio temendo di far troppo tardi. Heemskirk non l'aveva mai vista in quel modo, con i capelli tirati indietro, lisci e aderenti al capo, che le ricadevano sulla schiena in una pesante treccia bionda, e con quell'aria estremamente giovane, intensa ed entusiasta. In un primo momento ne rimase stupito, poi digrignò i denti. Non poteva assolutamente affrontarla. Mormorò un'imprecazione e rimase immobile dietro la porta.

Con un sommesso e profondo sospiro di sollievo nel vedere il brigantino già in navigazione, tese la mano a prendere il canocchiale di Nelson, poggiato su una mensola in cima alla parete. L'ampia manica della vestaglia scivolò indietro scoprendo il braccio candido fino alla spalla. Heemskirk, afferrando la maniglia della porta quasi volesse stritolarla, si sentiva come uno che si fosse appena alzato in piedi dopo una sbornia.

E Freya sapeva che la stava guardando. Lo sapeva. Aveva visto la porta muoversi quando era uscita dal corridoio. Se ne sentiva gli occhi addosso, con sdegnosa amarezza, con trionfante disprezzo.

«Ci sei!», pensò, puntando il canocchiale. «Benissimo, e allora guarda pure!»

Gli isolotti verdi apparivano come oscure macchie d'ombra, il mare cinereo era liscio come vetro, la limpida veste dell'alba incolore, contro la quale anche il brigantino sembrava immerso

nell’ombra aveva, a Oriente, un bordo di luce. Appena Freya riuscì a scorgere sul ponte Jasper che, a sua volta, puntava il cannocchiale sul bungalow, poggiò il suo e alzò in alto le belle braccia bianche. In quell’atteggiamento di supremo richiamo, rimase immota, radiosa, nella consapevolezza dell’adorazione di Jasper proiettata sulla sua figura inquadrata nel cannocchiale; e anche eccitata dalla sensazione dell’insana passione, dello sguardo avido e bruciante dell’altro, inchiodato alle sue spalle.

Nel fervore del suo amore, nel capriccio della sua mente, e con quella misteriosa conoscenza della natura maschile insita, sembra, in ogni donna, pensò:

«Mi stai guardando... e allora guardami, devi guardami! vedrai qualcosa che vale la pena di vedere».

Si portò le mani alle labbra poi le lanciò in avanti soffiando un bacio sopra il mare quasi a voler lanciare con esso anche il suo cuore sul ponte del brigantino. Il viso era roseo, le brillavano gli occhi. Quel suo gesto appassionato e ripetuto sembrava gettare baci a cento, e cento, e cento, mentre il sole che si alzava lentamente sull’orizzonte diffondeva la magnificenza del colore sul mondo, tingendo di verde gli isolotti, di azzurro il mare e di bianco il brigantino sotto di lei - bianco splendente nelle vele spiegate - con l’insegna rossa che dardeggiava come una fiamma dal promontorio. E ogni volta mormorava con un crescendo nella voce: «Prendi questo - e questo - e questo» - fino a che, improvvisamente, lasciò ricadere le braccia. Aveva visto l’insegna abbassata in segno di risposta, e un attimo dopo la punta del promontorio aveva nascosto ai suoi occhi lo scafo del brigantino. Allora si allontanò dalla balaustra e, passando lentamente davanti alla porta della camera di suo padre, con le palpebre abbassate e un’espressione enigmatica sul volto, sparì dietro la tenda.

Ma anziché avviarsi lungo il corridoio, rimase nascosta e immobile dietro la tenda per vedere cosa sarebbe successo. Per un certo tempo, l’ampia veranda, con i suoi mobili, rimase vuota. Poi la porta della camera del vecchio Nelson si spalancò all'improvviso e ne uscì Heemskirk, barcollando. Aveva i capelli scomposti, gli occhi iniettati di sangue, la barba lunga, il viso tempestoso. Si guardò attorno con aria stralunata, vide su un tavolo il suo berretto, lo afferrò, e si avviò verso le scale in punta di piedi, ma con una strana andatura vacillante, come chi raccoglie le forze che gli vengono meno per un ultimo sforzo.

Poco dopo che la sua testa era sparita sotto il livello del pavimento, Freya uscì da dietro la tenda a labbra strette e l’espressione di chi sta elaborando un piano, senza nemmeno un barlume di dolcezza negli occhi luminosi. Non intendeva permettergli di filarsela così, passandola liscia. Mai - mai! Era eccitata, si sentiva fremere tutta, aveva assaggiato il sangue! Bisognava fargli capire che lei si era resa conto di essere osservata; doveva sapere che quella sua ignominiosa e furtiva fuga aveva avuto un testimonio. Correre alla ringhiera sulla facciata del bungalow, e gridarglielo dietro sarebbe, però, stato un gesto infantile, rozzo - poco dignitoso. E poi, gridare cosa? Quale parola? Quale frase? No, impossibile. E allora?... rimase per un attimo accigliata, ebbe un’illuminazione, si precipitò verso il pianoforte che era rimasto aperto tutta la notte, e fece ringhiare ferocemente, in un basso furioso, il mostro di palissandro. Percuoteva i tasti come altrettanti spari dietro quella figura tozza, dal passo incerto e ondeggiante, con i larghi pantaloni bianchi e la giacca scura dell’uniforme con le spalline dorate; e lo inseguì con lo stesso motivo che aveva suonato la sera prima, un brano d’amore, moderno e appassionato, che più di una volta era stato eseguito a contrappunto e sfida delle tempeste che si abbattevano sull’Arcipelago. Ne accentuò il ritmo, con cattiveria trionfante, così assorta nel suo intento da non accorgersi della presenza di suo padre che, indossando sull’abbigliamento da notte una vecchia e logora palandrana a quadretti, era arrivato di corsa dalla veranda sul retro a chiedere il perché di quella musica fuori orario. Si era fermato a guardarla, sbalordito.

«Che diamine?... Freya!...», la sua voce era quasi sopraffatta dal pianoforte. «Che ne è stato del tenente?», gridò.

Alzò gli occhi verso di lui come se la sua anima si fosse persa nella musica, con uno sguardo vitreo e assente.

«Andato.»

«Cosa?... Dove?»

Scosse leggermente il capo e continuò a suonare ancor più forte. Lo sguardo ansioso e innocente del vecchio Nelson, partendo dall'uscio spalancato della sua stanza, esplorò l'ambiente in alto e in basso, come se il tenente fosse qualcosa di minuscole dimensioni che avrebbe potuto strisciare sul pavimento o arrampicarsi su una parete.

Ma un fischio penetrante che proveniva da qualche parte, giù in basso, trapassò l'ampia sonorità della musica che sgorgava dal pianoforte in grandiose onde vibranti. Il tenente era giù alla baia, fischiando per chiamare la lancia che lo riportasse a bordo. E sembrava anche avere una fretta terribile perché fischiò di nuovo, quasi subito, attese un attimo, poi lanciò un lungo, interminabile richiamo stridulo che feriva le orecchie, come un urlo a perdifiato. Freya smise istantaneamente di suonare.

«Torna a bordo», disse il vecchio Nelson sconcertato. «Per quale motivo se la sarà squagliata così in fretta? Un tipo strano. Maledettamente suscettibile, per giunta! Mi chiedo se non sia stato il tuo comportamento di ieri sera a ferire i suoi sentimenti. Ti ho notato, Freya. Gli hai praticamente riso in faccia mentre soffriva le pene dell'inferno per la nevralgia. Non è questo il modo di renderti simpatica. È offeso con te.»

Le mani di Freya ora riposavano inerti sui tasti; chinò la testa bionda provando un improvviso scontento, una spossatezza nervosa, come se fosse passata attraverso una crisi sfibrante. Il vecchio Nelson (o Nielsen), con aria afflitta, stava rimuginando una qualche linea d'azione nella sua testa calva.

«Credo che farei bene ad andare a bordo, in mattinata, tanto per sapere come stanno le cose», dichiarò con aria meticolosa. «Perché non mi portano ancora il tè? Francamente, sono rimasto molto meravigliato. Non credevo proprio che una ragazza così giovane potesse dimostrarsi così priva di sentimenti. E per giunta il tenente si considera un nostro amico, il che non è cosa da poco per un uomo nella mia situazione. Ma certo. Naturale, devo andare da lui, a bordo!»

«Devi?», mormorò Freya con indifferenza; e fra sé pensò: «Pover'uomo!»

5.

Per quanto concerne le sette settimane che seguirono, c'è solo da dire: primo, che il vecchio Nelson (o Nielsen) non fece la sua visita diplomatica. Il *Neptun,* cannoniera di S.M. il re dei Paesi Bassi, al comando di un offeso e furibondo tenente, lasciò la baia a un'ora inaspettatamente mattutina. Quando il padre di Freya scese alla spiaggia, dopo aver visto il suo raccolto di tabacco ben steso al sole, il *Neptun* stava già doppiando il promontorio a tutto vapore. Il vecchio Nelson se ne rammaricò per molti giorni.

«Ecco, adesso non so in quale stato d'animo se ne sia andato quell'uomo», disse dispiaciuto alla figlia insensibile. Era stupito per la sua durezza. Quasi spaventato dalla sua indifferenza.

In secondo luogo, dobbiamo ricordare che la cannoniera *Neptun,* virando ad Est, passò accanto al brigantino *Bonito,* fermo per la bonaccia in vista di Carimata, anch'esso con la prua rivolta ad Est. Il capitano, Jasper Alien, beatamente occupato a sognare con tenerezza e possessività della sua Freya, non si alzò dalla sedia a sdraio di poppa per guardare il *Neptun* che gli passava tanto vicino che l'improvviso sbuffo di fumo lanciato dal tozzo fumaiolo nero si avvolse fra l'alberatura del *Bonito,* oscurando per un attimo il biancore illuminato dal sole delle sue vele consacrate al servizio di Amore. Jasper non girò neppure il capo per dargli un'occhiata. Ma Heemskirk, dal ponte, aveva osservato a lungo e intensamente il brigantino a distanza, serrando convulsamente il corrimano di ottone della murata fino a che, quando le due navi furono vicinissime l'una all'altra, sentì di non potersi più dominare e, ritirandosi nella sala nautica, se ne sbattè la porta alle spalle con un tonfo. E lì, con la fronte aggrottata, un ghigno di sardonica meditazione sulle labbra, rimase seduto per molte ore - una sorta di Prometeo incatenato da un desiderio profano, sentendosi dilaniare le viscere dal rostro e dagli artigli della passione umiliata.

Quella particolare specie di uccello rapace non è facile da scacciare come si scaccia una gallina. Beffato, imbrogliato, ingannato, preso in giro, insultato, deriso - rostro e artigli! Uccello

sinistro! Il tenente non intendeva affatto diventare la favola delPArcipelago, come l'ufficiale che era stato schiaffeggiato da una ragazza. Possibile che amasse veramente quel farabutto di mercante? Cercava di non pensarci ma, più che di pensieri si trattava di impressioni precise che ossessionavano quel suo tentativo di fuga dalla realtà. La vedeva - una visione nitida, vicina, particolareggiata, plastica, colorata, illuminata — la vedeva attaccata al collo di quel cialtrone. E chiuse gli occhi, ma solo per scoprire che era inutile. Poi, un pianoforte cominciò a suonare vicino, molto distintamente; e si tappò le orecchie con le dita, senza miglior risultato. Era qualcosa che non riusciva a sopportare - non da solo. Si precipitò fuori dalla sala nautica e cominciò a parlare del più e del meno, un po' a vanvera, con l'ufficiale di guardia sul ponte, al beffardo accompagnamento di un pianoforte fantasma.

L'ultimo punto da ricordare è che il tenente Heemskirk, invece di proseguire la sua rotta verso Ternate, dove era atteso, fece una deviazione per Makassar, dove nessuno aspettava il suo arrivo. Una volta lì, diede certe spiegazioni e sottopose una certa proposta al Governatore, o a qualche altro funzionario, e ottenne il permesso di agire come meglio credeva in un caso del genere. Il *Neptun* quindi, rinunciando del tutto a Ternate, fece rotta verso Nord, in vista della costa montuosa di Celebes poi, attraversando l'ampio Stretto, gettò l'ancora sulla bassa costa della foresta vergine, inviolata e muta, in acque fosforescenti di notte e di un turchino cupo di giorno, con chiazze di un verde brillante sulle scogliere sommerse. Per giorni si potè vedere il *Neptun* beccheggiare dolcemente di fronte alla linea cupa della costa, o girovagare con aria circospetta accanto alle sponde argentee di larghi estuari, sotto l'intensa luminosità di un cielo mai soffuso, mai velato, che riversava sulla terra l'eterna solarità dei Tropici - quella solarità che, nel suo ininterrotto splendore, opprime l'animo con una malinconia indicibile, più intima, più penetrante, più profonda del triste grigiore delle brume nordiche.

Il brigantino mercantile *Bonito* apparve scivolando intorno a un cupo promontorio ammantato di foreste sull'estuario argenteo di un grande fiume, sospinto da una lievissima brezza che non avrebbe fatto vacillare la fiamma di una torcia. Apparve improvvisamente alla vista dietro una cortina di foglie immobili, misterioso e spettrale, bianco come un fantasma, solennemente furtivo nel suo impercettibile avanzare; e Jasper, col gomito infilato fra il sartiame di maestra e il capo poggiato alla mano, pensava a Freya. Ogni cosa del creato gli rammentava la fanciulla. La bellezza della donna amata vive nella bellezza della Natura. Il profilo ondulato delle colline, le curve di una costa, le spontanee sinuosità di un fiume, sono meno carezzevoli della armoniose linee del suo corpo e quando ella si muove, scivolando leggera, la grazia del suo incedere evoca alla mente il potere di forze occulte che dominano gli aspetti più affascinanti del mondo visibile.

Legato, come tutti gli uomini, alle cose, Jasper amava la sua imbarcazione - la casa dei suoi sogni. E ad essa attribuiva qualcosa dell'anima di Freya. Il ponte era il punto d'appoggio del loro amore. Il possesso del brigantino appagava la sua passione, nella confortante certezza di una felicità già conquistata.

La luna piena si era alzata nel cielo, perfetta e serena, galleggiando nello spazio limpida e placida come lo sguardo degli occhi di Freya. A bordo, tutto era silenzio.

«Sarà qui, accanto a me, in una sera come questa», pensò rapito.

E proprio in quel momento, in quella pace, quella serenità, sotto il benevolo sguardo della luna piena propizia agli innamorati, su un mare senza un'increspatura, quasi la Natura sfoggiasse beffardamente il suo umore più benigno, la cannoniera *Neptun*, staccandosi dalla costa oscura sotto la quale era rimasta, invisibile, avanzò a tutto vapore per intercettare il brigantino *Bonito* che si stagliava al largo.

Appena avvistata la cannoniera che sbucava dal suo agguato, Schultz, dalla voce suadente, aveva dato segni di insolita agitazione. Durante tutto quel giorno, da quando avevano lasciato la cittadina malese lungo il fiume, aveva avuto un'espressione tesa, svolgendo le sue mansioni come un uomo gravato da un pensiero opprimente. Jasper lo aveva notato ma il secondo, volgendogli le spalle come chi non voglia essere scrutato, aveva borbottato a mezza bocca qualcosa circa un mal di testa e qualche linea di febbre. Ma doveva essere veramente febbricitante quando, nascondendosi dietro il capitano, si era chiesto ad alta voce: «Che diavolo può volere da noi quell'individuo?...».

Un uomo che se ne stesse nudo sotto una raffica gelata cercando di non tremare, non avrebbe potuto parlare in tono più rauco e incerto. Ma poteva essere la febbre - un colpo di freddo.

«Vuole semplicemente rendersi sgradevole», aveva risposto Jasper, di ottimo umore. «Ci ha già provato altre volte, con me. Comunque, lo vedremo presto.»

E in effetti poco dopo le due navi erano di fronte, a tiro di voce. Il brigantino, con la sua linea elegante e le vele bianche appariva irreale e quasi magico nel plenilunio. La cannoniera, tozza, piatta, con l'alberatura pesante e nuda, come rami morti stagliati contro il chiarore del cielo in quella splendida notte che gettava un'ombra scura sulla striscia d'acqua fra le due navi.

Su entrambe aleggiava Freya, come uno spirito onnipresente, come l'unica donna al mondo. Jasper ricordò le sue pressanti raccomandazioni di essere guardingo e prudente in ogni gesto e ogni parola quando era lontano da lei. In quell'incontro del tutto inatteso si sentì praticamente alitare all'orecchio quelle istruzioni affrettate, tipiche dell'ultimo momento di ogni loro separazione, sentì il sussurro finale, fra il serio e il faceto, «Ricordati, ragazzo mio, non te lo perdonerei mai!» e la fugace pressione sul braccio alla quale egli rispondeva con un sorriso sereno e fiducioso. Altri fantasmi assillavano Heemskirk. Più che sussurri, erano visioni. Gli appariva alla mente la ragazza, attaccata al collo di uno spregevole vagabondo — *quel* vagabondo, il vagabondo che aveva appena risposto al suo richiamo. La vide mentre scivolava scalza attraverso la veranda, con quei suoi grandi occhi limpidi spalancati che scrutavano avidamente il brigantino - *quel* brigantino. Se almeno avesse urlato, l'avesse rimproverato, insultato! Ma si era limitata a trionfare su di lui. Solo questo. Adescato (ne era fermamente convinto), imbrogliato, ingannato, offeso, colpito, sbeffeggiato... rostro e artigli! I due uomini perseguitati in modo così diverso dall'immagine di Freya delle Sette Isole non potevano combattere ad armi pari.

Nel profondo silenzio, quasi un sopore, che era sceso sulle due navi, in un mondo che già di per sé aveva la delicata irrealtà di un sogno, una imbarcazione manovrata da marinai giavanesi traversò lo scuro corridoio d'acqua accostandosi al brigantino. Il sottufficiale bianco che era nella scialuppa, forse il cannoniere, salì a bordo. Era basso di statura, con lo stomaco prominente, la voce affannata. Il volto grasso e impenetrabile sembrava inanimato sotto il plenilunio; camminava con le braccia tozze scostate dal corpo, come un pupazzo impagliato. Gli occhietti scaltri scintillavano come pezzetti di mica. In un inglese stentato comunicò a Jasper che la sua presenza era richiesta a bordo del *Neptun.*

Jasper non si aspettava una richiesta così insolita. Ma dopo un attimo di riflessione decise di non mostrare né irritazione né sorpresa. Già da un paio d'anni il fiume dal quale proveniva il brigantino si era trovato al centro di difficoltà di ordine politico ed egli sapeva benissimo che le autorità guardavano alle sue visite con un certo sospetto. Ma personalmente non dava molto peso alla diffidenza delle autorità che, invece, terrorizzava il vecchio Nelson. Si preparò a lasciare il brigantino; Schultz lo seguì alla ringhiera di murata come per dirgli qualcosa, ma alla fine rimase lì impalato, in silenzio. Jasper, scavalcando il parapetto, notò la sua espressione spettrale. Gli occhi dell'uomo che sul brigantino aveva trovato scampo dagli effetti della sua particolare psicologia, lo fissavano con uno sguardo di muta implorazione.

«Che c'è?», chiese Jasper.

«Mi domando come andrà a finire», disse quell'uomo dalla bella voce che aveva affascinato perfino la giudiziosa Freya. Ma dov'era, adesso, quel timbro così musicale? Le sue parole erano risuonate come il gracchiare di un corvo.

«Stai male», esclamò Jasper.

«Vorrei essere morto!», fu la sorprendente risposta di Schultz pronunciata come rivolto a se stesso, in preda a qualche oscuro tormento. Jasper gli lanciò uno sguardo indagatore ma non era il momento di investigare lo sfogo morboso di un uomo febbricitante. Non sembrava che delirasse e, per il momento, questo poteva bastare. Schultz si lanciò in avanti.

«Quell'individuo ha cattive intenzioni!», gli disse in tono disperato. «Le farà del male, capitano Alien. Lo sento, e...»

Le parole gli morirono in gola, soffocate da una inspiegabile emozione.

«Va bene, Schultz, non gliene darò la minima opportunità», tagliò corto Jasper saltando

nella scialuppa.

A bordo del *Neptun* Heemskirk, a gambe divaricate, sotto il vivido chiarore lunare che ne proiettava l'ombra color inchiostro sul cassero di poppa, rimase impassibile mentre Jasper si avvicinava ma la vista di quell'uomo gli sollevò nel petto qualcosa di simile a un'ondata impetuosa e violenta. Jasper si fermò di fronte a lui in silenzio, aspettando.

Faccia a faccia in quel contatto diretto e personale, entrambi assunsero immediatamente il comportamento casuale che tenevano di solito nel bungalow del vecchio Nelson. Si ignorarono reciprocamente — Heemskirk di malumore, Jasper totalmente passivo e incolore.

«Cosa sta succedendo sul fiume da cui è appena uscito?», chiese il tenente venendo subito al punto.

«Non so niente dei disordini, se è a quelli che si riferisce», rispose Jasper. «Ho scaricato un carico di riso, senza nessuna contropartita, e me ne sono andato. Per il momento il commercio è fermo in quella zona, ma se non fossi arrivato, una settimana ancora e sarebbero morti di fame.»

«Interferenza! La solita interferenza inglese! E supponiamo che quei farabutti non meritino altro che morire di fame, eh?»

«Ci sono anche donne e bambini, sa», osservò Jasper col suo tono pacato.

«Ah, certo! Quando un inglese comincia a parlare di donne e bambini, si può scommettere che c'è qualcosa di losco. Bisognerà vederci chiaro, nei suoi traffici.»

Parlavano entrambi a turno, come spiriti disincarnati - voci, null'altro che voci nel vuoto; e si guardavano l'un l'altro come se non esistessero o, al massimo, con lo sguardo che si posa distrattamente su un oggetto inanimato.

A qual punto, si fece silenzio. Nella mente di Heemskirk era balenato un pensiero improvviso: «lei glielo dirà. Glielo dirà mentre gli tiene le braccia al collo, ridendo». E il subitaneo impulso di annientare Jasper seduta stante fu così violento da fargli quasi perdere i sensi. Perse il dono della parola, della vista. Per un attimo proprio non riuscì a vedere Jasper. Ma lo sentì chiedere, senza rivolgersi a nessuno in particolare:

Devo dedurne, quindi, che il brigantino è in stato di fermo?».

«Esattamente. Lo rimorchierò a Makassar.»

«Sarà il tribunale a decidere sulla legalità di questo provvedimento», disse Jasper, consapevole che la situazione si stava facendo seria ma mantenendo un atteggiamento indifferente.

«Certo, certo, il tribunale! Naturale! E in quanto a lei, rimarrà qui a bordo con me.»

L'immobilità pietrificata di Jasper tradiva il suo sgomento all'essere separato dalla sua nave. Non fu che un attimo. Poi si voltò e diede la voce al brigantino. Rispose Scultz.

«Sì signore.»

«Preparatevi ad afferrare il cavo di rimorchio della cannoniera. Ci portano a Makassar.»

«Benedetto Iddio! Perché mai, signore?», giunse fievole l'angosciato grido.

«Cortesia, immagino», gridò ironico Jasper di rimando, scandendo ogni parola. «Avremmo potuto rimanere qui abbonacciati per giorni. È ospitalità. Sono invitato a rimanere - qui a bordo.»

Questa informazione fu accolta da una violenta esclamazione di inquietitudine. Jasper pensò preoccupato: «Diamine, gli sono saltati i nervi a quel brav'uomo»; e con imbarazzata ansietà di nuovo genere, fissò intensamente il brigantino. Il pensiero di esserne separato - per la prima volta da quando erano insieme - scosse fino alle fondamenta, che erano assai profonde, la sua apparentemente spensierata forza d'animo. In tutto quel tempo, né Heemskirk né la sua ombra color inchiostro si erano mosse di un centimetro.

«Intendo mandare l'equipaggio di un canotto e un ufficiale a bordo della sua imbarcazione», annunciò a nessuno in particolare. Jasper, riscuotendosi dalla contemplazione assorta del suo brigantino, si volse e, con voce pacata, quasi inespressiva, avanzò la sua protesta per l'insieme di quella procedura. In realtà, stava pensando al ritardo. Contava i giorni. Effettivamente Makassar si trovava sulla sua rotta; e l'essere rimorchiato gli avrebbe fatto risparmiare tempo. D'altro canto, ci sarebbero inevitabilmente state delle seccanti formalità da espletare. Ma tutta la faccenda era talmente assurda. «Questo scarafaggio è davvero impazzito», pensò. «Mi rilasceranno immediatamente. O altrimenti Mesman dovrà farsi garante per me.» Mesman era un mercante

olandese con cui Jasper aveva concluso molti affari, un uomo in vista a Makassar.

«Ah, lei protesta? Hmmm!», borbottò Heemskirk, e rimase ancora un po' immobile, le gambe divaricate piantate saldamente sul ponte, il capo chino quasi a studiare la propria comica ombra, con la profonda spaccatura nel mezzo. Fece poi un cenno all'obeso cannoniere che era rimasto a portata di voce, impalato, come un grassone impagliato malamente, con la faccia inerte in cui spiccavano due occhietti scintillanti. L'uomo si accostò mettendosi sull'attenti.

«Salirai a bordo del brigantino con l'equipaggio di una scialuppa.»

«Ya, Mynherr!»

«Uno dei tuoi uomini rimarà per tutto il tempo al timone», continuò Heemskirk, impartendo i suoi ordini in inglese, apparentemente a beneficio di Jasper. «Hai capito?»

«Ya, Mynherr.»

«Tu rimarrai tutto il tempo sul ponte, al comando.»

«Ya, Mynherr.»

Jasper si sentì come se, insieme con il comando del suo brigantino, gli avessero strappato il cuore dal petto. Cambiando tono, Heemskirk chiese:

«Quali armi ha a bordo?».

C'era stato un tempo quando tutte le navi che commerciavano nei Mari della Cina erano autorizzate a portare a bordo un certo numero di armi da fuoco, a scopo difensivo. Jasper rispose:

«Diciotto fucili con relative baionette, che erano già a bordo quando acquistai il brigantino, quattro anni fa. Sono stati regolarmente denunciati».

«Dove li tiene?»

«Cabina di prua. Il secondo ha la chiave.»

«Prendili», disse Heemskirk al cannoniere.

«Ya, Mynherr.»

«A che scopo? Cosa vuole insinuare?», gridò Jasper; poi si morse il labbro. «Inaudito!», brontolò.

Heemskirk alzò per un attimo uno sguardo greve, quasi sofferente.

«Puoi andare», disse al cannoniere. Il grassone salutò e si allontanò.

Nel corso delle successive trenta ore, solo una volta il lento e regolare rimorchiamento s'interruppe. A un segnale dal brigantino - una bandiera sventolata dal castello di prua - la cannoniera si fermò. Quel fantoccio male impagliato del sottufficiale, calatosi nella scialuppa, tornò a bordo del *Neptun* e si diresse in tutta fretta alla cabina del comandante, con gli occhietti che gli brillavano tradendo la sua eccitazione per qualcosa che doveva comunicare. I due si trattennero a confabulare per un po' mentre Jasper, dalla ringhiera di poppa, cercava di capire se a bordo del brigantino fosse successo qualcosa di insolito. Ma tutto sembrava a posto. Comunque, tenne d'occhio il cannoniere; e, pur se da quando era terminato il suo colloquio con Heemskirk aveva evitato di parlare con chicchessia, fermò l'uomo quando riapparve sul ponte per chiedergli come stava il suo secondo.

«Non si sentiva molto bene quando l'ho lasciato», spiegò.

Il grasso sottufficiale, che si comportava come se lo sforzo di reggere il peso del suo pancione richiedesse un portamento rigido, capiva a stento. Non uno dei suoi lineamenti rivelava la benché minima animazione, ma finalmente batté rapidamente quei suoi occhietti.

«Oh, ya! Il secondo. Ya, ya! Sta benissimo. Ma, mein Gott, è un uomo molto strano!»

Jasper non fece a tempo a ottenere una spiegazione su quel commento perché l'olandese ridiscese in fretta nella scialuppa e tornò a bordo del brigantino. Si consolò pensando che molto presto quella spiacevole e abbastanza assurda esperienza si sarebbe conclusa. La rada di Makassar era già in vista. Heemskirk gli passò accanto per recarsi sul ponte. Per la prima volta il tenente lanciò a Jasper uno sguardo denso di significato; e roteava gli occhi in modo così buffo - da molto tempo Japser e Freya erano d'accordo nel trovare il tenente molto buffo - con un'aria di tale estatica soddisfazione, quasi stesse assaporando un bocconcino prelibato, che Jasper non potè trattenere un largo sorriso. Poi si volse verso il brigantino.

Vederlo, vedere quella sua proprietà che gli era tanto cara, pervasa, per così dire, dallo

spirito di Freya, l'unico punto d'appoggio di due vite in tutto il vasto mondo, la garanzia della sua passione, il compagno d'avventure che gli dava il potere di stringersi al cuore la sua calma, adorabile Freya e portarla con sé fino ai confini della terra; vedere quello splendido oggetto, così meritevole del suo orgoglio e del suo affetto; vederlo imprigionato all'estremità di un cavo da rimorchio — non era certo un'esperienza piacevole. Quella vista aveva qualcosa dell'incubo come, per esempio, sognare un libero uccello marino carico di catene.

Eppure, cos'altro avrebbe potuto desiderare di guadare? A volte, la sua bellezza gli catturava il cuore come un incantesimo, tanto da fargli dimenticare dove si trovava. E inoltre quel senso di superiorità che prova un giovane nella certezza di sapersi amato, l'illusione che uno sguardo di tenerezza negli occhi di una donna possa metterlo al riparo dai colpi del destino, lo aiutò, una volta superato il primo shock, ad affrontare quell'esperienza con una sorta di divertita fiducia in se stesso. Quale sventura, infatti, poteva mai colpire l'eletto di Freya?

Si era ormai nel pomeriggio e il sole era alle spalle delle due imbarcazioni che si dirigevano in porto. «Fra poco, lo scherzetto di questo scarafaggio sarà finito», pensò Jasper senza troppo rancore. Da marinaio che ben conosceva quella parte del mondo, gli bastò un'occhiata per capire cosa stava succedendo. «Guarda, guarda», si disse, «vuole attraversare Spermonde passage. Fra poco doppieremo la scogliera di Tamissa.» E tornò a contemplare il brigantino, fulcro della sua esistenza materiale e psicologica, che presto sarebbe tornato nelle sue mani. Su un mare liscio come l'olio, una pesante, morbida scia ondulava e sfuggiva sotto la prua, dato che i potenti motori del *Neptun* lo stavano rimorchiando a tutta velocità, quasi a vincere una gara. Sul cassero di prua del *Bonito* apparvero il cannoniere olandese e un paio di uomini. Rimasero a guardare la costa e Jasper si abbandonò di nuovo al suo sogno ad occhi aperti. Il profondo ululato del fischio a vapore della cannoniera fu così inaspettato che rabbrividì. Si guardò attorno lentamente. Rapido come un lampo lasciò il suo posto di osservazione, lanciandosi di corsa lungo il ponte.

«Finirete sugli scogli di Tamissa!», gridò con quanto fiato aveva.

In alto sulla plancia Heemskirk si gettò un'occhiata pesante alle spalle; due marinai stavano girando il timone e già il *Neptun* stava rapidamente virando, allontanandosi dalla striscia di acqua più chiara sotto cui si celavano insidiosi gli scogli. Ah! Giusto in tempo. Jasper si voltò di scatto per guardare il brigantino; e ancor prima di rendersi conto che, in obbedienza, sembra, agli ordini impartiti anticipatamente da Heemskirk al cannoniere, il cavo da rimorchio era stato mollato al fischio del vapore, prima di poter lanciare un grido o di fare un gesto, lo vide lanciato alla deriva, puntare diritto contro la poppa della cannoniera, con tutto l'impeto della velocità. Ne seguì la forma slanciata e volante con occhi dilatati per l'incredulità, stravolti per l'orrore. Le grida a bordo della sua nave gli giungevano come uno spaventoso e confuso mormorio attraverso il sangue che gli pulsava nelle orecchie, mentre il brigantino continuava la sua corsa. Volava rapido sulle acque, in un terribile sfoggio del suo dono di velocità, dando una straordinaria immagine di vitalità e di grazia. Corse fino a quando il mare liscio davanti alla sua prua sembrò sprofondare all'improvviso, come risucchiato; e con uno strano, violento fremito dell'alberatura, si fermò, inclinò leggermente i maestosi pennoni, e rimase immobile. Era adagiato sulla scogliera, metnre il *Neptun,* compiendo un ampio giro, continuava la sua corsa risalendo Spermonde Passage, puntando verso la città. Il brigantino giaceva immobile, completamente immobile, con qualcosa di funesto e innaturale nella sua posizione. In un attimo, in pieno sole, si era abbattuta su di esso la sottile malinconia delle cose sfiorate dal decadimento; non era che un puntolino nella lucente vacuità dello spazio, già solitario, già desolato.

«Prendetelo!», gridò una voce dal ponte.

Jasper si era messo a correre verso il suo brigantino con l'impulso cieco e disperato di chi si lancia a strappare con le proprie mani una creatura anelante e amata dall'orlo di un precipizio. «Tenetelo! Non lasciatelo scappare!», sbraitava il tenente dall'alto della scaletta del ponte mentre Jasper si dibatteva disperatamente, senza una parola, e solo la sua testa emergeva dal gruppo dei marinai del *Neptun* che gli si erano gettati addosso obbedendo all'ordine. «Trattenetelo! Non vorrei per tutto l'oro del mondo che finisse annegato proprio adesso!»

Jasper smise di lottare.

Uno ad uno, i marinai lasciarono la presa; e si scostarono poco a poco, sempre più indietro, in vigile silenzio, abbandonandolo senza sostegno in uno spazio vuoto che si faceva sempre più ampio, quasi a dargli posto sufficiente per cadere dopo la lotta. Non ebbe nemmeno il più lieve vacillamento. Dopo mezz'ora, quando il *Neptun* gettò l'ancora in vista della città, era ancora lì, non aveva mosso di un capello né il capo né le membra. Appena cessò il rumore sordo della gomena della cannoniera, Heemskirk scese pesantemente dal ponte.

«Chiama un sampan», ordinò in tono tetro passando accanto al marinaio di guardia al barcarizzo, e si diresse lentamente verso il punto in cui Jasper, fatto oggetto di molte occhiate intimorite, era rimasto immobile a fissare il ponte, quasi perduto nei suoi pensieri.

Heemskirk gli andò vicino e lo scrutò perplesso, con le dita sulle labbra. Eccolo lì, il fortunato vagabondo, l'unico uomo al quale quella maledetta ragazza avrebbe potuto raccontare la storia. Ma non l'avrebbe trovata divertente. La storia di come il tenente Heemskirk - no, non l'avrebbe fatto ridere. Aveva l'aria di uno che non avrebbe mai più riso in vita sua.

D'improvviso Jasper alzò lo sguardo. I suoi occhi, colmi solo di sgomento, incontrarono quelli di Heemskirk, cupi e indagatori. «Finito sugli scogli!», disse a voce bassa e attonita. «Sugli - scogli!», ripetè ancora più sommessamente quasi attendendo dentro di sé la nascita di una qualche angosciosa e sorprendente sensazione.

«E proprio al culmine della marea di primavera», ribadì Heemskirk con una violenza vendicativa ed esultante che esplose e si spense. Si interruppe, quasi svuotato di ogni energia, inchiodando Jasper con quei suoi occhi arroganti sui quali, come una funerea nuvola, sembrò passare un disincanto segreto, l'inevitabile ombra di uno sconvolgimento emotivo.

«Proprio al culmine», ripetè, riscuotendosi con una violenta reazione e strappandosi di testa il berretto gallonato con un beffardo gesto galante in direzione della passerella. «E adesso, vai pure a terra, vai dal tuo tribunale, maledetto inglese!», esclamò.

6.

La vicenda del brigantino *Bonito* era destinata a fare sensazione a Makassar, la più graziosa e forse la più linda fra tutte le cittadine delle Isole; dove però le occasioni di eccitazione sono scarse. Il «fronte del porto», con la sua particolare popolazione, si rese ben presto conto che era accaduto qualcosa. Già da un po' era stato notato al largo un vapore che rimorchiava un veliero e quando il vapore entrò in porto da solo, lasciando l'altra nave fuori rada, l'attenzione della gente si accese. Come mai? Se ne scorgeva solo l'alberatura - con le vele ammainate - ferma nello stesso punto, in direzione Sud. E ben presto sulla riva affollata si sparse la voce che c'era una nave incagliata sulla scogliera di Tamissa. E fin qui, la gente aveva ragione. Ma non poteva assolutamente intuirne la causa; chi mai, infatti, avrebbe potuto collegare una ragazza lontana novecento miglia con l'incagliamento di una nave sugli scogli di Tamissa; o cercare una remota derivazione di quell'evento dalla psicologia di almeno tre persone, anche se una di esse, il tenente Heemskirk, proprio in quel momento si aggirava fra la gente per andare a fare il suo rapporto verbale?

No; la mente del «lungomare» non era tagliata per quel tipo di indagine, ma numerose mani — mani scure, mani gialle, o bianche - erano alzate a schermare gli occhi fissi sul mare. La voce si sparse rapidamente. I bottegai cinesi si fecero sulla porta, più di un commerciante bianco arrivò perfino ad alzarsi dalla scrivania per andare alla finestra. Dopotutto, non si vedeva tutti i giorni una nave incagliata su Tamissa. E poco dopo le voci presero corpo. Un mercante inglese - trattenuto come sospetto in mare dal *Neptun* — Heemskirk lo stava rimorchiando per accertamenti, e per uno strano accidente. Più tardi, venne fuori il nome. «Il *Bonito* - Cosa? Impossibile! Sì, sì, il *Bonito.* Guardate! Lo si vede da qui; solo due alberi. È un brigantino. Non credevo che quel tipo si sarebbe mai fatto beccare. Anche Heemskirk è furbo. Dicono che la cabina del comandante sia arredata come nello yacht di un signore. Anche quell'Allen a modo suo è un signore. Una stravagante canaglia.»

Un giovanotto entrò di gran carriera nell'ufficio della ditta Mesman Brothers sul lungomare,

tutto agitato, portando altre notizie.

«Oh, sì; è senza alcun dubbio il *Bonito!* Ma non sapete quello che mi hanno appena raccontato. Quel tipo probabilmente riforniva il fiume di armi, da un paio d'anni. Be', pare che fosse diventato così imprudente, visto che fin'ora gli era andata bene, che questa volta ha avuto il coraggio di vendere i fucili di scorta della sua stessa nave. Proprio così. A bordo i fucili non ci sono. Che faccia tosta! Solo, non sapeva che una delle nostre navi da guerra era sotto costa. Del resto, quegli inglesi sono così sfrontati che forse pensava di passarsela liscia. Troppo spesso i nostri tribunali mandano libera gentaglia del genere, con una squallida scusa o con l'altra. Comunque sia, per il famigerato *Bonito* questa è la fine. Alla Capitaneria di Porto mi hanno appena detto che dev'essersi incagliato proprio al colmo della marea; ed è zavorrato, per giunta. Sono convinti che nessuna forza al mondo riuscirebbe a disincagliarlo. Spero solo che sia così. Sarebbe un bel colpo avere il famoso *Bonito* bloccato lì, come monito per tutti gli altri.»

Il signor J. Mesman, un olandese nato in colonia, un anziano signore gentile e paterno, dal bel volto calmo e sbarbato e una massa di capelli grigio-ferro che gli si arricciavano sul colletto, non disse una parola in difesa di Jasper e del *Bonito.* Si alzò di scatto dalla poltrona, visibilmente turbato. Si dava il caso che una volta, chiacchierando con lui del più e del meno, del commercio fra le isole, di soldi, e così via, Jasper si era lasciato andare e gli aveva parlato di Freya; e il brav'uomo, che anni prima aveva conosciuto il vecchio Nelson e si ricordava vagamente perfino di Freya, era rimasto molto stupito e divertito a quel racconto.

«Bene, bene, bene! Nelson! Ma sì, certo. Un tipo molto onesto. E una bambinetta biondissima. Oh, sì! Mi ricordo molto bene. E così, è diventata una gran bella ragazza, assai decisa, assai...», ed era scoppiato in una risata quasi omerica. «Si ricordi, capitano Alien, quando sarà felicemente fuggito con la sua futura moglie, deve venire da queste parti, e sarà la benvenuta. Una bambinetta bionda! Mi ricordo, mi ricordo.»

E fu il ricordo di quel discorso che conferì al suo viso un'espressione preoccupata nel venire a conoscenza del naufragio. Prese il cappello.

«Dove va, signor Mesman?»

«A cercare Alien. Credo che sia a terra. Qualcuno di voi ne sa qualcosa?»

Nessuno dei presenti lo sapeva. E il signor Mesman se ne andò sul Lungomare in cerca di notizie.

L'altro settore della cittadina, quello accanto alla chiesa e al Forte, venne a conoscenza dell'incidente per altra via. La prima avvisaglia fu la vista dello stesso Jasper che avanzava a passo rapido, come inseguito da qualcuno. E in effetti un cinese, ovviamente un proprietario di sampan, lo tallonava con lo stesso passo svelto. D'improvviso, giunto all'altezza di Orange House, Jasper fece una deviazione ed entrò, o meglio si precipitò, all'interno con grande spavento di Gomez, il portiere dell'albergo, la cui attenzione però si spostò immediatamente su un cinese che stava cominciando a fare un indecoroso baccano davanti all'ingresso. Il cinese protestava perché l'uomo bianco che aveva portato a riva dalla cannoniera non gli aveva pagato il traghetto. Lo aveva seguito fin lì chiedendogli il suo compenso per tutta la strada. Ma l'uomo bianco aveva totalmente ignorato la sua legittima richiesta. Gomez calmò il *coolie* con qualche spicciolo poi andò in cerca di Jasper, che conosceva molto bene. Lo trovò che stava in piedi, dritto impalato, accanto a un tavolinetto rotondo. Dall'altra parte della veranda alcuni uomini che vi erano seduti avevano smesso di parlare e lo fissavano in silenzio. Due giocatori di biliardo con la stecca in mano si erano fatti sulla porta della sala da gioco, anche loro a guardarlo.

Quando Gomez gli si accostò, Jasper alzò una mano indicandosi la gola. Gomez notò lo stato piuttosto sudicio della sua uniforme bianca, diede un'occhiata alla sua faccia e corse via a ordinare il beveraggio che Jasper sembrava chiedere.

Dove intendesse andare — a quale scopo — dove, forse, aveva solo creduto di andare quando un impulso subitaneo, o magari la vista di un luogo familiare, lo avevano spinto ad entrare in Orange House - è impossibile dirlo. Si stava reggendo in piedi con la punta delle dita leggermente appoggiate al tavolino. Sulla veranda c'erano due uomini che conosceva bene personalmente, ma il suo sguardo, girando senza posa da un punto all'altro, quasi a cercare una via

di scampo, era passato e ripassato su di loro senza un segno di riconoscimento. I due, dal canto loro, lo guardavano non credendo ai propri occhi. Non che il suo viso fosse distorto. Anzi, era immobile, pietrificato. Ma la sua espressione era irriconoscibile. Ma è proprio lui? si chiedevano sbigottiti. Nella sua mente si agitava un frenetico caos di idee chiare. Perfettamente chiare. E proprio quella chiarezza era così spaventosa perché unita alla totale incapacità di afferrare una di quelle idee, una sola. E diceva a se stesso, o ad esse, «calma, calma». Un ragazzo cinese gli comparve davanti con un bicchiere su un vassoio. Tracannò il liquido e si precipitò fuori. La sua scomparsa pose fino allo stupore quasi ipnotico degli astanti. Uno degli uomini balzò in piedi spostandosi rapidamente sul lato della veranda dal quale si scorgeva la rada quasi per intero. Nell'attimo stesso in cui Jasper, uscito dalla porta di Orange House, passò per la strada, sotto di lui, gridò tutto eccitato agli altri:

«Era proprio Alien. Ma dov'è il suo brigantino?».

Jasper sentì quelle parole con straordinaria chiarezza. Ne risuonarono i cieli, quasi a chiedergliene conto; poiché erano proprio le stesse parole che avrebbe dovuto dire Freya. Era un interrogativo devastante; colpì la parte cosciente della sua mente come un fulmine, calando un'improvvisa cortina di tenebre sul caos dei suoi pensieri, anche se continuava automaticamente a camminare. Non rallentò. Proseguì in quell'oscurità per altri tre passi, poi stramazzò a terra.

Il buon Mesman dovette spingersi fino all'ospedale prima di trovarlo. Lì il dottore parlò di una leggera insolazione. Niente di grave. Dimesso in tre giorni... bisogna riconoscere che il dottore aveva ragione. Tre giorni dopo Jasper uscì dall'ospedale e divenne visibile agli occhi di tutti - molto visibile - e tale rimase per lungo tempo; abbastanza a lungo per diventare quasi un'attrazione locale; abbastanza a lungo perché, alla fine, nessuno facesse più caso a lui; abbastanza a lungo perché il racconto della sua ossessiva presenza sia, ancora oggi, ricordato nelle Isole.

Le chiacchiere del «fronte del porto» e l'apparizione di Jasper nell'Orange House segnano l'inizio del famoso «caso *Bonito*», e ne rivelano i due aspetti - quello pratico e quello psicologico. Il caso giuridico e il caso umano; quest'ultimo angosciosamente evidente, eppure oscuro.

Dovete capire che rimase oscuro anche per l'amico che mi scrisse la lettera cui ho accennato al principio di questo racconto. Era uno di quelli che si trovavano nell'ufficio del signor Mesman e aveva accompagnato l'anziano signore nella sua ricerca di Jasper. La sua lettera mi descriveva i due aspetti e alcuni episodi del caso. L'atteggiamento di Heemskirk era unicamente di profonda gratitudine per non aver perduto la propria nave. Foschìa lungo il litorale, fu la sua spiegazione per essersi avventurato così da presso alla scogliera di Tamis sa. Aveva salvato la sua nave e per il resto non gliene importava niente. In quanto al grasso cannoniere, in tribunale si era limitato a deporre che, in quel momento, la cosa migliore da fare gli era sembrata quella di mollare il cavo del rimorchio, ma aveva ammesso di essere rimasto molto confuso per la subintaneità dell'emergenza.

In realtà, aveva agito dietro precise istruzioni di Heemskirk del quale, dopo tanti anni di servizio insieme in Oriente, era divenuto una specie di devoto scagnozzo. La cosa più straordinaria nel fermo del *Bonito* fu il suo racconto di come, procedendo a prendere possesso delle armi come gli era stato ordinato, aveva scoperto che a bordo non c'erano armi da fuoco. Tutto quello che aveva trovato nella cabina di prua era una rastrelliera vuota destinata a contenere i regolamentari diciotto fucili; ma dei fucili sulla nave non c'era neanche l'ombra. L'ufficiale in seconda del brigantino, che aveva l'aria di star male e si comportava in modo agitato come se, chissà, fosse un pazzo, voleva fargli credere che il capitano Alien non ne sapeva niente; che era stato lui, il secondo, a vendere poco tempo prima i fucili, nel cuore della notte, a una certa persona lungo il fiume. A riprova di quella storia aveva tirato fuori un sacchetto di dollari d'argento insistendo perché lui, il cannoniere, l'accettasse. Poi, scaraventando d'improvviso il sacchetto sul ponte, aveva cominciato a percuotersi la testa con i pugni, maledicendo e stramaledicendo la propria anima, perché era un disgraziato, un ingrato, e indegno di vivere.

Tutto questo il cannoniere l'aveva immediatamente riferito al proprio comandante.

Che cosa poi Heemskirk si proponesse di fare assumendosi la responsabilità di trattenere il *Bonito*, difficile dirlo; a meno che non volesse rendere la vita impossibile all'uomo amato da Freya. Da tempo guardava Jasper col desiderio di annientare quel giovane, oggetto di baci e di abbracci. Il problema era: come farlo senza tradirsi? Ma il rapporto del cannoniere aveva creato un caso

piuttosto serio. Alien però aveva degli amici e chi poteva dire se, in un modo o nell'altro, non sarebbe riuscito a farla franca? L'idea di rimorchiare semplicemente il brigantino tanto compromesso sugli scogli, gli era venuta ascoltando il grasso cannoniere nelle sua cabina. A quel punto, il rischio di subire un rimprovero era minimo. E doveva sembrare un incidente.

Uscito sul ponte, si era beato nella contemplazione della sua ignara vittima, roteando così sinistramente gli occhi, increspando in modo così strano le labbra che Jasper non aveva potuto fare a meno di sorridere. E il tenente se n'era andato sul ponte dicendosi:

«Aspetta, aspetta! Te lo faccio passare io il gusto di quei dolci baci. In futuro, quando sentirai il nome del tenente Heemskirk, ti garantisco che non avrai nessuna voglia di sorridere. Ora ti tengo in pugno».

E quell'occasione si era presentata spontaneamente, si potrebbe quasi dire naturalmente, come se gli eventi si fossero misteriosamente disposti in modo tale da servire allo scopo di un'oscura passione. Il piano più astuto non avrebbe, meglio di quello, fatto al caso di Heemskirk. Gli era stato offerto per fargli assaporare una vendetta di sublime e incredibile perfezione; inferire un colpo mortale al cuore di quell'individuo che odiava e poi guardarlo mentre se ne andava in giro con il pugnale piantato nel petto.

Ché quella era infatti la condizione di Jasper. Si muoveva, agiva, con lo sguardo assente, il viso scavato, sparuto e irrequieto, muovendosi a scatti, con gesti scomposti; parlava incessantemente con voce frenetica e stanca, ma dentro di sé sapeva che niente avrebbe potuto restituirgli il brigantino, come niente può guarire un cuore trafitto. La sua anima, tenuta tranquilla nella tensione d'amore dalla incrollabile influenza di Freya, era come una corda ferma ma troppo tesa. Lo shock aveva cominciato a farla vibrare e la corda si era spezzata. Per due anni, con una fiducia assolutamente cieca, aveva atteso un giorno che adesso non sarebbe mai venuto per un uomo che la perdita del brigantino aveva disarmato per il resto della vita e che, pensava, non poteva più aspirare a un amore cui non aveva alcun appiglio da offrire.

Giorno dopo giorno, traversava da un capo all'altro la cittadina, seguiva la costa e, giunto al punto di fronte alla scogliera sulla quale giaceva incagliato il suo brigantino, guardava fisso oltre la striscia di mare a quella sagoma che amava, che un tempo aveva albergato una speranza esultante e che adesso, reclina nella sua desolata immobilità, torreggiava sull'orizzonte solitaria, simbolo di disperazione.

L'equipaggio se ne era allontanato con le scialuppe che, appena avevano toccato terra, erano state sequestrate dalle autorità portuali. Anche la nave era sotto sequestro, in attesa di azione giudiziaria; ma quelle stesse autorità non si erano date la pena di mettere una guardia a bordo. Infatti, cosa avrebbe potuto spostarla da lì? Niente, se non un miracolo; niente se non gli occhi di Jasper, inchiodati su di essa per ore e ore, quasi sperasse di poterla stringere a sé con la sola forza dello sguardo.

Questo racconto, letto nella lunga e dettagliata lettera del mio amico, mi sconvolse non poco. Ma quello che era più terribile, era la sua descrizione di come Schultz, il secondo, se ne andava in giro affermando, con disperata pertinacia, che lui, lui soltanto, aveva venduto i fucili. «Li ho rubati», dichiarava. Naturalmente, non gli credeva nessuno. Nemmeno il mio amico anche se, ovviamente, ammirava quella abnegazione. Ma erano in molti a pensare che fosse esagerato farsi passare per ladro per amore di un amico. Solo che era una bugia così trasparente che, forse, non importava.

Io che, vista la psicologia di Schultz, sapevo quanto, invece, fosse vero, confesso che ne restai sgomento. Così dunque un perfido destino si avvantaggiava di un impulso generoso! E mi sentivo quasi complice di quella perfidia poiché, in una certa misura, aveva incoraggiato Jasper. Ma lo avevo anche messo in guardia.

«Su questo punto, sembra che quell'uomo sia diventato pazzo», scriveva il mio amico. «È andato a raccontare la sua storia a Mesman. Dice che un qualche farabutto bianco che vive fra gli indigeni lungo il fiume, una sera lo ha fatto ubriacare di gin e poi lo ha deriso perché non aveva mai un soldo in tasca. Allora lui, giurandoci che era una persona onesta e che dovevamo credergli, ci raccontò che diventava ladro ogni volta che beveva un bicchiere di troppo; e che era salito a bordo e

aveva passato i fucili, uno per uno, senza il minimo rimorso, a una canoa che quella notte si era accostata al brigantino, e che ne aveva ricevuto dieci dollari per ciascuno.

Il giorno seguente era stato male, per la vergogna e il pentimento, ma non aveva avuto il coraggio di confessare la sua colpa al suo benefattore. Quando la cannoniera aveva fermato il brigantino, si era sentito morire per la paura delle conseguenze e avrebbe volentieri dato la vita per poter riportare a bordo i fucili. Non aveva detto nulla a Jasper sperando che il brigantino sarebbe stato rilasciato quasi subito. Quando le cose erano andate diversamente e il suo capitano era stato trattenuto a bordo della cannoniera, era stato sul punto di suicidarsi per la disperazione; poi aveva pensato che doveva vivere per far conoscere la verità. "Sono un uomo onesto! Sono un uomo onesto!" ripeteva con una voce che ci fece salire le lacrime agli occhi. "Dovete credermi quando vi dico che sono un ladro — un vile, spregevole, subdolo ladro appena bevo un paio di bicchieri. Portatemi da qualche parte dove io possa raccontare la verità sotto giuramento."

Quando finalmente riuscimmo a convincerlo che la storia non sarebbe servita a niente per Jasper - infatti, quale tribunale olandese, una volta messe le mani su un commerciante inglese, accetterebbe una spiegazione del genere; e anzi, come, dove e quando si poteva sperare di trovare le prove che la confermassero? - fece il gesto di strapparsi i capelli; ma, calmandosi, disse: "allora addio, signori," e uscì dalla stanza così abbattuto che sembrava non riuscisse a mettere un piede dopo l'altro. Quella stessa notte si suicidò tagliandosi la gola in casa di un mulatto presso cui aveva abitato fin da quando era sbarcato a terra, dopo il naufragio.»

Quella gola, pensai con raccapriccio, capace di produrre la voce tenera, suadente, virile ma affascinante che aveva suscitato l'immediata compassione di Jasper e aveva attirato la simpatia di Freya! Chi mai avrebbe potuto supporre che quella era la fine che sarebbe toccata all'impossibile, bonario Schultz, con la sua idiosincrasia dei furtarelli ingenui, così assurdamente schietta che perfino le sue vittime non reagivano se non con una sorta di divertita esasperazione? Era davvero una persona impossibile. La sua sorte avrebbe dovuto essere quella di un'esistenza precaria, misteriosa ma senza nulla di tragico, un inoffensivo vagabondo di spiaggia dallo sguardo mite, ai margini della vita locale. Ci sono casi in cui l'ironia del fatto, che alcuni professano di scoprire nel dipanarsi della nostra vita, assume l'aspetto di una beffa crudele e selvaggia.

Scossi il capo sopra i Mani di Schultz e continuai a leggere la lettera del mio amico. Mi raccontava come il brigantino sulla scogliera, saccheggiato dagli indigeni dei villaggi costieri, avesse assunto poco a poco il pietoso aspetto, la grigia spettralità di un relitto; mentre Jasper, che giorno dopo giorno diventava sempre più l'ombra di un uomo, percorreva brusco, a grandi passi, il lungomare con occhi spiritati e un leggero sorriso stereotipato per trascorrere la giornata su una solitaria lingua di sabbia a fissare intensamente la sua nave, quasi aspettandosi che a bordo si alzasse una qualche forma a fargli un cenno dalle murate in sfacelo. I Mesman si prendevano cura di lui per quanto era possibile. Il caso *Bonito* era stato passato per competenza a Batavia dove senza dubbio sarebbe scomparso nella nebbia delle scartoffìe ufficiali.... Quella lettura mi straziava il cuore. Quell'attivo e zelante ufficiale, il tenente Heemskirk, la cui espressione di imbronciato e dolente sussiego non era stata rischiarata dall'approvazione per il suo operato comunicatagli ufficiosamente, era andato a montare di guardia alle Molucche...

Infine, al termine delle sua voluminosa lettera, animata dalle migliori intenzioni, che riferiva notizie dell'isola per un arco di tempo di almeno un anno e mezzo, il mio amico scriveva: «Un paio di mesi fa è comparso qui il vecchio Nelson, giunto col postale da Giava. Pare fosse venuto per vedere Mesman. Una visita un po' misteriosa e stranamente breve, considerando la lunghezza del viaggio. Rimase per quattro giorni all'Orange House, apparentemente senza nulla di speciale da fare; poi prese il vapore diretto a Sud, verso lo Stretto. Ricordo che una volta si diceva che Alien aveva un debole per la figlia del vecchio Nelson, la ragazza allevata dalla signora Hatley, che poi era andata a vivere col padre alle Sette Isole. Senza dubbio, ricorderai il vecchio Nelson».

Lo ricordavo, eccome!

La lettera proseguiva informandomi che il vecchio Nelson, almeno lui, si ricordava di me dal momento che, poco dopo la sua visita-lampo a Makassar, aveva scritto ai Mesman per avere il mio indirizzo di Londra.

Che il vecchio Nelson (o Nielsen) la cui caratteristica personale era una profonda, sorda indifferenza per quanto lo circondava, volesse scrivere, o avesse qualcosa da scrivere, a qualcuno era già di per sé stupefacente. E proprio a me, fra tutti? Attesi con ansiosa impazienza qualsiasi rivelazione dovesse giungermi da quella mente congenitamente ottenebrata, ma la mia impazienza ebbe tutto il tempo di svanire prima di trovarmi sotto gli occhi la scrittura tremolante e stentata, senile e infantile a un tempo, del vecchio Nelson tracciata su una busta affrancata con un francobollo da un penny e col timbro postale dell'Ufficio di Notting Hill. Tardai ad aprirla per pagare il mio tributo di stupore a quell'evento alzando le braccia al cielo. Dunque, era rientrato in Inghilterra per assumere definitivamente il nome Nelson; oppure, stava tornando a casa sua, in Danimarca, dove avrebbe ripreso per sempre il suo Nielsen originale! Ma il vecchio Nelson (o Nielsen) lontano dai Tropici sembrava impensabile. Eppure era lì, e mi chiedeva di mettermi in contatto con lui.

L'indirizzo era quello di una pensione in una delle piazze di Bayswater, un tempo eleganti e oggi ridotte a faticare per sopravvivere. Qualcuno aveva scritto alla pensione per raccomandarlo. Decisi di andarlo a trovare in una di quelle giornate del Gennaio londinese, uno di quei giorni invernali quando i quattro elementi demoniaci - freddo, umido, fango e sudiciume - si combinano con una particolare atmosfera appiccicosa che si attacca all'anima come un indumento sporco, fino al midollo. Eppure, approssimandomi al suo alloggio vedevo come un lontano barlume dietro lo sporco velo dei quattro elementi, l'estenuante e splendido scintillio di un mare azzurro, con le Sette Isole simili a macchioline, che mi nuotavano davanti agli occhi, con la sommità rossa del tetto del bungalow a coronamento della più minuscola di esse. Quel ricordo visivo mi turbava profondamente. Bussai alla porta con mano incerta.

Il vecchio Nelson (o Nielsen) si alzò dal tavolo dove sedeva davanti a un logoro taccuino pieno di carte. Si tolse gli occhiali prima di stringermi la mano. Per un momento, nessuno dei due aprì bocca; poi, notando che mi guardavo intorno quasi in attesa, farfugliò qualche parola di cui afferrai solo «figlia» e «Hong Kong», abbassò gli occhi e sospirò.

I baffi, che andavano di qua e di là come al solito, erano ormai bianchi. Le sue vecchie guance avevano una morbida rotondità e un po' di colore; stranamente, quel tanto di infantile che sempre aveva avuto la sua fisionomia, si era accentuato. Come la sua scrittura, appariva vecchio e bambino al tempo stesso. Rivelava la sua età specialmente nella fronte solcata da rughe di ottusità e preoccupazione; e negli occhi tondi e innocenti, che mi apparivano sbiaditi, tremolanti e acquosi; o forse erano pieni di lacrime?..

Scoprire il vecchio Nelson informato su un qualsiasi argomento, quale che esso fosse, fu un'esperienza nuova. E, superato il primo imbarazzo, cominciò a parlare apertamente, con una mia domanda di quando in quando per incitarlo ogni volta che ricadeva nel silenzio, dal quale si riscuoteva subito, incrociando le mani sul panciotto in un gesto che mi riportava alla mente la veranda a Est dove era solito sedere parlando tranquillamente e gonfiando le gote in quelli che oggi sembravano giorni molto, molto lontani. Parlava in tono razionale, con una punta d'ansia.

«No, no. Non ne sapemmo nulla per settimane. Così isolati e fuori mano, non potevamo saperne nulla, naturalmente. Non c'è servizio postale alle Sette Isole. Ma un giorno feci una scappata a Banka con la mia barca a vela, per vedere se c'erano lettere, e mi capitò sotto gli occhi un giornale olandese. Mi sembrò solo una notiziola di servizio: il brigantino inglese *Bonito* incagliato al largo di Makassar. Tutto qui. Portai il giornale a casa e glie lo feci vedere. "Non lo perdonerò mai!", esclamò con la sua antica veemenza. "Mia cara", le dissi, "sei una ragazza assennata. Anche il marinaio migliore può perdere una imbarcazione. Piuttosto, dimmi, come ti senti?" Aveva un aspetto che cominciava a spaventarmi. Prima, non voleva nemmeno sentirmi parlare di andare a Singapore. Ma effettivamente una ragazza tanto assennata non poteva continuare a opporsi per sempre. "Fai come vuoi, papà," mi disse. Non fu un'impresa facile. Dovetti intercettare un piroscafo in alto mare, ma alla fine riuscii a portarcela. E lì, naturalmente, dottori. Febbre. Anemia. Riposo a letto. Due o tre donne furono molto gentili con lei. Ovviamente, non passò molto tempo che la notizia comparve nei nostri giornali. La legge fino in fondo, sdraiata sul divano; poi mi restituisce il giornale mormorando, "Heemskirk", e svenne.»

Batté a lungo le palpebre, mentre gli occhi gli si riempivano ancora di lacrime.

«Il giorno dopo», continuò senza la minima emozione nella voce, «si sentiva meglio e parlammo a lungo. Mi raccontò tutto.»

A quel punto il vecchio Nelson, a occhi bassi, mi riferì per filo e per segno l'episodio di Heemskirk come glielo aveva descritto Freya; poi continuò a parlare in quel suo modo un po' a scatti e, alzando uno sguardo innocente.

«"Mia cara", le dissi, "nel complesso ti sei comportata come una ragazza assennata." "Sono stata orribile!", grida, "e a lui si sta spezzando il cuore laggiù!" Be', aveva troppo buon senso per non rendersi conto che non era in condizioni di viaggiare. Ma andai io. Mi disse lei di andare. Era curata molto bene. Anemia, sta migliorando, dicevano.»

Si interruppe.

«Lo vide?», mormorai.

«Oh, sì; lo vidi», riprese in quel tono razionale come se stesse sostenendo una sua tesi. «Lo vidi. Lo incontrai per caso. Gli occhi infossati di un pollice, il viso ridotto a pelle e ossa, uno scheletro in una sudicia uniforme bianca. Così era diventato. Come Freya... ma non lo era stata mai... Non seriamente. Se ne stava lì seduto, unica creatura vivente in miglia e miglia di costa, su un tronco gettato a riva dal mare. In ospedale gli avevano tagliato i capelli cortissimi e non erano più ricresciuti. Guardava fisso davanti a sé, col mento sulla mano, e non c'era altro sul mare, fra lui e l'orizzonte, che quel relitto. Quando mi avvicinai, si limitò a muovere appena la testa. "È lei, vecchio mio?" mi fa, così.

Se lo avesse visto, avrebbe capito subito come fosse impossibile che Freya avesse mai amato quell'uomo. Be', non voglio dire. Poteva forse aver provato... qualcosa. Sa, era molto sola. Ma fuggire con lui, andiamo! Mai e poi mai! Pura follia. Era troppo assennata... Comincio a rimproverarlo gentilmente. E poco a poco mi si rivolta contro. "Scrivere a lei! E di che? Venire da Freya! Con che cosa? Se fossi stato davvero un uomo l'avrei rapita, ma ha fatto di me un bambino, un bambino felice. Le dica che il giorno in cui l'unica cosa che possedevo al mondo si è infranta su quegli scogli, ho scoperto che non avevo alcun potere su di lei... È forse venuta qui con lei?" mi urla piantandomi addosso quei suoi occhi infossati che mandavano i lampi. Scuoto il capo. Venire con me, figuriamoci! Anemia! "Aha, vede dunque? Se ne vada, allora, caro il mio vecchio e mi lasci qui da solo con quel fantasma," mi dice accennando con la testa al relitto del suo brigantino. Matto! Si stava facendo buio. Non me la sentivo di rimanere ancora lì da solo con quell'individuo, in quel luogo solitario. Non avevo nessuna intenzione di parlargli della malattia di Freya. Anemia! A che scopo? Matto! e comunque che razza di marito sarebbe stato per una ragazza assennata come Freya? Diamine, nemmeno la mia piccola proprietà avrei potuto lasciare a loro due. Le autorità olandesi non avrebbero mai permesso a un inglese di insediarsi lì. Allora non l'avevo ancora venduta. Il mio assistente, sa, Mahmat, se ne prendeva cura per me. In segreto, la cedetti per un decimo del suo valore a un meticcio olandese. Ma non fa niente. Non me ne importava più. Già; me ne andai lasciandolo lì. Presi il postale di ritorno. Raccontai tutto a Freya. "È matto," dissi; "e, mia cara, l'unica cosa che amava era il suo brigantino."

"Forse," mormora fra sé e sé, guardando nel vuoto - aveva gli occhi infossati quasi quanto quelli di lui - "Forse è così. Già! Non gli ho mai concesso alcun potere su di me."»

Il vecchio Nelson fece una pausa. Sedevo affascinato e un po' infreddolito in quella stanza dove ardeva un bel fuoco. «Vede dunque», continuò, «che lei non lo ha mai amato veramente. Troppo assennata. La portai a Hong Kong. Cambiamento di clima, avevano detto. Ah, questi dottori! Mio Dio! In inverno! Ci furono poi dieci giorni di nebbia, gelate, vento e pioggia. Polmonite. Ma guardi, parlavamo tanto, insieme. Giorni e sere. Chi altro aveva?... mi diceva tante cose, la mia bambina. A volte rideva, un po'. Mi guardava, e rideva un po'...»

Rabbrividii. Alzò lo sguardo vago, interdetto e imbronciato come un bambino.

«Mi diceva: "Davvero, non volevo essere una cattiva figlia per te, papà". E io dicevo, "ma certo, cara. Non potevi volerlo." Rimaneva sdraiata e silenziosa e poi diceva: "Me lo chiedo". E, a volte, "Sono stata davvero vigliacca," mi diceva. Sa come sono i malati, dicono tante cose. E diceva anche "sono stata presuntuosa, cocciuta, capricciosa. Ho cercato la mia gratificazione. Ero egoista,

o avevo paura..." Ma i malati, sa, dicono qualsiasi cosa. E una volta, dopo essere rimasta sdraiata in silenzio quasi tutto il giorno, disse: "Sì, forse, quando fosse arrivato quel giorno non sarei andata. Forse! Non so", esclamò. "Chiudi le tende, papà. Chiudi fuori il mare. Mi rimprovera con la mia follia."» Ebbe un respiro affannoso e tacque.

«Così, vede», continuò in un sussurro, «malata, davvero molto, molto malata. Polmonite. Così improvvisa.» Indicò con un dito il tappeto mentre il pensiero di quella povera ragazza, sopraffatta nella sua lotta dalle assurdità di tre uomini e, alla fine, indotta perfino a dubitare di se stessa, mi faceva una compassione straziante.

«Vede anche lei», riprese abbattuto, «che non poteva veramente... Ha fatto molte volte il suo nome. Buon amico. Persona di buon senso. Così, volevo dirglielo io stesso - dirle la verità. Un tipo come quello! Come poteva essere possibile? Era sola. E forse per un po'... Pure e semplici sciocchezze. Non può mai essersi trattato di amore, per la mia Freya - una ragazza così assennata...»

«Ma insomma, che razza di uomo è?», gridai investendolo con rabbia. «Non capisce che è morta per questo?»

Si alzò anche lui. «No! No!» balbettò, come soffocato dall'ira. «I dottori! Polmonite. Esaurita. L'infiammazione dei... me l'hanno detto. Polmonite.»

Non finì la parola. Terminò in un singhiozzo. Spalancò le braccia in un gesto disperato, rinunciando a quella sua spettrale finzione con un grido soffocato che spezzava il cuore.

«E io che la credevo così assennata!»

Nota biobibliografica

Joseph Conrad nacque il 3 dicembre 1857 a Berdiczew, in Podolia, una delle province meridionali della Polonia, allora sotto il governo russo. Il suo vero nome era Józef Teodor Konrad Nalecz Korzeniowski. Nel 1860 suo padre venne arrestato dalla polizia segreta russa, con l'accusa di favorire il movimento irredentista polacco, e mandato in Siberia. Nel 1865 gli morì la madre, e il piccolo Józef visse con uno zio paterno finché il padre, ottenuta la libertà condizionata, portò con sé il ragazzo prima a Leopoli e poi a Cracovia, dove, rimasto orfano nel 1869, proseguì gli studi sotto la guida di un tutore. Il desiderio di viaggiare per mare nacque in Conrad quando aveva soltanto 15 anni, incontrando però la ferma opposizione del tutore. Finalmente, nel settembre del 1874, il ragazzo riuscì a partire per Marsiglia, da dove l'anno seguente salpò per la Martinica, iniziando un'interminabile serie di viaggi.

Nell'aprile del 1878 si imbarcò sul «Mavis», un battello di bandiera inglese, iniziando così una regolare carriera nella marina mercantile britannica, che lo porterà a divenire capitano di lungo corso nel 1883 e ad ottenere, l'anno seguente, la cittadinanza inglese. In quell'occasione trasformò il suo nome, anglicizzandolo in Joseph Conrad. Smise di navigare nel 1894 e dopo un anno pubblicò il suo primo romanzo, *Almayer's Folly (La follia di Almayer),* al quale aveva iniziato a lavorare fin dal 1889, seguito, nel 1896, da *An Outcast of the Island (Il reietto delle isole).* Entrambe le storie, molto simili tra loro, raccontano il fallimento economico ed esistenziale di un bianco che vive nell'arcipelago malese. Nel 1897 pubblicò *The Nigger of the Narcissus (Il negro del Narciso*), vero e proprio capolavoro che conclude il primo periodo della produzione conradiana. La vicenda ruota attorno alla figura di un marinaio negro malato di petto che, amato e tirannico, domina e affascina l'intero equipaggio. Il secondo periodo è caratterizzato da opere più complesse, nelle quali l'analisi psicologica acquista un ruolo predominante. Le più note sono *Lord Jim* (1900), la storia di un ufficiale di marina che, tormentato dalla vergogna per avere abbandonato la propria nave in pericolo, pagherà con la vita l'errore commesso, e *Typhoon (Tifone)* del 1903, considerato un capolavoro dalla critica conradiana, che narra di una nave carica di *coolies* incappata in una rovinosa tempesta. Del terzo periodo, che si distingue per la comparsa di soggetti a sfondo politico, fanno parte *The Secret Agent (L'agente segreto)* del 1907 e *Under Western Eyes (Sotto gli occhi dell'Occidente),* del 1911. Nel 1912 esce *Twixt Land and Sea (Racconti tra terra e mare),* che comprende *A Smile of Fortune (Un colpo di fortuna)* e *Freya of the Seven Isles (Freya delle Sette Isole),* dove ritorna il tema esotico della vita nell'arcipelago malese caro al primo Conrad. Tra le ultime opere dello scrittore ha un particolare rilievo *The Shadow Line (La linea d'ombra)* del 1917, strettamente autobiografico, nel quale Conrad rievoca le sue prime esperienze di capitano. Morì a Bishopsbourne, nel Kent, il 3 agosto 1924, per un attacco cardiaco.